

CORSO SULLA STORIA DELLA CHIESA DI ROMA (I ANNO)

Roma nel I secolo
Il Nuovo Testamento ed i padri apostolici



Indice

Prefazione	3
-------------------------	----------

I incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

Santa Prisca e Santa Sabina all'Aventino ed il Giardino degli Aranci: Aquila e Priscilla, gli Atti degli Apostoli e la chiesa che è nostra madre, di don Andrea Lonardo e don Marco Valenti.	5
--	----------

- Introduzione all'incontro, di don Andrea Lonardo 5
- Una introduzione alla chiesa di Santa Prisca, di don Marco Valenti 6
- Gli Atti degli Apostoli ed i fatti che riguardano Aquila e Priscilla, Paolo e Luca e la città di Roma, di don Andrea Lonardo 8
- Visita alla chiesa di Santa Prisca, di don Marco Valenti 25
- Visita alla chiesa di Santa Sabina, di don Marco Valenti e don Andrea Lonardo 26
- Visita al Giardino degli Aranci, di don Marco Valenti e don Andrea Lonardo 33
- Antologia di testi per l'incontro nella chiesa di Santa Prisca. Gli Atti degli Apostoli: la Chiesa è madre 35

II incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

Basilica di Santa Maria in Aracoeli al Campidoglio, piazza del Campidoglio e carcere Mamertino: la Lettera di san Paolo apostolo ai Romani ed il primato di Dio, di don Andrea Lonardo.....	45
--	-----------

- La lettera di san Paolo apostolo ai Romani ed il suo sguardo sul Campidoglio 45
- Visita alla basilica dell'Aracoeli..... 55
- Piazza del Campidoglio 64
- La terrazza sui Fori 69
- Davanti al carcere Mamertino 71
- Antologia di testi per l'incontro..... 73

III incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

San Marco al Campidoglio: Il vangelo di Marco e Roma, di don Andrea Lonardo e don Marco Valenti.....	79
---	-----------

- Introduzione all'incontro di Andrea Lonardo 79
- Introduzione alla basilica di San Marco di Marco Valenti 79
- Introduzione al vangelo di Marco di Andrea Lonardo..... 81
- Visita alla basilica di San Marco di Marco Valenti e Andrea Lonardo 95
- Foglio schematico distribuito per la visita alla basilica di San Marco al Campidoglio 113

IV incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

San Pietro in Vincoli: Pietro e Roma (e le due lettere neotestamentarie di Pietro) di Andrea Lonardo e Marco Valenti.....	117
--	------------

- Introduzione alla basilica di San Pietro in Vincoli di Marco Valenti 117
- L'apostolo Pietro e Roma di Andrea Lonardo 119
- La basilica di San Pietro in Vincoli di Marco Valenti 132
- Le tombe di Antonio del Pollaiuolo e di Nicola Cusano di Andrea Lonardo 135
- Gli affreschi dell'abside e le reliquie delle catene di Marco Valenti 140
- La tomba di Giulio II, capolavoro di Michelangelo, e le sue vicende di Andrea Lonardo 142
- La cripta dei sette fratelli maccabei 157
- Il chiostro rinascimentale..... 158

**V incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma Basilica di San Clemente: i padri apostolici Clemente Romano, Ignazio d'Antiochia e la Tradizione della Chiesa,
di Andrea Coldani, Andrea Lonardo e Marco Valenti..... 161**

- Il mosaico di S.Clemente di Andrea Coldani 161
- San Clemente Romano e Sant'Ignazio d'Antiochia di Andrea Lonardo 164
- I tre livelli di San Clemente di Marco Valenti..... 179
- Gli affreschi settecenteschi con le storie di Clemente ed Ignazio di Andrea Lonardo 180
- La cappella di Santa Caterina d'Alessandria (o Cappella Branda o della Crocifissione)
di Andrea Lonardo..... 182
- La cappella dei SS.Cirillo e Metodio..... 184
- La schola cantorum di Marco Valenti..... 185
- La chiesa inferiore di Marco Valenti 185
- Gli affreschi della basilica inferiore di Andrea Lonardo 186
- Il mitreo di Andrea Lonardo 190
- Appunti e testi antologici distribuiti durante l'incontro su
La Tradizione apostolica ed i Padri apostolici: Basilica di San Clemente..... 192

VI incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

**La chiesa di San Lorenzo de' Speziali in Miranda e l'arco di Tito: la lettera agli Ebrei
ed il nuovo culto cristiano, di Andrea Lonardo e Marco Valenti 201**

- Saluto di benvenuto di Victor Hugo Compean Marquez 201
- Il tempio di Antonino e Faustina e la chiesa di S.Lorenzo de' Speziali in Miranda di Marco Valenti..... 201
- Gli eventi dell'anno 70 d.C. e la Lettera agli Ebrei di Andrea Lonardo 205
- Visita alla chiesa di San Lorenzo de' Speziali in Miranda di Marco Valenti 221
- L'arco di Tito di Andrea Lonardo 224
- La costruzione del Colosseo, con il denaro ricavato dai beni razzati al
Tempio di Gerusalemme di Andrea Lonardo 228
- Antologia di testi per la presentazione della lettera agli Ebrei nella chiesa di
San Lorenzo de' Speziali in Miranda 230

VII incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

**Basilica di Santa Prassede: l'Apocalisse e la lettura cristiana della storia,
di Andrea Lonardo e Marco Valenti..... 240**

- I monaci vallombrosani di padre Lorenzo Russo 241
- Una introduzione all'Apocalisse dinanzi ai mosaici di Santa Prassede di Andrea Lonardo..... 243
- Visita alla basilica di Santa Prassede di Marco Valenti..... 262
- Antologia di testi distribuita per l'incontro sull'Apocalisse nella Basilica di Santa Prassede..... 272

VIII incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

**Villa dei Quintili e via Appia antica, in pellegrinaggio con san Paolo in cammino verso Roma: le lettere a
Timoteo e Tito, di Andrea Lonardo 283**

- I tappa, nell'Antiquarium della Villa dei Quintili: il 'mistero' degli dèi nel paganesimo 283
- II tappa, nella Villa dei Quintili, dinanzi al Ludus (detto erroneamente il 'teatro marittimo'):
la rivelazione cristiana dinanzi alla religione greco-romana negli Atti 289
- III tappa, nel ninfeo della Villa dei Quintili: il 'mistero' in S.Paolo 294
- IV tappa, dinanzi alla Villa dei Quintili, sulla via Appia antica:
Paolo ed i suoi viaggi per annunziare il vangelo 297
- V tappa, lungo la via Appia: le lettere a Timoteo ed a Tito..... 299
- Antologia di testi distribuita in occasione della visita alla Villa dei Quintili
ed all'Appia antica, sui passi di san Paolo..... 307

Prefazione

Queste pagine sono la trascrizione degli incontri del Corso sulla storia della chiesa di Roma (I anno) organizzato dall'Ufficio catechistico della diocesi di Roma.

I testi sono disponibili on-line sul sito dell'Ufficio www.ucroma.it e sul sito www.gliscritti.it che può anche supportare la documentazione fotografica.

Sul sito www.ucroma.it è a disposizione il calendario degli appuntamenti del II anno del Corso, dedicato ai Padri della Chiesa da Giustino ad Agostino.

I rimandi ad articoli ed approfondimenti presenti nelle note fanno riferimento a links disponibili e consultabili a partire dalla versione on-line dei testi.

I incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma Santa Prisca e Santa Sabina all'Aventino ed il Giardino degli Aranci: Aquila e Priscilla, gli Atti degli Apostoli e la chiesa che è nostra madre.

di don Andrea Lonardo e don Marco Valenti

Introduzione all'incontro, di don Andrea Lonardo

Iniziamo questi nostri itinerari nella chiesa di Santa Prisca, per immaginare visivamente qui la vita dei primi due cristiani di Roma dei quali conosciamo il nome, Aquila e Priscilla. Essi, che erano ebrei divenuti cristiani, come vedremo meglio, furono cacciati da Roma, insieme a molti altri ebrei e cristiani, nell'anno 49 d.C. Questo avvenne per decreto dell'imperatore Claudio che intervenne presso le sinagoghe perché solo venti anni dopo la morte e la resurrezione di Cristo la discussione sul nome di Gesù il Cristo era così accesa da attirare l'attenzione delle autorità romane. Questa chiesa ci riporta, nella memoria, a loro.

Santa Prisca fu costruita probabilmente agli inizi del V secolo ed è, quindi, contemporanea della chiesa di Santa Sabina che visiteremo più tardi, anche se quest'ultima si presenta nelle sue vesti originarie paleocristiane, mentre Santa Prisca ci appare nella forma che ricevette in età tardo barocca. Le colonne che sono state riportate alla luce nei restauri e che sono visibili all'interno dei pilastri della navata centrale della chiesa risalgono appunto alla costruzione paleocristiana.



Santa Prisca, interno: nei pilastri sono visibili le colonne originarie del V secolo

Come ci spiegherà subito don Marco a quei tempi le chiese dei differenti quartieri si chiamavano *tituli* ed ognuno di essi portava il nome del personaggio che aveva beneficiato quella chiesa. Santa Prisca figura negli antichi documenti come *titulus Priscae*, ma troviamo nell'alto medioevo anche la denominazione di *titulus Aquilae et Priscillae*.

Non saremo certo noi a dirimere questa antica questione: Prisca è la stessa persona che conosciamo nel Nuovo Testamento con il nome di Priscilla, moglie di Aquila, oppure è la figlia Prisca di

Priscilla, oppure è colei che ha dato il nome alle catacombe di Priscilla, oppure è una martire che porta tale nome?

Sapete che *Prisca* in latino vuol dire *antica*. La bellissima pala d'altare del Passignano (ca.1600), anch'essa senza sciogliere il dilemma, ci rappresenta Pietro che battezza santa Prisca, cioè vuole porci dinanzi all'evidenza che il battesimo che è giunto qui agli antichi cristiani di Roma, ai primi cristiani di Roma, è il battesimo iniziato degli apostoli su comando del Cristo.

Questo antico *titulus* è edificato sopra una casa romana, una *domus*, dove possiamo immaginare si siano riuniti Aquila e Priscilla, con la loro famiglia, e dove la tradizione vuole che essi abbiano ospitato anche san Pietro per questo battesimo, oltre a san Paolo e san Luca. Se anche non fosse questo il luogo preciso di questi avvenimenti e questa fosse solo la chiesa di una benefattrice o di una martire di nome Prisca, la casa di Aquila e Priscilla sarà comunque stata da qualche parte in Roma o addirittura qui vicino. Questo non è per noi così importante. Vedremo, comunque, come non vi sia dubbio alcuno che tutti i personaggi del Nuovo Testamento che oggi vogliamo ricordare in questo nostro incontro siano almeno transitati qui vicino.

Se volete che questi incontri portino più frutto, vi invito fin d'ora a leggere poi a casa per intero i testi dei quali parleremo. Se l'incontro di oggi vi conducesse a leggere per intero il libro degli Atti degli Apostoli vorrebbe dire che non abbiamo sprecato queste ore che il Signore ci dona di vivere insieme.

Il programma di oggi prevede una introduzione a questa chiesa da parte di don Marco Valenti, poi una introduzione che farò agli Atti degli Apostoli, con riferimento particolare ad Aquila e Priscilla ed a Paolo e Luca ed alla realtà teologica della Chiesa che ci è madre. Seguirà poi una visita a questa chiesa, alla chiesa di Santa Sabina ed, infine, al Giardino degli Aranci.

Una introduzione alla chiesa di Santa Prisca, di don Marco Valenti

Prima della pace costantiniana, prima del 312, era cresciuta a Roma una comunità cristiana sempre più grande che possedeva ormai degli spazi funerari e aveva dei suoi luoghi di culto, nei quali si faceva la catechesi, si celebrava l'eucaristia, ci si radunava. Ma erano luoghi non centrali, non costruiti *ex novo* a questo scopo.

In quel primo periodo nel quale i cristiani erano perseguitati non c'erano ancora, infatti, chiese nel senso moderno della parola ed i cristiani si ritrovavano nella sala da pranzo della casa di qualcuno, lì facevano la catechesi, amministravano il battesimo, celebravano l'eucaristia. Erano quindi ambienti privati che alcune persone mettevano a disposizione. Questo sistema viene oggi chiamato, dagli studiosi, delle *domus ecclesiae*. Una *domus ecclesiae* di solito era una casa, ma poteva essere una scuola, un edificio termale; erano cioè degli spazi che non erano necessariamente sempre gli stessi, che non erano spazi fissi.

Queste *domus ecclesiae* non intralciavano minimamente lo spazio cittadino e si confondevano con le altre abitazioni. Prima dell'editto di Milano del 313, con il quale Costantino concesse la libertà ai cristiani, la presenza cristiana era consistente, ma non visibile. Con l'editto del 313 vediamo i primi edifici di culto. Il primo di essi è S.Giovanni in Laterano, chiesa dedicata al SS. Salvatore. I luoghi di culto cristiani diventano visibili.

Poiché la comunità cristiana diventa più numerosa, la liturgia si adatta a queste mutate condizioni, pensate alla messa domenicale ed alle diverse liturgie, e matura l'idea di un itinerario di iniziazione alla fede più strutturato, pensate alla catechesi in preparazione ai sacramenti. Non si può più

utilizzare uno spazio provvisorio, ma si sente l'esigenza di trovare degli spazi fissi dove poter vivere tutte queste esigenze. Questi spazi vengono chiamati *tituli*, le chiese di quartiere, il germe delle nostre parrocchie. Dal IV secolo noi abbiamo persone che pagano per costruire questi luoghi liturgici visibili ed aperti a tutti.

I *tituli* sono così chiamati dalla tabella che veniva messa fuori con il nome del proprietario, il *titulus*. Bisognava avere l'autorizzazione del prefetto di Roma perché era un luogo pubblico. Sicuramente un *titulus* necessita di un atto pubblico con il quale si costruisce fisicamente e giuridicamente, con i fondi necessari a questo, un luogo dove le persone si possono ritrovare, luogo di culto di cui si sa chi è il proprietario e chi ha chiesto l'autorizzazione (probabilmente la stessa persona che ha pagato per costruire questo edificio).

Qui siamo nel *titulus* di Santa Prisca, tra poco andremo nel *titulus* di Santa Sabina. Chi sono questi personaggi? Sono persone facoltose che hanno consentito, mettendo a disposizione i loro beni, la fondazione di questi luoghi e hanno costruito materialmente un ambiente di culto come quello che state vedendo. Con il tempo questi personaggi sono stati dichiarati tutti santi.

Abbiamo così, per la prima volta, dei luoghi visibili, grandi, fissi, spesso edificati sopra le precedenti *domus ecclesiae*, nate quando il contesto e le esigenze erano diversi, durante le persecuzioni. È certamente vero che noi siamo qui –si potrebbe dire- al II piano di un antico edificio romano. Sotto di noi, sotto il piano di calpestio, ci sono le murature del piano terra delle antiche case romane.

Non è detto che negli ambienti sottostanti gli attuali *tituli* sia possibile documentare una *domus ecclesiae* certa. Anzi queste evidenze archeologiche sono molto labili e non riusciamo a dimostrare chiaramente che vi sia una precedente *domus ecclesiae* in nessuno dei 24 *tituli* tradizionalmente riconosciuti (ma forse erano 25 o 26), tra il IV e il V secolo. Non necessariamente perché questo non sia vero, ma perché è estremamente difficile distinguere a livello archeologico una *domus ecclesiae* da una abitazione non utilizzata a questo scopo, proprio perché essa si presentava come una comunissima casa.

La tradizione vuole che qui sotto fosse situata la casa di Aquila e Priscilla, la *domus* nella quale, come ci dicono la lettera ai Romani e gli Atti, erano soliti riunirsi i cristiani. Se, comunque, questo non fosse vero, potremmo lo stesso immaginarla qui nei dintorni, di fronte o dietro l'attuale chiesa. Cerchiamo anzi, proprio qui, di immaginare una casa romana, con il suo atrio porticato, e, nella sala da pranzo, nella sala più capiente, le celebrazioni e le riunioni dei cristiani del I secolo d.C.

Possiamo immaginare con buona probabilità, per colmare le tappe che conducono da questa prima *domus ecclesiae* alla chiesa attuale, che i due coniugi od i loro successori abbiano poi donato questo ambiente alla comunità cristiana. La comunità cristiana si è ritrovata pian piano proprietaria di queste *domus ecclesiae* e di altri luoghi per il culto, un po' perché sono stati a lei donati o lasciati in eredità, un po' perché li ha comprati con le offerte dei fedeli, un po' perché, ma qui ci avviciniamo nel tempo, l'imperatore, non avendo i soldi per mantenere alcuni edifici pubblici, li ha ceduti al vescovo di Roma. Fatto sta che la Chiesa si è ritrovata proprietaria di questi immobili. Cosa è avvenuto allora di tutti questi spazi? Essi sono stati destinati col tempo all'uso come chiese o monasteri.

Allora la *domus ecclesiae* di Santa Prisca, precedente l'editto di Costantino, probabilmente è qui intorno se non proprio sotto di noi, e solo poi si è trovata la collocazione per costruire questa chiesa pubblica. Abbiamo così adesso una chiesa titolare. Queste chiese sicuramente sono state collocate

dove si è trovato spazio e, soprattutto, dove c'era l'esigenza e se ne avvertiva la necessità. Qui vicino, in particolare, c'era il porto e c'erano così tante persone che affluivano.

I *tituli* corrispondono a quelle che sono le nostre parrocchie, ma a differenza delle nostre parrocchie non avevano un confine territoriale. Le nostre parrocchie operano in un territorio delimitato, la giurisdizione del parroco è legata a quel territorio specifico.

I *tituli* venivano affidati a dei presbiteri. Ma non solo: c'erano con loro diaconi, lettori e gli altri ministeri. Nei *tituli* venivano celebrati i battesimi. Il battesimo inizialmente era riservato al vescovo ed era celebrato in cattedrale, nel battistero principale della città, ma poi divenne normale amministrarlo nei *tituli*. In S.Sabina, che è del V secolo, troviamo negli scavi un fonte battesimale.

Nelle chiese titolari c'erano anche delle biblioteche, inoltre vi si amministrava la penitenza, vi era organizzata l'assistenza agli infermi e ai poveri. Oggi a noi rimangono solo i luoghi di culto, mentre tutti gli spazi annessi, le case per ospitare il clero, le mense dei poveri, con il tempo sono state sostituite da edifici più recenti.

Noi siamo così in questa chiesa di Santa Prisca e sotto c'è una *domus* del I secolo d.C. Questa casa del I secolo viene ampliata nel II secolo aggiungendo un ninfeo che è sempre nel piano sottostante - noi siamo al secondo piano. Questa *domus* che oggi è visitabile solo con il permesso della Sovrintendenza era una casa ricca ed i proprietari antichi vi hanno fatto dei lavori di abbellimento, di sistemazione, così come facciamo anche noi oggi nelle nostre case. Nel III secolo dietro l'odierna abside si costruì un mitreo, segno che almeno quella parte della *domus* non era abitata da cristiani. Il mitreo, uno dei meglio conservati in Roma dopo i recenti restauri, venne comunque devastato agli inizi del V secolo, cioè nel periodo delle prime invasioni barbariche che saccheggiarono il colle Aventino; secondo altri studiosi i danni all'edificio sarebbero stati, invece, inferti da mano cristiana, ma non possediamo alcuna evidenza archeologica su questo.

Gli Atti degli Apostoli ed i fatti che riguardano Aquila e Priscilla, Paolo e Luca e la città di Roma, di don Andrea Lonardo

Iniziamo questi nostri itinerari di conoscenza della storia della Chiesa di Roma con una premessa. Nei nostri appuntamenti visiteremo diversi luoghi senza preoccuparci troppo se sono con certezza quelli nei quali si sono verificati i fatti che racconteremo

Ho imparato nei pellegrinaggi in Israele che è molto più importante dell'esattezza millimetrica la consapevolezza che, comunque, quegli eventi sono accaduti in quell'area anche se più allargata, se non esattamente lì dove c'è una chiesa che li ricorda, almeno vicino ad essa. Ho molto apprezzato, nel tempo, alcune guide che ci portavano su di una altura, dove si dominava il panorama, e spiegavano poi che in quell'ambiente naturale, in quel villaggio, in quel paesaggio che potevamo abbracciare con lo sguardo quel fatto era avvenuto.

Vogliamo così oggi innanzitutto renderci conto che sicuramente sono passati di qui, più o meno dove è ora la parrocchia di Santa Prisca, Aquila e Priscilla, questa coppia di sposi di cui si parla negli Atti e nelle lettere di Paolo, e poi lo stesso san Paolo accompagnato da san Luca.

Molti nostri concittadini non sanno nemmeno che san Luca, che è l'autore del terzo vangelo ma anche degli Atti degli Apostoli, è stato a Roma. Gli Atti degli Apostoli hanno delle pericopi, le cosiddette "sezioni-noi", nelle quali Luca, dopo aver raccontato alla terza persona singolare ciò che hanno fatto Paolo o Pietro, cambia il soggetto del racconto e dice: "Noi partimmo per Filippi..." e in seguito: "Noi arrivammo a Roma". Nelle "sezioni-noi" (At 16ss; 20,6ss; 27,1ss) utilizza la prima

persona plurale, il “noi” appunto, per indicarci che era presente proprio lui con Paolo. Quindi Luca è stato sicuramente a Roma ed è stato la persona più fedele a Paolo.

Questo è confermato anche dall’attestazione delle lettere paoline. In due luoghi si ricorda che Luca è vicino a Paolo, nei suoi viaggi missionari:

Ti saluta Epafra, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori (Filemone 1,23-24).

Vi salutano Luca, il caro medico, e Dema (Col 4,14)¹.

Ma, in un testo della seconda lettera a Timoteo, che è affidabile storicamente anche se le lettere fossero della scuola paolina, si dice espressamente della presenza di Luca con Paolo a Roma, come dell’unico che gli è rimasto accanto:

Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me (2Tm 4,9-11).

Abbiamo così la certezza che l’autore del terzo vangelo, che era anche lui un predicatore del vangelo prima di esserne scrittore, seguiva Paolo ed annunciava con lui il Cristo. E quando Paolo si trovò in difficoltà qui nella capitale Luca, come abbiamo ascoltato, si fermò anch’egli a Roma per prestargli aiuto.

La casa di questa coppia cristiana Aquila e Priscilla, come ci è già stato spiegato, poteva essere proprio in questo luogo, sotto l’attuale chiesa di Santa Prisca o anche essere qui vicino. Ma era, comunque, da qualche parte in Roma. È interessante rendersi conto che comunque non distante da qui sono certamente passati anche san Paolo e san Luca e chissà quante volte noi mettiamo i piedi, in qualche zona di Roma, dove, senza che lo sappiamo, duemila anni fa li hanno posti anche l’apostolo ed il suo compagno di annuncio.

Perché Paolo e Luca debbono essere passati qui vicino all’Aventino? Non solo perché se questa era la casa di Aquila e Priscilla sicuramente qui saranno stati ospitati ed avranno vissuto riunioni e liturgie, ma anche perché qui vicino passano le due vie di percorrenza, una marina e l’altra terrestre, dalle quali si arrivava a Roma provenendo dal sud e dall’oriente.

Quando più tardi arriveremo al Giardino degli aranci, da lì vedremo il Tevere. Lo vedremo precisamente nel punto dove c’era l’antico porto fluviale romano. Le persone che arrivavano via mare dal Mediterraneo attraccavano al porto di Ostia Antica e poi navigando lungo il fiume sbarcavano qui vicino nell’antico porto. Da qui proviene l’origine dei nomi di questi luoghi: via Marmorata perché è lì che si scaricava il marmo, Testaccio che viene dal latino *testae*, cocci, una collinetta cioè formata dai resti delle anfore usate per trasportare le merci, foro Boario, cioè il mercato del bestiame, foro Olitorio, cioè il mercato della frutta e verdura, arco degli Argentari, cioè dei cambiavalute. Noi dall’alto vedremo così questo luogo nel quale potrebbero essere sbarcati i primi cristiani che hanno evangelizzato poi la città. Forse da lì sono partiti in esilio o sono giunti Aquila e Priscilla, forse lì è sbarcato anche san Pietro.

¹ In effetti, l’autore di Lc e At utilizza dei termini medici ignoti agli altri sinottici. La tradizione lo vuole anche pittore della Vergine, per la sua straordinaria capacità di descrivere la vita di Maria in Lc1-2.

L'altra via per giungere a Roma dal sud, via questa volta terrestre, è la via Appia che giunge a Roma oggi attraverso Porta San Sebastiano. Ai tempi di Paolo e Luca, quando ancora questa porta non esisteva, si entrava attraverso Porta Capena, che era vicina al Circo Massimo. Quindi questa porta era proprio qui sotto, non lontano dall'Aventino. Quasi sicuramente per questa via sono giunti a Roma Paolo e Luca, poiché sappiamo dagli Atti degli Apostoli che hanno percorso la via Appia, dopo essere sbarcati a Pozzuoli, probabilmente fino all'ingresso della capitale.

In questi nostri incontri cercheremo anche di situare cronologicamente i fatti, per renderci conto della solidità degli elementi storici in nostro possesso. Sappiamo che c'erano diverse comunità ebraiche in Roma, con diverse sinagoghe, a seconda della provenienza degli ebrei della capitale. I cristiani che giungevano qui, nei primi decenni quando ancora non si era rotto il legame che univa le due realtà, si presentavano sempre nelle sinagoghe per esserne ospitati. A Trastevere, proprio dinanzi a noi, ne sorgevano alcune, ma la presenza era ramificata in vari quartieri.

Il culto di Mitra invece, nella forma che si diffuse attraverso i soldati dell'esercito romano che vi aderirono, è chiaramente successivo al cristianesimo e ne possediamo attestazione a partire dal II secolo d.C. Il mitreo sottostante a questa chiesa viene datato circa alla fine del II secolo/inizi del III secolo d.C.

Cerchiamo di precisare meglio, allora, le coordinate storiche del cristianesimo in relazione agli eventi dell'impero romano. Come sapete benissimo, Gesù nasce sotto l'imperatore Augusto. Luca ci tiene a situare la nascita di Gesù in riferimento ad Augusto, quando racconta del censimento (Lc 2,1). È una esigenza dell'incarnazione che gli eventi avvengano in un determinato tempo, ma forse l'evangelista voleva mettere anche in rilievo che la salvezza non veniva dal potere imperiale, poiché Gesù è il vero Salvatore. Lo stesso termine *vangelo* era, infatti, usato dagli imperatori per annunciare le notizie, le leggi da loro date. Erano le notizie di bene che portavano l'ordine nel mondo. Il libro *Gesù di Nazaret* del papa si sofferma su questo punto. Augusto si faceva chiamare il *principe della pace*, colui che aveva portato la pace. Ricorderete l'*Ara pacis*, l'altare che rappresenta questa pretesa, eretto nel 9 a.C. ad indicare Augusto come il pacificatore di Roma e del mondo. Con Augusto, scrive Virgilio, inizia l'età dell'oro ("Ecco l'uomo, ecco è questo che spesso ti senti promettere, / l'Augusto Cesare, il figlio di Dio, che aprirà / di nuovo [...] il secolo d'oro"; *Eneide*, VI 791-793).

Subito prima di Augusto dobbiamo collegare a Roma anche la figura di Erode il Grande. Erode è stato a Roma, per ottenere nell'anno 40 a.C. il regno dal Senato romano, poiché la Giudea era già nell'orbita di influenza romana.

Come Erode il grande anche Erode Antipa venne poi a Roma, al momento della successione del regno. Fu proprio Augusto, nel 4 a.C., a decidere la divisione del regno di Erode il grande appena morto fra Archelao, Erode Antipa e Filippo. Flavio Giuseppe ci racconta che Augusto li convocò al Palatino, dinanzi al tempio di Apollo, all'interno della *domus augustana*. Da quel momento la Giudea con Gerusalemme, insieme a Cesarea Marittima, furono governate da un prefetto romano (detto poi procuratore). È la divisione della terra santa in quattro parti, che è quella che conobbe Gesù, motivo per il quale egli al momento di essere processato fu condotto anche da Erode Antipa, perché era cittadino della sua parte di regno.

Ad Augusto successe Tiberio, come potete vedere nei fogli che vi sono stati distribuiti. Sotto di lui fu *praefectus* della Giudea il famoso Ponzio Pilato, il non credente che è citato dal nostro Credo, ad indicare la storicità della fede cristiana. Più volte Pilato sarà salito al Palatino o si sarà recato al Tempio di Marte ultore nei Fori, innanzitutto per prendere le consegne al momento della sua designazione e poi chissà quante volte per riferire a Tiberio sugli avvenimenti della Giudea.

Sotto Tiberio, il secondo imperatore, noi abbiamo sicuramente la predicazione di Giovanni Battista e la vita pubblica, la morte e la resurrezione di Gesù. Tiberio è esplicitamente citato in Lc 3,1-2, dove si dice, in riferimento al Battista ed all'inizio della predicazione pubblica di Gesù:

Nell'anno decimo quinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea e Filippo suo fratello tetrarca dell'Iturea e della Traconitide e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni [...] nel deserto.

Vedete la divisione in quattro parti della terra santa, che fu decisa da Augusto qui a Roma sul Palatino, ricordata anche nel vangelo.

Anche la conversione di Paolo avviene sotto Tiberio, probabilmente intorno all'anno 36 d.C. Possiamo indicare questa data con relativa sicurezza a motivo di un dato cronologico che viene riferito dagli Atti. Essi, infatti, raccontano che a Damasco Paolo, poco dopo la conversione, fuggì per salvarsi da un complotto mirante ad ucciderlo facendosi calare dalle mura con una cesta:

Trascorsero così parecchi giorni e i Giudei fecero un complotto per ucciderlo; ma i loro piani vennero a conoscenza di Saulo. Essi facevano la guardia anche alle porte della città di giorno e di notte per sopprimerlo; ma i suoi discepoli di notte lo presero e lo fecero discendere dalle mura, calandolo in una cesta (At 9,23-25).

La stessa circostanza viene raccontata da Paolo in 2Cor 11,32-33 e qui viene aggiunto anche chi fu colui che voleva farlo catturare:

A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani.

Areta era il re di Petra, quella città caratterizzata dalle magnifiche costruzioni in pietra scavate nella roccia, attualmente in Giordania. La sua morte è da collocarsi nel 39/40 d.C., per cui la conversione di san Paolo è sicuramente avvenuta prima di quella data, probabilmente intorno al 36 d.C., come dicevamo, quindi ancora sotto Tiberio. La fuga da Damasco avviene, quindi, probabilmente ancora sotto Tiberio o già sotto Caligola, poiché Tiberio muore nel 37 d.C.

Dopo Tiberio abbiamo quindi l'imperatore Caligola, un personaggio terribile. Sotto di lui Filone di Alessandria verrà ad implorare senza successo l'incolumità per gli ebrei di Alessandria d'Egitto, ma non possiamo ora entrare nei dettagli del suo regno.

Dopo Caligola diviene imperatore Claudio, che è importantissimo nella storia di Aquila e Priscilla. Un famoso testo di Svetonio ci informa che:

I giudei che tumultuavano continuamente per istigazione di (un certo) Cresto, egli (= Claudio) li scacciò da Roma (Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit) (Claudius 25).

Questo testo di Svetonio si riferisce ad eventi accaduti nel 49 d.C. Io sono convinto che sia giusta la tesi dei massimi studiosi di Svetonio, i quali dicono che questo Cresto è Cristo. Per il fenomeno dello iotacismo le vocali *e* ed *i* si trasformano l'una nell'altra, nell'evoluzione delle lingue (ad esempio in greco moderno *amen* si pronuncia *amin*). Svetonio probabilmente, non conoscendo bene la storia del cristianesimo primitivo, aveva trovato il nome di Cresto nelle fonti e aveva pensato che un agitatore che così si chiamava avesse messo in subbuglio gli ebrei di Roma.

Era, invece, la memoria di Cristo, cioè la predicazione dei cristiani nelle sinagoghe romane, che aveva destato tale scalpore e suscitato tale agitazione da attirare l'attenzione dell'imperatore Claudio. Egli era allora intervenuto cacciando in blocco gli ebrei (cioè gli ebrei rimasti fedeli alla Legge e quelli divenuti cristiani) da Roma. Questo vuol dire che solo 20 anni dopo la morte e la resurrezione di Gesù l'annuncio del vangelo era così dirompente in Roma da provocare discussioni e liti nelle sinagoghe romane.

Siamo in presenza, con questo evento, della prima notizia sul cristianesimo a Roma. Non sappiamo così chi abbia portato la fede cristiana a Roma; possiamo ipotizzare che non siano stati missionari venuti espressamente, come avverrà poi per Paolo, ma che la fede sia stata portata da mercanti o uomini d'affari o ancora personale dell'amministrazione, divenuti cristiani. Probabilmente ebrei divenuti cristiani, dato che l'annuncio destava scalpore, sotto Claudio, proprio nelle sinagoghe romane. È per i canali semplicissimi della vita ordinaria che la fede si diffonde.

Dunque: nel 49 d.C. la fede cristiana a Roma è già presente in maniera da far notizia. Vuol dire che sarà stata portata a Roma negli anni precedenti, per avere il tempo di diffondersi, tramite la conversione di cittadini della capitale.

A questa notizia di Svetonio deve essere collegata una notizia degli Atti, che ci raccontano come Aquila e Priscilla, questa famiglia cristiana di Roma che Paolo incontra a Corinto per esserne poi ospitato, proveniva proprio da Roma, essendo stata espulsa a motivo dell'editto di Claudio.

At 18, 1-2 dice infatti:

Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i giudei.

È per questo che oggi siamo qui a Santa Prisca. Vogliamo immaginare qui Aquila e Priscilla, marito e moglie, i primi due cristiani abitanti a Roma dei quali ci sia conservato il nome. Ma essi non erano soli, se la notizia di Cristo/Cresto generava tanta agitazione. Un particolare della loro vita, così come è raccontata dagli Atti e dai saluti finali della lettera ai Romani, ci fa conoscere più da vicino questa coppia. Aquila e Priscilla aprivano la loro casa per ospitare la comunità cristiana per le riunioni e, quindi, per la liturgia.

Sappiamo così che le persone divenute cristiane che avevano abitazioni spaziose le mettevano a disposizione per far incontrare insieme i cristiani —è *in nuce* l'istituzione delle *domus ecclesiae*! Gli Atti ci dicono che Aquila e Priscilla, che Paolo incontra a Corinto, facevano questo: la casa dei due coniugi a Corinto era luogo di ospitalità, di annuncio e di catechesi. A Corinto, appunto, ospitarono Paolo in casa loro. I due si trovavano a Corinto proprio perché Claudio li aveva mandati via da Roma.

La lettera ai Romani ci dice che questo continuò anche quando Aquila e Priscilla rientrarono a Roma (se la finale di Rm è indirizzata a Roma e non è, invece, un biglietto autonomo):

Salutate Aquila e Priscilla, [...] salutate tutta la comunità che si riunisce nella loro casa (Rm 16, 3-5).

Sotto Claudio avvengono il primo e il secondo viaggio di Paolo. A tale riguardo, per fissare un'altra data certa del Nuovo Testamento, gli Atti raccontano che Paolo viene condotto in tribunale davanti a Gallione, il fratello del famoso filosofo Seneca.

Mentre era proconsole dell'Acaia Gallione, i Giudei insorsero in massa contro Paolo e lo condussero al tribunale dicendo: «Costui persuade la gente a rendere un culto a Dio in modo contrario alla legge» (At 18,12-13).

Noi sappiamo da un'iscrizione dell'imperatore Claudio trovata a Delfi che Gallione è stato proconsole dell'Acaia tra il 50 e il 52. È allora in questo breve arco di tempo, possiamo dirlo con precisione, che Paolo è stato a Corinto e proprio lì, in quei mesi ha incontrato Aquila e Priscilla che si erano appena allontanati da Roma nel 49 d.C.

Dopo la morte di Claudio diventerà imperatore Nerone, con il quale si chiuderà la dinastia giulio-claudia, a motivo dell'odio che egli si attirerà. Sotto di lui, nel 64, ci sarà la prima grande persecuzione dei cristiani per mano romana, nella quale moriranno i primi martiri della città, i santi Protomartiri romani, con Pietro e, probabilmente, anche Paolo.

Dopo aver cercato di collocare topograficamente, con l'aiuto dell'immaginazione, Aquila e Priscilla e Paolo e Luca qui in Roma ed aver dato le coordinate cronologiche, veniamo ora al testo degli Atti degli Apostoli ed al tema della Chiesa che ci è madre che vogliamo presentare, proprio qui a Santa Prisca.

Luca autore del terzo vangelo e degli Atti degli Apostoli

Vediamo una prima cosa straordinaria, di una grandissima importanza, forza e bellezza. Sapete che Luca è autore del vangelo di Luca, ma egli è anche autore di un secondo libro, quello degli Atti. Molti non ne sono consapevoli, perché tra il vangelo di Luca e gli Atti, nel Nuovo Testamento, troviamo interposto il vangelo di Giovanni; quindi non abbiamo uno sguardo d'insieme immediato sull'unità delle due opere di Luca.

Immaginate, però, che all'inizio i due libri Lc e At, essendo stati pensati insieme dallo stesso autore, erano uno accanto all'altro. Chi aveva una biblioteca li avrebbe messi subito uno dopo l'altro. La Chiesa decise poi di mettere come prima sezione –potremmo dire- del Nuovo Testamento i quattro vangeli, per la loro eccellenza ed importanza, e così il rapporto Lc-At non appare immediatamente nelle nostre Bibbie.

Il fatto che provengano dalla stessa mano è evidente per motivi linguistici; fin dagli inizi tutti si sono resi immediatamente conto che le due opere provenivano dalla stessa persona. Sono entrambi dedicati ad un certo Teofilo (Lc 1,1 e At 1,1) che potrebbe essere una persona concreta, ma anche un nome indicatore di chiunque cerchi Dio, perché Teofilo vuol dire semplicemente *amico di Dio*, *Theo-philos*, *philos tou Theou*.

Il secondo dei due libri, gli Atti, cita espressamente il primo:

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò (At 1,1).

Ma il legame non è solo letterario. È molto di più: è sostanziale e teologico. Luca vuole mostrare l'assoluta continuità tra la storia del Cristo e quella della Chiesa che Gesù ha istituita: non c'è alcun dubbio che Cristo e la Chiesa, per il Nuovo Testamento, sono in un rapporto necessario e indissolubile.

Per Luca è evidente che non si può raccontare compiutamente la storia di Gesù se non si racconta anche la storia della Chiesa. Per lui sono una unica ed identica storia, sono la stessa realtà.

Già il vangelo di Luca sottolinea come Gesù, ascendendo al cielo, benedicesse gli apostoli. L'ultimo gesto che compie Gesù, prima di tornare al Padre, è un gesto che esprime il suo amore per i suoi Apostoli, per coloro che si era scelti: e li benedice. Così l'ultimo versetto del terzo vangelo non parla di Gesù, ma della Chiesa. Il vangelo si conclude con l'affermazione che gli Apostoli stavano nel tempio e lodavano Dio.

Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio (Lc 24, 50-53).

Gli Atti cominciano dallo stesso punto, aggiungendo ulteriori sottolineature di questo distacco di Gesù dagli Apostoli che è, insieme, la loro missione. Subito dopo l'apertura che abbiamo già visto, il testo continua, infatti, dicendo:

Nel mio primo libro ho già trattato, o Teòfilo, di tutto quello che Gesù fece e insegnò dal principio fino al giorno in cui, dopo aver dato istruzioni agli apostoli che si era scelti nello Spirito Santo, egli fu assunto in cielo (At 1,1-2).

Ed ancora, pochi versetti dopo :

Avrete forza dallo Spirito Santi che scenderà su di voi e mi sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino agli estremi confini della terra (At 1,8).

Tutto ciò che gli Atti racconteranno è l'adempimento della volontà di Gesù. È Gesù che vuole la missione dei Dodici e della Chiesa, è lui a volere che l'annuncio del vangelo raggiunga non solo il popolo ebraico, ma anche i samaritani e gli "estremi confini della terra", cioè i popoli pagani di ogni luogo. Gli Atti seguiranno l'annuncio di Pietro e Giovanni fino alla Samaria ed alla conversione del primo pagano, il centurione Cornelio con tutta la sua famiglia, e la continuazione di questa testimonianza verso i pagani nella persona di Paolo fino a Roma, uno dei tanti raggi di questa missione che, a 360°, deve raggiungere tutti i confini della terra.

Insomma: come Lc ed At formano una unica opera, così –anzi questa seconda realtà è la causa dell'altra- Cristo e la Chiesa sono una unica cosa.

Cristo ha voluto direttamente la chiesa, non il Nuovo Testamento!

Vedete come sia evidente, per il Nuovo Testamento, che la volontà di Gesù non è che si scriva la Bibbia, che si scrivano i libri della nuova alleanza. Potete accettare da me questa provocazione, perché io provengo da studi biblici; capite bene allora come non sia una affermazione per deprezzare la Bibbia, ma per collocarla al suo giusto posto! Gesù ha voluto espressamente la nascita della Chiesa, come la prosecuzione della sua parola. Non ha detto ai suoi "Ora scrivetemi dei testi che si possano poi leggere su di me", ma piuttosto "Andate, annunciate, predicate, insegnate, battezzate, fate l'eucarestia in memoria di me". La scrittura del Nuovo Testamento sarà, innanzitutto, una espressione di questa multiforme predicazione della Chiesa che, ad un certo punto, non sarà più solo sacramentale, esistenziale, e attraverso la parola detta da persona a persona, ma si avvarrà anche della composizione di testi scritti e, perciò, fissati. La Chiesa, parola nella quale risuona la parola vivente e completa che è Cristo, sarà allora madre del Nuovo Testamento.

È importante sottolineare questo per poter comprendere e spiegare perché esiste la Chiesa, perché Cristo l'ha voluta. Il Signore, Cristo, non ha chiesto agli Apostoli di scrivere il Nuovo Testamento, perché ha chiesto loro una cosa molto più importante, che li porterà poi a scrivere anche i vangeli, le lettere, gli Atti, ecc. Ha chiesto e donato loro di essere la trasmissione viva, la tradizione di Lui, parola vivente di Dio. Abbiamo riscoperto negli ultimi secoli l'importanza della Scrittura e dobbiamo continuare su questa via, ma senza mai dimenticare la cosa ben più importante che Gesù ha fatto -questo è il cuore della fede- cioè la nascita della Chiesa. La Chiesa è nostra madre, perché è essa a salvarci, potremmo dire che è essa stessa la salvezza, cioè la comunione dei salvati, di coloro che hanno incontrato Cristo. Certamente è Cristo la salvezza, ma noi incontriamo Cristo attraverso la Chiesa, le parole della Chiesa, i sacramenti della Chiesa, i libri della Chiesa, la sua liturgia, la sua carità, ecc.

La Scrittura è così una conseguenza della Chiesa. Siccome la Chiesa insegna attraverso la catechesi, predica, celebra il battesimo, pratica la carità, siccome nella Chiesa si vivono le nozze e l'impegno culturale e laicale, siccome, però, anche si discute e si litiga e si hanno problemi, allora serve poi anche un testo scritto che sia la verifica che quello che si fa avviene sempre nel nome del Signore così come gli Apostoli lo hanno trasmesso. Ma la cosa più importante è la nascita della Chiesa. Luca, attraverso il libro degli Atti, ci dice così che l'opera con la quale continua la presenza di Cristo del mondo è la vita della Chiesa: per questo egli ha benedetto gli Apostoli e li ha mandati.

Il recente film di E.Olmi, *Centochiodi*, si potrebbe rileggere proprio in chiave cattolica. Sapete che in questo film c'è il tema del rapporto fra i libri (ed i libri sacri in particolare) e la vita. Olmi fa intuire che il luogo dove si trova innanzitutto il Cristo non è il testo sacro, ma la viva vita della tradizione. Olmi dice questo con la sua visione particolare ed anche discutibile, se volete, per cui la trasmissione viva della vita è rappresentata da quei fiumaroli che conservano i valori della bella civiltà semplice, legata ai cicli della natura e della fede popolare; ma dice esattamente questo, che la viva vita della chiesa è più importante dei libri sacri! Dice cioè, a suo modo, che la cosa più importante che Gesù ha fatto è chiamare a sé i Dodici e continuare a chiamare un popolo che gli appartenga. Il libro è a servizio di quella storia, non è la realtà più importante che ha fatto il Signore.

Anche nel dialogo interreligioso è importante questo aspetto, pensate solo al confronto teologico con l'Islam, che evidenzia le specificità delle due diverse fedi. Non è adeguato alla realtà l'affermazione che i cristiani sono un popolo del Libro –è la visione islamica sul cristianesimo- perché noi crediamo nel Cristo parola vivente che ha generato la Chiesa, sua parola vivente. Nella fede cristiana Cristo ha amato gli uomini ed è morto per tutti, per quei Dodici e perché quei Dodici annunziassero che il suo dono era per noi.

Gli Atti raccontano – è un ulteriore approfondimento che ci riporta a Dio stesso, al Padre- che l'opera che Cristo compie è il disegno di Dio. Pietro, Paolo, e così i molti discorsi che troviamo negli Atti, ci dicono: "Oggi si è compiuto ciò che Dio aveva annunziato ad Abramo, aveva annunziato a Mosè, a Gioèle, ad Isaia, ecc.". Nella Pentecoste, quando non si capisce cosa stia succedendo, Pietro spiega a tutti che si sta compiendo la profezia di Gioèle, cioè ciò che Dio aveva predisposto nel suo eterno disegno: verrà un tempo nel quale i figli, le figlie, gli anziani, tutti profeteranno, tutti diventeranno testimoni del Cristo (At 2,17-21).

È l'antico disegno di Dio che ora diventa realtà. Quando gli uomini cominciano a profetizzare, a parlare di Cristo, diventa realtà quel dono che il Padre aveva promesso. È straordinario: si annunzia così anche che la storia ha un senso, perché Dio la tiene nelle sue mani. Non è a caso che viene Cristo, non è a caso che siano chiamati gli Apostoli, non è a caso che viene donato il battesimo, non è a caso che un bambino riceve la comunione. È la volontà di Cristo, perché è la volontà del Padre.

Un vescovo, se voi andate a ritroso, è stato ordinato da un vescovo che a sua volta è stato ordinato da uno che lo ha preceduto e così fino ad arrivare agli Apostoli e a Cristo.

La Chiesa è madre perché attraverso questa sequenza ininterrotta, composta da tanti anelli di una unica catena che legano l'eucarestia che celebriamo oggi a quell'ultima cena che Gesù fece prima di morire fa giungere a noi i doni di Cristo. È lei che ci genera alla fede.

È la grande differenza con le sette sorte nei secoli che si richiamano al cristianesimo, oppure con i Testimoni di Geova. Tu puoi chiedere dove erano nel 1600, nel 1400, nel Medio Evo, nell'800: non possono risponderti. Nel cristianesimo è fondamentale, invece, che quella trasmissione di vita non si sia mai interrotta. Il singolo anello della catena può avere difetti, essere non perfetto, però è un anello della vita che da Cristo procede ed arriva a noi senza interruzioni. E quell'anello risale non solo fino a Cristo stesso, ma risale indietro fino al grande disegno di Dio, fino al suo stesso desiderio che ha creato ed ha voluto salvare: questo è il grande annuncio della fede. Dio ha pensato gli uomini perché lo potessero trovare dentro la Chiesa.

I Padri della Chiesa hanno espresso questa necessità della mediazione della Chiesa che Cristo ha voluto per giungere fino a noi con il paragone del rapporto fra la luna ed il sole. Nei testi che vi sono stati distribuiti lo trovate riassunto in un bellissimo testo dell'allora cardinale Joseph Ratzinger (da Joseph Ratzinger, *Perché sono ancora nella Chiesa*, in H.U.von Balthasar-Joseph Ratzinger, *Due saggi. Perché sono ancora cristiano. Perché sono ancora nella Chiesa*, Queriniana, Brescia):

I Padri hanno applicato il simbolismo della luna alla Chiesa soprattutto per due ragioni: per il rapporto luna-donna (madre) e per il fatto che la luna non ha luce propria, ma la riceve dal sole, senza del quale essa sarebbe completamente buia. La luna risplende, ma la sua luce non è sua, bensì di un altro. È tenebre e nello stesso tempo luce; pur essendo di per sé buia, dona splendore in virtù di un altro di cui riflette la luce. Proprio per questo essa simboleggia la Chiesa, la quale pure risplende, anche se di per sé è buia; non è luminosa in virtù della propria luce, ma del vero sole, Gesù Cristo, cosicché, pur essendo soltanto terra (anche la luna non è che un'altra terra), è ugualmente in grado di illuminare la notte della nostra lontananza da Dio - «la luna narra il mistero di Cristo» (Ambrogio, Exameron, IV 8,23).

I Padri della chiesa dicevano che solo Cristo è il sole, non la Scrittura. non la chiesa. Analogamente, per esprimerci con un linguaggio moderno, noi oggi sappiamo che il sole è una stella e la luna non lo è. L'energia, la luce, propriamente ci viene dal sole, ma di notte noi vediamo quella luce solo attraverso la luna. I Padri volevano dire con questo paragone che la Chiesa è necessaria perché la luce di Cristo arrivi a noi. Noi non possiamo nella notte della vita vedere il sole, vedere Cristo direttamente. Cristo ha voluto la Chiesa perché noi vedessimo la sua luce. Vedere la luce della luna, vedere la luce della chiesa vuol dire vedere la luce di Cristo stesso. Se continuate per conto vostro la lettura di questo brano di Ratzinger, vi accorgete di una sottolineatura che è oggi possibile, proprio perché conosciamo più precisamente come è fatta la luna.

Il cardinal Ratzinger spiega che quando i primi astronauti sono sbarcati sulla luna si sono accorti con ancor più evidenza, guardandola da così vicino, che la luna è solo sabbia e sassi! Non c'è niente di luminoso! Se uno si avvicina ad un catechista, ad un prete, ad un credente, se si limita a guardarlo solo nei suoi particolari, solo da vicino, potrebbe affermare analogamente che è "solo sassi", potrebbe parlare solo dei suoi peccati, solo delle sue debolezze. Anche un figlio che conosca bene i suoi genitori potrebbe metterne in evidenza i difetti meglio di chiunque altro e qualcuno potrebbe credere che quella madre e quel padre siano "solo sassi". Eppure è proprio attraverso quei "sassi" che è arrivata a lui la vita, che è arrivata a lui la possibilità di amare e, se è stato battezzato, la stessa

fede, la stessa conoscenza di Cristo. È attraverso quella realtà opaca che arriva a noi la luce. È vero che la luna è solo terra e sassi, ma è vero anche che è luce, è vero che tramite lei ci arriva la luce del sole, di notte. È vero che la Chiesa è terra e sassi, eppure è altrettanto vero che di questa terra Dio si serve per farne strumento di luce.

La Chiesa è così veramente terra ed, insieme, veramente opera luminosa di Dio. Quella luce che illumina la Chiesa, che la trasforma e la rende luce a sua volta, ci fa vedere la meraviglia dell'opera di Dio, a condizione che noi non ci fermiamo al singolo particolare, ma abbracciamo l'intera tradizione nella quale generazioni di cristiani hanno fatto sì che giungesse a noi il battesimo, la fede, i vangeli, le Scritture, la carità, l'arte cristiana, ecc. Tutto questo che noi riceviamo ci viene mediato dalla Chiesa. Fra Cristo e noi c'è il noi della Chiesa. La Chiesa è questo dono che Cristo ci fa perché, in ogni tempo, sia possibile trovarlo ed, in lui, trovare Dio.

Prima di Paolo, Anania e la chiesa apostolica

Se noi andiamo a ritroso negli Atti, ci accorgiamo di questa dinamica. Gli Atti si concludono a Roma, con Paolo che annuncia il vangelo. Ma proprio gli Atti, prima di parlarci della sua missione, ci raccontano che egli è un convertito, che egli è stato convertito. È come se ci dicessero che egli è figlio, prima di essere padre. Paolo riceve la fede, prima di annunciarla in tutto il Mediterraneo e fino a Roma.

È per questo che negli Atti ci sono tre racconti della conversione di Paolo! La seconda (At 22,1-21) e la terza volta (At 26,1-23) è Paolo stesso che la racconta in prima persona, una volta –potremmo dire- davanti al popolo ebraico (e qui si sottolinea negli Atti che tenne il discorso in ebraico) ed un'altra dinanzi al re Agrippa e, soprattutto, dinanzi al governatore Festo, che rappresenta il potere romano, cioè i pagani (è il discorso legato all'appellarsi a Cesare per poter andare a Roma). Ma la prima volta, in At 9,1-30, non è lui a raccontare la sua conversione in prima persona, ma è Luca stesso che si fa voce della prima Chiesa. Appunto perché Paolo, prima di essere un predicatore, è stato convertito. E, quando in questo capitolo 9 si descrive il momento in cui Paolo riceve il dono di entrare nella Chiesa, si sottolinea con evidenza che l'apostolo, pur ricevendo in prima persona l'apparizione del Cristo risorto, ha bisogno di Anania che lo accolga nella Chiesa. È Anania che, a nome della Chiesa, gli impone le mani, gli restituisce la vista e lo battezza.

Anania ha paura, in un primo momento di recarsi da Paolo perché sa che si preparava ad uccidere i cristiani, ma capisce che è il Signore che vuole che si rechi da Paolo. È necessario questo passaggio ecclesiale, perché l'apostolo deve entrare nella comunità cristiana che lo accoglie e lo genera tramite Anania. Paolo, perseguitando la Chiesa ha in realtà perseguitato Cristo stesso, tale è l'osmosi fra il Signore ed il suo corpo:

“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” . Rispose: “Chi sei, o Signore?” E la voce: “Io sono Gesù, che tu perseguiti” (At 9,4-5).

Poi è la Chiesa stessa che viene chiamata dal Cristo a servire Paolo, attraverso Anania che gli dice:

“Saulo, fratello mio, mi ha mandato a te il Signore Gesù” (At 9, 17).

La chiesa apostolica è la chiesa madre

Se procediamo ancora più indietro in questa riflessione sulla Chiesa che genera alla fede negli Atti degli Apostoli, giungiamo al secondo capitolo degli Atti, nel quale è raccontata la Pentecoste. È qui che incontriamo, nella maniera più evidente, la realtà della Chiesa che è madre.

In At 2 è narrata la Pentecoste, il momento in cui secondo la promessa di Gesù sui Dodici, che sono ancora chiusi tra le quattro mura del cenacolo scende lo Spirito Santo. All'esterno del cenacolo sono presenti, quasi fossero rappresentati, tutti gli uomini di tutti i popoli della terra. Sono sì ebrei e proseliti, ma sono già parti, medi ed elamiti, stranieri di Roma, arabi, cretesi, ecc. C'è il mondo intero in attesa che quelle porte si aprano. Per 4 volte si ripetono in questo capitolo le espressioni “nelle diverse lingue” a mostrare che tutti capiscono il vangelo “nella propria lingua”, che esso è annunciato tramite il prodigio della Pentecoste a tutti, a ciascuno nella propria lingua nativa.

L'esegesi e la teologia ci fanno capire che la chiesa chiusa nel cenacolo che si apre non è la *chiesa-madre* di Gerusalemme, come alcuni dicono. Se si considerasse la Chiesa di Gerusalemme come chiesa diocesana, allora sarebbe vero che non Pietro e gli apostoli, ma Giacomo ne sarebbe il vescovo (per utilizzare una terminologia successiva). Ma non è questo che vogliono dirci gli Atti. Non vogliono descriverci la chiesa-madre di Gerusalemme, ma piuttosto, la chiesa apostolica che è già Chiesa universale, come madre di tutti i cristiani. Non è una chiesa diocesana, una chiesa di un luogo particolare, quella che ci è innanzitutto madre. È la Chiesa cattolica che è nostra madre.

È la Chiesa apostolica nella quale è stato ricostituito il numero di dodici, con la scelta di Mattia. Debbono essere dodici, non uno di più, né uno di meno, perché è il numero dei dodici figli di Giacobbe, è il numero dell'unico popolo di Dio dell'Antico Testamento, che ora viene allargato a comprendere tutte le genti. È il nuovo popolo di Dio. Di esso noi siamo figli, da esso noi riceviamo la fede, esso è nostra madre.

La Chiesa che è nostra madre è la chiesa una, cioè la chiesa che Cristo ha voluto perché noi ne fossimo figli. Questo negli Atti è chiarissimo. Tutte le persone che avranno la fede, l'avranno a partire da questi Dodici. Cristo è chiaramente l'autore di questa fede, ma senza questa origine apostolica noi, lo stesso, non potremmo averla. Qui si compie il Salmo 87:

Ricorderò Raab e Babilonia fra quelli che mi conoscono;

ecco, Palestina, Tiro ed Etiopia:

tutti là sono nati.

Si dirà di Sion: «L'uno e l'altro è nato in essa

e l'Altissimo la tiene salda».

La Chiesa non è prima locale e solo poi universale, ma, al contrario, la Chiesa è prima una e solo poi si concretizza nei luoghi particolari nei quali vive. Ogni credente nascerà alla fede, attraverso i sacramenti, dall'unica Chiesa apostolica e madre. Possiamo dire che gli Atti fanno eco a questo Salmo 87: tutti sono nati da un'unica madre che è la Chiesa, che è questa Chiesa che ha all'origine gli apostoli.

Quando nel Credo noi diciamo: “Credo la Chiesa una... apostolica”, diciamo proprio questo: la nostra fede l'abbiamo ricevuta, la nostra fede è una fede che è stata partorita in noi.

È qualcosa di fondamentale, di importantissimo. Ed è vero, nonostante tutti i peccati dei cristiani. Alcuni hanno un'idea mitizzata della Chiesa apostolica, come se il peccato fosse sopraggiunto dopo. Si immaginano che gli Atti ci descrivano una Chiesa perfetta, quasi che tutti fossero senza macchia, in contrapposizione con la storia successiva, fino ai piccoli pasticci delle nostre parrocchie dove invece quel prete non ci sembra adatto, quella catechista è pettegola, ecc. Se voi rileggete, invece, gli Atti vi rendete conto che non è così. Ci sono Anania e Saffira che muoiono perché ingannano gli apostoli sui soldi, ci sono i litigi di Paolo e Barnaba per Giovanni Marco, ci sono le tensioni fra i cristiani provenienti dall'ebraismo e quelli provenienti dal paganesimo, ecc.

La Chiesa è piena di tensioni, è piena di “terra e sassi” fin dall’inizio, è come le nostre madri. Ma è nostra madre. Chi conosce la propria madre conosce benissimo le sue magagne e se la ama veramente sa che non è perfetta. Eppure la bellezza della vita è che proprio lei, con le sue magagne, è mia madre e senza di lei io la vita non l’avrei ricevuta. Quei Dodici sono coloro che hanno dato il vangelo al mondo, che hanno trasmesso ogni sacramento, ogni catechesi. E questa Chiesa madre è quella che ha scritto per noi il Nuovo Testamento e così via.



Pala dell'altare maggiore: Battesimo di Santa Prisca da parte di San Pietro, di Domenico Cresti detto il Passignano (ca.1660)

Pala dell'altare maggiore: Battesimo di Santa Prisca da parte di San Pietro, di Domenico Cresti detto il Passignano (ca.1660)

Guardate questa immagine, questa pala d'altare qui a Santa Prisca, opera del Passignano. Vi è raffigurato Pietro che battezza Prisca. Non è così importante sapere con certezza se qui è stata battezzata Priscilla, la moglie di Aquila, oppure la loro figlia che, secondo la tradizione, si chiamava Prisca. Cosa vuol dire, per noi, questa tradizione secondo la quale Pietro battezza qui Prisca? Che la Chiesa apostolica è colei che dà il battesimo. Aquila e Priscilla hanno abitato qui, ma qualcuno li ha preceduti nella fede ed ha donato loro la fede, perché la fede non comincia con loro; qualcuno è giunto fino a Roma perché Aquila e Priscilla e tanti altri potessero ricevere la fede, perché, comunque, la ricevessero nell'unico modo possibile, attraverso la predicazione ed i sacramenti della Chiesa, della Chiesa apostolica che è madre. Se anche non fosse stato Pietro in persona a battezzare Prisca, colui che l'ha realmente battezzata ha potuto farlo avendo ricevuto, a sua volta, un battesimo che, in ultima analisi, risale a Pietro stesso ed agli altri apostoli, che risale fino a quel giorno benedetto di Pentecoste.

Tutto il libro degli Atti mostra questa vita cristiana che nasce dal Cristo tramite gli apostoli, pensate ancora all'episodio di Filippo che incontra l'eunuco, ministro della regina etiope, e avendogli domandato se capisce la Scrittura si sente rispondere: “E come lo potrei se non c'è chi mi istruisce?” (At 9,31).

Potete ancora leggere uno dei testi che avete nell'antologia, dove l'allora cardinal Ratzinger spiega come sia sbagliato dire che noi facciamo la Chiesa, mentre, molto più realmente, noi innanzitutto la riceviamo, in particolare quando ci è donato il sacramento dell'eucarestia:

La Chiesa non la si può fare, ma solo riceverla, e cioè riceverla da dove essa è già, da dove essa è realmente presente: dalla comunità sacramentale del suo Corpo che attraversa la storia.

L'unica chiesa locale che sarà chiamata Chiesa-madre sarà la Chiesa di Roma, non perché fisicamente partorisca tutti i credenti, ma perché Pietro, come segno di unità del collegio apostolico, può rappresentare tutti gli apostoli. Chi è in comunione con Roma è in comunione con la Chiesa tutta, con la Chiesa generata dagli apostoli, con l'unica Chiesa cattolica che è madre di tutti i cristiani.

Paolo generato alla fede diviene fecondità per le genti

Nei primi capitoli degli Atti Paolo è un figlio della Chiesa, riceve la fede e la deve imparare. La chiesa madre, prima di lui, è costituita solo dai Dodici, e dalla loro tradizione Paolo viene generato come cristiano. Ma poi Paolo, una volta assunto da Cristo risorto, da Anania, dallo Spirito, essendo stato incorporato nella chiesa, diviene a sua volta annunziatore.

La Chiesa non può limitarsi a ricevere la vita, ma la deve donare. E Paolo dona tutto quanto se stesso per questo. C'è un esegeta, Lorenzo De Lorenzi, che ha calcolato i chilometri che Paolo ha fatto a piedi e in barca a vela, nei suoi viaggi missionari, fino al suo arrivo a Roma: secondo i suoi calcoli ha percorso 16.500 km nei suoi quattro viaggi. Se pensiamo alla pigrizia dei nostri ragazzi, se pensiamo alla nostra pigrizia, per cui ci costa fatica anche fare un solo tratto di strada, possiamo capire come quest'uomo sia stato conquistato da Cristo per percorrere 16.500 km per annunciarlo a chi ancora non lo conosceva. E non solo la lunghezza, ma durante questi viaggi fa naufragio, rischia di morire, viene perseguitato... ma non si arresta. Di nuovo pensiamo a quante volte noi ci fermiamo per un ostacolo, anche piccolo, per una critica, per una incomprensione. C'è un brano in cui Paolo racconta quante volte è stato perseguitato, gli hanno tirato pietre, ha rischiato la morte, ci racconta la sua stanchezza, la difficoltà a trovare cibo:

Cinque volte dai giudei ho ricevuto i trentanove colpi, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nelle città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli, fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese (2Cor 11,24-28).

Chi è generato alla fede diviene a sua volta padre e madre di nuovi credenti.

Lc fa eco a suo modo a Paolo, anche letterariamente. Pensate che l'autore degli Atti cita 102 nomi di luoghi e li conosce bene, sapendo indicare, ad esempio, le diverse cariche politiche che differenziavano le diverse città, i proconsoli a Corinto ed a Pafos, i politarchi a Tessalonica, il "primo" a Malta.

Torniamo allora ad immaginare Paolo e Pietro in questa casa di Aquila e Priscilla arrivati qui dopo chilometri e fatica. E pensiamo anche a questa coppia di sposi che, espulsi da Roma, giungono a Corinto e lì riprendono ad annunciare il vangelo!

Non conosciamo con precisione i viaggi di Pietro, per quale via egli sia arrivato a Roma. Negli Atti, dopo che egli ha parlato in favore di Paolo al momento dell'incontro di Gerusalemme, sull'atteggiamento da tenere verso i non circoncisi, scompare di scena (At 15,7-11).

Gli Atti, invece, ci descrivono i viaggi di Paolo. Sono almeno quattro. Non sappiamo, infatti, con certezza se, dopo il suo arrivo a Roma, abbia poi potuto raggiungere la Spagna, come era suo desiderio.

Il primo viaggio (At 13) precede il cosiddetto concilio di Gerusalemme; Paolo e Barnaba vanno a Cipro, Iconio e Listra. Subito dopo c'è il Concilio di Gerusalemme (At 15,1-35) in cui Paolo riceve il consenso alla sua predicazione ai pagani.

Il secondo viaggio (At 15,36 - 18,22) è verso Antiochia di Siria, in Cilicia, a Derbe e a Listra, e da qui nella Frigia, Galazia (nord), Misia e Troade. Da Troade (Troia) a causa di una visione avuta in sogno, attraversa il mare e passa in Europa; poi ancora a Neapoli, nella Macedonia, Filippi, Anfipoli, Apollonia, Tessalonica e Berea. Da qui prosegue verso l'Acaia, ad Atene e Corinto. Infine salpa dal porto di Cencre e via mare si dirige verso Efeso, Cesarea Marittima, Gerusalemme e Antiochia. La missione dura approssimativamente dal 49 al 52 d.C.

Nel 53 o 54, inizia il terzo grande viaggio di Paolo (At 18,23 - 26,32) che si incentra in particolare, nel racconto degli Atti, nella città di Efeso.

L'ultimo viaggio è quello che porterà Paolo a Roma. È un viaggio nel quale Paolo è condotto prigioniero, per essere giudicato dal tribunale imperiale, ma anche questo è chiaramente un viaggio per poter annunciare il vangelo fino a Roma. Anche le circostanze avverse divengono occasione per la nascita alla fede di nuovi cristiani.

È nel secondo di questi viaggi, nel viaggio nel quale per la prima volta Paolo passa il mare che divide l'Asia dall'Europa, che Aquila e Priscilla vengono in contatto con l'apostolo e, precisamente, a Corinto, dopo che Paolo ha predicato ad Atene.

L'Europa è figlia di questa predicazione, di quella paolina e di quella che già aveva raggiunto Roma, a partire dai fatti della Pentecoste.

Mi piace sottolineare ancora una volta questo: quando diciamo "noi siamo la Chiesa" noi annunciamo una realtà di una straordinaria importanza, ma dobbiamo comprendere bene che cosa voglia dire questo "noi". Non è un "noi" che comprende semplicemente le persone che si conoscono di una stessa generazione e di uno stesso luogo (ad esempio, quelli della mia parrocchia o della mia comunità).

Noi siamo la Chiesa perché siamo in comunione con 2000 anni di storia. La nostra comunione abbraccia non solo tutti luoghi nei quali esiste la Chiesa cattolica, ma abbraccia anche tutti i tempi. La nostra fede è la stessa di Pietro e Giovanni, di Paolo, di Aquila e Priscilla e deve essere manifesto che questa fede è la stessa e che la nostra fede corrisponde all'annuncio che noi da loro abbiamo ricevuto. È la Chiesa della terra sempre unita alla Chiesa del cielo. I nostri nonni, i nostri bisnonni, i papi che hanno preceduto nei secoli il papa attuale, i vescovi che hanno preceduto nei secoli i vescovi di oggi, i catechisti ed i martiri di tutti i secoli, con i loro pregi ed i loro peccati.

La Chiesa siamo noi di questa generazione inseparabilmente uniti a tutte le altre generazioni che hanno fatto sì che noi avessimo questa fede. In questo "noi" c'è anche il Cristo, egli che è il risorto ed è il vivente, che rende tutti –potremmo dire- contemporanei gli uni agli altri, nel corpo mistico che è la Chiesa, il suo stesso corpo. Il "noi" della Chiesa comprende così la generazione presente, tutta la storia della Chiesa ed il Cristo stesso. La Chiesa vive in questa unità di fede e di amore dove la fede è la fede donata a noi dal Cristo, donata a noi attraverso la Chiesa che ci è madre, la fede donata a noi; nostra, proprio nostra, senza per questo essere di meno la fede di tutti. Nostra perché è stata generata in noi.

Venire fino a Roma, per volontà del Signore

Abbiamo già visto come nel racconto degli Atti sia Gesù stesso a voler che la fede raggiunga non solo la Giudea e la Samaria, ma “gli estremi confini della terra”. Gli Atti non descrivono come la fede abbia raggiunto tutti i popoli rappresentati da coloro che sono fuori del cenacolo nel giorno di Pentecoste.

Dopo aver descritto l’evangelizzazione della Giudea e della Samaria per opera della chiesa apostolica ed, in particolare, di Pietro e Giovanni segue, gli Atti descrivono attraverso Paolo, la via che giunge ad uno degli estremi confini, la via che giunge fino a Roma.

Roma è presente a più riprese nell’opera lucana. Abbiamo già visto come Luca sia l’evangelista che sottolinea maggiormente il contesto storico nel quale si svolgono i fatti del Nuovo Testamento. Egli ha, per così dire, sempre un occhio rivolto a Roma.

Gli Atti sottolineano che stranieri di Roma siano presenti a Pentecoste e, soprattutto, che un centurione della coorte Italica –un italiano, cioè!- sia il primo pagano a ricevere il battesimo ad opera di Pietro.

Man mano che Luca ci racconta i viaggi di Paolo, sempre più evidente diventa il desiderio paolino di giungere a Roma, per raccogliere anche lì dei frutti dalla sua predicazione. Ma è soprattutto in At 23,11 che ci troviamo dinanzi ad un passaggio straordinario, poiché Paolo riceve una visione, in un contesto di timore e persecuzione, nella quale è lo stesso Signore che gli appare e gli dice:

La notte seguente gli venne accanto il Signore e gli disse: «Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma».

Troviamo così la parola *Roma* nella bocca di Gesù risorto. È il Signore, cioè il Cristo risorto, che ha voluto che Paolo venisse a Roma, dove troverà la morte per rendere testimonianza con il sangue versato al suo Signore.

In At 25,11-12 Paolo si appella ad Augusto (cioè a Nerone; qui Augusto è il titolo imperiale), non solo per sfuggire ai 40 che hanno fatto voto di non mangiare finché non lo abbiano ucciso (At 23, 13), ma, soprattutto, per dare corpo alla chiamata del Signore di predicare anche a Roma

Gli Atti si concludono proprio con Roma, mostrando che, nonostante Paolo vi sia giunto come un uomo da giudicare, l’annuncio del vangelo è libero e compie la sua corsa, anche nelle difficoltà:

Paolo trascorse due anni nella casa che aveva preso a pigione e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento (At 28,30-31).

L’unica chiesa che riunisce coloro che provengono dall’ebraismo e coloro che provengono dal paganesimo: l’*ecclesia ex circumcissione ed ex gentibus*

Ultimo punto su cui ci soffermiamo: negli Atti si sottolinea un aspetto che è importantissimo in tutte le lettere paoline, e cioè l’universalità del Cristo venuto per tutti gli uomini. Questo ha come conseguenza che la predicazione debba essere rivolta sia a coloro che appartengono all’ebraismo sia a coloro che sono pagani, perché a tutti deve essere predicato il Cristo. Tutti gli uomini ne hanno

bisogno, perché solo in lui c'è la salvezza di tutti e senza di lui manca ad ogni uomo la salvezza e la rivelazione di Dio.

Gli uomini appaiono all'inizio degli Atti come distinti nei due grandi gruppi che costituiscono l'umanità secondo lo sguardo della fede ebraica: ci sono da un lato gli ebrei, coloro che hanno il tesoro della rivelazione divina veterotestamentaria e dall'altra i popoli, le genti –nelle nostre traduzioni del Nuovo Testamento vengono chiamati i *Gentili*- cioè tutte le etnie che, pur diverse, sono accomunate dal non avere ricevuto la rivelazione di Mosè.

Il vangelo è per entrambi i gruppi e la meraviglia del vangelo è che quei due distinti blocchi divengono una unica nuova realtà, la Chiesa. Gli Atti descrivono gli apostoli che si rivolgono agli uni ed agli altri e che chiedono a tutti di conservare l'unità che il Cristo ha creato.

Gli Atti giungono fino a Roma, proprio per dire che questo vangelo è per tutti. Dire *Roma* significa dire che Paolo e Luca hanno capito che Cristo è venuto per tutti gli uomini e non può essere rinchiuso in nessun ambiente, ma deve essere donato a tutti.

L'annuncio come ci è descritto negli Atti non è semplicemente kerygmatico, non è la semplice enunciazione degli eventi straordinari della morte e della resurrezione di Gesù per noi. Paolo, invece, cerca continuamente di spiegare cosa questo voglia dire, cosa significhi, come possa essere compreso da chi lo ascolta².

Quando lo vediamo parlare ad ebrei, in particolare nelle sinagoghe o nei dibattimenti processuali nei quali è costretto, egli comincia a discutere a partire dalle Scritture. Se facciamo un paragone con i nostri tempi, potremmo dire che Paolo non si limita a buttar là l'affermazione "Dio ti ama!", "Dio c'è!", come vediamo a volte scritto sui muri, frasi alle quali l'altro potrebbe rispondere: "E allora?".

Paolo, invece, quando parla con chi proviene dall'ebraismo cerca di spiegare tutti gli elementi che, nella Scrittura, indicano già l'attesa del Cristo e come sia proprio Gesù colui che ci ha rivelato Dio, colui con il quale finalmente la storia dell'Antico Testamento si apre alla sua pienezza. Paolo cerca così di mostrare come Cristo sia il compimento della storia sacra. Manifesta così, dinanzi all'ebraismo, questo doppio atteggiamento che è da un lato di accoglienza dell'Antico Testamento, ma dall'altro di superamento, di compimento e, quindi, di novità. "Voi non dovete più circoncidervi, la circoncisione non è più necessaria": Pensate che cambiamento incredibile! Per questo lo vogliono uccidere. Non c'è più bisogno della circoncisione, la fede ebraica viene assunta, ma insieme viene rinnovata.

Dinanzi a coloro che provengono dal paganesimo, Paolo non parte, invece, dalle Scritture, ma dagli agganci che trova nella stessa mentalità di quel mondo, ma anche qui giunge a superare completamente le prospettive del pensiero pagano. Possiamo considerare l'episodio dell'Areopago, ad Atene (At 17, 16-34), come un momento paradigmatico di questo annuncio.

Negli Atti si dice, infatti, che Paolo comincia a discutere con gli epicurei e gli stoici sulla "piazza principale" di Atene (At 17, 17; dovrebbe essere il luogo dove sorgeva il porticato della Stoà). Gli epicurei erano famosi perché volevano cercare la felicità. Dicevano che bisogna essere felici e si

² Troviamo lo stesso atteggiamento espresso a proposito dei carismi in 1 Cor 14, 19: "In assemblea preferisco dire cinque parole con la mia intelligenza, piuttosto che diecimila parole con il dono delle lingue", perché è necessario che se giunge qualcuno dall'esterno non consideri i cristiani come pazzi, ma venga convinto del suo errore e siano manifestati i segreti del suo cuore, in modo che comprenda che veramente Dio è fra voi (cfr. 1 Cor 14, 24-25). È, al contempo, l'atteggiamento dichiarato nel prologo di Lc (Lc 1, 1-4) nel quale si dichiara che il vangelo è scritto "perché tu ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto".

chiedevano come realizzare ciò. Tra l'altro è importante sottolineare come gli Epicurei non fossero quei rozzi materialisti, sessuomani, goduriosi, che i nostri ragazzi a volte si raffigurano. Epicuro diceva che solo la bontà rende veramente felici. Una persona che non fosse intimamente buona e cercatrice della verità, secondo Epicuro, non potrebbe essere felice. Solamente la ricerca della verità e della virtù può portarti la felicità. Epicuro non sapeva quale fosse la verità, ma la riteneva necessaria per essere felici. Gli stoici affermavano, invece, che c'era un *logos* divino, un senso ed una ragione di tutto ciò che esiste.

In questo contesto culturale, Paolo, dopo aver visto un altare dedicato "al dio ignoto", inizia a spiegare (At 17,22-23):

Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio.

Per il politeismo pagano il mondo era pieno della presenza divina, ma la tarda antichità cominciava a provare una profonda sfiducia verso tutte le forme religiose precedenti. L'apparire di nuove divinità aveva portato con sé l'edificazione di templi ed altari dedicati non solo a divinità conosciute, ma anche ad altre che eventualmente esistessero anche se non era possibile nominarle. Nell'Antiquarium del Palatino, qui a Roma, abbiamo, ad esempio, un altare eretto ad una divinità "sia che sia un dio sia che sia una dea". C'era stanchezza nel mondo religioso in cui Paolo e Pietro camminano. Si facevano altari a tutti gli dei. Negli Atti è raccontata anche la superstizione, ci sono molti maghi, spesso sbugiardati da Pietro e Paolo (pensate solo a Simon Mago che vuole pagare per operare anch'egli miracoli in At 8, 9ss, al mago Elimas in At 13, 4ss., alla schiava incontrata a Filippi in At 16,16).

G.K.Chesterton, il grande autore inglese, dice che chi non crede in Dio comincia, purtroppo, a credere a tutto. Pensate a quante persone sono atee, ma non passano se un gatto nero attraversa loro la strada, o magari credono all'astrologia. Trovo interessante che nessuno dica mai che è gravissimo che in televisione si parli dell'oroscopo. La superstizione attecchisce dove non c'è una fede matura, dove non si crede alla verità, dove non c'è una verità più grande.

Paolo mostra che questo dedicare un altare ad un dio che non si sa chi sia, ad un dio ignoto, vuol dire ammettere che lo si sta ancora cercando, che non lo si è trovato. E, su questo, innesta l'annuncio che in Cristo e nella sua resurrezione il vero Dio ci ha salvato. Paolo guarda questo altare e dice: vedete che siete cercatori di Dio? Ma non conoscete il vero Dio. Può credere solo chi conosce bene colui nel quale crede. Come dirà 2Tm 1, 11: "So a chi ho creduto".

Come agli ebrei, così ai pagani è chiesto di convertirsi. Se l'annuncio si appoggia sugli elementi favorevoli per una sua comprensione, nondimeno il vangelo si caratterizza anche per i pagani come novità e come esigenza di abbandonare i modi precedenti di pensare e di vivere per giungere alla fede. Siamo dinanzi alla stessa dinamica che caratterizza la lettera ai Romani. La predicazione e la catechesi si ancorano alla ricerca che è nel cuore di ebrei e pagani, ma per mostrare che questa ricerca, rivelativa di una sete di verità e di bene, di un desiderio radicato nel cuore dell'uomo, non approda a nessuna meta senza la presenza del Cristo. All'uomo viene così richiesto di abbandonare una pretesa auto-salvezza, per volgersi a quella salvezza che viene solo da Dio.

Il risultato straordinario della predicazione apostolica mostrataci dagli Atti è che questi due differenti gruppi, raggiunti diversamente dalla predicazione, conquistati i primi, gli ebrei, dalla spiegazione in Cristo delle Scritture ed i secondi, i pagani, dalla comprensione che solo in Cristo si

raggiunge la verità di Dio, vengono a formare un solo popolo, la chiesa. Vedremo la rappresentazione iconografica di questo nei mosaici di Santa Sabina.

Una immagine per concludere

Vorrei a questo punto richiamarvi alla mente, per concludere, i famosissimi affreschi che ci parlano degli Atti degli apostoli, dipinti per la cappella Brancacci da Masaccio, nella chiesa di Santa Maria del Carmine a Firenze. Nel Tributo, il più famoso di essi, Cristo è circondato dagli apostoli e Pietro già ripete il gesto del maestro. La compagnia chiamata a vivere da Cristo gli sta stretta intorno; gli apostoli sono tutti lì, pendono dalle sue labbra per ascoltarlo. Le due scene di Pietro che prende il denaro dal pesce e che lo porta al Tempio sono quasi insignificanti, rispetto all'evento dell'amicizia che Gesù ha creato con i suoi. Non è importante il miracolo che si compie, ma la compagnia della Chiesa che Gesù ha generato. Gli altri affreschi mostrano Pietro e Giovanni che continuano l'opera di Cristo, che battezzano nel suo nome e nel suo nome annunziano il suo vangelo.

Per Paolo e Luca è assolutamente evidente che non c'è salvezza se non in Gesù -

In nessun altro c'è salvezza. Non vi è, infatti, altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale è stabilito che possiamo essere salvati (At 4,12)

- ma questo Gesù ci è donato dalla chiesa e nella chiesa. Di questo ci parlano gli Atti e per questo siamo qui oggi sull'Aventino.

Passiamo ora alla nostra visita dei luoghi dell'Aventino, immaginando su questo colle Aquila e Priscilla e, nella loro casa, insieme agli altri cristiani, Luca, Paolo e Pietro. Se non qui, almeno qui vicino essi hanno camminato così come noi facciamo oggi.

Visita alla chiesa di Santa Prisca, di don Marco Valenti

Cominciamo con l'ammirare la pala d'altare del Passignano (che si chiamava in realtà Domenico Cresti). Il dipinto è del 1600 ca. ed è quindi contemporaneo delle tre opere dipinte dal Caravaggio per la cappella di San Matteo in San Luigi dei Francesi. Vediamo Pietro che battezza Prisca (la moglie di Aquila o la figlia), mentre altri personaggi assistono alla scena.

La tradizione vuole che Prisca sia stata battezzata in un capitello romano adattato a fonte battesimale. Lo trovate nella cappella del battistero, che è al fondo della navata destra. Lì una iscrizione medioevale recita *Baptismus Santi Petri*. Il capitello-fonte era, fino al 1948, collocato nella cripta, oggi non visitabile, sotto l'altare maggiore. È, in realtà, un capitello del periodo degli Antonini.

Nei due grandi affreschi nelle pareti dell'abside sono rappresentati a sinistra il martirio di Santa Prisca ed, a destra, la traslazione delle sue reliquie da parte di papa Eutichiano. Entrambi sono opera di Anastasio Fontebuoni (inizi del XVII secolo).

Del Fontebuoni sono anche gli affreschi di santi e di angeli che reggono gli strumenti della passione sopra le colonne della navata centrale.

Visita alla chiesa di Santa Sabina, di don Marco Valenti e don Andrea Lonardo

Siamo in un altro *titulus* di Roma, quello di Santa Sabina. Il colle Aventino era originariamente il luogo di ritrovo della plebe, ricorderete certamente l'episodio di Menenio Agrippa che è ambientato su questo colle.

Il colle divenne, però, pian piano residenza dell'aristocrazia e questa sua destinazione era ormai quella prevalente già in età augustea. Ai tempi di Aquila e Priscilla c'erano, quindi, numerose case aristocratiche. Con il tempo vi vennero edificati anche i primi luoghi di culto cristiani.

Santa Sabina è una costruzione del V secolo. Ci appare in tutta la sua armoniosità e ci fa comprendere come si dovessero presentare le chiese paleocristiane dell'epoca. Infatti è uno dei luoghi romani in cui è possibile scorgere maggiormente lo stato originario di una chiesa paleocristiana. Santa Sabina, infatti, è stata riportata –si potrebbe dire- al suo stato originario, con la demolizione di tutte le strutture successive, nei due interventi di restauro di Antonio Muñoz avvenuti negli anni 1914-1919 e 1936-1937).

È bene cominciare la visita dalla porta lignea che si è conservata quasi intatta nei secoli, grazie al fatto che, quando la chiesa è stata trasformata in convento affidato ai domenicani, essa è rimasta all'interno delle strutture conventuali e non è più stata la principale porta d'accesso all'edificio. Il portico originario è stato, infatti, inglobato nella clausura del convento.

Nel muro di fronte alla porta si trova un buco dal quale si possono vedere i resti dell'originario quadriportico di accesso alla basilica. Potete vedere attraverso questa piccola apertura una pianta di arancio che si dice sia stata portata a Roma da san Domenico dalla Spagna. È simbolo della fecondità dell'ordine domenicano e, forse, da questo albero furono tratti i frutti delle arance candite che santa Caterina da Siena offrì ad Urbano VI nel 1379 (lettera 19). Il Comune di Roma ha incamerato quello che noi chiamiamo il Giardino degli Aranci e, negli anni '30, ha ricevuto questo nome proprio per rispetto a san Domenico che portò questa pianta a Roma e sotto di essa avrà trovato ristoro ed avrà insegnato.

Ma veniamo alla nostra porta. Con questa porta siamo dinanzi ad un manufatto che è del tempo di papa Celestino I (422-432), cioè del tempo dell'edificazione della chiesa stessa, secondo alcuni studiosi, o al massimo della II metà del V secolo, secondo altri.

Questo portale è bellissimo ed importantissimo per la storia dell'arte, poiché noi abbiamo pochissime porte antiche di chiese, perché quelle di bronzo venivano fuse, mentre quelle di legno spesso finivano bruciate. Nelle chiese si usavano come oggi candele e gli incendi erano frequenti.

La porta di una chiesa non ha solo una funzione pratica, ma anche e soprattutto una funzione simbolica e catechetica. La porta indica che c'è un dentro e un fuori. Che per entrare all'interno della chiesa bisogna superare una soglia. Il programma iconografico di questa porta dice già di per se stesso che il cristiano conosce il Dio a cui ha creduto e lo può rappresentare e può rappresentare la concezione della vita e della morte che ne deriva.

Vedete, per operare una contrapposizione, che qui, in questo stesso portico, troviamo delle lastre tombali medioevali che hanno riutilizzato le lastre di sarcofagi pagani. Potete vedere uno di questi che rappresenta il passaggio dalla vita alla morte proprio con una porta socchiusa. Con questa immagine la religione pagana voleva affermare che la morte era un viaggio verso l'aldilà, ma cosa ci fosse dall'altra parte quella stessa religione non era in grado di mostrarlo. La porta socchiusa fa

intendere che con la morte si deve passare in un'altra situazione, ma la porta non è aperta in modo che si possa sapere cosa vi si troverà una volta attraversatala. È solo socchiusa perché oltre la porta c'è solo un grosso punto interrogativo.

La porta cristiana rappresenta una diversa concezione. Pensate anche all'utilizzo del simbolo della porta negli anni giubilari. Nell'iconografia cristiana, la porta è Cristo: per poter incontrare Dio, noi cristiani abbiamo Cristo che è la porta. Immaginatevi allora i fedeli del V secolo che arrivavano davanti a questa porta e, osservandola, potevano leggersi già una introduzione a ciò che avrebbero trovato attraversandola ed entrando all'interno della chiesa.

La porta è composta da diversi pannelli; purtroppo quelli che erano collocati in basso sono andati distrutti. Non riusciamo oggi a cogliere perfettamente tutto il filo rosso che lega i vari pannelli, ma almeno le grandi linee sono evidenti.

Abbiamo ripetuti riferimenti eucaristici, proprio perché la porta ci introduce al luogo che ha la precipua funzione della celebrazione liturgica. Questi riferimenti sono al Nuovo Testamento, ma anche all'Antico che viene letto come una prefigurazione del Nuovo. Infatti possiamo vedere i tre grandi pannelli che raffigurano l'Esodo. Nel primo, da leggere dal basso in alto, vediamo Mosè che fa pascolare il gregge, poi Mosè che, al cospetto di Dio, si leva i sandali, perché è su terra santa ed, infine, Mosè che riceve un rotolo, che rappresenta la sua vocazione e le consegne per la sua missione. Nel secondo pannello dedicato a Mosè troviamo la lotta con il faraone e la Pasqua: in basso vediamo Aronne che cambia i bastoni in serpenti spaventando il Faraone, vediamo poi l'esercito egiziano che annega nel mare ed, in alto il popolo che passa il mar Rosso, illuminato dalla colonna di fuoco e difeso dall'angelo del Signore che lo guida.

Il terzo pannello, l'ultimo che nella porta riguarda le storie mosaiche, vediamo invece, dall'alto in basso il nutrimento del popolo nel deserto, chiaro riferimento al nutrimento che si riceve nell'eucarestia: Mosè obbedisce a Dio, poi il popolo dinanzi alle quaglie arrostate, poi il popolo che raccoglie la manna nel deserto ed, infine, lo sgorgare l'acqua dalla rupe.

Il passaggio del Mare è chiaramente, invece, un richiamo al tema battesimale, alla rinascita alla vita eterna operata dalla grazia.

Uno dei pannelli più piccoli è dedicato ancora alla prefigurazione eucaristica dell'Antico Testamento. Possiamo vedere il profeta Abacuc con tre pani, preso per i capelli dall'angelo per portarli a Daniele che è nella fossa dei leoni (Dan 14, 33-39).

L'eucarestia è richiamata anche dal pannello lungo con alcuni miracoli di Cristo: dall'alto in basso abbiamo prima la guarigione del cieco, poi, la moltiplicazione dei pani e dei pesci ed, infine, il miracolo di Cana, con l'acqua trasformata in vino (per similitudine con l'immagine precedente le idrie d'acqua diventano 7 invece delle 6 del testo evangelico!).

Il portale non ci parla solo dei sacramenti, ma, prima ancora, della Chiesa che li dona. Un pannello, fra i più famosi, è proprio quello che potremmo intitolare del trionfo di Cristo e della Chiesa. Qui vediamo una unica scena nella quale è rappresentato in alto il Cristo trionfante, con i simboli dell'alfa e dell'omega e con i simboli quattro evangelisti agli angoli, perché tramite loro l'annuncio evangelico giunge ai quattro angoli della terra. Il Cristo ha in mano il rotolo della nuova legge divina che consegna. In basso stanno ai due lati della scena san Pietro e san Paolo che alzano le braccia per reggere sulla testa di una figura femminile una corona d'oro e la spada, segni di vittoria. La figura al centro è, appunto, la Chiesa che guarda al Cristo e che viene incoronata. Sopra di lei i simboli del sole e della luna, con alcune stelle, simboli del tempo.

Un altro pannello è chiaramente connotato ancora da un significato ecclesiale, ma questa volta più specificato storicamente. È una scena di acclamazione che avviene all'interno di una basilica cristiana, con la presenza di un angelo che accompagna la figura umana che vi è posta all'interno. Non c'è una spiegazione definitiva che chiarisca di chi si tratti con precisione, ma la scena mostra evidentemente l'assistenza divina all'opera che viene compiuta dai ministri della Chiesa.

Infine, l'iconografia della porta ci rimanda al motivo originario della fede, la stessa vita del Cristo, la sua stessa persona. Possiamo vedere la scena dell'epifania, con i tre magi che adorano il bambino seduto sulle ginocchia di Maria, e poi le scene della passione e della resurrezione: Cristo che preannuncia la negazione di Pietro con il simbolo del gallo, Cristo alla presenza di Caifa, Cristo condannato da Pilato, la crocifissione, l'angelo e le due donne al sepolcro, Cristo risorto che si manifesta loro, Cristo sulla via di Emmaus, Cristo che rimprovera Tommaso. Di queste scene la più famosa è la crocifissione sulla quale torneremo subito.

Due ultime scene, infine, sono simboli della resurrezione. Una più difficile da determinare, nella quale si vede un uomo fatto salire al cielo –potrebbe trattarsi di Enoch - l'altra che indica chiaramente l'ascensione al cielo di Elia in un carro di fuoco, con il discepolo Eliseo che ne prende il mantello per continuarne in terra la missione.



N.B. Qui di seguito la sequenza dei pannelli, per poterli individuare più facilmente:

Cristo in Croce	L'angelo e le donne al sepolcro	L'Epifania	Cristo sulla via di Emmaus
Tre miracoli di Cristo	Mosè e gli Ebrei nel deserto	Ascensione di Enoch?	Il trionfo di Cristo e della Chiesa
Cristo rimprovera Tommaso	Cristo risorto si manifesta alle due	Cristo preannuncia la negazione di Pietro	Abacuc è portato dall'angelo a nutrire
Mose al monte Sinai	Scena di acclamazione	Mosè e l'esodo dall'Egitto	Ascensione di Elia
Cristo condannato da Pilato			Cristo alla presenza di Caifa

Come dicevamo, il pannello più famoso della porta è in alto a sinistra, è la crocifissione di Gesù.

Vi ricordo che siamo nel V secolo. Vedere rappresentato Cristo nudo, crocifisso insieme a due ladroni è, per la sensibilità della comunità cristiana primitiva, non facilmente accettabile. La crocifissione era il segno del fallimento totale, ci voleva del tempo per assimilare questa immagine. Il Cristo in croce, pensate ad alcune crocifissioni antiche, è sempre raffigurato come Cristo glorioso, Cristo che indossa una veste rossa con delle fasce, abiti da vincitore, è Cristo glorioso, addirittura con la corona in testa, anche se sta sulla croce. La croce è segno di vittoria.



Nelle prime basiliche paleocristiane fatte fare da Costantino si metteva sempre la croce gemmata. Da questo albero che era segno della morte è fiorita la vita. Mettere il segno della sofferenza, della passione, ad indicare Gesù vero Dio, ma vero uomo, che quindi è morto, ha patito, ha sofferto, era una rappresentazione difficile da accettare. Avremo solo poi Cimabue e gli altri pittori che faranno vedere la sofferenza di Cristo, ma questo sarà un passaggio successivo.

Questa è una delle prime rappresentazioni del crocifisso che possediamo. Il Cristo è più grande dei

due ladroni a manifestare la sua importanza. Ha gli occhi aperti, segno di vittoria, segno di vita, ma la nudità è evidente a dire la sua debolezza e la sua mortalità.

La più antica raffigurazione della crocifissione del Cristo che possediamo -si trova ora nell'Antiquarium del Palatino- è un graffito anticristiano nel quale si vede un asino sulla croce ed in basso il graffito di un uomo che reca scritto a fianco: "Alexamenos sebete Theon", cioè *Alexamenos adora dio*. Probabilmente si tratta di un paggio imperiale pagano che prende in giro un paggio imperiale cristiano dicendogli che il suo Dio è come un asino. È una specie di insulto paragonabile a quelli che i ragazzi si scambiano oggi sui muri. Il graffito viene datato alla prima metà del III secolo d.C.

La raffigurazione della crocifissione nel portale di Santa Sabina è così successiva a questo graffito di circa 200 anni. Siamo al tempo del Concilio di Efeso, subito dopo il Concilio di Calcedonia, oppure solo alcuni decenni dopo.

Entriamo ora all'interno della basilica per ammirarla. Colpisce immediatamente il senso di armonia di questo edificio e la sua luminosità. Le basiliche paleocristiane riprendono la forma delle basiliche pagane e non quelle dei templi. nei templi, infatti, il popolo restava fuori e non poteva accedere all'interno. Nelle chiese cristiane fin dall'inizio, invece, il popolo che è santo deve trovare posto dentro l'edificio.



Porta lignea della Basilica di Santa Sabina in Roma

Ma rispetto alle basiliche civili pagane c'è un cambiamento estremamente significativo. La basilica viene ruotata in senso longitudinale, in maniera che l'abside non stia su di un lato corto, ma su quello lungo, conferendo alla costruzione un fuoco, un luogo a cui guardare e verso cui tendere. L'abside sarà, per lo più, rivolta ad oriente, cioè verso il sorgere del sole ad indicare che camminiamo verso Cristo, la vera luce del mondo, più luminosa del sole stesso.

L'armonia di Santa Sabina è data da una precisa disposizione che gli architetti le dettero. la struttura è basata su di un modulo che si ripete in senso orizzontale ed in senso verticale. Il modulo corrisponde al diametro della circonferenza sulla quale è disegnata l'abside. La larghezza dell'edificio è il modulo moltiplicato per due, la lunghezza delle navate è il modulo moltiplicato per quattro, la navata centrale è larga quanto un modulo, mentre le due laterali sono larghe mezzo modulo ciascuna. Il quadriportico, come risulta dagli scavi, era largo cinque moduli e lungo quattro. Lo sviluppo in altezza corrisponde similmente a questa impostazione rigorosissima: il modulo si ripete tre volte, una prima volta fino alla sommità delle colonne, una seconda volta fino al davanzale delle finestre ed una terza volta fino al primitivo appoggio del soffitto.



Iscrizione dedicatoria del V secolo di papa Celestino I e Pietro d'Iliria

L'edificazione così armoniosa di questa chiesa avvenne durante il pontificato di papa Celestino I, ad opera di un prete del clero di Roma che però proveniva dall'Iliria, che finanziò la costruzione. Il suo nome era Pietro d'Iliria. Sappiamo con certezza tutto questo dal mosaico che è nella controfacciata d'ingresso, mosaico che risale appunto ai tempi della fondazione della chiesa. L'iscrizione recita:

**CULMEN APOSTOLICUM CUM CAELESTINUS HABERET PRIMUS ET IN TOTO
FULGERET EPISCOPUS ORBE HAEC QUAE MIRARIS FUNDAVIT PRESBYTER
URBIS ILLYRICA DE GENTE PETRUS VIR NOMINE TANTO DIGNUS AB EXORTU
CRISTI NUTRITUS IN AULA PAUPERIBUS LOCUPLES SIBI PAUPER QUI BONA
VITAE PRAESENTIS FUGIENS MERUIT SPERARE FUTURAM**

che tradotto significa:

Quando Celestino aveva il sommo grado della dignità apostolica e rifulgeva nel mondo intero come il primo dei vescovi, questa meraviglia è stata edificata da un prete di Roma, oriundo di Iliria, Pietro, uomo ben degno di portare tale nome perché dalla nascita nutrito nell'aula di Cristo, ricco per i poveri, povero per sé stesso, fuggendo i beni della vita presente ha ben meritato sperare di ricevere la vita futura.

Capiamo qui ancora meglio come nascono i *tituli*: vengono costruiti su indicazione del papa, cercando attraverso collette dei fedeli o attraverso benefattori, come in questo caso, i fondi per l'edificazione. Questa iscrizione all'interno della chiesa è così uno dei documenti più importanti perché ci dà dei dati certi sulla costruzione. Siamo, insomma, intorno al 420, e lo sappiamo con precisione perché è rimasta scritta su questo fregio in mosaico una documentazione storica attendibile, certa.

L'iscrizione ci riporta così ai tempi del concilio di Efeso, il concilio che ha proclamato Maria madre di Dio, Theotokos (431), poiché papa Celestino è stato papa dal 422 al 432. È importantissimo notare, ai fini del nostro discorso sulla chiesa, le due figure femminili che sono ai lati dell'iscrizione: rappresentano la chiesa *ex circumcissione* a sinistra, cioè i cristiani che provengono dall'ebraismo, e, a destra, la chiesa *ex gentibus*, cioè i cristiani che si convertono al cristianesimo provenendo dal paganesimo. La diversità delle due figure è sottolineata dai diversi abiti e dal modo differente di rappresentare simbolicamente le scritture dei due libri che hanno in mano. Tutte e due le figure, infatti, fanno riferimento ad un testo che hanno in mano, probabilmente l'Antico Testamento ed il Nuovo Testamento.

Questo appunto è il grande problema degli Atti degli Apostoli, così come dell'epistolario paolino. Prima dell'arrivo di Cristo c'era un solo Dio, ma questo Dio era stranamente il Dio di un solo popolo, del popolo ebraico e non del mondo intero -è un paradosso evidenziato più volte dalla teologia, è il paradosso di un Dio che è uno solo, ma che non è per tutti, che non si manifesta a tutti allo stesso modo, che non rivolge i suoi comandamenti a tutti nello stesso modo. Perché l'Antico Testamento non era per i greci? Perché solo gli ebrei erano tenuti alla circoncisione e non tutti i popoli? Perché l'ebraismo non è diventato missionario per far conoscere a tutti l'unico Dio, invitando ad entrare nell'ebraismo?

Questo paradosso si scioglie solo con la venuta di Gesù. Gesù afferma che per trovare l'unico Dio non è più necessario essere ebrei, poiché l'unica cosa necessaria è divenire discepoli del Cristo: "Seguitemi". Non è più importante l'appartenenza ad un popolo, poiché la presenza del Cristo apre l'Antico Testamento all'universalità. Queste due donne rappresentano allora questa doppia provenienza, dall'ebraismo e dal paganesimo dei credenti che divengono ora, in Cristo, una unica chiesa.

La Chiesa è un'unica madre. Proprio negli Atti abbiamo il conflitto tra queste due differenti realtà, differenti quanto alla provenienza, ma che debbono essere una unità poiché Cristo ha ormai abbattuto il muro di separazione che era frammezzo fra ebrei e cristiani.

Pensate a che diversità c'era allora e quanti conflitti ne nascevano all'interno della chiesa, conflitti ben più duri -potremmo dire- di quelli che conosciamo oggi: c'erano allora nella chiesa, infatti, persone che si circoncidevano, che osservavano le leggi alimentari ebraiche, ecc. ecc. ed altri, all'opposto, che non facevano nulla di tutto ciò.

Negli Atti si racconta questa apertura della fede ai pagani ed il primo che battezza i pagani non è san Paolo, ma san Pietro, ad indicare ancora una volta il suo primato. San Paolo viene sempre chiamato l'Apostolo delle Genti (*genti* o *Gentili* viene dall'ebraico *goim*, usato dagli ebrei per designare le genti, cioè tutti coloro che non facevano parte del popolo ebraico, i pagani; c'è un solo *popolo*, nel linguaggio rabbinico, quello di Israele, gli altri sono le *genti*). Nel Tempio di Gerusalemme è stata rinvenuta un'antica iscrizione nella quale si avvertivano i pagani che non potevano avvicinarsi al cuore del santuario che era riservato agli ebrei; potevano arrivare solo fino ad una porta di separazione oltrepassando la quale sarebbero stati uccisi.

Era una divisione rigorosa. Negli Atti Paolo viene catturato perché accusato di aver introdotto dei Gentili nel Tempio. Timoteo era stato fatto circoncidere da Paolo perché potesse andare con lui senza che si creassero problemi. Non è però Paolo a battezzare il primo pagano. Pietro ha una visione (At 10) in cui gli appare un lenzuolo con animali impuri e Dio gli dice: "Uccidi e mangia". Pietro risponde di non poter mangiare alimenti impuri. A me piace sempre ricordare che il cristianesimo è l'unica religione per la quale tutti i cibi e tutte le bevande sono puri. Pensate al vangelo di Marco, quando Gesù dice che l'impurità è nel cuore, non nei cibi!

Mentre Pietro ha questa visione, Cornelio, un centurione della coorte italica -potremmo dire forse il primo romano che si converte- che risiedeva a Cesarea con tutta la sua famiglia, riceve anch'egli una visione che gli dice di mandare a chiamare Pietro.

Quando queste persone arrivano da Pietro lui capisce il significato della visione avuta, capisce che Dio gli aveva rivelato che la fede cristiana non è solo per gli ebrei, ma per ogni uomo, poiché nessun uomo è impuro. E Pietro battezza Cornelio e la sua famiglia. Lo Spirito Santo scende sui pagani. E' la prima volta che dei pagani diventano cristiani, non è più necessario essere ebrei per diventare cristiani. La Chiesa si manifesta così come luogo dell'unità nella fede di ebrei e pagani divenuti cristiani.



**Santa Sabina, Abside (Taddeo Zuccari, 1560)
Cristo assiso sul monte con le pecorelle che si abbeverano.**

Se ci volgiamo verso l'altare vediamo gli affreschi dell'abside che conservano il tracciato originario delle raffigurazioni che vi erano rappresentate anche se le pitture sono state ridipinte nei secoli e mostrano ora la ridipintura operata da Taddeo Zuccari nel 1560, ridipinta poi ancora, successivamente, nel 1836 (dal Camuccini) ed ancora nel 1919. Rappresenta Cristo assiso sul monte dal quale esce l'acqua della vita alla quale si abbeverano gli agnelli, simboli dei fedeli. Il Cristo è circondato da apostoli e santi. L'aggiunta iconografica della figura di san Domenico è chiaramente medioevale.

Vedete come qui gli agnelli che rappresentano i credenti siano tutti insieme, non più differenziati per la loro provenienza, ma tutti si abbeverano all'unica sorgente che sgorga dal Cristo.

Ancora ai tempi della fondazione della chiesa risalgono gli intarsi marmorei che possono essere ammirati sopra le colonne e gli archi della navata principale. Sebbene restaurati, ci riportano in maniera splendida ai tempi della fondazione della chiesa, permettendoci di ammirarla come era agli inizi.

Sul lato destro potete vedere, invece, una antica colonna addossata ad una parete: è probabilmente la colonna dell'ingresso della *domus* precedente, una delle *domus* su cui è sorta la chiesa. Torniamo anche qui alla stratigrafia che già abbiamo spiegato a Santa Prisca: queste *domus*, che erano abitazioni unifamiliari, nel tempo vengono trasformate in condomini (le *insulae*), con sotto i negozi e sopra diversi piani di abitazioni. La chiesa del V secolo ha utilizzato, anche per praticità, per fare economia (a quei tempi non c'erano ruspe per sbancare il terreno e demolire) degli spazi preesistenti.

Avvicinandoci ora alla *schola cantorum*, possiamo vedere una lastra marmorea veneratissima perché sopra di essa, secondo la tradizione, si stendeva san Domenico per pregare. Infatti, nel medioevo papa Onorio III, che già aveva fondato nel 1216 l'ordine dei frati predicatori (cioè dei domenicani) concesse a san Domenico la basilica perché vi edificasse un convento. Alcuni studiosi sostengono che in questo convento di Santa Sabina san Domenico abbia abitato per sei mesi, dal novembre 1220 al maggio del 1221. Qui dette l'abito a san Giacinto e qui ebbe la visione della Madonna come protettrice del suo ordine. La lastra in pietra reca una iscrizione relativa alla sepoltura dei martiri Alessandro, Evenzio e Teodulo, i cui corpi sarebbero stati traslati nella basilica per riposare accanto a quelli di Sabina e Serapia.

Se usciamo all'esterno dall'attuale porta che da sulla piazza, possiamo vedere l'affresco che riproduce una leggenda domenicana che vuole che san Domenico, rincasando una sera tardi in convento, sia stato accompagnato dagli angeli che gli avrebbero aperto la porta di Santa Sabina, senza disturbare il padre portinaio. La finestra dalla quale quest'ultimo guardava chi si avvicinava al convento è situata subito sopra l'affresco.

Oltre a san Domenico il convento ricorda qui la presenza di san Tommaso d'Aquino che vi abitò nel biennio 1265-1267, oltre a molti altri santi ed insigni personaggi, fra i quali san Pio V, quando ancora non era pontefice. All'interno del convento sono venerate, trasformate in cappelle, la cella di san Pio V, appunto, e quella più antica di san Domenico, dove il santo si sarebbe anche intrattenuto a colloquio con san Francesco d'Assisi, suo contemporaneo. I due ordini mendicanti dei francescani e dei domenicani segnano insieme una svolta nella vita della chiesa fra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII. Oggi Santa Sabina è sede della Curia Generalizia dei Frati Predicatori.

Visita al Giardino degli Aranci, di don Marco Valenti e don Andrea Lonardo

Giungiamo ora all'ultima tappa di questo nostro primo incontro. Entrando nel giardino ci accorgiamo di entrare in realtà all'interno dei resti di un castello, il castello dei Savelli. Il giardino porta, infatti, anche il nome di parco Savello. La fortezza fu edificata da Alberico II nel secolo X ed ereditata poi da Ottone III Savelli, dopo il 1000. Il parco, prima di essere alienato al momento dell'Unità d'Italia, appartenne per secoli ai domenicani. Al periodo della fortezza ci rimanda anche una lastra tombale che abbiamo visto in Santa Sabina, appoggiata al fianco della navata destra. Essa riutilizza l'architrave di una porta della casa di Teofilatto, signore di Roma, marito di Teodora e padre di Marozia, dei quali parleremo nelle visite dei prossimi anni, quando arriveremo a trattare l'alto medioevo.

Siamo venuti qui al Giardino degli Aranci soprattutto per ammirare il panorama e vedere dall'alto il punto di attracco dell'antico porto fluviale sul Tevere. Come abbiamo già detto qui arrivavano tutte le merci, una volta che erano scaricate a Ostia o a Porto ed erano trasferite su navi più piccole che potessero risalire il fiume. Qui, dall'alto, possiamo immaginare in basso Aquila e Priscilla che partono in esilio al tempo di Claudio o san Pietro che arriva a Roma o ancora Ignazio d'Antiochia condotto a Roma per il martirio. O per questa via d'acqua o per la via Appia i cristiani arrivavano a Roma e ne ripartivano.

Possiamo infine ricordare l'apologo di Menenio Agrippa che, secondo la tradizione latina, fu pronunciato proprio sull'Aventino. Egli ricordò, secondo una immagine comune all'epoca, che patrizi e plebei erano parte di un unico copro e la morte degli uni avrebbe provocato la fine anche degli altri. Questo ci permette di dare una ultima pennellata al discorso sulla chiesa che abbiamo voluto affrontare oggi. Se Paolo riprende chiaramente questo *topos* letterario dell'unico corpo e delle molte membra, lo fa, però, con una novità che cambia radicalmente il senso dell'apologo di Menenio Agrippa. I cristiani sono sì membra gli uni degli altri, ma di quell'unico corpo che non è semplicemente il loro, ma è piuttosto quello di Cristo. Colui che dà vita all'intero corpo è il Signore stesso e non sono tanto gli uni a dare reciprocamente la vita agli altri. La Chiesa non è costituita semplicemente dalla comunione dei cristiani, ma si radica nella relazione che tutti hanno con il Cristo, in quel rapporto che chiamiamo eucaristico, poiché tutti mangiano dell'unico pane che è l'eucarestia. È questa presenza del Signore Gesù, è questa presenza sacramentale a costituire la Chiesa in unità.

Antologia di testi per l'incontro nella chiesa di Santa Prisca. Gli Atti degli Apostoli: la Chiesa è madre

1/ Cronologia della dinastia giulio-claudia (29 a.C.-68 d.C.) con riferimento al Nuovo Testamento

Ottaviano Augusto (29 a.C.-14 d.C.)

-27 a.C.: OTTAVIANO assume il titolo di AUGUSTO (colui che è venerato, colui che accresce, da "augeo")

-4 a.C.: muore ERODE IL GRANDE. Prima di questa data nasce GESU'

-14 d.C.: morte di OTTAVIANO (fine dell' "età aurea" della cultura latina: nel 19 a.C. morte di Virgilio e Tibullo, nel 17 a.C. morte di Livio, nel 15 a.C. di Properzio, nel 8 a.C. di Orazio, nel 8 d.C. di Ovidio, esiliato da Ottaviano sul Mar Nero)

Tiberio (14-37 d.C.)

-TIBERIO, figlio di Livia, moglie di Augusto, ma non figlio naturale di Augusto stesso, poiché nato da un precedente matrimonio di Livia (gli intellettuali, da ora in poi, legati ai senatori, saranno contro gli imperatori, così Lucano, Seneca, ma soprattutto Tacito; saranno legati alla filosofia stoica con il suo ideale del saggio che disprezza il tiranno)

-26-36 d.C.: PILATO prefetto in Giudea

-27 d.C.: ERODE ANTIPA sposa ERODIADE, già moglie di suo fratello ERODE, figlio di Mariamne II

-27-29 ca. d.C.: **GIOVANNI BATTISTA comincia la sua predicazione nell'anno XV dell'impero di Tiberio**

-29 ca. d.C.: GIOVANNI BATTISTA è arrestato, condotto nella fortezza di Macheronte e decapitato

-30 d.C. ca.: morte e resurrezione di GESÙ; TACITO: "Cristo, suppliziato ad opera del procuratore PONZIO PILATO, sotto l'impero di TIBERIO"

-36 ca.: CONVERSIONE di PAOLO sulla via di Damasco

Caligola (37-41 d.C.)

-CALIGOLA, figlio di Germanico, nipote di Tiberio, unico sopravvissuto alla repressione di Tiberio; introduce la *proschinesis*, "inginocchiarsi al suo cospetto"; muore ucciso dai pretoriani; sotto di lui, pogrom contro gli ebrei ad Alessandria d'Egitto; Filone d'Alessandria ambasciatore a Roma per intercedere

-39 d.C.: CALIGOLA ordina che una sua statua sia eretta nel Tempio di Gerusalemme (la sua morte impedirà la realizzazione del progetto)

-40 d.C.: **morte di ARETA IV**, re dei nabatei con capitale a Petra; prima di questa data FUGA di PAOLO, calato in una cesta dalle mura damaschine per sfuggire al governatore di Areta (2Cor 11, 32-33 e At 9, 23-25)

Claudio (41-54 d.C.)

-Claudio (ha 4 mogli; l'ultima, Agrippina, forse gli è fatale; muore misteriosamente)

-41 ca. o più probabilmente 49 d.C.: Claudio scaccia gli ebrei da Roma ("impulsore Chresto", in Svetonio); contro una data più tardiva (così R.Penna), supposta da alcuni in relazione ad AQUILA e PRISCILLA

-44 d.C.: AGRIPPA I (già nominato re da CALIGOLA sulle tetrarchie di Filippo e di Lisania riceve da CLAUDIO Giudea e Samaria) fa decapitare l'apostolo GIACOMO, il fratello di GIOVANNI; alla morte di AGRIPPA la Giudea ridiventa "provincia procuratoria"

-45/46-48 ca. d.C.: I VIAGGIO PAOLINO (Antiochia, Cipro, Antiochia di Pisidia, ecc. Antiochia)
 -49-52 ca. d.C.: II VIAGGIO PAOLINO a partire da At 16, 8 ss. (inizio della prima “sezione-noi”); Troade (sogno del Macedone che chiede aiuto; cfr. i tanti testi su Troade=passaggio in Asia, ad esempio Alessandro Magno che vi sbarca e vi pianta per primo la sua lancia, come a prenderne possesso); isola di Samotracia; Neapoli (oggi Kabala); è la prima città di Paolo in Europa; Filippi, tutti cittadini romani, molti veterani di Antonio; in At 17 Anfipoli, Apollonia, Tessalonica, Berea (Veria, vicino Vergina), Atene (da qui 1Tess “restati ad Atene”), Corinto (qui proconsolato di GALLIONE, fratello di SENECA; Cencre (porto di Corinto verso l'Egeo), Efeso (At 18, 19; da qui 1 Cor, vedi 1 Cor 16, 5-8)

-50-52 ca. d.C.: proconsolato di GALLIONE in Acaia

-50-51 d.C.: Prima lettera ai Tessalonicesi, probabilmente il primo scritto del NT (cfr. At 18, 11-18 e 1Tes 3, 1-5)

Nerone (54-68 d.C.)

-NERONE, acclamato dai pretoriani a 17 anni; all'inizio sotto la guida di SENECA, uccide poi la madre; Seneca si ritira in disparte; cerca il favore della plebe; nel 65, per paura di una congiura, costringe al suicidio SENECA, LUCANO e PETRONIO; POPPEA, sposa giudea di NERONE)

-53-58 ca.: III VIAGGIO PAOLINO (appena accennato nelle tappe in At), Galazia, Frigia, Efeso (vi resta 3 anni ca. cfr. 20, 31); ad Efeso si mise in mente di vedere anche Roma (At 19, 21); Macedonia, Troade, Mileto (dove saluta gli anziani di Efeso; a Filippi, in 20, 5-15 inizio della seconda “sezione-noi”), poi Cos, Rodi, Patara, Tiro, Acco, Cesarea, Gerusalemme

-60-61 ca.: VIAGGIO DI SAN PAOLO DA GERUSALEMME A ROMA (anche LUCA arriva a Roma con lui) arrestato nel Tempio di Gerusalemme, poi condotto nella Fortezza Antonia, si dichiara cittadino romano dinanzi alle accuse; giuramento di alcuni giudei di ucciderlo; si fa portare a Cesarea; dinanzi al governatore Felice (dal 52 al 59 o 60; fratello di Pallante, il favorito di Agrippina); governatore Porcio Festo dal 60 al 62; Paolo si appella a Cesare partenza per Roma, Sidone, Mira, Creta, naufragio e sbarco a Malta, Siracusa, Reggio, Pozzuoli, a piedi sull'Appia, Roma (cfr. S.Paolo alla Regola). Poi???? in Spagna???? in Oriente????; MARTIRIO nel primo o nel secondo ipotizzato soggiorno a Roma (da dove le lettere dalla prigionia????) fra il 64 ed il 67 (alle Tre Fontane, secondo la tradizione; il corpo è portato poi nel luogo dove sorgerà la basilica di S.Paolo fuori le Mura)

-62 ca. d.C.: UCCISIONE DI GIACOMO IL MINORE, il “fratello del Signore”, fatto lapidare dal sommo sacerdote ANAN

-64 d.C.: incendio di Roma cui segue la prima persecuzione dei cristiani con la MORTE DI PIETRO E DEI PROTOMARTIRI ROMANI

2/ Il cristianesimo a Roma sotto l'imperatore Claudio nelle fonti pagane

Un dato straordinario che risulta dai testi antichi è la velocità di diffusione del cristianesimo primitivo, ben prima della stesura definitiva del Nuovo Testamento. Ne abbiamo testimonianza, ancor prima del racconto degli Atti degli Apostoli, dalle notizie che gli storici romani ci riferiscono sulla presenza dei cristiani a Roma sotto l'imperatore Claudio (41-54 d.C.).

Così scrive Svetonio:

“I giudei che tumultuavano continuamente per istigazione di (un certo) Cresto, egli (= Claudio) li scacciò da Roma (Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantis Roma expulit)” (Claudius 25).

Questa breve notizia pone almeno tre problemi: chi era “Cresto”, quale ampiezza ebbe il provvedimento di Claudio e quando esso fu preso. Gli studiosi moderni sono giunti alla conclusione che, per il fenomeno dello iotacismo (l'evoluzione fonetica del suono “e” in “i” e viceversa), si tratta realmente di un riferimento al Cristo (spesso, in testi antichi i cristiani sono detti “crestiano”).

Svetonio, non bene informato, non è in grado di rendersi conto di chi sia questo “Cresto”, ma ha notizia che, a causa del suo nome, c’era agitazione nelle sinagoghe romane di quegli anni.

Secondo gli Atti degli Apostoli “l’ordine di Claudio allontanava da Roma tutti i giudei” (At 18, 2). Questa descrizione estensiva (che pure ci conferma il fatto) non appare avvalorata da un secondo scritto latino che si riferisce allo stesso avvenimento. Così, infatti, Dione Cassio, vissuto a cavallo fra il II ed il III secolo d.C. scrive:

“Quanto ai giudei, i quali si erano di nuovo moltiplicati in così grande numero che, a motivo della loro moltitudine, difficilmente si potevano espellere dalla città senza provocare un tumulto, egli (Claudio) non li scacciò, ma ordinò loro di non tenere riunioni, pur continuando nel loro tradizionale stile di vita. Egli sciolse anche le associazioni ripristinate da Caligola” (Hist 60, 6, 6).

E’ probabile allora che Claudio avesse scacciato solo i giudei ed i giudeo-cristiani (conosciamo, sempre da At 18, 2, i nomi di Aquila e di sua moglie Priscilla, espulsi da Roma in quella circostanza) coinvolti nel tumulto, mentre per tutti gli altri avesse solo emanato provvedimenti restrittivi.

Lo storiografo cristiano Paolo Orosio, vissuto nel V secolo d.C., attribuisce questi avvenimenti all’anno 49. Altri, addirittura, abbassano la datazione al 41 d.C. Certo è che, in un solo decennio, già il cristianesimo era talmente conosciuto da essere motivo di discussione a Roma, nelle sinagoghe.

3/ Testi sulla chiesa dagli scritti dell’allora cardinal Joseph Ratzinger

A/ Chiesa di Cristo: l’immagine patristica della luna

Fra i difensori della realtà mondana e la reazione di chi è troppo attaccato all’esteriorità e al passato, fra il disprezzo della tradizione e la fedeltà esagerata alla lettera non sembra esistere alcuna possibilità di compromesso; **l’opinione pubblica assegna inesorabilmente a ciascuno il proprio posto**, ha bisogno di posizioni chiare e precise e non può accettare sfumature di sorta: chi non è per il progresso è contro di esso; **o si è conservatori oppure progressisti. Grazie a Dio la realtà è naturalmente diversa: ancor oggi esistono, tranquilli e quasi senza voce, coloro che credono con tutta semplicità e che anche in questo momento di confusione realizzano la vera missione della Chiesa: l’adorazione di Dio e la sopportazione della vita quotidiana sulla base della parola del Signore. Costoro però non quadrano bene nell’ideale di Chiesa che ci si prefigge e si continua perciò a lasciarli in disparte. La vera Chiesa dunque non è invisibile, ma profondamente nascosta dalle potenti manovre degli uomini...**

Una Chiesa che, contro tutta quanta la propria storia e la propria natura, venga considerata soltanto politicamente, non ha alcun senso, e la decisione di rimanere in essa, se è puramente politica, non è leale, anche se si presenta come tale. Però di fronte alla situazione presente come si può giustificare la permanenza nella Chiesa? **In altri termini: la scelta in favore della Chiesa per avere senso deve essere spirituale; ma su quali motivi può essa oggi far leva?**

Approfondiamo questo pensiero rifacendoci ad un esempio, con il quale i Padri nutrono la loro meditazione sul mondo e sulla Chiesa. Essi spiegano che **nel mondo materiale la luna è l’immagine di ciò che la Chiesa rappresenta per la salvezza nel mondo spirituale.**

Nella sua fugacità e nella sua rinascita la luna rappresenta il mondo terreno degli uomini, questo mondo che è continuamente condizionato dal bisogno di ricevere e che trae la propria fecondità non da se stesso, ma dal sole; rappresenta lo stesso essere umano, quale si esprime nella figura della donna, che concepisce ed è feconda in forza del seme che riceve.

I Padri hanno applicato il simbolismo della luna alla Chiesa soprattutto per due ragioni: per il rapporto luna-donna (madre) e per il fatto che la luna non ha luce propria, ma la riceve dal sole, senza del quale essa sarebbe completamente buia. La luna risplende, ma la sua luce non è sua, bensì di un altro. È tenebre e nello stesso tempo luce; pur essendo di per sé buia, dona splendore in virtù di un altro di cui riflette la luce. Proprio per questo essa simboleggia la Chiesa, la quale pure risplende, anche se di per sé è buia; non è luminosa in virtù della propria luce, ma del vero sole, Gesù Cristo, cosicché, pur essendo soltanto terra (anche la luna non è che un'altra terra), è ugualmente in grado di illuminare la notte della nostra lontananza da Dio - «la luna narra il mistero di Cristo» (Ambrogio, *Exameron*, IV 8,23).

Tuttavia in questa nostra epoca di viaggi lunari viene spontaneo approfondire questo paragone, che, confrontando la concezione fisica con quella simbolica, mette meglio in evidenza la nostra situazione specifica rispetto alla realtà della Chiesa. **La sonda lunare e l'astronauta scoprono la luna soltanto come landa rocciosa e desertica, come montagne e come sabbia, non come luce. E in effetti essa è in se stessa soltanto deserto, sabbia e rocce. E tuttavia, per merito di altri ed in funzione di altri ancora, essa è pure luce e tale rimane anche nell'epoca dei voli spaziali. È dunque ciò, che in se stessa non è. Pur appartenendo ad altri, questa realtà è anche sua. Esiste una verità fisica ed una simbolico-poetica, una non elimina l'altra. Ciò non è forse un'immagine esatta della Chiesa? Chi la esplora e la scava con la sonda spaziale scopre soltanto deserto, sabbia e terra, le debolezze dell'uomo, la polvere, i deserti e le altezze della sua storia. Tutto ciò è suo, ma non rappresenta ancora la sua realtà specifica. Il fatto decisivo è che essa, pur essendo soltanto sabbia e sassi, è anche luce in forza di un altro, del Signore: ciò che non è suo, è veramente suo e la qualifica più di qualsiasi altra cosa, anzi la sua caratteristica è proprio quella di non valere per se stessa, ma solo per ciò che in essa non è suo, di esistere in qualcosa che le è al di fuori, di avere una luce, che pur non essendo sua, costituisce tutta la sua essenza. Essa è 'luna' - *mysterium lunae* - e come tale interessa i credenti perché proprio così esige una costante scelta spirituale.**

Io sono nella Chiesa perché credo che, oggi come prima ed indipendentemente da noi, **dietro alla «nostra Chiesa» vive la «sua Chiesa» e che io non posso stare vicino a lui se non rimanendo nella sua Chiesa. Io sono ancora nella Chiesa perché, nonostante tutto, credo che essa non è assolutamente nostra, ma 'sua'. In termini molto concreti: è la Chiesa che, nonostante tutte le debolezze umane in essa esistenti, ci dà Gesù Cristo; soltanto per mezzo suo io posso ora riceverlo come una realtà viva e potente, che mi arricchisce ed insieme mi impone dei doveri. Henri de Lubac ha espresso così questa verità: «Coloro che accettano ancora Gesù pur rifiutando la Chiesa, non sanno che in ultima analisi è da questa che essi ricevono Cristo?... Gesù è per noi una persona viva; eppure senza la continuità visibile della sua Chiesa, sotto quale cumulo di sabbia non sarebbero stati sepolti non soltanto il suo nome e il suo ricordo, ma anche la sua influenza vitale, l'efficacia del vangelo e della fede nella sua divina persona?... 'Senza Chiesa Cristo dovrebbe darsi alla fuga, disgregarsi, scomparire'. E che cosa sarebbe l'umanità se le si togliesse Cristo?». A fondamento di qualsiasi altra considerazione dobbiamo porre questa verità molto elementare: qualunque sia o sia stato il grado di infedeltà della Chiesa, **per quanto sia vero che essa abbia continuamente bisogno di misurarsi e confrontarsi con Cristo, fra Gesù e la Chiesa non c'è alcun contrasto decisivo. E' per mezzo della Chiesa che egli, superando le distanze della storia, ci parla oggi direttamente e rimane in mezzo a noi come nostro maestro e Signore, come fratello che ci rende fratelli. Donando a noi Cristo Gesù, rendendolo vivo e presente in mezzo a noi, rigenerandolo continuamente nella fede e nella preghiera degli uomini, la Chiesa dà all'umanità una luce, un sostegno ed un conforto tali, che senza di essi il mondo non sarebbe più concepibile. Chi desidera la presenza di Cristo in mezzo all'umanità, la può trovare soltanto nella Chiesa, mai contro di essa.****

Da tutto ciò segue logicamente l'altro motivo: **io sono nella Chiesa per le stesse ragioni per cui sono cristiano. Non si può credere da soli. La fede è possibile soltanto in comunione con altri**

credenti. Per sua stessa natura essa è forza che unisce. Il **suo vero modello è la realtà della Pentecoste**, il miracolo di comprensione che si instaura fra uomini di provenienza e di storia diverse. **Questa fede o è ecclesiale o non è alcunché.** Inoltre come non si può credere da soli, ma soltanto in comunione con altri, così non si può aver la fede per propria iniziativa o invenzione, ma soltanto se c'è qualcuno che mi comunica questa capacità, la quale non è in mio potere, ma mi precede e mi trascende. **Una fede che fosse frutto della mia invenzione sarebbe una contraddizione in termini, perché mi potrebbe dire e garantire soltanto ciò che io già sono e so, ma non sarebbe mai in grado di superare i limiti del mio io. Perciò una Chiesa, una comunità che si facesse da sé, che fosse fondata soltanto sulla propria grazia, sarebbe una contraddizione in termini.** La fede esige una comunità che abbia autorità, che sia superiore a me, e non una mia creazione, lo strumento e la realizzazione dei miei propri desideri.

Un uomo vede soltanto nella misura con cui ama. Certo c'è anche la chiarezza della negazione e dell'odio. Essi però possono vedere soltanto ciò che è loro conforme: gli aspetti negativi. Ma non sono in grado di costruire. **Senza una certa quantità di amore non si trova nulla. Chi non si inoltra almeno per un po' e con sentimenti benevoli sulla via della fede, chi non accetta di fare un'esperienza personale della Chiesa e non affronta il rischio di guardarla con gli occhi dell'amore, non scoprirà altro che motivi di stizza e di rabbia.** Il rischio dell'amore è condizione preliminare per giungere alla fede. Chi lo osa, non ha bisogno di nascondersi nessuna delle debolezze della Chiesa, perché scopre che essa non si riduce soltanto a queste, perché si accorge che accanto alla storia degli scandali c'è anche quella della fede forte ed intrepida, incarnatasi lungo tutti i secoli in figure meravigliose, come Agostino, Francesco d'Assisi, il domenicano Las Casas infaticabile apostolo degli Indios, Vincenzo de' Paoli e Giovanni XXIII. **Chi affronta questo rischio dell'amore scopre che la Chiesa ha proiettato nella storia un fascio di luce tale da non poter essere dimenticato. Anche l'arte, sorta sotto l'impulso e l'ispirazione del suo messaggio e visibile ancor oggi in opere impareggiabili, diventa per lui una testimonianza di verità: ciò che si tradusse in espressioni così nobili non può essere soltanto tenebre.** La bellezza delle grandi cattedrali, l'armonia della musica scaturita al calore della fede, la solenne dignità della liturgia ecclesiastica, la stessa realtà della festa che non si può fare, ma soltanto accettare, l'organizzazione dell'anno liturgico, nel quale si fondono insieme l'ieri e l'oggi, il tempo e la eternità - tutte queste cose non sono, a mio avviso, casi fortuiti e insignificanti. **Il bello è lo splendore del vero, ha detto Tomaso d'Aquino, e potremmo aggiungere che l'offesa del bello è l'autoironia del vero perduto.** Le espressioni, nelle quali la fede ha saputo tradursi lungo i secoli della sua storia, sono testimonianza, e conferma della sua verità.

Una cosa è comunque certa, che l'amore non è né statico, né acritico. L'unica possibilità che abbiamo di cambiare in senso positivo un altro uomo è proprio quella di amarlo, trasformandolo lentamente da ciò che è in ciò che può essere. Non diversamente avviene per la Chiesa. Basta guardare alla storia più recente: durante il rinnovamento liturgico e teologico della prima metà di questo secolo è maturato un vero movimento di riforma che ha portato a trasformazioni positive. Ciò fu possibile soltanto perché sorsero uomini, che amarono la Chiesa con cuore attento e vigilante, con spirito critico, capace di cogliere i segni dei tempi, e che furono disposti a soffrire personalmente per essa.

(da Joseph Ratzinger, Perché sono ancora nella Chiesa, in H.U.von Balthasar-Joseph Ratzinger, Due saggi. Perché sono ancora cristiano. Perché sono ancora nella Chiesa, Queriniana, Brescia, 1972, pagg.51-71)

B/ La fondazione storica della chiesa da parte del Cristo: la chiesa apostolica

Il simbolismo dei Dodici è [...] di decisiva importanza: è il numero dei figli di Giacobbe, il numero delle tribù d'Israele. Con la formazione del gruppo dei Dodici Gesù si presenta come il capostipite di un nuovo Israele; a sua origine e fondamento sono prescelti dodici discepoli. Non

poteva essere espressa con maggiore chiarezza la nascita di un popolo che ora si forma non più per discendenza fisica, bensì attraverso il dono di «essere con» Gesù, ricevuto dai Dodici che da lui vengono inviati a trasmetterlo. Qui è già possibile riconoscere anche **il tema di unità e molteplicità, dove nell'indivisibile comunità dei Dodici che solo in quanto tali realizzano il loro simbolismo - la loro missione - domina certamente il punto di vista del popolo nuovo nella sua unità. Il gruppo dei settanta o settantadue, di cui parla Luca, integra questo simbolismo: settanta (settantadue) era, secondo la tradizione giudaica (Gn10; Es1,5; Dt32,8), il numero dei popoli del mondo. Il fatto che l'Antico Testamento greco, nato in Alessandria, sia stato attribuito a settanta (o settantadue) traduttori doveva significare che con quel testo in lingua greca il libro sacro di Israele era diventato la Bibbia di tutti i popoli, come in effetti è poi avvenuto, avendo i cristiani adottato tale traduzione. Il numero di settanta discepoli manifesta la pretesa di Gesù nei confronti dell'intera umanità, che come tale deve formare la schiera dei suoi discepoli; essi stanno a indicare che il nuovo Israele abbraccerà tutti i popoli della terra.**

La scena della Pentecoste negli Atti degli apostoli presenta l'intreccio di molteplicità ed unità, insegnandoci a vedere in ciò la peculiarità dello Spirito Santo. Lo spirito del mondo vuol dire assoggettamento, lo Spirito Santo apertura. Alla Chiesa appartengono le molte lingue, cioè le molte culture che nella fede si comprendono e si fecondano a vicenda. In questo senso possiamo dire che qui si delinea il progetto di una Chiesa che vive in molte e multiformi Chiese particolari, ma proprio così è l'unica Chiesa. Nello stesso tempo con questa raffigurazione Luca vuole affermare che nel momento della sua nascita la Chiesa era già cattolica, era già Chiesa universale. Sulla base di Luca è dunque da escludere la concezione secondo la quale per prima sarebbe sorta in Gerusalemme una Chiesa particolare, a partire dalla quale si sarebbero formate via via altre Chiese particolari, che in seguito si sarebbero gradatamente associate. E' avvenuto al contrario, ci dice Luca: per prima è esistita l'unica Chiesa che parla in tutte le lingue – l'*ecclesia universalis*, la quale genera poi Chiese nei luoghi più diversi, che sono tutte e sempre attuazioni della sola e unica Chiesa. La priorità cronologica e ontologica appartiene alla Chiesa universale; una Chiesa che non fosse cattolica non sarebbe affatto Chiesa.

(da Joseph Ratzinger, Origine e natura della Chiesa, in La Chiesa. Una comunità sempre in cammino, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1991, pagg.9-31)

C/ L'ecclesiologia di comunione

Subito dopo la prima guerra mondiale **Romano Guardini** coniò una formula, che divenne poi rapidamente uno slogan nel cattolicesimo tedesco: **«Un evento di incalcolabile portata è iniziato: la Chiesa si risveglia nelle anime»**. Il frutto di questo risveglio è stato il Concilio Vaticano II; esso ha espresso nei suoi documenti, e reso così patrimonio di tutta la Chiesa, ciò che in quei quattro decenni pieni di fermento e di speranze - dal 1920 al 1960 - era maturato quanto a conoscenza attraverso la fede. [...]

Ora diveniva di nuovo chiaro che la Chiesa è qualcosa di più, che noi tutti la portiamo avanti nella fede in modo vitale, così come essa porta noi. Era divenuto chiaro che essa vive una crescita organica attraverso i secoli, che continua anche oggi. Era divenuto chiaro che attraverso di essa rimane attuale il mistero dell'incarnazione: Cristo cammina ancora attraverso i tempi. Sicché, se noi ci chiediamo quali elementi restano acquisiti da questo primo punto di partenza e quali siano rifluiti nel Vaticano II, possiamo rispondere così: il primo aspetto è la definizione cristologica del concetto di Chiesa. J.A. Möhler, il grande rinnovatore della teologia cattolica dopo la desolazione dell'illuminismo, disse una volta: una certa erronea teologia potrebbe essere caricaturalmente sintetizzata in questa frase: «All'inizio Cristo ha fondato la gerarchia e con ciò ha provveduto a sufficienza per la Chiesa fino alla fine dei tempi». Ma a ciò va contrapposto che la Chiesa è Corpo mistico, cioè che Cristo stesso è il suo fondamento sempre nuovo; che Egli non

è mai in essa solo il passato, ma sempre e soprattutto il presente e il futuro. La Chiesa è la presenza di Cristo: la nostra contemporaneità con Lui e la Sua contemporaneità con noi. Essa vive di questo: del fatto che Cristo è presente nei cuori; è di lì che egli forma la Sua Chiesa. **Perciò, la prima parola della Chiesa è Cristo e non se stessa: essa è sana nella misura in cui tutta la sua attenzione è rivolta a Lui.** Vaticano II ha collocato questa concezione in modo così grandioso al vertice delle sue considerazioni, che il testo fondamentale sulla Chiesa comincia proprio con le parole: *Lumen Gentium cum sit Christus*: poiché Cristo è la luce del mondo, per questo esiste uno specchio della Sua gloria, la Chiesa, che trasmette il suo splendore. Se uno vuole comprendere rettamente il Vaticano II, deve sempre di nuovo cominciare da questa frase iniziale [...]

La Chiesa cresce dal di dentro; questo vuol dirci l'espressione "Corpo di Cristo"; tuttavia **ciò implica immediatamente anche questo altro elemento: Cristo si è costruito un Corpo; se voglio trovarlo e farlo mio io sono chiamato a farne parte come un umile membro ma in maniera completa, poiché io sono divenuto addirittura un suo membro, un suo organo in questo mondo e di conseguenza per l'eternità.** L'idea della teologia liberale per cui Gesù sarebbe interessante, mentre la Chiesa sarebbe una misera realtà, si differenzia completamente da questa presa di coscienza. **Cristo si dà solo nel suo Corpo e mai in un mero ideale.** Ciò vuol dire: si dà insieme con gli altri, nella ininterrotta comunione che attraversa i tempi, la quale è questo Suo Corpo. **La Chiesa non è un'idea, ma un Corpo, e lo scandalo del farsi carne, in cui inciamparono tanti contemporanei di Gesù, continua nella scandalosità della Chiesa;** tuttavia anche a questo proposito vale il detto: Beato chi non si scandalizza di me.

Henri de Lubac, in un'opera grandiosa piena di ampia erudizione, ha chiarito che il termine "corpus mysticum" originariamente contrassegna la SS.Eucarestia e che, per Paolo come per i Padri della Chiesa, l'idea della Chiesa come Corpo di Cristo è stata inseparabilmente collegata con l'idea dell'Eucarestia, in cui il Signore è presente corporalmente e dà a noi il suo corpo come cibo. Ebbe così origine **un'ecclesiologia eucaristica, chiamata spesso anche ecclesiologia di "communio". Questa ecclesiologia della "communio" è diventata il vero e proprio cuore della dottrina sulla Chiesa del Vaticano II, l'elemento nuovo e allo stesso tempo del tutto legato alle origini, che questo Concilio ha voluto donarci.**

Alla Chiesa appartiene essenzialmente l'elemento del "ricevere", così come la fede deriva dall'ascolto e non è prodotto delle proprie decisioni o riflessioni. La fede infatti è incontro con ciò che io non posso escogitare o produrre con i miei sforzi, ma che mi deve invece venire incontro. **Questa struttura del ricevere, dell'incontrare, la chiamiamo "Sacramento". E appunto per questo rientra ancora nella forma fondamentale del Sacramento il fatto che esso viene ricevuto e che nessuno se lo può conferire da solo.** Nessuno si può battezzare da sé; nessuno può attribuirsi da sé l'ordinazione sacerdotale; nessuno può, da sé, assolversi dai propri peccati. Da questa struttura di incontro dipende anche il fatto che un pentimento perfetto, per sua stessa essenza, non può restare interiore, ma urge verso la forma di incontro del Sacramento. Perciò non è semplicemente un'infrazione contro prescrizioni esteriori del diritto canonico se ci si porge da sé l'Eucarestia e la si prende da sé, ma è una ferita della più intima struttura del Sacramento. Il fatto che in quest'unico Sacramento il prete possa egli stesso somministrarsi il Sacro Dono rinvia al "mysterium tremendum" al quale è esposto nell'Eucarestia; agire "in persona Christi" e così, nello stesso tempo, rappresentarlo ed essere un uomo peccatore, che vive completamente dall'accogliere il suo Dono. **La Chiesa non la si può fare, ma solo riceverla, e cioè riceverla da dove essa è già, da dove essa è realmente presente: dalla comunità sacramentale del suo Corpo che attraversa la storia. Ma c'è da aggiungere ancora qualcosa, che ci aiuta a comprendere questo difficile termine "comunità conformi al diritto": Cristo è dovunque intero.** Questa è la prima importantissima cosa che il Concilio ha formulato, in unità coi fratelli ortodossi. Ma **egli è dovunque anche uno solo,** e perciò io posso avere l'unico Signore solo nell'unità che egli stesso è,

nell'unità con gli altri che sono anche essi il suo Corpo e che, nell'Eucarestia, lo devono sempre di nuovo diventare.

(da Joseph Ratzinger, *L'ecclesiologia del Vaticano II, in Chiesa, ecumenismo e politica, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1987, pagg.9-16*)

D/ La chiesa è carità: per una chiesa di popolo

Agostino ha portato avanti il suo confronto con il donatismo. I donatisti avevano i medesimi sacramenti della Chiesa cattolica, dove dunque si colloca la differenza? Che cosa c'è in essi di inadeguato? La risposta di Agostino fa riferimento alle origini della divisione e alla forma che ha assunto. In base a queste considerazioni egli afferma: **essi hanno rotto l'amore. Se ne sono andati, perché ponevano la loro idea di perfezione al di sopra dell'unità. Hanno mantenuto tutto ciò che costituisce l'apparato organizzativo della Chiesa cattolica, ma hanno rinunciato all'amore, insieme con l'unità.** E, proprio per questo, tutto il resto è vuoto. La parola "caritas" riceve qui un significato davvero concreto, ecclesiale; nel linguaggio di Agostino si fa spazio una nuova e pregnante compenetrazione dei termini proprio dal momento che può dire: **la Chiesa è caritas.**

Essere cristiani implica l'accettazione dell'intera comunità dei credenti, l'umiltà dell'amore, il "sostenersi gli uni gli altri", diversamente manca, appunto, lo Spirito Santo, che è Colui che unisce. L'affermazione dogmatica "la Chiesa è Carità" non resta quindi confinata in un ambito puramente dogmatico-accademico, ma rinvia al dinamismo che edifica l'unità e che si dimostra nel sostenersi vicendevole della Chiesa. In questo senso, per Agostino lo scisma è un'eresia pneumatologica, che viene a collocarsi nella concretezza di una situazione esistenziale: uscire dal permanere che è proprio dello Spirito Santo, dalla pazienza della Carità; rinuncia all'amore rinunciando alla propria permanenza e, così, **negazione dello Spirito Santo, che è la pazienza del rimanere, della riconciliazione.**

(da Joseph Ratzinger, *Lo Spirito Santo come comunione. Sul rapporto tra pneumatologia e spiritualità in Sant'Agostino, in La Comunione nella Chiesa, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004, pagg.33-58*)

E/ La chiesa una

Riceviamo una risposta molto pratica alla domanda: che cos'è questo, quest'unica Chiesa universale che precede ontologicamente e temporalmente le Chiese locali? Dov'è? **Dove possiamo vederla agire? La Costituzione risponde parlandoci dei sacramenti. Vi è innanzitutto il battesimo: esso è un evento trinitario, cioè totalmente teologico, molto più che una socializzazione legata alla Chiesa locale,** come oggi è purtroppo così spesso travisato. Il battesimo non deriva dalla singola comunità, ma in esso si apre a noi la porta all'unica Chiesa, esso è la presenza dell'unica Chiesa, e può scaturire solo da essa, dalla Gerusalemme di lassù, dalla nuova madre.

A partire di qui la lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede sulla *communio* può dire che nella **Chiesa non vi sono stranieri: ognuno è ovunque a casa sua e non solo ospite.** E' sempre l'unica Chiesa, l'unica e la medesima. Chi è battezzato a Berlino, è nella Chiesa a Roma o a New York o a Kinshasa o a Bangalore o in qualunque altro posto, altrettanto a casa sua come nella Chiesa in cui è stato battezzato. Non deve registrarsi di nuovo, è l'unica Chiesa. Il battesimo viene da essa e genera a essa. Chi parla del battesimo parla, tratta di per se stesso anche della parola di Dio, che per la Chiesa intera è solo una e continuamente la precede in tutti i luoghi, la convoca e la edifica. **Questa parola è sopra la Chiesa, e nondimeno è in essa, affidata a essa come soggetto vivo.**

(da Joseph Ratzinger, *L'ecclesiologia della Costituzione Lumen Gentium, in La Comunione nella Chiesa, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004, pagg.129-161*)

F/ La chiesa del cielo e della terra

Questo “noi” [della Chiesa] non va inteso solo in senso sincronico, ma anche in senso diacronico. Il che significa che nella Chiesa nessuna generazione è isolata. Nel corpo di Cristo il limite della morte non conta più; in lui passato, presente e futuro si compenetrano. Il vescovo non rappresenta mai solo se stesso, né ciò che predica è il suo proprio pensiero; il vescovo è un inviato, e in quanto tale un ambasciatore di Gesù Cristo. L’indicatore della strada che introduce nel messaggio è per lui il “noi” della Chiesa, e precisamente il “noi” della Chiesa di tutti i tempi. Se da qualche parte venisse a formarsi una maggioranza contro la fede della Chiesa di altri tempi, non sarebbe affatto maggioranza: nella Chiesa la vera maggioranza è diacronica, abbraccia tutte le epoche, e solo se si ascolta questa totale maggioranza si rimane nel “noi” apostolico.

(da Joseph Ratzinger, Chiesa universale e Chiesa locale. Il compito del vescovo, in La Chiesa. Una comunità sempre in cammino, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1991, pagg.55-74)

Il incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma Basilica di Santa Maria in Aracoeli al Campidoglio, piazza del Campidoglio e carcere Mamertino: la Lettera di san Paolo apostolo ai Romani ed il primato di Dio, di don Andrea Lonardo

La lettera di san Paolo apostolo ai Romani ed il suo sguardo sul Campidoglio

Perché questo luogo, Santa Maria in Aracoeli, per presentare la *Lettera ai Romani*? L'odierna chiesa sorge nel luogo più sacro dell'antica Roma pagana. È difficile oggi rendersene conto a motivo degli edifici famosi che sorgono in Campidoglio ed i romani di oggi a volte non conoscono nemmeno l'antica funzione di questo colle.

Ai tempi di san Paolo gli edifici del Campidoglio erano volti verso i Fori, mentre adesso la piazza è volta verso il centro-città perché nel Medioevo e nel Rinascimento la città si è chiusa nell'angolo del Campo Marzio e dei rioni maggiormente protetti da Castel Sant'Angelo. Ai tempi di Paolo –lo vedremo dalla terrazza panoramica- i templi del Campidoglio avevano, invece, le facciate visibili dai Fori, perché era nei Fori che si svolgeva la vita cittadina.

Il colle Campidoglio comprende due cime che si chiamano l'Arx, l'Arce -dove siamo noi ora, dove sorge Santa Maria in Aracoeli- e, dall'altra parte, il Capitolium.

Sulle due sommità c'erano i due grandi templi capitolini. Sul Capitolium c'era il tempio di Giove Ottimo Massimo, che è l'equivalente latino dello Zeus greco, il dio supremo del pantheon romano (da Zeus/Giove viene la nostra parola Dio, attraverso il latino Deus) venerato con le sue due donne, la moglie Giunone e la figlia Minerva che, con lui, formano la triade capitolina.

Deus è la divinità paterna, divinità solare, dio del cielo, dei fulmini e del tuono, Giunone è divinità lunare, femminile, protettrice dei parti e della fecondità, Minerva è la dea dell'intelligenza e delle arti. Se visiterete i Musei Capitolini, potrete vedere i resti del maestoso basamento di questo tempio che sono stati riportati alla luce nei recenti scavi, subito dietro l'essedra sistemata dall'architetto Aymonino dove è stata collocata la statua equestre di Marco Aurelio.

Sull'Arx, cioè proprio dove ora è la chiesa dell'Aracoeli, era l'altro grande tempio, quello dedicato a Giunone Moneta, cioè a Giunone venerata come l'ammonitrice, la consigliera. Siccome vicino a questo tempio sorgeva la zecca romana ne è derivata la nostra parola *moneta* ad indicare il denaro, dall'attributo di Moneta dato a Giunone.

Qualsiasi corteo trionfale giungesse a Roma, dopo aver percorso la Via Sacra, dopo aver attraversato i Fori, saliva qui in Campidoglio per rendere onore alla triade capitolina. Noi vediamo oggi la Via Sacra con gli archi trionfali che sono stati via via aggiunti, fino a Costantino (alcuni sono scomparsi e ne abbiamo solo dei bassorilievi superstiti nei musei). In ordine, avvicinandoci dal Colosseo al Campidoglio, abbiamo oggi l'arco di Costantino, poi quello di Tito, poi quello di Settimio Severo. Dopo esser passati sotto gli archi trionfali, i cortei imperiali salivano al Campidoglio. I prigionieri che erano condotti al seguito del corteo venivano lasciati al carcere Mamertino, dove qualcuno veniva decapitato. Siamo certi che Giulio Cesare ha fatto questo percorso con Vercingetorige in catene. Così Tito, dopo aver domato la rivolta ebraica ed aver distrutto il Tempio di Gerusalemme nel 70 d.C., è salito qui con Simone di Giora difensore di

Gerusalemme incatenato, portando nel suo trionfo gli oggetti derubati al Tempio -possiamo vedere ancora il candelabro a sette braccia scolpito sotto l'arco a lui dedicato.

Il primo che si rifiuterà di salire qui, dopo la sua vittoria, sarà Costantino, sebbene non fosse ancora diventato cristiano. È un fatto che viene di rado sottolineato, ma che è storicamente certo e molto importante: egli andò direttamente al palazzo, al Palatino, rifiutandosi di venerare gli dei della triade capitolina.

Ancora nel Medioevo e nel Rinascimento l'Aracoeli, che prende il posto, come vedremo, dei templi pagani, è il luogo più alto; chi giungeva da piazza del Popolo lo vedeva davanti a sé. Ora non è più così perché Vittorio Emanuele II, con tutta la retorica del Risorgimento, ha voluto nascondere la chiesa ed il Campidoglio con il suo Vittoriano, che è ora molto più alto degli edifici precedenti – questa evidenza architettonica vi può dare l'idea del clima culturale che era sotteso allora all'unità d'Italia.

Ma se uno fosse entrato in Roma prima del 1870 avrebbe visto il fondo a via del Corso, proprio la chiesa dell'Aracoeli, perché al tempio di Giunone Moneta si sostituì questa chiesa.

San Paolo, dunque, ha abitato per un lungo periodo a Roma, forse tra i 3 ed i 5 anni. È difficile stabilirlo con sicurezza perché non sappiamo se sono state una o due le permanenze di Paolo a Roma ed, eventualmente, cosa abbia fatto nel periodo intermedio. Compagno di Paolo, almeno in una gran parte di questa sua presenza a Roma, è stato san Luca, poiché quest'ultimo è giunto a Roma con l'apostolo ed è rimasto con lui per aiutarlo, come si è visto nel precedente incontro, secondo il racconto delle *sezioni-noi* degli Atti, quando i verbi passano alla prima persona plurale, segno che l'autore degli Atti era con Paolo: "Noi arrivammo a Roma". Paolo arriva a Roma dopo aver percorso nei suoi viaggi apostolici circa 16.500 chilometri (a piedi, in barca a vela ecc.).



La presentazione della Lettera ai Romani nella basilica dell'Aracoeli

Possiamo immaginare quello che avrà provato dinanzi a questi due templi di Giove e di Giunone Moneta leggendo quello che succede all'Areopago di Atene, come ci raccontano gli Atti 17,16:

Mentre Paolo [...] attendeva ad Atene, fremeva nel suo spirito al vedere la città piena di idoli.

L'Acropoli di Atene aveva la stessa funzione culturale e simbolica del Campidoglio in Roma. Dalla Stoà, la zona porticata sottostante, e dall'Areopago, il tribunale di Ares, Paolo vedeva in alto il Partenone, il tempio di Atene Parthênos, cioè vergine, e gli altri templi dell'Acropoli. E fremeva! Noi vediamo oggi la bellezza artistica di quei luoghi e –credo– anche Paolo ne era consapevole. Dice, infatti: “Dio non dimora in templi costruiti dalle mani degli uomini” (At 17,24). Sta parlando del Partenone!

Egli fremeva perché si rendeva conto che quel modo di venerare gli dei non corrispondeva alla bellezza di Dio. Il suo fremere era proprio questo desiderio della verità, che lo portava a dire: Dio è più vero, più buono, più bello di come lo rappresentate, non è la statua di Zeus, o di Giove, Giunone e Minerva: Dio è come Gesù ce lo ha rivelato. E come all'Areopago ad Atene, anche qui avrà cominciato a discutere con i pagani, con i romani, spiegando perché Dio si è rivelato in Gesù, si è manifestato in lui ed in lui ci ha salvato.

Immaginate allora che san Paolo sia salito qui in alto, sul Campidoglio, sia venuto qui a visitare i templi capitolini –io sono sicuro che l'avrà fatto– oppure che li abbia guardati dal basso, dai Fori o dalla parte retrostante, dove oggi sorgono le due scalinate verso piazza Venezia. La tradizione ha situato nella zona dell'odierna chiesa di San Paolo alla Regola, vicino al Lungotevere, vicino via Giulia, il luogo dove per un certo periodo Paolo sarebbe stato agli arresti domiciliari (l'espressione “alla regola” viene fatta derivare proprio da questa sua condizione, anche se la finale degli Atti 28, 30 ci parla di una “casa presa a pigione” da Paolo; *regola* potrebbe però anche derivare dall'arenile del fiume); secondo questa tradizione Paolo, per usare una terminologia moderna, avrebbe dovuto presentarsi ad intervalli regolari alle autorità per dimostrare che non si era allontanato da Roma. Certamente Paolo ha, comunque, potuto spostarsi in città nel lungo periodo in cui vi ha soggiornato.

Con la lettera di Paolo ai Romani, lettera che precede i fatti che abbiamo immaginato, siamo al secondo documento storico certo che possediamo sulla storia dei cristiani a Roma.

Abbiamo già visto nell'incontro precedente a Santa Prisca che la prima notizia certa sui cristiani a Roma ci riporta al 49 d.C., quando l'imperatore Claudio caccia i giudei da Roma, probabilmente solo una parte di loro. Ricordate il testo latino che abbiamo analizzato dove si dice: «*Judaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulsi*». C'era un certo Cresto che agitava le acque, che faceva sì che gli ebrei della capitale tumultuassero, fossero in tensione ed in lite. Probabilmente lo storico Svetonio che ci riporta il passo nella sua vita di Claudio (*Claudius* 25) non si era reso conto che si trattava di Cristo. Per il fenomeno dello iotacismo –l'interscambio dei suoni *i* ed *e*– Cresto equivale a Cristo e Cresto non era un ebreo di Roma, ma era Gesù il Cristo del cui nome si discuteva nella comunità ebraica di Roma in maniera così accesa già nel 49 d.C. che il tumulto giunse all'attenzione dell'imperatore. Abbiamo visto come questa notizia si accordi con le notizie su Aquila e Priscilla forniteci dagli Atti: erano due coniugi di Roma ed insieme a tanti altri ebrei ed ebrei diventati cristiani erano stati allontanati da Roma sotto Claudio (At 18, 2), motivo per cui Paolo incontra poi i due a Corinto.

Il secondo documento certo in ordine cronologico che riguarda il cristianesimo a Roma è il testo che cerchiamo di conoscere in questo secondo incontro, la *Lettera ai Romani*. Noi non possiamo sapere, allo stato attuale delle fonti, come sia arrivato il Cristianesimo a Roma prima di Aquila e Priscilla. Non c'erano stati ancora Pietro e Paolo e con tutta probabilità il cristianesimo arrivò qui grazie a mercanti, viaggiatori, politici che si erano convertiti in Giudea e avevano poi portato la fede a Roma. Come se un odierno commerciante o uomo d'affari si spostasse e, parlando di Gesù nei luoghi nei quali si trova a lavorare temporaneamente, facesse nascere la fede in nuovi cristiani. Roma è diventata cristiana così, solo dopo sono arrivati i due apostoli per confermare questa fede.

Paolo scrive la *Lettera ai Romani* tra il 56 ed il 57 ca. –sono cioè passati 7-8 anni dalla nostra prima fonte sui cristiani a Roma sotto Claudio. Siamo già durante l'impero di Nerone, quinto imperatore della dinastia giulio-claudia. Paolo scrive questa lettera per preparare il suo viaggio. Non è ancora venuto a Roma però conosce già moltissimi cristiani romani. Vuole passare a Roma, forse per andare in Spagna. Nella lettera dice che vorrebbe condividere con i Romani il dono del vangelo e poi andare in Spagna, annunziare anche lì il vangelo e tornare. Non sappiamo se sia mai andato in Spagna. Riuscirà invece a venire a Roma, ma proprio qui sarà ucciso.

La terza notizia sicura in ordine cronologico sui cristiani a Roma sarà la venuta di Paolo nella capitale che è descritta alla fine degli Atti degli Apostoli (At 28); gli esegeti la situano a distanza di almeno un anno dall'invio della lettera. Paolo, insomma, scrive la sua lettera alla comunità cristiana di Roma e dopo un certo periodo vi arriva di persona. L'ultimo incontro di questo primo anno del nostro corso sulla storia della chiesa di Roma lo faremo a maggio, percorrendo alcuni chilometri a piedi lungo l'Appia, dove c'è ancora l'antico basolato romano, per camminare sulle pietre su cui l'apostolo ha camminato per arrivare a Roma.

La *Lettera ai Romani* è probabilmente l'ultima lettera autentica di Paolo. Siamo nel 56-57 ca., Paolo dovrebbe avere almeno 50 anni –se la sua nascita viene situata nel 7 d.C., come ci suggerisce il prossimo anno paolino, ma questa data non è sicura- e si prepara a fare questo grande viaggio missionario. È la lettera più lunga del suo epistolario (oltre ad essere la più lunga lettera dell'antichità classica) ed è per questo che viene posta per prima nell'epistolario paolino; viene posta per prima anche perché è dedicata alla chiesa di Roma che era evidentemente considerata la più importante, la chiesa di riferimento per la fede di tutti.

Il cristianesimo ha inventato il genere letterario *vangelo* (non esiste questo genere prima del vangelo di Marco), perché i cristiani si sono resi conto che dovevano raccontare la storia di Gesù. Siccome la fede cristiana consiste nella persona di Gesù bisogna raccontare la sua vita, tutto ciò che ha detto e ha fatto. Ma i cristiani –questo è meno noto- hanno inventato anche il genere epistolare, attraverso san Paolo. Le lettere precedenti erano o delle lettere amministrative, contabili, oppure erano brevi lettere personali, oppure ancora erano delle finte lettere, per esempio l'epistolario di Seneca, cioè in realtà dei trattati filosofici composti da lettere successive invece che da capitoli di modo che l'autore presentava la sua trattazione come se avesse scritto delle lettere successive l'una all'altra, ma in realtà questi epistolari filosofici non sono mai stati spediti, sono solo delle finzioni letterarie.

San Paolo fonda questo genere letterario scrivendo delle lettere realmente inviate a delle reali comunità che le dovevano poi leggere. La lettera nasce così dalla necessità e dal desiderio di comunicare ciò in cui si crede, come in un'odierna enciclica, in relazione a ciò che i destinatari vivono, pensando alla loro fede, a chi si ha dinanzi. Queste lettere sono scritte per essere poi lette nelle assemblee comunitarie, cioè nella liturgia.

Immaginate allora che qui a Roma, non sappiamo precisamente dove, in case come in quella di Aquila e Priscilla che accoglievano i cristiani, viene recapitata la lettera di Paolo ai Romani tramite dei cristiani a cui era stata affidata; viene letta e viene poi trasmessa per essere letta in tutte le diverse case di riunione dei cristiani di Roma, passando di mano in mano. Possiamo immaginare uno di questi cristiani che si pone in un luogo un po' più elevato e la legge ad alta voce a tutti, perché tutti la possano ascoltare –a quei tempi scrivere era estremamente costoso e non era possibile distribuire a tutti fisicamente la lettera ed essa veniva proclamata ad alta voce e tutti ascoltavano di seguito questi 16 capitoli della lettera quando veniva letta.

La Lettera ai Romani può essere divisa nell'introduzione (Rm 1,1-15), nella prima parte dottrinale (Rm 1,16-11,36), nella seconda parte parenetica (Rm 12,1-15,13) ed, infine, nella conclusione (Rm 15,14-16,27)

Nella parte dottrinale Paolo parte dalla considerazione che l'uomo è un mistero, che l'uomo non basta a se stesso, perché pur essendo unico fra tutte le creature non riesce a vincere il male che porta in sé. L'uomo non riesce, cioè, a capire ed a salvare se stesso. Se l'uomo guarda veramente, non con superficialità, alla propria vita -dice Paolo,- comprende di essere un mistero a se stesso (la parola *mistero* è applicata precisamente all'uomo, nella lettera, quando si parla del mistero dell'indurimento di Israele dinanzi al Cristo, in Rm 11,25).

Paolo è consapevole che nell'uomo esiste qualcosa di ineffabilmente grande, innanzitutto il fatto che l'uomo possa conoscere Dio.

In Rm 1,19-20 leggiamo, infatti:

Poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute

Paolo afferma così che una persona che contempla le meraviglie dell'alternarsi dei tempi e delle stagioni, l'armonia del cosmo, il sole e gli astri, il ripetersi continuo delle orbite celesti, può rendersi conto che questa realtà che vede è segno del suo creatore. Se ciò che vedo è bello, vuol dire che Dio è ancora più bello, se questa realtà mi nutre, vuol dire che Dio è ancora di più il mio nutrimento.

L'uomo, dice Paolo, ha questa capacità di riconoscere Dio, non l'ha perduta con il peccato. Ogni uomo, di qualsiasi parte della terra, ha questa capacità di percepire Dio.

Rm 2,14-15 ci fa fare un passo ulteriore:

Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono.

Non solo l'uomo si rende conto che non può esistere solo la materia, ma che c'è Dio che è all'origine di questa realtà, ma l'uomo, guardando dentro se stesso, può arrivare a dire: "So che esiste il bene ed il bene io lo debbo compiere". È la grande affermazione del valore della nostra coscienza, voce di Dio in noi. Nel linguaggio moderno la coscienza viene talvolta invocata come scusa per non fare qualcosa. Siamo abituati a sentire persone che affermano che dobbiamo rispettare la loro coscienza, perché non gli va di fare qualcosa.

Ma nella tradizione morale, filosofica, la coscienza è l'esatto contrario, è l'obbligo della responsabilità. La coscienza è quella voce intima che ti dice che tu non puoi disinteressarti degli altri: se abbiamo del denaro, delle capacità, del tempo, dobbiamo metterlo a disposizione.

La coscienza è qualcosa che richiama alla responsabilità, all'amore, al rapporto. Paolo dice che la coscienza parla dentro ogni uomo; anche i pagani che non conoscono la rivelazione di Dio ad Israele, i pagani che non conoscono il vero Dio, hanno però dentro di loro una voce che li richiama e, se stanno facendo il male, impone loro di fare il bene. Una voce che dice che diventerai bello se farai il bene! Infatti, la coscienza non è, in realtà, come un grillo parlante noioso che ti fa la predica

per distruggere la tua gioia, ma è quella voce che ti dice che solamente il bene merita di essere seguito e che lo merita anche se costa fatica.

Ad Atene, nel brano che già abbiamo citato, Paolo discute con gli epicurei e con gli stoici, nella Stoà di Atene. Pensate che anche Epicuro, il filosofo del piacere, diceva che nessuno può essere felice se non è anche buono. Epicuro contraddiceva quelli che gli attribuivano l'idea di un piacere fatto tutto di cibi, bevande, sesso e divertimenti. Epicuro affermava, invece, che può essere felice solo una persona che sa di condurre una vita bella, una vita buona e virtuosa, una vita con un senso del bene morale. Chi ha una vita senza significato, senza capacità di donare, in realtà non è felice. Questo deve essere evidente per tutti noi: una persona che cercasse solo piaceri materiali si illuderebbe, avrebbe l'impressione di divertirsi ma non avrebbe nel cuore la gioia.

La coscienza in questo caso ti dice che non sei felice perché la tua vita non significa niente. La coscienza di ciò che è bene e di ciò che è male è presente in ogni uomo, afferma la *Lettera ai Romani*.

Ma subito Paolo aggiunge l'altro aspetto, anch'esso appartenente al mistero dell'uomo, di ogni uomo:

Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio (Rom 3,23).

Per Paolo è evidente, a fianco della grandezza dell'uomo, l'esistenza delle sue ombre. Nell'uomo, in ogni uomo, egli percepisce la schiavitù del peccato. Nel descrivere la situazione dell'uomo, Paolo accoglie la divisione ebraica dell'umanità nei due grandi gruppi dei pagani e degli ebrei. Abbiamo già visto nel mosaico di Santa Sabina, la scorsa volta, l'immagine delle due donne, l'*ecclesia ex circumcissione* (la chiesa che proviene dalla circoncisione) e l'*ecclesia ex gentibus* (la chiesa che proviene dalle genti) che rappresentano la totalità della chiesa e dell'umanità.

Paolo, descrivendo la vita degli ebrei e dei gentili –ricordiamo che per gentili si intendono le *genti*, cioè i popoli pagani, i popoli non appartenenti all'ebraismo- mostra che in realtà tutti hanno coscienza di non riuscire a vivere secondo il bene. Ogni uomo ha dentro di sé il desiderio di essere buono, di essere felice, ma non la capacità di riuscire in questo.

È il mistero dell'uomo: perché l'uomo vuole essere buono, se poi non riesce ad esserlo? Pensate a una delle frasi più importanti e famose di questa lettera di Paolo ai Romani:

Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio (Rom 7,15-25).

Perché io faccio il male? Perché l'uomo fa il male? Mi raccontavano in questi giorni di una catechesi di un sacerdote che spiegava quanto fosse banale l'affermazione che spesso sentiamo dire: "Perché mi devo confessare? Che ho fatto di male? Non faccio nulla!". Questo sacerdote domandava: "Chi sarebbe disposto a proiettare come in un film le cose che ha pensato nel corso dell'ultima settimana e a farle vedere a tutti? Chi accetterebbe che tutti sappiano i pensieri avuti nei confronti degli altri, delle cose, nell'ultima settimana? Vi rendete conto che sarebbe un film vietato ai minori di diciotto anni? Non possiamo far vedere tutto quello che abbiamo dentro di noi perché non sarebbe una cosa educativa!".

Noi sappiamo che dentro di noi oltre al bene abita anche il male. E, domanda Paolo:

Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? (Rm7,24)

Chi ci libererà da questo corpo che non riesce a fare il bene in pienezza? E' il mistero della vita umana. Pensate a quanto è diversa questa prospettiva cristiana da ciò che diceva Socrate, il quale affermava che se l'uomo non compie il bene è solamente perché ancora non lo conosce. Basta farglielo conoscere e l'uomo agirà bene. Paolo invece dice: "No! L'uomo sa benissimo cos'è il bene, ma fa il male lo stesso".

La persona a volte sa benissimo che quella scelta non è per il proprio bene né per il bene dell'altro, ma lo stesso la compie. Perché? La lettera ai Romani si interroga su questo mistero. Nelle pagine che vi ho fatto distribuire potete leggere una piccola antologia di testi moderni, di autori come Chesterton, Soloviev, insieme a brani tratti da discorsi o libri di Benedetto XVI, sul tema del peccato originale che troviamo enunciato nella lettera ai Romani al capitolo 5.

Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato [...] Ma il dono di grazia non è come la caduta: se, infatti, per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di uno solo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini (Rm 5,12-15).

Paolo ci mostra qui il significato profondo del testo di Genesi sul peccato originale. La sua esegesi, che fa testo per la fede cristiana, non è una sua elaborazione personale, ma è, piuttosto, l'altra faccia dell'affermazione che solo Cristo ha salvato tutti. Se Cristo ha salvato tutti vuol dire che tutti avevano bisogno di essere salvati. Non c'è uomo che non abbia bisogno dell'amore di Cristo per vivere una vita nuova ed essere salvato. L'uomo non riesce ad essere buono non perché non sa cosa sia il bene, ma perché gli manca la grazia di Cristo, l'amore di Cristo che solo può dargli la forza, che solo può dire: "Sono io che ti amo e ti sostengo. È perché io sono morto per te, che tu puoi, a tua volta, amare".

C'è un brano molto bello di G.K.Chesterton, questo autore inglese convertito al cattolicesimo, che dice, in merito alla serietà, all'evidenza -potremmo dire- della dottrina del peccato originale:

Certi nuovi teologi mettono in discussione il peccato originale, la sola parte della teologia cristiana che possa effettivamente essere dimostrata. Alcuni [...], nel loro fin troppo fastidioso spiritualismo, ammettono bensì che Dio è senza peccato - cosa di cui non potrebbero aver la prova nemmeno in sogno - ma, viceversa, negano il peccato dell'uomo che può esser visto per la strada. I più grandi santi, come i più grandi scettici, hanno sempre preso come punto di partenza dei loro ragionamenti la realtà del male. Se è vero (come è vero) che un uomo può provare una voluttà squisita a scorticare un gatto, un filosofo della religione non può trarne che una di queste deduzioni: o negare l'esistenza di Dio, ed è ciò che fanno gli atei; o negare qualsiasi presente unione fra Dio e l'uomo, ed è ciò che fanno tutti i cristiani. I nuovi teologi sembrano pensare che vi sia una terza più razionalistica soluzione: negare il gatto (da Ortodossia di G.K.Chesterton).

Pensate ancora a Soloviev, questo grande autore che scrisse ai tempi della rivoluzione comunista, ai primi del 900, ai tempi di Lenin. Egli ebbe il sentore che il comunismo era estremamente pericoloso dal fatto che esso pensava di rendere l'uomo buono attraverso l'economia e la politica. Cambiando la società l'uomo diventerà buono: così affermavano le dottrine marxiste. Soloviev dice che questo, invece, è chiaramente falso. Nessuna politica può rendere buono l'uomo e dissolvere il mistero della vita umana. L'uomo diventa buono solo se si converte a Dio, non grazie ad un cambiamento delle strutture. L'uomo diventa buono perché riceve la grazia e questa lo cambia.

E' forse il male soltanto un difetto di natura, un'imperfezione che scompare da sé con lo sviluppo del bene oppure una forza effettiva che domina il mondo per mezzo delle sue lusinghe sicché per una lotta vittoriosa contro di esso occorre avere un punto di appoggio in un altro ordine di esistenza?

(dalla Prefazione di Vladimir Soloviev a I tre dialoghi ed Il racconto dell'Anticristo)

Come può l'uomo vincere il male? Lui, da cristiano ortodosso, era convinto che servisse puntare gli occhi in Dio, guardare in Lui per vincere. E si accorgeva che il comunismo era una grande menzogna, perché non parlava della necessità per l'uomo di trovare Dio, e sarebbe stato perciò una immane disgrazia, perché si proponeva di risolvere il problema del male con le sole forze umane. Capiva che ne sarebbe derivata una immane oppressione dell'essere umano, perché non veniva preso sul serio, nella dottrina comunista, il peccato originale.

Ma Paolo, nella lettera inviata ai Romani, non si limita a descrivere il mistero dell'uomo, il mistero di quell'unico essere capace di scorgere il bene, ma incapace di realizzarlo pienamente. L'apostolo giunge, infatti, ad illuminare questo mistero a partire da una seconda realtà, un secondo mistero, quello della grazia divina.

La lettera si conclude proprio con un inno che tratta di questo mistero:

*A colui che ha il potere di confermarvi
secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo,
secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni,
ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche,
per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti
perché obbediscano alla fede,
a Dio che solo è sapiente,
per mezzo di Gesù Cristo,
la gloria nei secoli dei secoli. Amen (Rm 16,25-27).*

La lettera si conclude con questa lode di Dio. E questa conclusione è una lode perché Dio ha rivelato ora, in Gesù, il mistero annunziato dalle Scritture, ma taciuto per secoli eterni, nascosto fino alla venuta del Cristo. Non solo Dio è un mistero, ma egli è mistero più grande dell'uomo. Non un mistero nel senso moderno, per cui la persona che non conosce la fede ed usa un linguaggio comune dice *mistero* per intendere qualcosa che non si capisce, che è incomprendibile, che non si può spiegare.

Nella fede cristiana, nel linguaggio paolino, *mistero* è qualcosa che l'uomo non ha mai potuto raggiungere, non ha mai potuto conoscere con le proprie forze, perché solo Dio poteva farsi conoscere dall'uomo. Se già l'uomo è mistero a se stesso, ancora di più lo è Dio: "Dio nessuno lo ha mai visto", dice il Prologo di Giovanni, ma subito aggiunge: "Il Figlio ce lo ha rivelato" (Gv 1, 18).

Anche per la fede cristiana Dio è inarrivabile dall'uomo. Se l'uomo potesse giungere a Lui, vorrebbe dire che Dio non è Dio. *Si comprehendis, Deus non est*, diceva Tertulliano – "Se tu lo comprendi, vuol dire che non è Dio". Ma... c'è un *ma* cristiano: a meno che non sia Dio stesso a rivelarsi! Dio è mistero perché la Sua bontà, la Sua verità, la Sua misericordia può essere solo Lui a rivelarla, a farla conoscere. È per questo che Paolo annunzia il vangelo, proprio per annunciare il mistero che era stato fino a quel momento nascosto.

Proviamo ad utilizzare una immagine umana per avvicinarci a comprendere tutto questo. Quando noi diciamo che una persona è un mistero, possiamo voler dire due cose opposte. Una persona può essere un mistero perché non si capisce cosa pensa, perché è disordinata, perché non sa neanche lei cosa vuole dalla vita. In questo caso è misteriosa perché realmente incomprensibile, dato che non c'è nulla da capire.

Ma la persona può essere un mistero perché, pur sapendo benissimo chi è, non ha alcuna intenzione di dirtelo. Pensate quando una madre cerca di conoscere suo figlio adolescente e gli chiede continuamente come mai è triste o allegro, perché improvvisamente si veste in modo elegante e si comincia a profumare. Il ragazzo risponde a monosillabi, a frasi fatte: "Sì, no, va tutto bene, tutto normale, niente di nuovo, ecc.". E questo perché non basta fare domande per capire cosa pensa veramente: se lui non decide di raccontarti chi è e cosa vuole, tu non puoi capirlo davvero, non puoi conoscerlo.

Questo è vero per gli uomini, è massimamente vero riguardo a Dio. Solamente Dio può rivelarci la Sua vera vita e farsi conoscere veramente. È come se la porta del mistero di Dio avesse una chiave che si apre solo dall'interno. Noi dinanzi all'ebraismo, all'islam -religioni che affermano che Dio è inconoscibile perché trascendente, perché troppo grande- rispondiamo che hanno ragione, che Dio nessuno può conoscerlo, a meno che... a meno che Lui -questa è la grande affermazione cristiana- non si faccia conoscere. A meno che Lui non discenda. Noi cristiani annunciamo che Dio è il più grande perché, pur essendo inconoscibile, accetta di diventare conoscibile, di donarsi.

Paolo afferma appunto nella lettera ai Romani che prima della morte e della resurrezione di Cristo nessuno conosceva questa misericordia divina, questa vita trinitaria di Dio; quando Gesù è stato mandato dal Padre in mezzo a noi, noi abbiamo compreso ed abbiamo accolto in Lui l'amore di Dio.

Rm 5,5-8 dice:

La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Questa è la rivelazione di Dio, il Dio che vince il male. Pensate a Giovanni Paolo II che parlava del mistero dell'iniquità, il mistero del male, ed affermava che esso ha un unico argine, la misericordia di Dio. Dio si relaziona al male mettendo sul piatto della bilancia la sua misericordia. Nella breve antologia che vi è stata consegnata trovate un testo del prof. Romano Penna che analizza tutte le ricorrenze del termine *mistero* nell'epistolario paolino. Il *mistero* ora ci è stato rivelato, il *mistero* è Cristo stesso. In Lui tutta la creazione, tutta la storia ha un senso. Senza di Lui niente avrebbe significato. In questo *mistero* anche noi siamo compresi, perché il mistero è Cristo con la sua chiesa, il capo con il suo corpo.

Il termine *mistero* è stato ripreso anche dal Concilio Vaticano II. È famosa è bellissima l'espressione della *Gaudium et spes* che mette in relazione il mistero dell'uomo a quello di Dio, esattamente come fa la *Lettera ai Romani*. Al capitolo 22 la *Gaudium et spes* dice infatti:

In realtà, solamente alla luce del Verbo incarnato, trova piena luce il mistero dell'uomo.

A quei tempi Giovanni Paolo II era ancora arcivescovo e fu lui a suggerire questa straordinaria formulazione della *Gaudium et spes*. Il mistero dell'uomo si rischiarava solo se illuminato dal mistero di Cristo. L'uomo, diviso fra senso dell'assoluto e realtà del peccato, percepisce una lotta che si compie dentro di lui. La grazia di Cristo riempie di luce questo mistero, chiamando per nome la forza del male come inimicizia verso Dio stesso, ma, insieme, offrendo la misericordia di Dio come la possibilità reale di sfuggire al vicolo cieco nel quale l'uomo si è posto.

La *Lettera ai Romani* insiste su questa rivelazione di Dio che è definitiva. Dio non solo si fa conoscere, ma ci salva in maniera irrevocabile. Il dono di amore che si riversa su di noi attraverso l'amore di Cristo crocifisso è misericordia così grande che vince ogni male, ogni peccato. Paolo indica tutto questo nel famoso inno che conclude la sezione dottrinale della lettera, prima dei capitoli 9-11 che trattano della grande questione della non accoglienza di Cristo da parte di Israele:

Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (Rom 8,31-32)



La presentazione della Lettera ai Romani nella basilica dell'Aracoeli

Paolo capisce che in Gesù Dio ha dato veramente tutto se stesso, che non è possibile dono più grande ed allora annuncia che qualsiasi altra cosa ci sarà donata. Siccome Cristo è veramente il Figlio che ci è donato, poiché niente è più grande di Lui, allora tutto ciò che è meno di Lui, Dio ce lo donerà.

Un ultimo punto su cui mi vorrei soffermare in questa rapida presentazione della Lettera ai Romani –e che può essere interessante per riflettere sul mistero- è la visione della politica, dello stato, della società, che deriva da questa centralità di Cristo.

Paolo scrive in Rom 13,1-2, nella parte parenetica:

Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite; poiché non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono sono stabilite da Dio. Quindi chi si oppone all'autorità, si oppone all'ordine stabilito da Dio.

Fate bene attenzione: Paolo non vuol dire che l'imperatore viene da Dio, nel senso che qualunque cosa lui comandi, quello è volontà di Dio. Paolo vuole dire piuttosto che è volontà di Dio che ci sia un'autorità. Gesù, dicendo "Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio", ha da un lato dichiarato che lo Stato è necessario alla vita civile. Proprio perché l'uomo in terra non è mai totalmente buono senza la grazia, proprio per questo lo Stato è necessario.

Il cristianesimo è allergico all'utopia. L'utopia non si realizzerà mai, perché ogni generazione ha il male nel cuore. Ogni struttura sociale, economica, mass-mediale che promette di renderti buono ti sta ingannando, questo dice il cristianesimo. Lo Stato è necessario perché l'uomo è buono, ma al contempo non lo è totalmente: per questo serve la legge, serve l'autorità, l'educazione, la polizia, la magistratura.

Ma, d'altro lato, questa concreta organizzazione politica che è lo Stato con tutte le sue leggi il cristiano, pur riconoscendola come voluta da Dio, la demitizza proprio perché non ha in sé la possibilità di salvare ed è anch'essa sottomessa alla possibilità dell'errore e del peccato. Anche l'autorità deve guardare a Dio che è il bene. L'autorità non deve ritenersi divina ed occupare il posto di Dio, ma deve sempre rinviare a Lui, pena lo snaturamento del ruolo della compagine statale.

Quindi l'atteggiamento di Paolo verso l'impero romano -ma è il costante atteggiamento cristiano verso lo Stato, la politica ed il diritto- è di accettazione, di riconoscimento ma insieme di critica se lo Stato dovesse ergersi a dio, non riconoscendo più che non è lui stesso a fondare il bene. Compito della politica è riconoscere e servire il bene, quel bene che la precede e che non ha origine da lei.

Nell'antologia che avete, potete leggere alcuni testi nei quali l'allora cardinal Ratzinger parla della politica e rilegge i testi della lettera ai Romani mostrandone il valore di testimonianza chiave nell'ermeneutica del rapporto tra la fede cristiana e la realtà politica.

Concludo richiamando alla vostra immaginazione l'ambientazione nella quale questa lettera fu accolta ed ascoltata qui a Roma, in preparazione alla venuta di Paolo nell'urbe. Nella passeggiata che fra poco faremo fino alla terrazza del Campidoglio sui Fori immaginate il desiderio di Paolo di venire a visitare questi luoghi per annunziare ai pagani ed agli ebrei di Roma che il mistero di Dio è rivelato da Gesù e non dalle divinità pagane venerate nei templi del Capitolium. Immaginate così questi cristiani che nelle diverse *domus ecclesiae* sparse per la città si incontrarono nell'anno 56 o 57 d.C. per ascoltare la proclamazione della lettera di Paolo appena arrivata e, avendola ascoltata, celebrarono l'eucaristia. Lessero questo testo, lo commentarono, ne discussero, proprio come stiamo facendo oggi. Immaginate, infine, Paolo che insieme a Luca sale a questi luoghi, dopo averli visti dai Fori, negli anni della sua permanenza a Roma.

Visita alla basilica dell'Aracoeli

Veniamo ora alla visita della basilica. Siamo, quindi, sul luogo nel quale sorgeva il tempio di Giunone Moneta, di Giunone ammonitrice e consigliera –abbiamo già parlato all'inizio di questo incontro di come si presentava questo luogo ai tempi di san Paolo, in epoca romana.

Il tempio era rivolto verso i Fori Romani, perché da lì vi si saliva e gli studiosi ritengono che le sue fondazioni possano essere sotto l'attuale transetto con l'aula della divinità dove è ora il tempietto di Sant'Elena e la facciata nella parte opposta dell'attuale transetto

Avvicinandoci al transetto sinistro giungiamo, allora, al luogo dove era il luogo più sacro dell'antico tempio, dove sorge questa costruzione detta Cappella di Sant'Elena, perché conserva le reliquie della madre dell'imperatore Costantino, Elena appunto, che fece costruire insieme al figlio le grandi basiliche di San Pietro, San Giovanni in Laterano, San Paolo e la Basilica dell'Anastasis, ora Santo Sepolcro, a Gerusalemme.

Il tempio si presenta ora come fu ricostruito nel 1833, dopo che l'esercito rivoluzionario francese lo aveva distrutto nel 1799. I nostri libri di storia glissano su questi eventi, per non far sorgere dubbi sulla bontà della rivoluzione francese. Man mano che l'esercito francese avanzava, i luoghi di culto venivano sistematicamente devastati e trasformati ideologicamente in accampamenti militari. L'Aracoeli fu trasformata in stalla e qui furono alloggiati in quegli anni i cavalli (solo per fare il nome di un altro edificio famoso che subì la stessa sorte, pensate al refettorio di Santa Maria delle Grazie a Milano, il refettorio nel quale è dipinto il famoso Cenacolo di Leonardo da Vinci, che fu anch'esso trasformato in stalla dall'esercito rivoluzionario³, con buona pace di Dan Brown che, nella sua ignoranza, cerca invece di presentarlo come un luogo anti-cattolico!; in una visita recente a L'Aquila leggevo il pannello esplicativo di una chiesa delle clarisse, delle monache di clausura di Santa Chiara che era stato trasformato in quegli anni, proprio a disprezzo della fede, in macello degli animali).

Questo è il sepolcro di Santa Elena e le sue reliquie sono custodite in una capsella, probabilmente del XII secolo, oggi non visibile, della quale fu fatta la ricognizione nel 1964. Elena fu sepolta inizialmente nel cosiddetto Mausoleo di Tor Pignattara, una costruzione circolare che è subito dietro la parrocchia dei SS.Marcellino e Pietro ad Duas Lauros, sulla via Casilina, ma i suoi resti furono poi traslati in epoca imprecisata all'interno delle mura, qui in Campidoglio.

Se guardate all'interno del tempio, verso il basso, dalla parte verso la navata, potrete vedere la lastra marmorea dell'antico altare del XII secolo (potrebbe risalire ai tempi dell'antipapa Anacleto II (1130-1138). È interessante per la leggenda che vi è scolpita e che è quella che ha dato il nome di Aracoeli alla basilica. Vedete al centro l'agnello mistico, che è immagine del Cristo che è stato immolato ed è risorto. Ai lati dell'agnello, il personaggio a sinistra è Augusto al quale appare, a sinistra, in una mandorla la Vergine con il Bambino. L'imperatore si inginocchia dinanzi a lei.

La leggenda vuole che qui fosse la residenza dell'imperatore Ottaviano Augusto, con la sua stanza da letto, il suo *cubiculum*. Il Senato Romano aveva deciso di tributargli onori divini, ma egli esitava e si domandava se fosse un bene tutto ciò. Secondo la leggenda, la Sibilla Tiburtina da lui consultata dopo aver digiunato tre giorni lo confermò nei suoi dubbi e gli vaticinò: "Appaiono segni manifesti che giustizia sarà fatta, presto la terra si bagnerà di sudore e dal cielo scenderà il Re dei secoli". Infine gli apparve la stessa Vergine con il Bambino Gesù in braccio che gli diceva: "Haec est Ara Primogeniti Dei", "Questo è l'altare del figlio primogenito di Dio" (il racconto è nei *Mirabilia Urbis Romae* del XII secolo, ma la tradizione di questo racconto è sicuramente precedente e viene fatta risalire almeno alla *Cronaca universale* di Giovanni Malàlas che cita a sua volta un cronografo bizantino di nome Timoteo.

Il dato certo che ci viene riportato da questa leggenda è, come ben sappiamo, che Gesù nasce durante il regno di Augusto. La leggenda vuole esprimere soprattutto la vittoria del cristianesimo sul mondo pagano, narrando la convinzione, in realtà successiva agli imperatori pagani, che nessun sovrano fosse legittimato a chiedere di essere adorato come un dio dai suoi sudditi, poiché il culto

³ Su questo e sul reale significato dello straordinario affresco del Cenacolo di Leonardo da Vinci, puoi leggere *Dal Codice da Vinci di Dan Brown ad una più rispettosa lettura iconografica del Cenacolo di Leonardo nel Refettorio di S.Maria delle Grazie a Milano* di don Andrea Lonardo

doveva essere riservato solo a Dio stesso presente nel suo figlio Gesù, il vero Signore. A suo modo il racconto esprime così anche la demitizzazione del potere statale, proprio come abbiamo già visto commentando la lettera ai Romani.

Gli imperatori romani, in realtà, hanno invece sempre più percorso la via della divinizzazione di se stessi. Augusto, dopo che Cesare era stato più esplicito, si ritrasse solo apparentemente da onori sovraumani, lasciando che il popolo lo facesse in sua vece (egli si dichiarava *princeps* e restauratore della repubblica, mentre in realtà era il primo imperatore assoluto in Roma!).

Certo, possiamo anche ricordare, ma questo non c'entra con la leggenda, che ai tempi di Augusto si faceva strada la coscienza che il culto delle divinità pagane non riempisse più il cuore e che bisognasse cercare una altra verità più vera. I romani cominciarono a non credere più ai loro dei! Gli autori cristiani diranno pian piano, attraverso la mitologia delle diverse Sibille, che non solo l'ebraismo stava attendendo il messia, ma che anche il mondo pagano si caratterizzava per un nuovo orientamento di pensiero, rappresentato dalle Sibille appunto, che profetizzava un diverso futuro, una nuova rivelazione di Dio, affermando che il mondo si stava preparando ad un'altra realtà, che gli uomini erano in attesa di un'altra salvezza, il cristianesimo appunto. Troverete le Sibille in moltissime facciate delle chiese medievali, ma anche nelle opere del Rinascimento, come nella Cappella Sistina di Michelangelo. È il mondo umanistico che attende il Salvatore e che lo invoca. Questo altare ce lo ricorda.



La visita della basilica dell'Aracoeli

È, allora, nel medioevo che la chiesa che originariamente si chiamava di Santa Maria in Capitolium muta il suo nome in Santa Maria in Aracoeli, proprio a motivo di questa tradizione. La basilica dell'Aracoeli è tradizionalmente la chiesa del Senato e del Popolo Romano. Per tutto il medioevo servirà come aula delle adunanze del Consiglio Maggiore e Minore del Comune, per la discussione e la promulgazione delle leggi della città e, tuttora, è la chiesa dove si svolgono eventuali liturgie richieste dal Comune di Roma (potete vedere la lampada dinanzi al Santissimo Sacramento con l'iscrizione del Comune: SPQR).

Aracoeli perché il vero altare è eretto al Figlio di Dio e non ad Augusto, ma ovviamente anche per la straordinaria posizione della chiesa stessa. Prima che la monarchia sabauda decidesse l'erezione

del monumento a Vittorio Emanuele II, padre della Patria, il Vittoriano, l'Aracoeli si stagliava sul cielo di Roma, come l'edificio più alto. Chi fosse arrivato da Porta del Popolo, provenendo dal Nord, entrando in piazza del Popolo avrebbe visto in fondo a via del Corso la mole dell'Aracoeli. Vittorio Emanuele II volle, invece, che questo monumento civile dominasse lo sguardo di chi entrava in città a perenne memoria della sua opera. Per erigerlo fu demolito l'intero convento che sorgeva a fianco della basilica, così come tutte le altre costruzioni presenti su quel lato del Campidoglio.

La scalinata che sale all'Aracoeli fu inaugurata da Cola di Rienzo nel 1348 che la volle come voto per essere la città stata risparmiata da Dio dall'epidemia di peste. Questo curioso personaggio, che fu scelto dall'immaginario risorgimentale come l'eroe antesignano di un Risorgimento rimasto incompiuto,

non fu, in realtà, mai anticlericale. Vediamo questa sua piena appartenenza al medioevo cristiano non solo in questo voto a Dio, ma ancor più nella sua continua ricerca dei favori del papa che a quei tempi si trovava nell'esilio avignonese. La città, per la lunga assenza del pontefice, era in balia delle lotte interne fra le famiglie nobili e Cola si fece eleggere Tribuno della plebe, cercando di ristabilire la pace in città con l'aiuto dell' "altro tribuno", il vicario del papa. Cercò anche di promuovere un giubileo, per richiamare i pellegrini in Roma. Pian piano, però, il potere gli dette alla testa e cominciò a desiderare di essere designato imperatore, finché i nobili, il popolo e lo stesso potere pontificio lo abbandonarono. Riuscì a fuggire. Giunto dopo varie peripezie ad Avignone fu assolto dal papa e accompagnò il cardinale Albornoz, inviato in Italia dal papa per riprendere il controllo dei territori dello Stato Pontificio.

Nuovamente senatore, non riuscì a riconquistarsi il favore del popolo che si era alienato con le sue velleità di tiranno, ma anzi inasprì lo scontro con la popolazione romana dando corso a vendette per il precedente esilio ed inasprendo le tasse, finché il popolo non si ribellò e lo uccise nel 1354, proprio ai piedi della scalinata, consegnandone poi il corpo ai Colonna.

L'icona miracolosa di Maria alla quale fu attribuita la salvezza dalla peste nel 1348 ci ricorda Cola di Rienzo che salì qui appunto, con il popolo al seguito, per ringraziare la Vergine. L'antica icona è oggi posta sull'altare centrale ed è della metà dell'XI secolo, copia della Madonna di San Sisto che è del VI secolo. La tradizione attribuisce entrambe le immagini all'evangelista Luca poiché lo vuole pittore, per la sua attenzione nel descrivere gli eventi di Maria nei primi due capitoli del suo vangelo. L'icona era posta originariamente dove è ora il tempietto di Sant'Elena e sull'altare era posta la Madonna di Foligno di Raffaello. Fu Pio IV (1559-1565), che risistemò anche il coro, a volere questa immagine più antica e più venerata sull'altare maggiore.

Continuiamo la visita della chiesa. Le colonne della chiesa sono di spoglio, e sono, perciò, tutte diverse tra loro. Se guardate la base vi accorgete che alcune sono più corte di altre ed hanno dei supporti in marmo per portarle tutte alla stessa altezza. Colonne di spoglio vuol dire che sono state tolte da templi pagani. Probabilmente alcune di quelle colonne appartenevano al tempio di Giunone Moneta e san Paolo potrebbe averle viste *in situ*. Il fenomeno dello spoglio dei monumenti antichi non è un fenomeno che riguarda le chiese, ma l'intera cittadinanza. Pensate che il primo tempio pagano che fu consacrato in chiesa è il Pantheon che viene trasformato nella chiesa di Santa Maria e dei Martiri solamente nel 604, molto dopo che il cristianesimo si era già affermato.

Il fenomeno della spoliatura degli antichi monumenti riguarda, invece, tutta la città. Infatti, Roma ai tempi di Augusto aveva un milione di abitanti mentre all'epoca di Gregorio Magno Roma era abitata, forse, da centomila persone; i nove decimi della città erano disabitati, molte zone erano ormai deserte e molti edifici antichi abbandonati. I romani dell'alto medioevo hanno pian piano cominciato a vivere anche negli antichi edifici pubblici ormai inutilizzati del centro. Il Colosseo, ad

esempio, diventerà luogo di abitazione o di lavorazione dei marmi per farne polvere, nel teatro di Marcello ci sarà una residenza nobiliare e così via. Tutti prendevano pietre, colonne ed architravi per riutilizzarli e più volte si cercò di arginare questo fenomeno, da parte di prefetti e papi e curatori della città. I templi diventarono chiese molto tardivamente in realtà e gli unici templi che si sono salvati sono quelli che si sono trasformati in chiese!

Probabilmente la struttura attuale della chiesa dell'Aracoeli, che si sviluppa in senso longitudinale, rispetto all'originaria orientazione che era quella dell'attuale transetto, utilizzando queste colonne di spoglio, è del IX secolo.

Abbiamo notizia che questa chiesa venne officiata dai Benedettini, che sono documentati qui con certezza nell'883, questo ordine importantissimo che ha evangelizzato nei tempi barbarici, in tempi veramente difficili, e che ha contribuito a mantenere in Europa la cultura e la tradizione umanistica ed organizzativa romana. Precedentemente, forse, avevano servito questa chiesa dei monaci greci.

Ci spostiamo ora nella cappella della navata destra che precede l'uscita laterale, quella nella quale è più evidente, dopo i recenti restauri, l'antica decorazione medioevale che segue al periodo benedettino.

Nel 1249, infatti, il papa Innocenzo IV chiamò in questa chiesa i francescani. In quell'anno san Francesco era già morto da due decenni, ma santa Chiara era ancora viva. Proprio questo papa approverà la Regola di santa Chiara nel 1253, immediatamente prima della morte della santa. Innocenzo IV affidò questa chiesa –diverrà poi la loro Curia Generalizia- ai francescani. Abitualmente, in quel periodo, le nuove chiese dei francescani che sorgono l'una dopo l'altra in tutte le grandi città d'Europa, sono situate fuori le mura delle città, che in quel tempo andavano espandendosi enormemente, di modo che le periferie degli agglomerati urbani del XIII secolo vedono simmetricamente disposte fuori del centro le nuove costruzioni dei francescani, dei domenicani e degli agostiniani che si pongono al servizio della popolazione che abita fuori delle mura cittadine.

In questo caso, invece, viene affidata ai francescani questa chiesa che non è periferica, ma anzi centralissima. I francescani provvedono immediatamente a grandi lavori di restauro ed abbellimento (in particolare i lavori furono compiuti negli anni 1280-1300, soprattutto a spese della famiglia Savelli che fece anche del transetto la propria tomba di famiglia). Siamo alla fine del XIII secolo ed opera qui il grande maestro Pietro Cavallini. Sappiamo con certezza che egli affrescò l'intera abside, riproponendo la leggenda di Augusto con la visione della Madonna dell'Aracoeli. L'abside, però, fu distrutta con tutti i suoi affreschi, sotto Pio IV (1564) per allargare il coro.

In questa cappella dedicata ora a San Pasquale Baylon, ma anticamente ai SS. Giovanni Battista ed Evangelista, si conservano alcuni frammenti degli affreschi della fine del XIII secolo che sono stati scoperti e restaurati dalla Sovrintendenza nell'anno 2000.

Al centro vediamo la parte meglio conservata, con una Madonna con il Bambino, alla sua sinistra San Giovanni Battista vestito di pelli e sulla destra giovanissimo, senza barba, San Giovanni Evangelista -sono i due santi ai quali è dedicata la basilica di S. Giovanni in Laterano, sono i santi protettori di Roma.

Se guardate in alto vi accorgete che si è conservata la parte superiore dei due affreschi laterali. A sinistra doveva essere raffigurato il banchetto di Erode, quando Giovanni Battista viene ucciso perché Erodiade sfrutta l'occasione del ballo della figlia Salomè, per far uccidere il profeta che la critica.

Erodiade è una incarnazione terribile di quel male di cui ci ha parlato san Paolo. È la donna che non accetta di riconoscere di essere nel peccato, è la persona per la quale la cosa più difficile da accettare è che ci sia qualcuno che levi la voce per dire il male che ha fatto. Erodiade non accetta di essere criticata. Non solo commette peccato, ma non vuole che ci sia qualcuno che glielo ricordi. Preferisce scegliere la morte del profeta, purché taccia, scegliendo così il silenzio di colui che la critica. Cede la metà del regno che era stato promesso alla figlia in cambio della testa del Battista. Quelle torri che si vedono affrescate probabilmente erano parte del palazzo di Erode.

A destra era probabilmente rappresentata, invece, la scena della morte di Giovanni Evangelista, l'unico apostolo che muore in tarda età, senza subire il martirio. Gli altri apostoli vengono tutti martirizzati e non ci stancheremo di contemplare la forza di questa testimonianza. Giovanni, invece, muore molto anziano; la tradizione vuole che gli appaia il Cristo con gli angeli ad annunciarli che sta per prenderlo per portarlo con sé in Paradiso. Secondo la tradizione, san Giovanni aveva allora 98 anni e continuava a ripetere: "Fratelli ho un solo comandamento: amatevi gli uni gli altri come Cristo ci ha amato".

Questi gli affreschi del primo periodo francescano della chiesa. Possiamo immaginare alcuni di coloro che hanno conosciuto personalmente Francesco pregare in questa chiesa davanti a queste immagini. Nel transetto di destra sono conservate, in particolare, le reliquie di uno dei compagni di Francesco, san Ginepro, in latino Juniperus. Di lui ci dice lo *Specchio di Perfezione* che san Francesco, tracciando la figura del perfetto frate minore, dicesse: «Deve avere la pazienza di Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto con la rinuncia alla propria volontà e con l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce» (*Specchio di Perfezione*, 85; *Fonti Francescane* 1782). Frate Ginepro fu presente alla morte di santa Chiara l'11 agosto 1253 e dialogò con lei, confortandola nel momento del passaggio al cielo.

È aperta da decenni la questione della priorità della scuola toscana e giottesca oppure piuttosto romana nel rinnovamento pittorico che si manifestò massimamente nella basilica di Assisi. I due famosi pannelli delle storie di Isacco, fra i più belli della basilica, restano ancora senza attribuzione certa.

Un nuovo tassello di questa storia è rappresentato da questi affreschi appena riscoperti nei quali vediamo la Madonna e San Giovanni evangelista che ci appaiono ancora bizantineggianti, mentre il Battista ed il Bambino appartengono già ad uno stile innovatore.

Un altro affresco di questo primo periodo francescano è quello -attribuito da alcuni alla mano del Cavallini ma più probabilmente appartenente ad un discepolo di non eccelse qualità della scuola giottesca- incorniciato dalle sculture della tomba del cardinal Matteo d'Acquasparta, spentosi nel 1302.

Spostandoci all'inizio della navata destra giungiamo a quella che è la più bella cappella della chiesa, la cappella Bufalini, affrescata dal Pinturicchio (Bernardino di Betto) con le storie di san Bernardino da Siena.

Questa cappella è del 1485 circa, siamo in pieno Rinascimento. San Bernardino è vissuto nella prima parte del 1400 ed ha abitato in questo luogo. È sempre rappresentato nell'iconografia con il suo trigramma che voi vedete in alto. Ai lati sono raffigurati i quattro Evangelisti ed al centro della volta c'è questo simbolo caratteristico di san Bernardino: IHS, che vuol dire *Iesus Hominum Salvator* (Gesù Salvatore degli uomini). Sarà poi ripreso anche da Ignazio di Loyola e lo troviamo anche nelle opere di Antoni Gaudí, come, ad esempio, nella casa Batlló a Barcellona (Gaudí sarà probabilmente beatificato, era cattolicissimo e dovunque metteva simboli cristiani; pensate anche

alla Pedrera dove fece scrivere l'Ave Maria e dove avrebbe messo una statua della Madonna, se gli inquilini non si fossero rifiutati).

San Bernardino predicava avendo in mano sempre una tavoletta con impresso questo trigramma per mostrare a tutti, come in una sintesi estrema, che Cristo è veramente il Salvatore. Questo simbolo, IHS, Gesù Salvatore degli uomini, è come una sintesi della fede: ci riporta alla riflessione paolina che riconosce in Gesù colui che svela il mistero dell'uomo, colui che è la salvezza di quell'uomo che non ha la forza di salvarsi da sé, di capirsi e di trovare il bene senza la grazia. Ma, d'altro canto, Bernardino, pur indicando la salvezza in Cristo, sapeva richiamare ai doveri civili e la sua predicazione è una delle tappe decisive nella riflessione medioevale sulla dignità del lavoro umano e sulla possibilità cristiana di guadagnare e di godere del lavoro delle proprie mani⁴. Anche qui la riflessione cristiana continua nei secoli sulla stessa linea delle origini.



La visita della basilica dell'Aracoeli

Il Pinturicchio ha dipinto poi, sulla parete di fondo, la glorificazione di san Bernardino, che è la figura centrale; egli, con il dito, indica in alto Cristo che è nella mandorla, segno di eternità.

Nell'angolo sinistro di questo affresco centrale, sulla strada sotto la roccia si vede una lotta: sono i Baglioni ed i Bufalini, due famiglie rivali, che si combattono. I Bufalini erano di Città di Castello ed i Baglioni di Perugia. San Bernardino riesce a pacificarli; nel nome di Cristo riesce a far regnare la pace tra gli uomini. La scena è rappresentata proprio perché fu la famiglia Bufalini a commissionare gli affreschi della cappella ed a pagare il pittore, beneficiando questa cappella. Pinturicchio dipinse anche a Spello, per la famiglia rivale, la famosissima Cappella Baglioni.

A destra trovate, più vicino alla parete, la vestizione da frate: Bernardino, come san Francesco, si spoglia e riceve le nuove vesti. A destra, invece, c'è la raffigurazione delle stimmate di san

⁴ Cfr. su questo la recensione di Pietro Messa, all'importante opera di Giacomo Todeschini, *Ricchezza francescana: Dalla storia del movimento francescano lo stimolo non a rigettare l'economia, ma a viverla in un orizzonte di "uso sensato" e non di sperpero, nella logica del bene comune*. Gli studi di Giacomo Todeschini su Pietro di Giovanni Ulivi, S. Bernardino da Siena e la fondazione dei Monti di Pietà che anticipano lo sviluppo di ciò che Max Weber attribuiva, invece, a Calvino ed alla Riforma.

Francesco. Al centro c'è come una finestra che si apre -si vedono in lontananza le porte di Siena dove san Bernardino giovane prega- lasciandoci vedere dei frati e delle persone del tempo.

A sinistra la scena più famosa, la morte e sepoltura di Bernardino. Qui probabilmente il Pinturicchio si rifà alle immagini già dipinte dal Perugino nella consegna delle chiavi a san Pietro nella Cappella Sistina –ricorderete che lì è affrescato quell'edificio ottagonale con i due archi trionfali a destra e sinistra. Anche qui c'è un edificio ottagonale che potrebbe essere un battistero. Il Santo, al centro, muore. Il primo personaggio che si vede a sinistra con la candela in mano è il Bufalini, il benefattore che ha pagato la cappella, la cui famiglia Bernardino aveva riconciliato con i Baglioni.

Quindi ci sono, a destra ed a sinistra del corpo del Santo, i personaggi del tempo. È rappresentata tutta la famiglia del Bufalini. A destra ci sono le donne, la moglie, e parenti vari, con i figli dei Bufalini che incorniciano la morte del Santo. Sotto il portico dipinto si vedono alcuni miracoli del Santo.

Spostandoci ora nella navata sinistra possiamo avvicinarci alla terza colonna di sinistra. Secondo la tradizione questo era il luogo dove abitava l'imperatore Augusto. Secondo la tradizione Augusto dormiva sotto questa colonna, quando fu colpito da un raggio, gli apparve la Madonna che gli disse ciò che abbiamo già riferito: "L'altare del cielo non è l'imperatore, ma il vero altare di Dio è Cristo, perché egli è l'unico salvatore". Il foro sarebbe stato prodotto, secondo la leggenda, da questo raggio luminosissimo.

Ci spostiamo ora nella cappella dedicata a san Paolo. Questa cappella artisticamente è meno importante, ma la vediamo perché ci aiuta a visualizzare ciò di cui abbiamo parlato prima. Gli affreschi sono del Pomarancio (Cristoforo Roncalli), completati entro il 1586, nel passaggio tra manierismo e barocco.

La cappella viene eretta dalla famiglia della Valle. Vedete che, in basso a sinistra, abbiamo il sepolcro di Filippo della Valle. A quel tempo c'erano ancora le cappelle di famiglia nelle chiese. Fu Napoleone a vietare le sepolture nelle chiese, ma fino ad allora si seppelliva nelle chiese o nel giardino della stessa chiesa -pensate solo alla Valle d'Aosta o al Cadore, dove intorno alla chiesa ci sono i morti, in un'armonia molto bella. Questo modo di seppellire fu vietato dall'impero napoleonico non solo per ragioni igieniche, ma anche ideologiche, per spezzare il legame con la memoria della vita che ci ha preceduto e che ci ricorda l'eternità e la speranza. Lo spostamento dei cimiteri fuori dell'abitato è un cambiamento culturale di grande significato nella vita dell'Europa.

Notate un particolare della tomba di Filippo della Valle: ai piedi ed al capo del letto ci sono dei libri! È un modo per dire che era una persona di grande cultura. È un particolare tipico del Rinascimento –lo ritroviamo in altre tombe dell'epoca- quasi a dire che il binomio vita-cultura è inscindibile.

Veniamo agli affreschi. In alto il Pomarancio ha dipinto il Paradiso, con il Cristo che salva. Abbiamo poi quattro scene della vita di san Paolo, certamente scelte dal Pomarancio in accordo con i committenti.

La prima scena, nella lunetta in alto a sinistra, è quella della conversione, rappresentata come in tutta l'iconografia paolina, con la caduta da cavallo. Negli Atti –ne abbiamo parlato la scorsa volta a santa Prisca- la conversione di Paolo è raccontata tre volte. La prima volta come descrizione dell'avvenimento, le altre due attraverso la narrazione di Paolo stesso. Egli, figlio della conversione, ne diventa il predicatore. Negli Atti il cavallo non viene menzionato, ma serve a dare drammaticità e viene sempre raffigurato.

Qui, nella rappresentazione del Pomarancio, balza in evidenza Paolo, vestito da romano, che viene disarcionato e cade rovinosamente con le gambe spalancate; c'è in questa iconografia drammatica l'idea dell'uomo la cui vita viene rovesciata, completamente modificata da questo evento che è l'incontro con Cristo. Nell'altra lunetta, a destra, c'è il battesimo di san Paolo. Non basta che san Paolo si converta, deve anche ricevere il sacramento. Negli Atti si dice che Cristo risorto appare a Paolo e subito dopo Anania sente una voce che gli comanda di andarlo a battezzare. Fino a che la chiesa non lo accoglie la sua fede non è piena. Paolo predicherà poi sempre in comunione con la chiesa che lo ha battezzato.



Basilica dell'Aracoeli, interno

Nell'affresco sotto la lunetta a destra abbiamo l'episodio dell'Areopago. Paolo è al centro, circondato da filosofi, quindi pagani, non ebrei; abbiamo già visto come si dica negli Atti che Paolo fremeva vedendo gli idoli. Considerato il luogo nel quale si trovava, ciò che lo faceva fremere era la vista dell'Acropoli con il Partenone. Dinanzi a questo Tempio, Paolo parlava con epicurei e stoici. Gli epicurei cercavano –ricorderete lo scorso incontro a Santa Prisca- una felicità senza Dio, una felicità morale. Gli stoici, invece, cercavano un senso, una ragione di tutto ciò che esisteva, un armonia della vita stessa, il logos. Logos è una parola molto utilizzata nel linguaggio stoico. Paolo, nella raffigurazione del Pomarancio, indica invece con il dito puntato in alto Dio e rivela il Dio ignoto, ormai manifesto in Cristo.

L'ultimo affresco ci mostra il martirio di Paolo. La spada, che è il simbolo iconografico di Paolo, vuol sempre ricordare due cose. Fa riferimento alla Parola di Dio, perché Paolo dice nella lettera agli Ebrei:

Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore (Eb 4,12).

La parola di Dio riesce a farti capire chi sei veramente, nient'altro ci riesce. Ma la spada è, soprattutto, il simbolo del suo martirio, perché secondo la tradizione con essa fu decapitato.

Anche la decorazione del soffitto è dello stesso periodo. Il soffitto ligneo a cassettoni con al centro la Vergine e il Bambino fu realizzato in ringraziamento della vittoria nella battaglia di Lepanto; fu donato per questa vittoria contro i Turchi che cercavano di invadere l'Europa (la battaglia di Lepanto è del 1571).

Possiamo dare un ultimo sguardo alla prima cappella della navata sinistra nella quale troviamo raffigurata una serie di affreschi sul tema dell'Immacolata Concezione. È opera di Francesco Pichi ed è stato dipinto nel 1555 ca., in pieno clima tridentino. Anche queste scene ci riportano al tema del peccato originale.

Usciamo ora dalla basilica e scendiamo a piazza del Campidoglio.

Piazza del Campidoglio

Siamo davanti alla copia della statua del Marco Aurelio. Cerchiamo qui di immaginarci il colle ai tempi di san Paolo. Tra le due sommità del colle c'è una sella (Asylum), dove noi ci troviamo ora. Sull'Arx sorgeva quindi, come abbiamo detto, il tempio di Giunone Moneta, sul Capitolium il tempio di Giove Ottimo Massimo dedicato anche alla triade capitolina (Giove, Giunone e Minerva). Giove –lo ripetiamo- era una divinità del cielo, della luce solare, del tuono, del fulmine; rappresentava anche la potenza di Roma. Giove era la divinità suprema, il “presidente” del consiglio degli dei, degli dei “Consentes”. Giunone, la moglie, divinità lunare che rappresentava la donna, era anche divinità del parto. Minerva, figlia di Giove e di Meti, era la divinità della saggezza, delle arti, della scienza. In tutte le terre conquistate da Roma veniva eretto il tempio alla triade capitolina; il tempio della triade diventava così sempre più non il tempio dei suoi tre dei, ma il tempio di Roma stessa.

Da piazza del Campidoglio, guardando a sinistra, vedete chiaramente come l'Altare della Patria abbia superato, e di molto, in altezza l'Aracoeli. Fino alla fine del 1800, però, il punto più alto era l'Arx. Parlando non con rabbia, ma per capire la storia, vi accorgete subito visivamente di quale è stata l'operazione ideologica operata dal Risorgimento. Ognuno, non solo i cristiani, costruisce i suoi altari simbolici! Pensate che i frati francescani hanno vissuto gli anni della costruzione del Vittoriano nel sottotetto della chiesa, perché le maestranze sabaude distrussero il convento senza concedere ai frati altra abitazione vicino alla chiesa. Solo successivamente vennero costruite delle stanze nuove in sostituzione dell'antico convento distrutto. In questi eventi storici c'era una forte connotazione anticlericale.

Torniamo al campidoglio. Tutto questo complesso con i suoi templi si affacciava dalla parte dei Fori. Dove ora è il Palazzo del Campidoglio vi era il Tabularium. Non ce ne rendiamo conto dalla piazza, perché da qui si vede solo la parte rinascimentale, ma dall'altra parte, quando arriveremo alla terrazza sui Fori, sarà visibile la parte del Palazzo capitolino che conserva in evidenza le strutture romane. Il Tabularium prende il nome dalle *tabulae* bronzee sulle quali erano incisi i documenti che qui erano archiviati. In questo edificio venivano conservati tutti gli atti pubblici importanti. Mi piace immaginare che ciò sia avvenuto anche per i censimenti come quello famoso dei tempi di Gesù, di cui ci parla Lc 2,2, citando il governatore romano della Siria Quirino (riferimento che, peraltro, è difficile situare con precisione). Sapete che Luca nel suo vangelo ha questa attenzione a situare le vicende in riferimento ai fatti profani della storia e ci ricorda che Gesù è nato all'epoca dell'imperatore Augusto ed è morto sotto Tiberio. Sono i primi due imperatori. Pilato è venuto qui a prendere ordini da Tiberio e, prima di lui, Erode il Grande per ricevere il regno da Augusto.

Con il medioevo la piazza cambia il suo orientamento perché i Fori sono ormai quasi disabitati; viene così rivolta verso i rioni più abitati intorno all'ansa del Tevere che è di fronte a Castel sant'Angelo. Viene costruita allora la nuova scalinata, detta la cordonata. Il progetto si fa risalire a Michelangelo. Paolo III nel 1538 fece porre al centro della piazza la statua di Marco Aurelio che si trovava precedentemente vicino al Laterano. Michelangelo creò anche il disegno della piazza con la sua pavimentazione stellare, ma esso è stato realizzato solo nel 1940. La parte bassa della scalea del Campidoglio è l'unica parte del Palazzo che Michelangelo ha potuto vedere completato. Riuscì a vedere avviati anche i lavori del Palazzo di destra, detto dei Conservatori -erano i magistrati addetti a mantenere l'ordine in città. Solo nel 1655 fu edificato il Palazzo nuovo, sulla sinistra della piazza, forse su progetto già michelangiotesco, che chiude la piazza nella sua bellezza attuale, dandole simmetria. Infatti, per lungo tempo ancora dopo i lavori michelangioteschi, si vedeva a sinistra non il Palazzo nuovo, ma la fiancata della chiesa dell'Aracoeli.

La statua equestre che vediamo al centro della piazza è una copia, perché l'originale del Marco Aurelio è ai Musei Capitolini, posto proprio vicino alle murature di fondazione del Tempio di Giove, del Tempio della triade capitolina. Il muro che vedete dietro il Marco Aurelio, se visitate i Musei Capitolini, è il muro romano sopra il quale sorgeva il Tempio che certamente Paolo ha visto nella sua permanenza romana.

Il Marco Aurelio è una delle statue più belle conservateci dall'antichità romana, in fusione bronzea. È frequentemente ripetuta in numerose guide l'affermazione che la statua si sia conservata perché ritenuta raffigurante Costantino, l'imperatore che per primo protesse il cristianesimo, motivo per il quale essa sarebbe stata risparmiata, ma tale affermazione non convince, poiché gli antichi conoscevano benissimo l'iconografia classica dei diversi imperatori romani. È più sensato allora affermare che essa si sia salvata proprio perché collocata precocemente dai pontefici presso san Giovanni in Laterano, proprio per salvarla a motivo delle condizioni tipiche dell'alto medioevo, periodo nel quale si dovette far fronte ad una sistematica carenza di materie prime e, perciò, ad un continuo riutilizzo del bronzo e degli altri metalli, come dei marmi e delle pietre, estratti dalle opere precedenti per nuovi usi civili e militari (il *Liber pontificalis* ci racconta, ad esempio, della razzia di bronzo che fece, con grande scandalo dei romani, l'ultimo imperatore che da Costantinopoli fece visita a Roma, Costante II, nel 663).

Marco Aurelio è l'imperatore filosofo, impregnato dello stoicismo, uno dei gruppi di pensatori con i quali Paolo si misurò all'Areopago un secolo prima.



La scalinata dell'Aracoeli

Nella statua equestre potete soffermarvi sullo sguardo dell'imperatore che indica determinazione tranquilla, piena padronanza di sé. Viene utilizzata qui dagli iconografi del mondo classico l'espressione *adventus*: è l'imperatore "che viene" e dove egli giunge, giunge la sua forza pacificatrice (ma anche dominatrice!). Se guardate le braccia e le mani, la gestualità è ancora una volta espressiva. La mano sinistra è rivolta con il palmo in alto. La statua originaria doveva avere in mano qualcosa, probabilmente un rotolo ad indicare il logos, la saggezza delle disposizioni del sovrano che dovevano essere ascoltate e da tutti applicate. Il braccio destro alzato dice il silenzio che si deve creare, perché, appunto, il sovrano sta per pronunciare il suo pacato e forte discorso. Viene chiamato il gesto dell'*adlocutio*, del discorso.

Tornano in mente le parole che Marco Aurelio scrisse nell'unica sua opera pervenutaci dall'antichità, *A se stesso*, opera alta di filosofia stoica ed insieme terribile nella consapevolezza dell'autorità imperiale e della pochezza degli uomini:

[Ho imparato] da Apollonio: l'atteggiamento libero e senza incertezze nel non concedere nulla alla sorte e nel non guardare, neppure per poco, a nient'altro che alla ragione; restare sempre uguali, nei dolori acuti, nella perdita di un figlio, nelle lunghe malattie; aver visto con chiarezza, in un modello vivo, che la stessa persona può essere molto energica e pacata (libro I, 8).

Io sono nato per guidarli, come l'ariete guida il gregge o il toro la mandria. Risali però a monte, partendo da questa constatazione: se non vi sono gli atomi, è la natura che governa l'universo; se è così, gli esseri inferiori esistono per i superiori, e gli esseri superiori esistono gli uni per gli altri (libro XI, 18).

Per un verso abbiamo il più stretto legame con gli uomini, in quanto dobbiamo far loro del bene e sopportarli; per l'altro, invece, in quanto certuni mi ostacolano nello svolgimento del mio specifico operato, gli uomini divengono per me una delle cose indifferenti, non meno del sole o del vento o di una belva (libro V 20).

L'autorità è accresciuta ovviamente dalla cavalcatura che innalza il personaggio. La sua è una parola che è efficace; l'imperatore non è solo un pensatore. A Marco Aurelio, come vedremo il prossimo anno, rivolsero apologie, cioè discorsi per presentare il cristianesimo perché l'imperatore fosse convinto della sua liceità e non lo perseguitasse, Atenagora, Milziade, Melitone, Apollinare. Vittime della persecuzione imperiale sotto Marco Aurelio furono Giustino, i martiri di Lione nel 177, il vescovo Publio di Atene ed altri.

Potete divertirvi a vedere come le guide di Roma talvolta cercano di buttare lì delle affermazioni che oltre ad essere ideologiche sono soprattutto storicamente non fondate. Preparando questa visita ho trovato un testo che scriveva che Paolo III –il papa che ha fatto posizionare qui, d'accordo con Michelangelo, la statua equestre del Marco Aurelio- ha voluto qui la statua equestre perché il papato di allora si riteneva erede dell'ideologia imperiale.

Il discorso, invece, è molto più serio ed interessante: siamo dinanzi al gusto ed al sentire tipicamente rinascimentale (qui tardo-rinascimentale). Il rinascimento, che è un tempo profondamente cristiano, recupera l'antico. Vuole che il moderno abbia la dignità dell'antico. Ama l'antico e crede che l'antico possa addirittura essere superato. Se ne ritiene erede e cerca di valorizzarlo al massimo, ma, nel contempo, lo riprende e crea richiamandosi ad esso. Il rinascimento si pone nella prospettiva di una profonda consonanza fra l'umanesimo greco-romano e l'avvento del cristianesimo. La fede, secondo il pensiero del quattrocento e del cinquecento, ha fatto suo tutto il patrimonio di valori che la precedeva, lo ha purificato e lo ha arricchito.

Per questo si rimodella tutta l'urbanistica cittadina perché abbia la stessa classicità dell'antico, anche se ripensata. Pensate a Pienza, alla piazza del Rossellino. Il rinnovamento della basilica di San Pietro –ricorderete la visita che abbiamo fatto in occasione della mostra per il cinquecentenario della posa della prima pietra- non è un'iniziativa di Giulio II, ma un desiderio che nasce già con i papi precedenti, è un desiderio tipicamente rinascimentale. Il primo ad essere incaricato di rifare San Pietro –ricorderete- è proprio il Rossellino, proprio quello che ha rifatto il centro di Pienza.



Piazza del Campidoglio vista dalla cordonata

I papi non volevano più una basilica medievale, ma rinascimentale, con una cupola, con colonne, archi, che avessero l'impronta del classico. Leon Battista Alberti venne a Roma –Leon battista Alberti, ricorderete, era anche prete!- ed anche lui affermò che San Pietro doveva essere rifatta, come a Firenze il Brunelleschi aveva avuto il coraggio di completare la nuova basilica di Santa Maria del Fiore che aveva sostituito l'edificio antico medioevale, l'antica cattedrale fiorentina.

Per Leon Battista Alberti, Brunelleschi aveva avuto il coraggio di misurarsi con l'antico e di superarlo; così si doveva tentare anche a Roma, non solo a Firenze. Egli registrò nei suoi scritti anche che San Pietro era ormai pericolosamente inclinata ed aveva bisogno urgente di rifacimenti. Ci vorranno cinquant'anni ancora per giungere a Giulio II ed un secolo in più per terminare la costruzione; così l'esterno di san Pietro, alla fine, sarà non più rinascimentale ma barocco, ma l'idea originale di San Pietro è rinascimentale, non barocca.

Qui siamo dinanzi ad un'altra opera urbanistica rinascimentale, contemporanea all'intervento michelangiolesco in San Pietro. Ed anche qui è Michelangelo a dettare legge, ad impostare il progetto di questa piazza con il romano-classico al centro e con la nuova scalea del Palazzo del Campidoglio che nasconde il medioevale che sta sotto, con il Palazzo dei Conservatori che viene rinnovato in chiave rinascimentale e con il magnifico pavimento a pianta stellare.

Di fronte a voi avete il palazzo che è sempre stato il palazzo delle magistrature cittadine. Sotto la scalea michelangiolesca vedete una serie di statue. A sinistra il Nilo, con la cornucopia, a destra il Tigri, che è stato trasformato in Tevere con l'aggiunta dei gemelli e della lupa. Sapete che nel mondo antico la lupa è immagine criptica della prostituta -ancora alcuni anni fa il postribolo si chiamava lupanare. La lupa è un indicatore mitologico che dice che questi due bambini sono stati

presi proprio dalla strada. Al centro c'è Minerva, la dea della saggezza, trasformata in dea Roma. È un po' fuori misura rispetto al complesso, ma così accade talvolta quando si riutilizza l'antico.

Anche qui un'osservazione importante, proprio perché, oltre a conoscere il Nuovo testamento, ci siamo ripromessi di conoscere pian piano la storia di Roma e della chiesa di Roma. Fra l'antichità e il papato medievale c'è assoluta continuità, non c'è mai stata interruzione. Non è solo il Rinascimento che cerca di recuperare questa continuità ideale, ma la continuità è ben più profonda, è storica. Uno dei motivi più seri per i quali ci sembra difficile capire il medioevo –e per questo lo consideriamo in maniera sciocca e superficiale come se fosse stato un tempo buio- è semplicemente perché le nostre scuole non ci insegnano come nasce. Ricordo il mio liceo. Non ci hanno fatto studiare niente della storia che va dalla cattura di Romolo Augustolo fino alla lotta per le investiture e le crociate, oltre a dedicare meno di un'ora al pensiero di tutti i filosofi medioevali messi insieme. Provate a domandare in giro chi vi sa spiegare quando e come è nato il potere temporale della chiesa. È impressionante che non ci sia quasi nessuno capace di farlo. Tutti vi diranno che è un male, ma poi non ne sanno in realtà niente, soprattutto niente dei motivi originari. Come si fa a dire che è male una cosa della quale non sai nemmeno spiegare l'origine?

Ne parleremo meglio fra qualche anno, se Dio ci darà vita, quando arriveremo all'alto medioevo, ma già ora è importante dire qui che lo stato della chiesa nasce alla metà dell'VIII secolo come una necessità storica, non come una volontà di dominio della chiesa. I secoli che precedono l'alto medioevo vedono pian piano il decadere della città a motivo delle invasioni barbariche e della lontananza dell'imperatore che, già a partire da Costantino, si trasferisce definitivamente a Costantinopoli.



Piazza del Campidoglio

Il papato è l'istituzione che cercherà continuamente di tenere saldo il ponte con l'impero, con Costantinopoli, e, attraverso di esso, con l'antica romanità. Vi riuscirà, a livello culturale, non a livello politico. I senatori –e con essi il senato e le alte magistrature cittadine- spariranno non perché il papa toglierà loro il potere, ma perché preferiranno trasferirsi a Costantinopoli, ritenuta più sicura. Sto preparando la tesi di laurea proprio sulle origini del potere temporale della chiesa. Abbiamo documentazione che già nel VII secolo l'autorità che deve presiedere all'approvvigionamento del grano a Roma, alla riparazione degli acquedotti e delle stesse mura è quella del vescovo di Roma.

Il pontefice garantisce che l'amministrazione cittadina non perda tutte le modalità acquisite dall'antichità romana, ma l'imperatore che è giuridicamente il signore di Roma –lo sarà fino al 752– è sempre più lontano e viene sempre meno in soccorso della città in crisi (e, se viene, come nel caso di Costante II, nel 663, viene per danneggiare, non per aiutare). Chi gestisce allora la città? I senatori non ci sono più, così i consoli, così il prefetto della città; il papa pian piano diventa il magistrato principale, mentre gli amministratori sono gli antichi amministratori romani, ora però guidati da lui.

Gli esperti di paleografia ci dicono che i documenti di cancelleria medioevale hanno le stesse forme di scrittura di quelli romani del III secolo. La cancelleria ininterrottamente continua a scrivere con gli stessi modelli dell'impero romano! In questa continuità amministrativa, garantita dalla presenza del vescovo di Roma, la svolta politica si avrà, invece, quando i franchi, una volta sconfitti i longobardi, non vorranno più restituire il potere su Roma ai bizantini; solo allora la città sarà non solo di fatto, ma anche giuridicamente, consegnata nelle mani del pontefice.

Il Palazzo del Campidoglio è stato così ricostruito in epoca rinascimentale dai pontefici del tempo ed è ora il Palazzo del sindaco di Roma. In assoluta continuità con l'antico questo è il luogo delle magistrature romane, poi di quelle medioevali, poi di quelle rinascimentali e barocche ed, infine, di quelle attuali. Il sindaco ancora oggi ha il balcone che affaccia sui Fori. Ci spostiamo ora sulla terrazza dalla quale si vedono i Fori.

La terrazza sui Fori

Il Palazzo del Campidoglio mostra, dal lato dei Fori, opposto a quello rivolto verso la piazza, la sua antica facciata romana e poi medioevale. La parte bassa con le grandi aperture ad arco, sono i resti dell'antico Tabularium, l'archivio di Stato romano nel quale venivano conservate tutte le leggi. Il Campidoglio simbolicamente è il luogo religioso che rappresenta l'unità dell'impero. Così Paolo lo vede. Se questo era il luogo pubblico, di esercizio del potere, fisicamente l'imperatore dimorava già con Augusto, invece, sul colle Palatino, che si vede come sfondo dei Fori.

La parola *palazzo* viene proprio da Palatino, perché con Augusto il palazzo imperiale, il *Palatium* così chiamato a motivo del nome proprio del colle, si allarga a comprendere tutta l'altura.

La via che passa al centro dei Fori è la Via Sacra. La vediamo ora con gli archi che sono stati via via eretti a ricordo dei cortei trionfali degli imperatori che vi sono passati, al ritorno trionfale dalle guerre vittoriose. La Via Sacra passa ora prima sotto l'Arco di Costantino, poi sotto quello di Tito, quindi sotto quello di Settimio Severo e poi sale fin qui, fino al tempio di Giove Capitolino. Immaginate questa via percorsa –non c'è dubbio alcuno che questo sia stato l'itinerario– da Cesare dopo la vittoria sui Galli, con Vercingetorige in catene, da Tito e Vespasiano con gli oggetti rubati al Tempio di Gerusalemme dopo la prima guerra giudaica e con gli ebrei in catene, da Traiano, dopo la vittoria sui Daci. Ogni imperatore compiva questa ascesa verso il tempio della triade capitolina, per venire a ringraziare gli dei di Roma al termine delle campagne belliche.

Il primo che si rifiuterà di salire ai templi del Campidoglio sarà Costantino. Costantino, sconfitto Massenzio a ponte Milvio, entrerà in città. Giunto ai Fori salirà direttamente al palazzo imperiale, rifiutandosi di venerare gli dei pagani.

Se guardiamo verso i Fori vediamo questa fila di colonne disposte ad angolo con la loro architrave: è il Portico degli Dei Consenti, cioè degli dei che siedono a consiglio con Giove. A sinistra, oltre l'arco di Settimio Severo, vediamo l'edificio del Senato, la Curia, l'unico rimasto in piedi, perché

trasformato nell'alto medioevo anch'esso in chiesa. Gli unici edifici che si sono salvati integralmente sono quelli che sono stati trasformati in chiese, gli altri sono stati pian piano utilizzati come cave di materiale dagli abitanti della città.



La Via Sacra fino all'Arco di Settimio Severo, prima dell'ultimo tratto di ascesa al Campidoglio

I Fori romani resteranno la via di collegamento fra il resto della città ed il Laterano fino ai tempi dell'Unità d'Italia e poi di Mussolini. Se fate attenzione vi accorgete che le chiese di via di Fori Imperiali hanno in realtà solo l'abside rivolta verso la via oggi percorsa dalle macchine. La loro facciata, infatti, è rivolta dalla parte dei Fori. Guardando i Fori vedete il Tempio di Antonino e Faustina, che oggi è la chiesa di San Lorenzo in Miranda, poi la basilica dei Santi Cosma e Damiano che ingloba il cosiddetto Tempio del Divo Romolo (la chiesa insiste sul Foro della Pace), poi ancora la chiesa di Santa Francesca Romana. A tutte queste chiese si accedeva dalla Via Sacra. Se voi vedete le processioni papali nei quadri del Seicento e Settecento vedete che ancora si transitava da qui (ad esempio, quando il nuovo papa appena eletto, andava a prendere possesso della cattedra del Laterano). Infatti, tra il Colosseo e piazza Venezia c'era un colle che si chiamava la Velia. Non si poteva transitare di lì. Si ascendeva, invece, al Campidoglio e si seguiva l'antica Via Sacra per giungere al Colosseo dai Fori e poi da lì continuare per San Giovanni.

Mussolini ha livellato la Velia ed ora, con la nuova sistemazione di via dei Fori imperiali, noi in realtà raggiungiamo il Colosseo fiancheggiando il retro delle antiche chiese. Come piccolo riferimento archeologico a quello che abbiamo detto sull'autorità bizantina sempre più di nome che di fatto e sul necessario emergere progressivo dell'autorità pontificia nella gestione della città, potete vedere, proprio nella piazza del Foro, proprio davanti a voi, poco oltre le colonne del Tempio di Saturno, la colonna dell'imperatore di Costantinopoli Foca. È l'ultimo monumento eretto in ordine cronologico nei Fori. Siamo nel 608 d.C. e Foca fa erigere questa colonna per commemorare il suo regno. Foca è un imperatore romano che vive a Costantinopoli, non verrà mai a Roma. Sarà lui a donare il Pantheon al pontefice come primo Tempio che sarà trasformato in chiesa.

Per ricordare questo periodo assolutamente e ingiustamente trascurato nei nostri libri di storia, potete vedere, proprio sotto il Palatino, anche le mura esterne della chiesa di Santa Maria Antiqua, che era una delle cappelle palatine greche, perché l'imperatore, soprattutto a partire da Eraclio che succedette a Foca, pur essendo imperatore romano, sarà in realtà greco.

Dirigiamoci ora verso l'ultima tappa, il carcere Mamertino, avendo negli occhi questo panorama. Molti edifici sono successivi al I secolo d.C., ma sostanzialmente noi abbiamo il colpo d'occhio che Paolo ebbe quando giunse a Roma e visitò il Campidoglio.

Davanti al carcere Mamertino

Giungiamo al carcere Mamertino. È l'antica prigione di massima sicurezza per i nemici di stato che attendevano di essere giustiziati. Gli studiosi sono concordi nell'identificazione del luogo. Siamo qui discesi per i gradini che prendono il posto delle antiche Scale Gemonie (*Scalae Gemoniae*) dove anticamente venivano esposti al piccolo ludibrio i cadaveri di coloro che venivano strangolati nel carcere o gettati dalla Rupe Tarpea, della quale non si ha ancora una identificazione certa. Qui venivano esposti i corpi degli uccisi per dare spettacolo e anche come deterrente. La pena di morte, tragicamente, per tantissimo tempo ha fatto parte della giustizia ordinaria.

L'ubicazione non è casuale. Le fonti letterarie attestano che i cortei trionfali degli imperatori, prima di salire a venerare gli dei della triade capitolina in Campidoglio, abbandonassero qui i prigionieri che dovevano essere uccisi, perché fossero rinchiusi, in attesa dell'esecuzione nel carcere. Questa fu la sorte di Giugurta, il re della Numidia, nel 104 a.C., di Vercingetorige, re dei Galli, decapitato nel 49 a.C., di Seiano, ministro di Tiberio, decapitato nel 31 d.C., dei capi della rivolta giudaica repressa da Vespasiano e Tito.

Il carcere Mamertino prende il nome probabilmente da Mamers (dio sabino corrispondente al latino Marte; doveva esserci un tempio dedicato al dio Marte nelle vicinanze). La fondazione si fa risalire al VII secolo a.C. –secondo la tradizione, il fondatore fu Anco Marcio– ma venne restaurato negli anni fra il 12 e il 40 d.C., cioè venti anni prima dell'arrivo di Pietro e Paolo a Roma. La datazione risulta dai nomi dei consoli che sono ancora chiaramente leggibili sulla trabeazione, C. Vibio Rufino e M. Cocceio Nerva, perché i romani datavano gli anni con le due magistrature consolari che venivano elette ogni anno.

L'edificio si compone oggi di tre livelli. Al livello della strada c'è il carcere Mamertino vero e proprio. Sotto di esso c'è il Tullianum, la parte più terribile, dove si scendeva solo calati attraverso una botola. Di fatto chi veniva fatto discendere nel Tullianum era ormai irrimediabilmente condannato a morte. Tullianum viene o da *tullus* (polla d'acqua) o da Servio Tullio, il re etrusco che potrebbe averlo fatto costruire per utilizzarlo come cisterna. Sopra al carcere Mamertino è stata poi costruita la chiesa di San Giuseppe falegname. Ora l'edificio, dunque, si presenta a tre livelli.

Secondo la tradizione Pietro e Paolo furono imprigionati qui. Scendendo dal carcere al Tullianum, vedrete una piccola grata che custodisce il luogo dove avrebbe sbattuto la testa San Pietro, pressato dai soldati. Nel Tullianum troverete una colonna dove, sempre secondo la tradizione, sarebbe stato legato san Pietro e sarebbe sgorgata una sorgente miracolosa con l'acqua della quale poté battezzare i suoi carcerieri Processo e Martiniano, insieme ai loro compagni.

Sia che questa storia sia una leggenda, sia che contenga un qualche elemento di verità, la cosa importante è riaffermare che la testimonianza del martirio fa nascere nuovi cristiani, come dice Tertulliano: *Sanguis Martyrum, semen Christianorum* ("il sangue dei martiri è il seme da cui nascono i nuovi cristiani").

Vogliamo concludere utilizzando ancora la nostra immaginazione per ricostruire la scena che sarà avvenuta qui o in un altro luogo simile di Roma. Paolo, dopo aver scritto la lettera ai Romani, arriva nell'urbe intorno al 60 e, per alcuni anni, continua a predicare. Probabilmente per un certo periodo avrà goduto della piena libertà ed avrà visitato l'intera città, salendo anche al Campidoglio

e meditando sulla piena rivelazione di Dio in Gesù Cristo, così differente dalla religione degli antichi dèi della città di Roma. Ad un certo punto, sotto Nerone, durante la prima persecuzione ufficiale dei cristiani, nel 64 d.C. circa, o solo qualche anno prima o dopo, sarà rinchiuso in questo carcere e poco dopo verrà ucciso.

La tradizione vuole che il luogo del martirio sia alle Tre Fontane dove sorge ora la chiesa che ricorda l'evento, a fianco dell'abbazia dei monaci cistercensi. Non siamo del tutto sicuri di questo luogo, ma ciò che più ci colpisce è proprio questa incertezza. Il Signore ha chiesto a Paolo di servirlo con l'annuncio e la predicazione, senza promettergli successo imperituro in terra. È tipico del martirio cristiano offrire la vita senza che questo avvenga necessariamente sotto i riflettori della notorietà. Paolo, l'apostolo che conosciamo meglio, muore per Cristo forse con pochissimi o con nessun credente al fianco, al punto che non è conservato con esattezza il luogo del martirio, ma solo quello della sepoltura. La morte del testimone di Cristo può avvenire nel nascondimento, perché il martirio è insieme testimonianza di Cristo e nascondimento di sé.

Antologia di testi per l'incontro

I/ Introduzione storica

Sintesi cronologica sulla dinastia giulio-claudia

- Ottaviano Augusto (29 a.C.-14 d.C.)
- Tiberio (14-37 d.C.)
- Caligola (37-41 d.C.)
- Claudio (41-54 d.C.)
- Nerone (54-68 d.C.)

I primi dati storici sul cristianesimo a Roma

1/ primo dato assoluto sulla città di Roma ed il cristianesimo: 49 d.C. Claudio caccia i giudei da Roma, *impulsore Chresto*

Aquila e Priscilla, famiglia cristiana nella cui casa si raduna la comunità, cacciata da Roma (in At18,1-4 e testi successivi)

- in At questo dato è preceduto dalla presenza di romani alla Pentecoste a Gerusalemme (At2,10) e dal battesimo ad opera di Pietro del centurione Cornelio, della coorte Italica (At10)

- in Lc, autore anche degli At giunto a Roma con Paolo (vedi le sezioni-noi degli Atti), sono citati l'imperatore Augusto per la nascita di Gesù (Lc2,1) e l'imperatore Tiberio con il suo governatore per la Giudea Ponzio Pilato (Lc3,1) citato nel Credo!

- la tradizione del battesimo di Prisca da parte di san Pietro che abbiamo venerato a Santa Prisca ci ricorda che la chiesa è madre; tutto nasce dalla chiesa apostolica e chi diviene cristiano prosegue la corsa del vangelo

- non sappiamo, quindi, con precisione chi abbia evangelizzato Roma per primo; è possibile ipotizzare più persone, forse giunti anche solo per occasioni lavorative o politiche

2/ il secondo dato storico in ordine cronologico è l'invio della lettera ai Romani

Rm è stata scritta certamente dopo 1-2 Corinzi perché in quelle due lettere la colletta è ancora in preparazione. Più che dalla Macedonia - e in particolare da Filippi (secondo l'opinione di V. Taylor) - o dall'Asia, e più che da Atene, la lettera per la maggioranza degli autori è stata scritta da Corinto, durante la sosta di tre mesi che Paolo fece a Corinto nella terza visita alla città. A Corinto fa pensare tra l'altro anche il v. 16,23, dove Paolo dice di essere ospite di Gaio, dal momento che un Gaio corinzio è stato battezzato da Paolo secondo 1Cor 1,14. **Rm dunque è stata scritta o alla fine del 57 o all'inizio del 58** (G.Biguzzi)

3/ con la finale degli Atti (At28) avremo la terza notizia in ordine cronologico; Paolo, dichiarandosi cittadino romano (lo era fin dalla nascita) ottiene il trasferimento del suo processo da Gerusalemme a Roma; **la datazione è posta tra il 59 ed il 60 d.C.**

- in At23,11 è il Signore Gesù che gli appare e gli dice: "Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che mi renda testimonianza anche a Roma"

II/ La lettera ai Romani

- Rom è probabilmente l'ultima lettera autentica di Paolo
- posta per prima: è la più lunga lettera del NT, anzi di tutta l'antichità (per prima anche per l'importanza di Roma)
- genere letterario del *vangelo*, ma anche delle *lettere*, invenzioni del cristianesimo (importanza della parola!)
- "origine apostolica" di tutti gli scritti del NT (per quel che riguarda l'epistolario paolino 7 lettere certamente autentiche: 1Ts, 1Cor, 2Cor, Fil, Flm, Gal, Rom; 3 lettere dette deutero-paoline: Col, Ef, 2Tes; 3 lettere dette pastorali, forse di Timoteo: 1Tim, 2 Tim, Tt; lettera agli Eb); in Paolo è evidentissima la storicità (basti leggere Galati dove tutti gli apostoli sono ancora vivi, o ancora i brani di 1Cor "Vi ho trasmesso quello che a mia volta ho ricevuto")
- divisione della lettera ai Rom:
 - introduzione (1,1-15)
 - sezione dottrinale (1-11) con l'enunciazione programmatica del contenuto in 1,16-17
 - sezione morale-parenetica (12-15,13)
 - conclusione (15,14-16,27)

III/ Il primato di Dio ed il suo mistero rivelato in Cristo ed il mistero del peccato originale

Antologia di testi moderni

Da R.Penna, Il "mysterion" paolino, Paideia, Brescia, 1978, pagg.87-89

Nel N.T., il tema del *μυστήριον* riceve un trattamento unitario soltanto da Paolo. **In tredici passi del suo epistolario (1Cor2,1-7; Rom. 16,25; Col. 1,26.27; 2,2; 4,3; Ef.1,9; 3,3.4.9; 5,32; 6,19; ad essi si può attrarre Apoc10,7) è dato individuare la presenza di un Mistero dalla profonda valenza teologica (di norma qualificato semplicemente come 'il' Mistero), il quale, mediante lo schema nascondimento-rivelazione, ci introduce fino all'intimo segreto della sapienza di Dio e alle sue più profonde intenzioni sulla storia.** Già quest'ultima osservazione è distintiva, poiché delimita il campo semantico del Mistero, distanziandolo dalle speculazioni cosmologiche proprie di alcune sezioni della letteratura sapienziale, o comunque dando ad esse un valore secondario.

L'esposizione precedente ha inteso mettere in luce i due livelli diversi e complementari, che ci permettono di accostarci adeguatamente al tema.

Il primo livello, forse il più evidente, è quello del suo divenire, cioè del suo passaggio dal nascondimento alla manifestazione e realizzazione progressiva fino alla consumazione finale; **l'individuazione di queste varie fasi ci dice che il Mystêrion ha un percorso, un tragitto da compiere e che quindi esso ha a che fare con la storia. Non si tratta dunque di una pura nozione astratta, conoscibile solo per rapimento mistico o ispirazione diretta disgiunta da ogni precomprensione.** E' invece dalla concreta e oggettiva esperienza storica, oltre che dai documenti letterari che ce l'attestano, che si può accedere alla sua identificazione. In qualche modo perciò la stessa traiettoria del Mistero condiziona la sua definizione.

Il secondo livello è quello delle varie componenti intrinseche, che ci permettono di definirne l'essenza. L'analisi fatta ce lo ha squadernato **nei suoi quattro aspetti costitutivi: teologico,**

cristologico, ecclesiologico, antropologico, per terminare con l'ammettere un largo margine di eccedenza quanto alla sua comprensibilità. Ne risulta una natura complessa e ricca.

Comunque, sullo sfondo dell'apocalittica giudaica (qumraniana), abbiamo riconosciuto che il Mystèrion affonda le sue radici in un piano d'intervento e quindi in una decisione operativa di Dio; esso anzi, propriamente parlando, non solo si fonda ma consiste e si identifica appunto con l'eudokía (ebr. *rāzôn*) dell'insindacabile volontà divina, la quale si esercita nel vivo della storia, e della convivenza umana, e della quale le varie componenti individuate non sono che prolungamenti e concrezioni. Rimane quindi essenziale, al fine di rendere conto preciso del linguaggio paolino, mantenere alla base della sua polivalenza semantica il concetto apocalittico-sapientziale di **un 'disegno' (lat. *consilium*) di vasto respiro storico e costitutivo. Fondamentalmente il Mistero riguarda ciò che si può variamente denominare θέλημα (= 'volontà': Ef. 1,9), σοφία (= 'sapienza': ib.3,10: 'multiforme!'), βουλή (= 'decisione': Is. 46,10), πρόθεσις (= 'proposito': 2 Tim. 1,9), mahššèbèt (= 'progetto': 1 QS 11,19) di Dio. Non solo la Chiesa e l'uomo nuovo, ma anche Cristo stesso, oltre che il divenire storico, fanno parte, ciascuno al suo livello, di questo unico Mistero germinale: «tutto ciò che sarà fu nel tuo beneplacito» (1 QS 11,18: *kôl hannihjâ birsôn^e kê hājâ*).**

Adottando il paragone di una clessidra, possiamo dire che il passaggio dallo stadio di nascondimento-progettazione a quello di rivelazione-realizzazione avviene in tutte le sue parti attraverso **una strozzatura obbligata che, fuor di metafora, è rappresentata da Gesù Cristo. Egli perciò sta al centro del Mystèrion divino, a partire dal suo concepimento pretemporale fino alla sua esecuzione storica (cfr. Ef. 1,9-10). Soltanto attraverso di lui acquistano poi rilevanza sia la componente ecclesiologica sia quella antropologica**: non solo la loro conoscenza, ma anche la loro esperienza vissuta (cfr. anche 1Cor. 2,16: «chi mai conobbe il pensiero del Signore-Dio così da istruirlo? ma noi abbiamo il pensiero di Cristo», che ci media appunto quello di Dio). **Il Mistero di Dio ha poi un destinatario ultimo ben preciso, anzi inevitabile: l'uomo, sia egli ebreo o pagano; ambedue le parti (come esponenti delle divisioni più stratificate esistenti nell'umanità) sono chiamate proprio a dar vita, a livello di Chiesa, ad un nuovo modo di rapportarsi comunionalmente, sulla base di un autentico rinnovamento personale-interiore e in una prospettiva di speranza.**

Tutto questo è compreso nel concetto paolino di Mystèrion, il quale pertanto viene ad assumere un valore di cifra per indicare il contenuto sostanziale del messaggio cristiano, connotato particolarmente nell'aspetto fontale del 'santo disegno' (1 QS 11,19) di Dio. Può essere interessante notare che tale formulazione tematica, iniziata a partire da 1Cor. 2,1.7 in una cornice di riflessione sapientziale sulla divina stoltezza del messaggio della Croce, **viene poi ripresa e sviluppata più tardi nelle due lettere gemelle di Col-Ef. (unitamente alla chiusa di Rom.) ed estesa ad orizzonti semantici più vasti.** Se ne può dedurre onestamente che l'Apostolo, nella maturità della sua vita e della sua teologia, ha finalmente scoperto ed elaborato un concetto unico e sintetico per la sua riflessione sul messaggio cristiano. Volendone tentare, in conclusione, una definizione compendiosa, potremmo dire così: il Mystèrion è l'imperscrutabile beneplacito salvifico di Dio che, facendo perno sulla ineguagliabile statura personale di Gesù Cristo crocifisso-risorto, si realizza linearmente nella storia e nell'éschaton secondo una duplice dimensione comunitaria (= *ekklesia*) e individuale (= uomo nuovo). **Il Mistero paolino ci conferma che il Dio biblico, in momenti e forme diverse, πολυμερως χαί πολυτρόπως!: Ebr 1,1) è pur sempre un Dio «per noi» (Rom. 8,31) e «con noi» (Mt. 28,20).**

Dalla Gaudium et Spes 22

Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova luce il mistero dell'uomo.

Da G.K.Chesterton, Ortodossia, Morcelliana, Brescia, p.21-22

I maestri di scienza moderna hanno cura di cominciare le loro ricerche da un fatto. Anche i vecchi maestri di religione sentivano la stessa necessità; e cominciavano dal fatto del peccato - un fatto pratico come le patate. L'uomo poteva o non poteva esserne lavato con acque miracolose; ma era indubitabile che aveva bisogno di essere lavato. Ai nostri giorni, certi studiosi di cose religiose qui a Londra, - e non si tratta di puri materialisti - hanno cominciato a negare non già l'acqua miracolosa, sulla quale si può discutere, ma il fatto indiscutibile della sporcizia. **Certi nuovi teologi mettono in discussione il peccato originale, la sola parte della teologia cristiana che possa effettivamente essere dimostrata.** Alcuni seguaci del Rev. R. J. Campbell, nel loro fin troppo fastidioso spiritualismo, ammettono bensì che Dio è senza peccato - cosa di cui non potrebbero aver la prova nemmeno in sogno - ma, viceversa, negano il peccato dell'uomo che può esser visto per la strada. I più grandi santi, come i più grandi scettici, hanno sempre preso come punto di partenza dei loro ragionamenti la realtà del male. **Se è vero (come è vero) che un uomo può provare una voluttà squisita a scorticare un gatto, un filosofo della religione non può trarne che una di queste deduzioni: o negare l'esistenza di Dio, ed è ciò che fanno gli atei; o negare qualsiasi presente unione fra Dio e l'uomo, ed è ciò che fanno tutti i cristiani. I nuovi teologi sembrano pensare che vi sia una terza più razionalistica soluzione: negare il gatto.**

Dalla Prefazione di Vladimir Soloviev a I tre dialoghi ed Il racconto dell'Anticristo, Marietti, 2007, p. LXV

È forse il *male* soltanto un difetto di natura, un'imperfezione che scompare da sé con lo sviluppo del bene oppure una *forza* effettiva che *domina* il mondo per mezzo delle sue lusinghe **sicché per una lotta vittoriosa contro di esso occorre avere un punto di appoggio in un altro ordine di esistenza?**

Dal discorso di Benedetto XVI ai vescovi della Svizzera in visita ad limina apostolorum, tenuto il martedì 7 novembre 2006

Comincio [...] **col tema della fede.** Già nell'omelia ho cercato di dire che, in tutto il travaglio del nostro tempo, **la fede deve veramente avere la priorità. Due generazioni fa, essa poteva forse essere ancora presupposta come una cosa naturale: si cresceva nella fede; essa, in qualche modo, era semplicemente presente come una parte della vita e non doveva essere cercata in modo particolare. Aveva bisogno di essere plasmata ed approfondita, appariva però come una cosa ovvia.**

Oggi appare naturale il contrario, che cioè in fondo non è possibile credere, che di fatto Dio è assente. In ogni caso, la fede della Chiesa sembra una cosa del lontano passato. Così **anche cristiani attivi hanno l'idea che convenga scegliere per sé, dall'insieme della fede della Chiesa, le cose che si ritengono ancora sostenibili oggi.**

E soprattutto ci si dà da fare per compiere mediante l'impegno per gli uomini, per così dire, contemporaneamente anche il proprio dovere verso Dio. Questo, però, è l'inizio di una specie di "giustificazione mediante le opere": l'uomo giustifica se stesso e il mondo in cui svolge quello che sembra chiaramente necessario, ma manca la luce interiore e l'anima di tutto.

Perciò credo che sia importante prendere nuovamente coscienza del fatto che la fede è il centro di tutto – **"Fides tua te salvum fecit"** dice il Signore **ripetutamente a coloro che ha guarito. Non è il tocco fisico, non è il gesto esteriore che decide, ma il fatto che quei malati hanno creduto.** E anche noi possiamo servire il Signore in modo vivace soltanto se la fede diventa forte e si rende presente nella sua abbondanza.

Vorrei sottolineare in questo contesto due punti cruciali. **Primo: la fede è soprattutto fede in Dio. Nel cristianesimo non si tratta di un enorme fardello di cose diverse, ma tutto ciò che dice il Credo e che lo sviluppo della fede ha svolto esiste solo per rendere più chiaro alla nostra vista il volto di Dio.** Egli esiste ed Egli vive; in Lui crediamo; davanti a Lui, in vista di Lui, nell'essere-con Lui e da Lui viviamo. **Ed in Gesù Cristo, Egli è, per così dire, corporalmente con noi. Questa centralità di Dio deve, secondo me, apparire in modo completamente nuovo in tutto il nostro pensare ed operare. È ciò che poi anima anche le attività che, in caso contrario, possono facilmente decadere in attivismo e diventare vuote.** Questa è la prima cosa che vorrei sottolineare: che la fede in realtà guarda decisamente verso Dio, e così spinge pure noi a guardare verso Dio e a metterci in movimento verso di Lui.

L'altra cosa è che non possiamo inventare noi stessi la fede componendola di pezzi "sostenibili", ma che crediamo insieme con la Chiesa. Non tutto ciò che insegna la Chiesa possiamo comprendere, non tutto deve essere presente in ogni vita. È però **importante che siamo con-credenti nel grande Io della Chiesa, nel suo Noi vivente, trovandoci così nella grande comunità della fede, in quel grande soggetto, in cui il Tu di Dio e l'Io dell'uomo veramente si toccano;** in cui il passato delle parole della Scrittura diventa presente, i tempi si compenetrano a vicenda, il passato è presente e, aprendosi verso il futuro, lascia entrare nel tempo il fulgore dell'eternità, dell'Eterno. Questa forma completa della fede, **espressa nel Credo, di una fede in e con la Chiesa come soggetto vivente, nel quale opera il Signore** – questa forma di fede dovremmo cercare di mettere veramente al centro delle nostre attività.

Lo vediamo anche oggi in modo molto chiaro: **lo sviluppo, là dove è stato promosso in modo esclusivo senza nutrire l'anima, reca danni.** Allora le capacità tecniche crescono, sì, ma da esse emergono soprattutto nuove possibilità di distruzione. Se insieme con l'aiuto a favore dei Paesi in via di sviluppo, insieme con l'apprendimento di tutto ciò che l'uomo è capace di fare, di tutto ciò che la sua intelligenza ha inventato e che la sua volontà rende possibile, non viene contemporaneamente anche illuminata la sua anima e non arriva la forza di Dio, si impara soprattutto a distruggere. **E per questo, credo, deve nuovamente farsi forte in noi la responsabilità missionaria:** se siamo lieti della nostra fede, ci sentiamo obbligati a parlarne agli altri. Sta poi nelle mani di Dio in che misura gli uomini potranno accoglierla.

Da J.Ratzinger, L'unità delle nazioni. Una visione dei padri della Chiesa, Morcelliana, Brescia, 1973

Per quanto la fede cristiana volesse designare il cosmo presente e l'umanità attuale come passeggeri, sconvolti e contaminati dal peccato, mai essa lasciò sorgere un dubbio che nondimeno questo cosmo fosse opera propria di Dio, e perciò buona, e che il Dio del cosmo e il Dio di Gesù Cristo fossero un solo e medesimo Dio. I cristiani sapevano bensì che Dio avrebbe sostituito alla fine questo mondo con uno migliore, il quale, attraverso di loro, già cominciava a entrare nella realtà, sapevano altresì tuttavia che il mondo presente non era totalmente malvagio, ma aveva solo bisogno della trasformazione e trasfigurazione, nella quale doveva risorgere alla gloria eterna. **Perciò non riuscì loro nemmeno difficile capire che l'ordine presente del mondo, sebbene transitorio, possedeva tuttavia un relativo diritto, perciò, nel suo ambito, meritava anche rispetto e doveva essere respinto unicamente quando esorbitava da questo suo quadro e si assolutizzava.** Ciò essi trovavano espresso nella nota parola del Signore: **"Date a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio"** (Mc 12,17); trovavano la stessa dottrina nelle lettere dell'apostolo Pietro (1Pt 2,13-17) e Paolo (Rom 13,1-7). Fondandosi sull'Antico Testamento, sapevano distinguere tra la funzione e il suo detentore: come il re di Babilonia era potuto essere 'servo di Dio' (Ger 25,9), senza conoscere né onorare da parte sua questo Dio, **pure le forze statali dell'impero romano potevano adempiere un mandato, che viene da Dio, per questo nostro tempo, anche se tali poteri erano amministrati da titolari sommamente**

discutibili e indegni. Il cristiano doveva rispettare in essi la disposizione di Dio, finché e nella misura in cui, cioè, essi stessi si muovevano nella sfera di questo ordinamento rimesso e destinato loro. Quindi, mentre la rivoluzione gnostica era anarchica, ponendo per principio in discussione ogni specie di ordinamento che rientrasse in questo mondo, la rivoluzione cristiana rimaneva limitata, negando bensì la comprensione che lo stato fino allora aveva avuto di sé, e in tal modo, d'altra parte, le sue fondamenta teoretiche fino allora vigenti, ma attribuendogli tuttavia, nel proprio nuovo mondo intellettuale, un nuovo ambito di validità, certo sostanzialmente ridotto.

Da Libertà e religione nell'identità dell'Europa, discorso del card.J.Ratzinger, nel ricevere il premio "Liberal" in occasione delle Giornate internazionali del pensiero filosofico sul tema: "Le due libertà: Parigi o Filadelfia?", il 20 settembre del 2002

Rivoluzione e utopia – la nostalgia di un mondo perfetto – sono collegate: sono la forma concreta di questo nuovo messianismo, politico e secolarizzato. L'idolo del futuro divora il presente; l'idolo della rivoluzione è l'avversario dell'agire politico razionale in vista di un concreto miglioramento del mondo. [...]

È noto che i testi delle lettere degli apostoli – in consonanza con la visione tratteggiata nei Vangeli – non sono affatto toccate dal *pathos* della rivoluzione, anzi, vi si oppongono chiaramente. I due testi fondamentali di Rom 13,1-6 e di 1 Pt 2,13-17 sono molto chiari e da sempre una spina nell'occhio per tutti i rivoluzionari. **Romani 13 chiede che «ciascuno» (letteralmente: ogni anima) stia sottomesso alle autorità costituite, perché non c'è alcuna autorità se non da Dio.** Un'opposizione all'autorità sarebbe pertanto un'opposizione contro l'ordine stabilito da Dio. Ci si deve sottomettere quindi non solo per costrizione, ma per ragioni di coscienza.

In modo del tutto analogo **la prima Lettera di Pietro richiede sottomissione alle autorità legittime «per amore del Signore»:** «Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti. Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia...». **Né Paolo né Pietro esprimono qui un'esaltazione acritica dello Stato romano. Sebbene essi affermino l'origine divina degli ordinamenti giuridici statali, sono ben lontani da una divinizzazione dello Stato.**

Proprio perché essi vedono i limiti dello Stato, che non è Dio e non si può presentare come Dio, riconoscono la funzione dei suoi ordinamenti e il suo valore morale. Si collocano così in una buona tradizione biblica – pensiamo a Geremia, che esorta gli israeliti esiliati alla lealtà nei confronti dello Stato oppressore di Babilonia, nella misura in cui questo Stato garantisce il diritto e la pace e così anche il relativo benessere di Israele, che è la condizione della sua restaurazione come popolo.

III incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma San Marco al Campidoglio: Il vangelo di Marco e Roma, di don Andrea Lonardo e don Marco Valenti

Introduzione all'incontro di Andrea Lonardo

Benvenuti per questo terzo incontro che ci aiuterà a leggere il vangelo di Marco e, attraverso di esso, ad approfondire il tema “Gesù è il Signore”. Il programma di oggi prevede una introduzione di don Marco Valenti che servirà a spiegarci perché siamo qui, in questa basilica: ci parlerà di **papa Marco, eletto nel 336**, che ha vissuto il suo pontificato nel penultimo anno dell'impero di Costantino (che muore nel 337), e ci introdurrà alla **tradizione che vuole che l'evangelista Marco abbia vissuto qui e qui abbia scritto il suo vangelo**. Come sempre in questi nostri incontri non ci scandalizzeremo se questa notizia tradizionale si rivelerà incerta, perché a noi interessa non tanto individuare i luoghi precisi, quanto piuttosto, se questo non è possibile, renderci conto che i personaggi del Nuovo Testamento debbono essere passati comunque per le strade e le case di Roma.

Se è vera la notizia più importante che collega il vangelo di Marco alla città di Roma, confermata dai latinismi del suo vangelo che ci rimandano ad un ambiente legato alla cultura romana, **l'autore del vangelo più antico deve comunque aver abitato in una casa romana**, se non precisamente qui almeno in qualche altro luogo della città. E, abitando a Roma, avrà comunque passeggiato e parlato del vangelo nelle vie di questa città, forse proprio qui vicino.

Alla breve introduzione sulla basilica seguirà una introduzione al vangelo di Marco secondo lo schema dei fogli che vi sono stati distribuiti. Seguirà poi, come sempre, la visita: scenderemo tutti nella cripta per visitarla, mentre non potremo entrare negli scavi sotterranei della *domus* sottostante; saliremo poi sul presbiterio per vedere gli affreschi dell'abside, quindi ci concentreremo sulla parte barocca della chiesa, subito dopo ci sposteremo verso l'ingresso per vedere la parte rinascimentale. L'incontro si concluderà con la visita della Colonna Traiana.

Introduzione alla basilica di San Marco di Marco Valenti

Iniziamo con alcuni elementi che ci servono per spiegare l'ambientazione scelta per questo incontro. Noi siamo in una chiesa situata nella zona centrale di Roma, legata al nome di san Marco, vuoi l'evangelista, vuoi il papa del tempo di Costantino, oggi vicino Piazza Venezia, quindi con un legame simbolico che si è rafforzato nel tempo con questa città lagunare. Noi romani abbiamo dedicato a Venezia la piazza principale di Roma. C'è **un legame allora con Venezia** -vedremo perché; vedete già qui nell'affresco centrale dell'abside raffigurato san Marco che scrive il suo vangelo, avendo sullo sfondo Venezia. Soprattutto c'è un legame con il centro storico di Roma, con i suoi monumenti più importanti.

Dico questo perché noi ci troviamo in una chiesa che vediamo riadattata nel XVI-XVII secolo, ma, se si guarda con più attenzione, ci si accorge di elementi precedenti all'età barocca: guardate le bifore, che sono gotiche, guardate le navate laterali che hanno i costoloni che sono anch'essi gotici, guardate soprattutto questo splendido mosaico absidale che è di epoca carolingia. L'impatto è comunque con una chiesa barocca; qui a Roma siamo abituati a questo. Dobbiamo pensare che **questa chiesa però è di epoca carolingia** e con il tempo è stata abbellita, risistemata. L'attuale chiesa è allora un rifacimento della chiesa che a sua volta Papa Adriano I aveva risistemato, poiché la chiesa carolingia ha a sua volta le sue fondazioni che poggiano su di un luogo di culto del tempo

di Costantino, eretto da Papa Marco, che utilizza a sua volta due muri probabilmente appartenenti ad una *domus*, una casa romana.

La tradizione vuole che in questa casa san Marco abbia predicato, se poi è proprio questa o un'altra, non è così importante. Nella zona centrale di Roma, la più ricca di monumenti, ad un passo dai Fori imperiali, confinante con i Septa Julia, che erano sette portici dove venivano eletti i magistrati, vicino al Porticus Divorum, che Diocleziano aveva costruito per il padre che aveva divinizzato, sorge questa basilica di San Marco Evangelista costruita nel 336 da **Papa Marco che è sepolto sotto l'altare. Vedete l'altare a sarcofago che contiene le reliquie di questo Papa.**

Ne abbiamo la certezza perché, oltre a diverse testimonianze, abbiamo il *Liber Pontificalis*, un testo antichissimo che racconta la storia, la biografia, le opere dei papi, dall'inizio fino al Basso Medioevo. Questo testo ci dice che **negli otto/nove mesi nei quali Papa Marco è stato vescovo di Roma –è l'immediato successore di papa Silvestro- egli ha costruito una basilica sull'Ardeatina** che forse oggi è stata ritrovata dagli archeologi, dove aveva costruito la sua sepoltura e dove è stato effettivamente sepolto. Vedete in alto in uno degli affreschi della navata centrale la rappresentazione della traslazione delle sue spoglie che vengono portate qui.

Poi si dice nel Liber: Hic fecit basilicam iuxta Pallacinis. Quindi costruisce qui un luogo di culto, una chiesa. Come hanno dimostrato gli scavi degli anni '40, la chiesa primitiva fu costruita e poi ricostruita una seconda volta, sempre sui resti degli edifici precedenti.

Perché queste continue risistemazioni dell'edificio? La basilica di San Marco si trova in una posizione infelice -è ora sotto il livello stradale, quindi potete immaginare l'umidità ed i problemi relativi. Proprio per effettuare dei lavori di bonifica dall'umidità, negli anni 1947-1949, il Genio Civile fece smantellare tutto il pavimento e gli studiosi poterono così rendersi conto che sotto c'era un altro pavimento con delle basi di colonne, quindi c'era una chiesa precedente. Hanno scavato ancora ed hanno trovato un'altra chiesa che utilizzava questi muri di una *domus* del II secolo, con dei mosaici. Si sono resi conto così che questa chiesa ha avuto una evoluzione.

La cosa interessante è che tre campagne di scavi condotte tra l'ottobre 1988 e il febbraio 1990 hanno permesso di delineare una nuova storia delle fasi di questa basilica. Tutti pensavano che le chiese preesistenti localizzate sotto a questa avessero lo stesso orientamento, però negli anni '40 non erano riusciti a trovare né la facciata, né l'abside della chiesa primitiva. Negli anni '80, **soprattutto grazie al lavoro di Margherita Cecchelli, è stato possibile rendersi conto che l'orientamento della chiesa era stato spostato nei secoli di 180° rispetto a quello iniziale. Sotto l'atrio c'è, infatti, l'abside della primitiva chiesa, quella fatta erigere da san Marco Papa; la sua facciata guardava verso il Corso.**

Secondo il *Liber Pontificalis* nel 792 Adriano I restaurò questa chiesa. Papa Adriano fece eseguire durante il suo pontificato molti restauri di chiese e acquedotti. È questo il primo rifacimento della chiesa. Nel IX secolo, **probabilmente nell'833, papa Gregorio IV ristrutturò la chiesa rialzandola e cambiando orientamento per un motivo importante: fu allagata durante l'inondazione del 791**, quando il Tevere invase la città all'altezza di ponte Milvio, invase tutta la via Lata, fino a giungere fin qui. Il centro di Roma fu allagato per una settimana intera. L'onda del Tevere entrò così in San Marco proprio dalla porta principale. Per questo probabilmente si decise di invertirne l'orientamento, perché una nuova inondazione trovasse sul suo percorso l'abside, piuttosto che l'apertura anteriore.

Come che stiano le cose, negli scavi compiuti negli anni '80 è emerso che la primitiva abside si trovava sotto l'attuale atrio e, sempre durante questi scavi, **è stato trovato un vicolo, il Vicus**

Pallacinus. Il *Liber Pontificalis* diceva appunto che Papa Marco aveva costruito la chiesa *iuxta Pallacinis*, ed è questa la zona pallacina.

Voi immaginate a destra della chiesa la via Lata, l'odierna via del Corso, che passava fiancheggiando questa *domus* sulla quale Papa Marco costruì la prima chiesa. C'erano già due pareti pronte, occorreva solo fare una nuova facciata e costruire l'abside. Gli scavi hanno messo in evidenza che questa abside va a finire su una strada; il primitivo semicerchio absidale poggia, infatti, su un basolato che è via Pallacina del tempo, cioè una traversa di via Lata. Insisto su questo particolare per dire che Papa Marco costruisce questa chiesa riadattando e utilizzando strutture preesistenti, ma **per fare l'abside** (in direzione opposta all'attuale) **invade una strada**. Questo significa che c'è stato bisogno di un intervento dell'autorità, delle magistrature della città. **L'abuso edilizio è stato possibile perché Papa Marco ha avuto l'appoggio dell'imperatore. Occupare una strada per costruire un luogo di culto era possibile perché l'autorità pubblica era d'accordo, anzi incoraggiava e sosteneva il cristianesimo.** Ci sono altri esempi a Roma di chiese che occupano spazi pubblici e questo era possibile solo con la collaborazione delle autorità costituite. È un segno che siamo già, appunto, in età costantiniana.

Introduzione al vangelo di Marco di Andrea Lonardo

Sintesi degli incontri precedenti

Immaginiamo questo luogo prima di Papa Marco come una casa, e immaginiamo san Marco che ha abitato qui con san Pietro. Come si è già detto all'inizio -e vale sempre nei casi in cui faremo riferimento a queste tradizioni non verificabili- è importante sottolineare che, per il nostro corso, non è fondamentale accertare che questo sia il luogo esatto. **Quello che preme piuttosto è riconquistare la consapevolezza che Marco è stato a Roma e che quando noi leggiamo il suo vangelo, leggiamo quasi sicuramente un vangelo romano, leggiamo il vangelo di Gesù, ma in quella precisa forma scritta o almeno preparata in una casa della nostra città.** Ricorderete che quando il vangelo di Marco è stato portato a tutti i romani, nel corso della missione cittadina in preparazione al Giubileo, la lettera introduttoria del Papa Giovanni Paolo II richiama proprio questa origine romana tradizionale del vangelo di Marco.

È utile ricostruire l'itinerario svolto fin qui, nei primi due incontri, per capire la tappa odierna. Il primo itinerario teologico lo abbiamo svolto a Santa Prisca, dove abbiamo visto come "la Chiesa è madre", cioè come la fede che abbiamo ci è stata donata da duemila anni di generazioni che l'hanno trasmessa. Noi crediamo perché una serie ininterrotta di preti, laici, famiglie, papi, suore, monaci, diaconi, martiri, ha tramandata di generazione in generazione la fede cristiana. **Noi siamo generati dalla Chiesa madre che nasce da Cristo e dagli apostoli.** Potremmo tracciare una linea retta che da Pietro e dal Collegio apostolico arriva fino a noi e ai bambini ai quali noi doniamo a nostra volta la fede e i sacramenti. **Gli Atti degli Apostoli e le figure di Aquila e Priscilla ci hanno ricordato questo.**

Successivamente abbiamo visto, visitando la chiesa di Santa Maria in Ara Coeli "il primato di Dio". La Chiesa è madre perché ci rimanda continuamente a riconoscere che in Dio noi troviamo ogni bene, ogni pace, ogni felicità. Ieri il Papa Benedetto XVI ha pubblicato la sua seconda enciclica, la *Spe Salvi*. Il Papa richiama una realtà di una essenzialità straordinaria, sulla quale si incentra tutta l'enciclica: l'uomo trova speranza solo in Dio, la speranza ha un nome che è il nome di Dio. Perché se Dio non esiste, se l'unica realtà è la natura, se l'unica speranza è nel progresso o nella politica, allora, nonostante ogni lodevole sforzo, tutto finirà nel nulla; facciamo nascere dei bambini che moriranno e tutto sarà dimenticato. La speranza porta il nome di Dio e non possiamo sostituire a quel nome nessun'altra speranza immanente, terrena, storica, naturalistica, perché solo

in Dio ha senso tutto ciò che l'uomo fa. In questa riflessione sul primato di Dio ci siamo lasciati guidare in cima al Colle Capitolino dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani.

Dopo queste riflessioni dei primi due incontri, il terzo tema che affronteremo oggi è il riconoscimento che **il vero volto di Dio noi lo troviamo in Gesù**. Che cos'è il vangelo? Che cos'è il vangelo di Marco? Cosa dice essenzialmente l'esistenza stessa del testo evangelico? Dice che questo Dio di cui l'uomo ha bisogno è possibile trovarlo, incontrarlo, dentro la storia di Gesù. Conoscendo Gesù noi incontriamo Dio. Non è un Dio che sta chissà dove, ma è presente, ama e salva nella persona di Gesù. È il tema che quest'anno è stato scelto dalla nostra Diocesi nel suo programma pastorale: "Gesù è il Signore".

Oltre ai temi teologici che ho sintetizzato abbiamo cominciato a familiarizzarci con le date importanti per la storia del cristianesimo in Roma. Il primo dato storico certo –ricorderete- è che **nel 49 d.C. l'imperatore Claudio caccia gli Ebrei da Roma perché il cristianesimo fa già tanto scalpore che nelle sinagoghe si litiga a motivo del vangelo**; tra gli Ebrei espulsi ci sono Aquila e Priscilla.

Il secondo dato storico lo abbiamo individuato tra il 57 e il 58 quando san Paolo scrive la Lettera ai Romani, probabilmente da Corinto. **La terza data certa è quella che riguarda l'arrivo di Paolo a Roma, tra il 59 e il 60**; secondo gli Atti degli Apostoli Paolo giunge nell'Urbe accompagnato dall'autore stesso degli Atti, cioè insieme a Luca.

Prima del 70: Marco e Pietro

Oggi aggiungiamo altre date che sarà utile ricordare. Il 64 d.C. è l'anno della prima persecuzione dei cristiani fatta per mano imperiale, ad opera di Nerone, nella quale moriranno coloro che sono detti i Protomartiri romani e, fra questi, Pietro e probabilmente Paolo. **Marco è legato alla figura di Pietro ed è stato a Roma probabilmente negli anni fra il 60 e il 64**. Nella prima lettera di Pietro che leggeremo la prossima volta nella chiesa di San Pietro in Vincoli, **si dice proprio di Marco che è presente insieme a Pietro a Babilonia, che è il nome con il quale, in questa lettera di Pietro, si designa Roma**.

L'ultima data importante per l'incontro di oggi è **l'anno 70**, l'anno in cui Gerusalemme viene distrutta dai Romani, ad opera di Tito che conclude la I guerra giudaica durante l'impero del padre Vespasiano: **è l'anno nel quale Tito distrugge il Tempio. Il vangelo di Marco è stato sicuramente scritto prima dell'anno 70**. Egli ricorda la profezia che Gesù ha fatto della fine del Tempio (Mc 13,1-2):

Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: «Maestro, guarda che pietre e che costruzioni!». Gesù gli rispose: «Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra, che non sia distrutta».

Marco però non aggiunge alcun commento a questo come di un fatto realizzatosi, come invece fa, per esempio, Lc 19,43:

Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte.

Da questo gli esegeti deducono che all'epoca della composizione del vangelo di Marco Gerusalemme non fosse ancora stata distrutta. **Il vangelo è così anteriore all'anno 70 e successivo alla venuta di Pietro a Roma; si indica generalmente una data intorno all'anno 68 d.C.**

Il 70, anno è l'anno nel quale si verifica questo importantissimo evento, la distruzione del Tempio, a seguito del quale **l'ebraismo si modifica radicalmente. Non si faranno più sacrifici di animali perché non ci sarà più il Tempio.** È l'inizio di quello che viene chiamato il giudaismo. Al Tempio si andrà solo per “piangere” la sua distruzione; ricorderete l'espressione “Muro del Pianto”, il muro di fondazione del Tempio, vicino al quale ci si reca a ricordare questo drammatico evento. Dopo la fondazione dello Stato d'Israele si preferisce chiamarlo, invece, “Muro occidentale”.

È costante, in tutti i documenti antichi, il legame tra Marco e Pietro. È interessante perché Marco non è un personaggio importante; secondo la tradizione non ha conosciuto direttamente Gesù. Attribuire un vangelo a Marco fa pensare che questo sia il vero nome dell'autore, anche se i vangeli non riportano mai il nome di chi li ha scritti, perché non ci sarebbe stato nessun motivo di inventarselo, visto appunto che non si tratta di un nome importante.

Un personaggio di nome Marco, detto anche Giovanni, è citato in alcuni passaggi del Nuovo Testamento⁵.

Il testo più antico che parla del vangelo di Marco è un frammento di Papia, vescovo di Gerapoli in Asia Minore, del 130 d.C., in cui si dice:

Marco, divenuto interprete di Pietro, scrisse senza un ordine, ma con esattezza, ciò che ricordava delle cose dette e fatte da Gesù. Egli non aveva udito il Signore, né l'aveva seguito, più tardi seguì Pietro.

Questa affermazione è concorde in tutti i Padri della Chiesa: leggendo il vangelo di Marco noi risaliamo alla predicazione di Pietro. Marco è legato, sempre secondo la tradizione, a due luoghi: **Roma ed Alessandria d'Egitto si contendono la sua presenza.**

Veniamo al testo stesso. Noi sappiamo che **i destinatari del vangelo di Marco sono sicuramente pagani.** È evidente se leggiamo, per esempio, Mc 7,3-4:

I farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le

⁵ Non è chiaro se si tratti sempre della stessa persona.

- Cfr. At 12,12: Dopo aver riflettuto, si recò alla casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera.
- At 12,25: Barnaba e Saulo poi, compiuta la loro missione, tornarono da Gerusalemme prendendo con loro Giovanni, detto anche Marco.
- At 13,5: Giunti a Salamina cominciarono ad annunziare la parola di Dio nelle sinagoghe dei Giudei, avendo con loro anche Giovanni come aiutante.
- At 13,13: Salpati da Pafo, Paolo e i suoi compagni giunsero a Perge di Panfilia. Giovanni si separò da loro e ritornò a Gerusalemme..
- At 15,37: Barnaba voleva prendere insieme anche Giovanni, detto Marco.
- At 15,39: Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro; Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro.
- 1Pt 5,13: Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio.
- Col 4,10: Vi salutano Aristarco, mio compagno di carcere, e Marco, il cugino di Barnaba, riguardo al quale avete ricevuto istruzioni - se verrà da voi, fategli buona accoglienza.
- Fm 23-24: Ti saluta Epafras, mio compagno di prigionia per Cristo Gesù, con Marco, Aristarco, Dema e Luca, miei collaboratori.
- 2Tm 4,11: Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero.

abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame.

Marco spiega le usanze dei farisei a persone che non sanno cos'è l'ebraismo, che non hanno idea di cosa facciano gli ebrei. Marco spiega in cosa Gesù si differenzia dall'ebraismo. I cristiani non si lavano più le mani, non ritengono più cose come queste impure. C'è un altro testo veramente bello che dice (Mc 7,18-19):

E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?». Dichiarava così mondi tutti gli alimenti.

È il cuore che rende impuro l'uomo, non ciò che l'uomo mangia. È bello ricordarlo sempre: noi cristiani possiamo mangiare e bere tutto, non c'è nessun cibo che ci è vietato come accade in altre religioni, proprio perché Gesù ha annunciato che è dal cuore che viene il male. La cattiveria nasce dal peccato che è dentro di noi. Per guarire la cattiveria l'uomo deve trovare Dio, deve trovare la conversione del cuore. Il cristianesimo è **l'unica religione nella quale non ci sono alimenti o bevande proibite in assoluto, perché questo contrasterebbe con l'affermazione che Dio creatore ha fatto tutto come cosa buona.**

Nel vangelo di Marco **troviamo dei latinismi**, alcuni sono comuni agli altri vangeli, ma altri sono propri. Ci fanno capire che Marco frequentava il mondo latino; secondo molti studiosi è questo l'indizio decisivo del fatto che Marco è stato veramente a Roma.

Nei fogli che sono stati distribuiti potete vedere tutti i latinismi, quelli comuni agli altri vangeli e quelli propri di Marco. **Gli studiosi sottolineano in particolare l'evidente latinismo dell'espressione *hikanon poiein* (letteralmente "dare soddisfazione") che non esiste in greco.** Per chi non conosce bene il greco è evidente l'esempio di ***kodrantes*, che vuol dire *spicciolo*, in latino *quadrante*, che è la moneta che la vedova mette nel tesoro del Tempio**; il testo greco dice che la donna possiede solo un "quadrante", ed utilizza così una parola latina. Marco non utilizza il termine di una moneta ebraica o greca; l'unica moneta che la vedova che non ha nulla dona per onorare Dio è **una moneta romana**. È probabile che Marco scrivendo a dei Romani, a delle persone di ambiente italico, usasse parole che i Romani conoscevano bene.

Il vangelo di Marco

Marco ha inventato il genere letterario "vangelo". Prima di lui non esisteva alcun vangelo come stesura continuata della vita di Gesù: Marco ha avuto l'intuizione che bisognasse scrivere la storia di Gesù. Marco è il vangelo più antico; sappiamo con certezza, infatti, attraverso i moderni studi storico-critici, che Marco è il primo evangelista.

Il fatto che presto –siamo prima del 70- si arrivi a scrivere un vangelo ci fa capire subito cosa è il cristianesimo. Marco ha ricevuto l'annuncio che il cristianesimo è la storia di Gesù e decide di metterla per iscritto. Se si vuole raccontare ad un'altra persona cosa vuol dire essere cristiani, bisogna raccontare la vita di Gesù. Marco non fa un trattato filosofico, non scrive un romanzo, ma incentra tutto su questa storia. **L'essenza del cristianesimo è Gesù stesso**; noi cristiani non crediamo semplicemente in Dio, ma crediamo che Gesù è il Cristo, il Signore. Marco capisce che intorno a questa affermazione si radica e si sviluppa tutta la fede.

All'epoca esistevano romanzi, biografie, trattati filosofici, libri storici. Marco non si rifà a nessuno di questi generi letterari, sebbene autori moderni sostengano con buone ragioni che il vangelo conserva dei tratti delle cosiddette "vite", in greco *bioi*, di uomini illustri. **Il vangelo è l'unico libro**

che, raccontandoci la storia di una persona, Gesù, ci dice al contempo che bisogna seguirlo per avere la salvezza, la vita, la felicità: tutte queste cose si raggiungono solo nel diventare suoi discepoli. Il vangelo nella sua forma scritta è così un'invenzione di Marco, ma egli mette per iscritto quella che è la fede degli apostoli che annunciavano fin dall'inizio che solo in Gesù, nella sua persona, si trova la salvezza.

L'inizio del vangelo di Marco, il primo versetto, è importantissimo (Mc 1,1):

Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Qui abbiamo un genitivo epesegetico. Cerco di spiegare cosa vuol dire questo. Quando diciamo vangelo di Gesù, bisogna capire cosa vuol dire questo genitivo: “di Gesù”.

La **prima possibilità grammaticale è che si tratti di un genitivo soggettivo**; per esempio “l'amore di Dio”, può voler dire che il soggetto di questo amore è Dio. L' “amore di Dio” **vuol dire, in questo caso, che Dio mi ama**, ed io credo nell'amore di Dio, credo cioè che Dio mi vuole bene.

La **seconda possibilità grammaticale è che si tratti di un genitivo oggettivo**, cioè che il genitivo indichi l'oggetto dell'azione; l' “amore di Dio”, vuol dire in questo caso che io amo Dio, che è importante amare Dio. In questo caso parlare dell' “amore di Dio” vuole dire che qui si sta trattando dell'amore che si rivolge all'oggetto espresso in forma genitivale, **si sta parlando cioè dell'amore verso Dio.**

Esiste poi **il genitivo epesegetico in cui c'è un'identità dei due termini: il primo precisa l'identità del secondo.** Ed è questo il caso –dicono gli esegeti- del vangelo di Marco: “Inizio del vangelo che è Gesù Cristo”. Possiamo capirlo più facilmente con un esempio: pensate a quando in una famiglia si aspetta la nascita di un bambino e i genitori hanno deciso che quel bambino si chiamerà Andrea. Allora tutti i parenti sono in attesa, improvvisamente squilla il telefono e ti dicono: “Ti do la buona notizia di Andrea”. Vuol dire che Andrea è lui stesso la buona notizia, è nato finalmente Andrea!

Marco ci dice: “Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio”. Cosa ci racconta? Che il vangelo, la grande notizia, la speranza, il cambiamento della vita, la libertà dal male, dalla schiavitù del peccato, il senso di quello che facciamo è Gesù, la sua vita, la sua persona. Già in questo versetto si descrive tutto ciò che si svilupperà poi nel corso del testo. Il vangelo sarà tutto uno sviluppo di questo fatto semplicissimo; la grande notizia, la grande novità, la cosa che cambia lo sguardo sul mondo è questa persona. L'uomo aveva bisogno di Dio, perché senza Dio non c'è speranza, senza Dio l'uomo non sa a cosa serva vivere. Il vangelo è che ora in Gesù Cristo, nella sua persona e nella sua vita, tutto ci è donato. **È lui in persona il vangelo**, la notizia nuova e bella e lieta.

Nell'enciclica *Spe salvi* il papa dice: “**Solamente una grande meta rende sensata la fatica del cammino**”. Io posso camminare, accettare la fatica della vita, per qualcosa per cui vale la pena faticare. Marco ci dice con il suo vangelo –rifacendosi a tutta la predicazione orale di Pietro e degli altri apostoli che a loro volta riferiscono quello che Gesù è stato ed ha annunziato- che Gesù è il lieto annunzio per la vita degli uomini.

La prima parte del vangelo di Marco

Possiamo dividere il vangelo di Marco in tre grandi blocchi e possiamo, per orientarci, indicare tre grandi questioni che le tre parti affrontano. Il primo blocco affronta la domanda: “Chi è Gesù?”. Il secondo si chiede: “Come si fa a seguirlo?”. Il terzo ci porta a questo grande problema: “È

impossibile in realtà seguire Cristo con le sole forze umane; solamente la morte e la resurrezione di Gesù ci aprono la strada”.

La prima parte del vangelo di Marco va dall’inizio fino a Mc 8,27-30. Quest’ultima pericope consiste nei versetti nei quali Gesù domanda: **“Voi chi dite che io sia?”**. In tutto sono otto capitoli nei quali qualsiasi cosa succeda, qualsiasi cosa Gesù dica, si giunge sempre ad una domanda fatta dai differenti interlocutori -i diavoli, gli uomini, gli apostoli- finché è Gesù stesso a porla: **“Chi è costui?”**. Chi è quest’uomo che può rimettere i peccati? Chi è quest’uomo che seda la tempesta? Chi è quest’uomo che guarisce il paralitico? Perché dice delle cose che nessuno ha mai detto?

I primi otto capitoli ci fanno capire che la grande domanda è “Chi è Gesù?”. Capiamo subito che qui è in gioco un primo aspetto fondamentale della fede, quello che potremmo chiamare il contenuto della fede -in latino, a partire dal medioevo, si utilizza l’espressione *fides quae creditur*, cioè la fede che io credo.

La fede cioè non consiste semplicemente nel dire che si crede, ma piuttosto nel dire che cosa si crede. Non è qui sufficiente dire “Io credo”, ma è necessario dire “Io credo che Gesù è il Signore”. Dopo la parola “credo”, devo mettere qualcos’altro, altrimenti non so a chi credo, sono un uomo che, pur dicendo di credere, vaga nelle tenebre perché non sa chi è colui a cui crede, sono cioè un cieco che guida altri ciechi. Per avere la luce bisogna sapere chi si sta seguendo.

Un immagine chiarissima che mi piace utilizzare per mostrarvi cosa questo vuol dire lo possiamo trarre dall’esperienza dell’amore. Quando una ragazza dice: “Io mi fido di questo ragazzo, perché lo amo”, ma questo ragazzo è inaffidabile, sbaglia a fidarsi di lui! Ci sono donne che amano solo uomini inaffidabili. Più sono traditori, meno hanno voglia di lavorare e più piacciono. Poi, deluse, concludono che “tutti gli uomini sono mentitori e scansafatiche”. In realtà il problema è loro. **Prima di fidarsi di qualcuno lo si deve conoscere, non ci si può sposare con qualcuno che è inaffidabile.** Mettere la propria vita nelle mani dell’altro dipende necessariamente dal fatto che quell’uomo sia affidabile. Io mi fido, ti conosco, so chi sei, per questo dico che ti amo e mi metto nelle tue braccia.

Questo è ancora più vero per Dio. Io non posso dire: “Io credo, sia fatta la sua volontà”, se io non so che Dio è affidabile. Per questo noi dobbiamo sapere chi è Dio per fidarci di Lui. Come l’amore, la fede sarebbe altrimenti cieca, pazza, sarebbe follia. L’amore di Dio passa dal fatto che Dio si è rivelato, ci ha amato.

Marco ci mostra così l’importanza della questione dell’identità di Gesù. Vuole farci comprendere che per seguirlo, bisogna avere ben chiaro chi è e perché lo seguiamo. Nei primi otto capitoli leggiamo di questo travaglio per cui gli apostoli camminando per la Galilea o in Samaria, **continuano a porsi questa domanda: “Ma chi è quest’uomo?”** Noi lo stiamo seguendo; ma stiamo facendo bene? Perché lo seguiamo, perché ci conquista, perché le sue parole sono straordinarie? Perché perdona? Solo Dio perdona, perché questo Gesù perdona? Come fa a perdonare? Come fa a guarire? Come fa a dire che il Regno è vicino se la storia sta andando avanti come sempre? Perché lui è il Regno?”

Ad un certo punto, in Marco, alle domande seguono anche le risposte: le domande non restano irrisolte. In particolare ci sono tre parole enormi, che dicono la risposta che il vangelo di Marco ci dà. **La prima affermazione segna proprio il culmine di questa prima parte**, in Mc 8, 27-30, la seconda e la terza sono già nella seconda parte nella quale si parla della sequela, di modo che la prima e la seconda parte del vangelo si intrecciano insieme.

La prima risposta alla domanda chi sia Gesù è questa: “Tu sei il Cristo”. Sarà pronunciata da Pietro in Mc 8,27-30 –ma già l’abbiamo vista nel primo versetto del vangelo. Cosa vuol dire “il Cristo”? Gesù Cristo non sono nome e cognome di questa persona, ma Cristo dal greco χριστὸς, *christòs*, che significa letteralmente "unto", è la traduzione greca della parola ebraica *mashiach*, messia. **Pietro riconosce che quel Gesù, quell'uomo che gli sta dinanzi, è realmente l' “atteso” di Israele.** Israele ha atteso un Salvatore e ora costui è presente, è finalmente giunto.

In Israele ci sono delle comunità ebraiche cristiane nelle quali si celebra la messa in ebraico. Sono composte da ebrei che hanno riconosciuto che in Gesù è arrivato il Messia di Israele, si sono battezzati e sono divenuti cattolici. Quando ho abitato in Israele per studi, ogni tanto celebravo la messa per loro ed in ogni liturgia mi colpiva quell'espressione a noi così abituale ed invece così parlante in quel contesto: **“Te lo chiediamo per mezzo di Gesù Cristo”.** **Nella messa in ebraico questa espressione suona precisamente “derek yeshuah hammashiach”,** cioè “per mezzo di Gesù che è il Messia”. Pensate cosa vuol dire per un ebreo che attende da secoli il Messia -da secoli lo hanno atteso suo padre, i suoi nonni, i suoi bisnonni e così via- arrivare a dire: “È lui, è arrivato!”.

Ma la fede ci fa capire che questa attesa non è stata solo l’attesa di Israele, **è stata anche l’attesa del mondo. Gesù è veramente Colui che l’umanità attende.** Dire che Gesù è il Messia è proprio dire la scoperta che questa attesa, che fin lì si era sempre arrestata come di fronte ad un muro senza spiragli, si è ora conclusa. Noi sappiamo che l’uomo attende sempre qualcosa, poiché niente di ciò che esiste lo soddisfa pienamente, fino a quando arriva a comprendere che è il Cristo quello che cerca, è Lui lo sposo che manca, è Lui l’atteso, il Messia, colui che manca al suo cuore. E questo atteso è Gesù. Questa è la professione di fede di Pietro.

Se io sono sempre in ansia, se non ho speranza, non ho pace, sono depresso, quello che mi manca è Lui. Mi manca il senso della vita. Io non sono depresso perché mi hanno criticato, perché mi è andato male il lavoro -certo queste cose mi fanno male e sono problemi che devo affrontare- ma quello che radicalmente mi manca è il senso di quello che faccio, il perché della mia fatica, della mia vita. **Marco ci ricorda che quel senso della vita si trova in quella persona.** Pietro, dicendo “Tu sei il Cristo”, afferma questo.

La seconda grande risposta del vangelo di Marco alla domanda chi sia Gesù viene solo un versetto dopo, in Mc 8, 31. Questa volta è Gesù stesso a pronunciarla ed a dire di sé che è **“il Figlio dell’Uomo”.** Questa è l’espressione che Gesù userà continuamente nel vangelo, spesso alla terza persona singolare: “Il Figlio dell’uomo dovrà soffrire”, “Quando il Figlio dell’Uomo tornerà”, ecc. **Il Figlio dell’Uomo è Lui stesso.**

Questa espressione **Gesù la riprende dal profeta Daniele.** Tutti i moderni studi storici riconoscono, fra l’altro, come indubitabile che qui si sia dinanzi ad una espressione che Gesù sicuramente ha utilizzato, uno di quei punti certi del modo con cui Gesù amava auto-definirsi. Daniele aveva raccontato che sarebbe venuto dall’Antico di giorni, cioè da Dio stesso, un Figlio dell’Uomo, che sarebbe disceso sulle nubi del cielo (Dn 7, 13).

Gesù comincia a dire che colui che viene dal cielo, da Dio, da queste nubi, dalla presenza stessa di Dio, dovrà soffrire e morire e offrirà la sua vita per il perdono dei peccati. La seconda grande realtà che il vangelo di Marco annunzia è che veramente Gesù è colui che viene da Dio, proprio come aveva profetizzato Daniele. Gesù si riconosce in quelle parole, afferma che la sua venuta è il compimento di quell’annunzio. **Ma vi inserisce subito una grandissima novità.** Mentre in Daniele questo Figlio dell’Uomo sarebbe disceso da Dio come trionfatore, **Gesù comincia subito a spiegare che egli viene da Dio per perdere se stesso, per morire sulla croce.** È il mistero del

crocifisso. Colui che viene da Dio, colui che realmente viene da queste nubi, colui che realmente è il Signore glorioso, è anche colui che paga soffrendo per tutti gli uomini sulla croce. E gli apostoli, da subito, cominciano ad aver paura di questo. Gesù parla di se stesso come di colui che realizza la profezia di Daniele ed, insieme, quelle dei canti del servo sofferente.

Pochi versetti dopo troviamo **la terza affermazione** sull'identità di Gesù nel vangelo di Marco. Questa volta è il Padre stesso a pronunciarla, nel contesto della Trasfigurazione: **“Questi è il mio Figlio prediletto”** (Mc 9,7). Gesù è il Figlio: questa è la terza grande affermazione del vangelo, già presente in Mc 1,1 ed anche nell'episodio del battesimo.

Non è, però, solo il Padre ad indicarlo come Figlio. È Gesù stesso che continuamente parla di se stesso come colui che conosce il Padre e che nel nome del Padre opera e parla e compie tutto ciò che viene raccontato nel vangelo.

In Marco l'episodio nel quale questo viene affermato più chiaramente è nella predicazione di **Gesù a Gerusalemme, quando, entrato nel Tempio, racconta la parabola degli inviati della vigna** (Mc 12,1-12). Parla di questa vigna, che è Israele, che è il popolo, che è il mondo. Dio ha affidata tutto ai vignaioli, perché fosse una vigna carica di buoni frutti. Dio chiede i frutti, poiché questa vigna non è fatta per morirci dentro, ma perché da essa tutti potessero ricavare il vino, potessero gioirne, perché era loro data la vita. E manda degli operai a chiedere questi frutti, ma uno viene bastonato, uno viene picchiato, altri vengono uccisi. Gesù dice allora, in Mc 12,6-8:

Aveva ancora uno, il figlio prediletto: lo inviò loro per ultimo, dicendo: Avranno rispetto per mio figlio! Ma quei vignaioli dissero tra di loro: Questi è l'erede; su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra. E afferratolo, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna. Che cosa farà dunque il padrone della vigna?

Gesù non sta raccontando una storiella. Gli ascoltatori sentono del padrone che aveva ancora un'ultima possibilità, **aveva un “unico” che gli era rimasto, aveva ancora il suo figlio prediletto**. Egli è l'ultimo inviato per convincere il cuore di quelli che abitavano nella vigna: mandò allora il figlio. Non è una fiaba che inizia con “C'era una volta”! **Gesù sta dicendo che questo figlio è lui, che lui è veramente l'ultimo l'inviato di Dio, che è il figlio del padrone della vigna, che è veramente il figlio prediletto.**

Nella Bibbia l'espressione “il figlio prediletto” viene usata anche per Isacco: il figlio prediletto è quel figlio che Abramo ha ricevuto dopo averlo atteso per infiniti giorni e che gli viene chiesto di sacrificare. Dio gli dice:

Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, vè nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò (Gen 22,2).

Gesù è questo figlio, è l'unico figlio di Dio, il figlio che Dio ama, il figlio prediletto. **Non è uno dei tanti servi, dei tanti profeti, che Dio ha inviato. Egli è di una qualità diversa.** E Gesù nel vangelo di Marco è chiaramente “il Figlio”, colui che è stato mandato dal Padre, che dice le parole del Padre, che porta il perdono del Padre al mondo.

La seconda parte del vangelo di Marco

Dopo Mc 8,27-30, nella seconda parte del vangelo ci si comincia a domandare: ma come si fa ad essere cristiani? **Nei primi otto capitoli del vangelo di Marco non si spiega ancora come debbano vivere i discepoli**, perché ancora non è stato detto che Gesù è il Messia, che Gesù è il Figlio dell'Uomo che deve morire e che è il Figlio. Quello è il cuore del discepolato, l'amore e la

conoscenza di quel Gesù. Certo alcuni demoni cominciano a dire chi è Gesù nella prima parte di Marco, ma per tutti gli altri questo non è ancora evidente, anzi è la grande questione.

Dopo Mc 8,27-30 Gesù comincia a parlare della sua passione: “Il Figlio dell’Uomo dovrà molto soffrire”. E subito aggiungerà: “Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà” (Mc 8,35). **Parla della sua passione, ma comincia a parlare della vita dei discepoli.** Nella Trasfigurazione Dio, oltre ad annunciare che Gesù è il Figlio prediletto, aggiungerà il comando: “Ascoltatelo!” (Mc 9,7). Nuovamente entra in gioco la sequela, questa volta per la voce stessa di Dio.

Gesù, insomma, comincia a spiegare cosa voglia dire camminare con Lui. La domanda degli apostoli comincia ad essere questa: “Ma noi come facciamo a seguirvi? Come è possibile camminare con te?”. Per utilizzare la terminologia medioevale, molto pregnante, alla quale abbiamo già accennato, potremmo dire che qui si tratta della *fides qua creditur*, cioè **della fede con la quale si crede, della fede che chiede un abbandono alla volontà del Signore.** Credere vuol dire certamente credere che Gesù è il Cristo, che è il Figlio, che è il Figlio dell’Uomo, ma credere è, allora, anche seguirlo e camminare con Lui.

Nei capitoli successivi si trovano così gli insegnamenti di Gesù sulla vita cristiana. Si ripete il grande tema del **perdere la vita**. Lo troviamo nell’episodio della domanda dei figli di Zebedeo:

E gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedèo, dicendogli: «Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo». Egli disse loro: «Cosa volete che io faccia per voi?». Gli risposero: «Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra» (Mc 10,35-37).

Domanda alla quale Gesù risponde annunciando di essere venuto per servire:

Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: «Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere. Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell’uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,42-45).

C’è una sola via per avere la vera autorità. La vera via è quella di **porsi a servizio** di tutti quanti.

Un altro tema che emerge, fra le caratteristiche della sequela, è quello dell’**indissolubilità del matrimonio**. Solo dopo averci detto che Gesù è il Signore, solo allora, quando questo è chiaro, viene detto che il matrimonio è indissolubile. In Mc 10,7-9 Gesù dice:

L’uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola. Sicché non sono più due, ma una sola carne. L’uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto.

Anche questa esigenza è espressione di quel “perdere la vita”, tipico dell’ascolto del Signore e della sua sequela. La *Mishnah* ci informa che nell’ebraismo dell’epoca era vivo il dibattito sul matrimonio. Troviamo, infatti, **due rabbini contemporanei di Gesù che ne discutevano.** R.Shammai, più rigorista, affermava che la donna poteva essere mandata via solo se colta in flagrante adulterio. R.Hillel, più lassista, ammetteva il ripudio per cause molto più banali. Era sufficiente che la donna cucinasse male (nella *Mishnah* si fa riferimento all’arrosto bruciato) per concludere che non era capace di aiutare la famiglia e quindi poteva essere mandata via dal marito. Gesù, evidentemente a conoscenza di queste discussioni, assume un punto di vista totalmente

diverso, richiamandosi al disegno originario di Dio che, nel creare, aveva voluto che l'amore fosse per sempre.

In questo brano, fra l'altro, **un piccolo particolare ci aiuta a capire come il vangelo di Marco sia quasi sicuramente romano**. Marco, infatti, è l'unico dei sinottici nel quale non si parla solo dell'uomo che può ripudiare la moglie, ma anche della possibilità contraria. Nel mondo ebraico era solamente l'uomo a poter divorziare, con i diversi motivi che abbiamo visto. Marco aggiunge, invece, anche: *"Se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio"* (Mc 10,12). **Solo nel diritto romano erano previsti casi in cui era la donna a poter divorziare dal marito; l'ambientazione di Marco si presenta così, ulteriormente, latina.**

Non è possibile entrare qui nella discussione che il tema del matrimonio e del divorzio meriterebbe. Mi interessava solo sottolineare che è affrontato proprio nel contesto del cammino della sequela e della croce e non prima. Leggendo di seguito il vangelo di Marco, potrete voi stessi **notare tutte le altre esigenze del discepolato di Gesù** che si susseguono dopo il capitolo ottavo. Sono tutte nell'ottica della sequela che giunge fino alla croce.

L'umanità di Gesù nel vangelo di Marco

Mentre Marco ci racconta chi è il Cristo e quali siano le condizioni della sequela, non trascura, però, di sottolineare che questo Cristo, questo Figlio dell'Uomo, questo Figlio è, allo stesso tempo, **veramente e profondamente uomo**. In queste due parti del vangelo di Marco di cui abbiamo parlato, un tratto bellissimo è che proprio questo Gesù è, insieme, profondamente uomo.

Ci sono dei tratti che Marco, unico fra i vangeli, ci ricorda –fra l'altro, **questi tratti ci riconciliano anche con tanti aspetti della nostra vita!**

Ve ne sottolineo quattro, ma l'elenco potrebbe essere molto più lungo.

In Mc 4,38, nell'episodio della tempesta sedata, si dice che Gesù *"se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva"*. **Il cuscino è un particolare ricordato solo da Marco**. Quando noi dormiamo non stiamo perdendo tempo, ma stiamo facendo ciò che ha fatto il Figlio di Dio! Marco ci insegna che anche il dormire è così bello, se può essere riempito di Dio. Gesù, infatti, ha dormito. C'era la tempesta, c'era confusione perché gli altri erano agitati per la situazione... **e Gesù dormiva**. Pensate quanto a volte nelle nostre famiglie abbiamo problemi, drammi, cose da affrontare e ci sentiamo in colpa se non riusciamo a fare tutto. Gesù tranquillamente, durante la tempesta, dormiva e dormiva con la testa su un cuscino. Non è indegno del Dio fatto uomo dormire, non è indegno del cristiano dormire perché questo Gesù è veramente uomo.

Un secondo tratto che sottolinea l'umanità di Gesù è ciò che Marco ci dice sul suo lavoro. Gesù era *tekton*, cioè carpentiere (Mc 6,3 *"Non è costui il carpentiere"*). **Marco è l'unico vangelo che afferma esplicitamente che Gesù ha lavorato con le proprie mani**. Mentre gli altri evangelisti ci dicono che Giuseppe era *tekton* e che Gesù era "il figlio del carpentiere", dal vangelo di Marco apprendiamo che anche Gesù stesso ha adoperato le mani per costruire delle cose (riconosciamo questo termine nel nostro "architetto", *archi-tekton*).

Mio fratello Giovanni che è liutaio e falegname, sostiene che un uomo che non lavora con le proprie mani non è un vero uomo. Una persona che non fa qualcosa di concreto è uno spiritualoide che non sa cosa sia la vita. È una non troppo velata critica che fa anche a me, perché talvolta i preti si occupano solo di cose astratte e non fanno in genere lavori manuali! Al di là di queste battute, **Gesù realmente ha vissuto il lavoro, ha lavorato probabilmente per lunghi anni. Non è indegno di Dio che noi lavoriamo**. Qualche settimana fa ero in Puglia e ho incontrato una signora anziana che mi raccontava una bellissima espressione popolare: **"Il lavoro è il monte dell'adorazione di Dio"**, cioè "Chi lavora con le sue mani sta adorando il Signore".

Un altro passo del vangelo di Marco che ci aiuta a comprendere la profonda realtà dell'umanità di Gesù è Mc 8,12:

Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione».

Gesù è seccato, non riesce a capire perché non credono; è colpito dall'incredulità perché le persone continuano a chiedere un segno dal quale far dipendere la loro fede in lui. **“Trarre un profondo sospiro”** vuol dire sbuffare, manifestare il proprio disappunto non con odio, ma facendo capire all'altro che la deve smettere, che deve cambiare atteggiamento, che è il momento di una svolta. Gesù, proprio lui che è Figlio e Messia, è al contempo talmente uomo da esprimere la sua parola di giudizio e di salvezza, traendo profondi sospiri, sbuffando.

L'ultima sottolineatura tipicamente marciana che voglio presentarvi, fra le tante che mostrano la piena umanità del Cristo, la troviamo in Mc 10,21. Marco è l'unico evangelista che, raccontando del famoso incontro con l'uomo che ha osservato tutti i comandamenti e al quale Gesù chiede di lasciare tutto e seguirlo, usa questa espressione: *“Allora Gesù, fissatolo, lo amò”*.

Marco ricorda che **questo dialogo tra Gesù e quest'uomo è passato tramite lo sguardo**. Gesù lo guardò negli occhi, lo fissò, mise i suoi occhi in quelli dell'altro, lo amò e gli disse: *«Una cosa sola ti manca: và, vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi»*. Pensate quando un padre parla con un figlio, una donna con il fidanzato, e lo guarda negli occhi; pensate a questo dire delle cose non solo attraverso le parole, ma anche attraverso degli sguardi che si incontrano.

Gesù in Marco è così profondamente uomo, ma, insieme, è colui che viene da Dio. È realmente il Cristo, il Figlio, il Figlio dell'Uomo, ma è anche totalmente uomo. **In Gesù** –ed in Marco che ce ne parla- **la compresenza di questi due aspetti non è impossibile; per la prima volta nella storia dell'uomo, stanno insieme.**

La terza parte del vangelo di Marco

La terza e ultima parte del vangelo di Marco ci racconta **il processo, la morte e la resurrezione**. Qui troviamo un episodio, caratteristico di Marco, che possiamo prendere ad emblema di questa terza parte. Siamo nell'orto del Getsemani quando, mentre gli apostoli scappano al sopraggiungere di Giuda con le guardie, **l'ultimo ad allontanarsi è un fanciullo avvolto solo da un lenzuolo**. Questo lenzuolo gli viene tolto ed anche lui fugge via nudo.

Un recente studio⁶ dice che **in questo fanciullo siamo rappresentati tutti noi; perché, in realtà, nessuno di noi riesce veramente a seguire Gesù**. Quando Gesù ci dice che è arrivato il momento di morire, il momento in cui non si parla più solamente del dare la vita, ma la si deve dare veramente, quando si tratta di morire per amore di Dio, di avere una fiducia ed un amore che arrivano fino alla croce, tutti tagliano la corda, si fanno togliere anche l'ultima cosa che hanno indosso, ma scappano via, abbandonando Gesù. Gesù sulla croce e noi da un'altra parte; noi sulla croce non ci andiamo, non ce la facciamo.

Il vangelo di Marco fa capire che la sequela è apparentemente impossibile; nessun uomo riesce da solo a fidarsi talmente di Cristo da seguirlo.

⁶ E.Salvatore, *Della sequela ingenua, ossia il neaniskos di Mc 14, 51-52*, in RdT 47 (2006) 645-665.

La passione comincia con Giuda e con il Sinedrio; si decide di uccidere Gesù, ma si decide di non farlo subito, di aspettare che sia solo, di **scegliere con furbizia il momento propizio**:

Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo. Dicevano infatti: «Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo» (Mc 14,1-2).

C'è qui un male che è un male studiato, pensato, preparato. Se rapportiamo questo alla nostra vita ci rendiamo subito conto di come riusciamo ad accettare più facilmente, forse, un male improvviso, non voluto, un incidente. Ma se scopriamo che un parente ha tramato per rovinarci, che nostro marito o nostra moglie ci sta scavando lentamente la terra sotto i piedi, se scopriamo il tradimento, il dolore è molto più grande. Pensate a Bin Laden che ha mandato degli uomini ad imparare a pilotare degli aerei per anni, per progettare qualcosa come l'11 settembre. Ha preso dei ragazzi e li ha fatti studiare, li ha fatti preparare per tanto tempo perché questi alla fine usassero le nozioni apprese solo per uccidersi, uccidendo contemporaneamente tante persone. Una lunga preparazione al male. Mentre la catechesi prepara il bene, il volontariato prepara le persone ad aiutare, ad accogliere gli stranieri, c'è qualcuno, anche adesso che sta imparando ad usare le bombe, che studia i percorsi da compiere. Pensate agli attentati delle Brigate rosse, al tempo impiegato per esempio per studiare dove sarebbe passato l'On. Aldo Moro per rapirlo.

Giuda e il Sinedrio preparano il male; il loro è un male studiato, pianificato a tavolino, progettato, non l'emozione di un momento. **Ma è Gesù, invece, nell'ultima cena che offre la vita. Il mistero che Marco ci annunzia è che Gesù veramente ha offerto la vita. Gli altri preparavano la sua morte, mentre Gesù preparava il suo dono di amore.** Certo è stato Giuda a farlo morire, certo la responsabilità è del Sinedrio, ecc. ecc. Ma la responsabilità ultima si manifesta nel vero protagonista della croce, che è Gesù stesso. **Lui dice: "Questo è il mio corpo, prendetelo... questo è il mio sangue che è dato per voi".**

Il vangelo indica chiaramente che Gesù è il Signore, che solo lui è veramente il padrone della sua vita, è lui che la offre. Il libro *Gesù di Nazaret* che il papa ha scritto richiama un aspetto fondamentale della fede cristiana che è la sua verità storica, almeno nei suoi lineamenti fondamentali. Se Gesù non avesse scelto liberamente di morire per noi, il vangelo sarebbe da abbandonare. Se fossero stati gli apostoli ad inventarsi tutto questo, se Gesù fosse morto in realtà come qualunque altro malvivente, come un perseguitato politico, noi saremmo dei folli a credergli. Noi crediamo in Gesù e nella sua misericordia, nel suo perdono dei peccati, perché egli ha coscientemente saputo di dare la vita per noi, perché l'ultima cena l'ha fatta veramente. **Se il racconto dell'ultima cena fosse una invenzione, il cristianesimo sarebbe una grande menzogna, sarebbe un'illusione, e l'uomo non sarebbe salvato.**

Marco ci restituisce alla realtà storica: veramente Gesù, in piena coscienza, ha offerto la propria vita, veramente ha donato tutto se stesso, **anticipando nell'eucarestia il dono che si sarebbe compiuto sulla croce.**

Nella passione di Marco c'è il racconto straordinario di **una donna che usa un unguento profumato per ungere il corpo di Gesù:**

Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore; ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo (Mc 14,3).

Gesù risponde a coloro che criticano questo gesto:

Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura. In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto (Mc 14,8-9).

Gesù sta già annunziando che la sua morte non è la fine di tutto, ma **sarà seguita da un “vangelo” che sarà annunziato a tutti. C’è un “vangelo” nascosto in quella morte, prefigurata dall’unzione della donna.** La morte non vince Dio, la morte non vince Cristo. Si racconterà, dopo la croce e la resurrezione, di Cristo e dell’amore che quella donna ha avuto nell’accompagnarlo al dono di sé fino alla morte.

Allora la sequela sarà possibile solo quando Gesù morirà e risorgerà. Solo allora la chiesa riprenderà la sequela. La riprenderanno Pietro e tutti gli altri che erano scappati. Essi sono già discepoli, hanno già compreso chi è il Cristo, nella prima parte del vangelo di Marco, hanno già compreso le esigenze della sequela, nella seconda parte di Marco, ma ora scapperanno e si disperderanno. La sequela diverrà possibile e reale in pienezza solo dopo la morte e la resurrezione di Cristo, solo quando sarà accolta in pieno la grazia che nasce dalla Pasqua.

Come si dice negli ultimi versetti di Marco, prima della finale che per ispirazione divina è stata poi aggiunta da una mano differente da quella dello stesso evangelista:

Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto (Mc 16,7).

Mons. Ermenegildo Manicardi, esegeta e studioso di Marco, spiega come questo “vi precede in Galilea” significa che **per la sequela è necessario che Gesù torni a precedere gli apostoli, perché la sequela è possibile solo se egli cammina davanti.** Tutti sono scappati, la sequela si è interrotta. Ora, per grazia, può riprendere, perché il cristiano è colui che segue un altro, colui che segue il Cristo. Sequela vuol dire che Gesù cammina avanti a noi. Tutti sono scappati, ma quando Gesù avrà attraversato la morte e la resurrezione, ricomincerà la sequela.

I versetti della cosiddetta “finale lunga”, Mc 16,9-20, sono canonici, ma non sono della stessa mano di Marco. Sono stati aggiunti al suo racconto, come una sintesi di tutti i racconti della resurrezione presenti negli altri tre vangeli. Alla fine di questi versetti Gesù dice:

Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato. E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno (Mc 16,15-18).

Dall’annunzio e dal sacramento nasce la possibilità per il mondo intero di diventare discepoli. **Noi siamo in questa chiesa di San Marco proprio a ricordare che Pietro e Marco sono venuti qui a Roma. E tutto questo è avvenuto proprio in forza delle parole dette da Gesù: “Andate in tutto il mondo, raccontate tutto ciò che vi ho insegnato, battezzate”,** perché la salvezza è donata da me, Gesù, vero uomo, Figlio dell’Uomo, Figlio, Cristo.

L’origine apostolica dei vangeli

In conclusione, vorrei dire **una parola sull’origine dei vangeli,** anche per darvi una chiave di lettura per capire ciò che abbiamo appena detto sulla finale di Marco che è stata aggiunta al vangelo

da una mano diversa da quella di Marco, ma che è la finale accolta dal Canone come ispirata da Dio.

La Chiesa quando afferma la sua convinzione sull'affidabilità storica dei vangeli, si serve di **una espressione semplicissima, che è stata indicata dal Concilio Vaticano II: "l'origine apostolica dei vangeli"**. Cosa si vuol dire con questa espressione? Affermando l'origine apostolica dei vangeli non si vuole dire che i singoli autori dei vangeli sono gli apostoli e, quindi, che Matteo e Giovanni sono necessariamente due degli apostoli e così via. **Le domande sulla paternità degli scritti neotestamentari, infatti, restano aperte**, come ci insegna la critica storica sui vangeli.

Noi non possiamo dire con certezza chi ha scritto i quattro vangeli e le singole parti di essi. La finale di Marco l'ha scritta lui o un discepolo? E chi è questo discepolo? Il vangelo di Giovanni da chi è stato veramente scritto? Chi è l'autore dell'ultima redazione e quali sono i passaggi che hanno portato a questa? Ci sono posizioni diverse tra gli studiosi e **ognuno è libero di aderire alla versione che gli sembra più credibile**. La Chiesa chiede però di credere che i vangeli hanno origine dagli apostoli.

Forse Marco è scritto poco prima del 70, quando Pietro era già morto. Ma **quello che Marco ha scritto è veramente quello che gli apostoli hanno detto** ed il suo vangelo è comunque stato scritto quando la comunità cristiana, che si ricordava quello che gli apostoli avevano detto, avrebbe subito corretto un racconto dissonante essenzialmente dal Gesù predicato dagli apostoli. La Chiesa ha subito riconosciuto che **le parole scritte nel vangelo erano in piena consonanza con quelle che gli apostoli avevano pronunciato oralmente e che la sostanza del racconto marcano, così come del racconto degli altri evangelisti, coincideva con ciò che da sempre avevano conosciuto della storia di Gesù, tramite la predicazione apostolica**. I vangeli, insomma, derivavano da quella predicazione in maniera fedele e questo è estremamente significativo prima di discutere chi sia precisamente l'autore di un particolare racconto sulla vita di Gesù.

Così si esprime precisamente la *Dei Verbum*:

La Chiesa ha sempre e in ogni luogo ritenuto e ritiene che i quattro Vangeli sono di origine apostolica. Infatti, ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, in seguito, per ispirazione dello Spirito Santo, fu dagli stessi e da uomini della loro cerchia tramandato in scritti che sono il fondamento della fede, cioè l'Evangelo quadriforme secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni (DV 18).

I vangeli sono affidabili perché la loro origine è nella predicazione apostolica. Nel capitolo successivo, la DV racconta i tre stadi della formazione dei vangeli: prima Cristo, poi gli apostoli ed infine la redazione dei vangeli ad opera degli apostoli o dei discepoli o di uomini della loro cerchia.

Qui il Concilio accetta tutta la riflessione storica che vede questi passaggi fra Gesù ed i testi evangelici. Ed è importantissimo notare che, anche qui, il Concilio non vede questo triplice passaggio come una possibile ombra sulla affidabilità storica dei vangeli. Fu Paolo VI in persona a volere, attraverso una lettera che scrisse il 17 ottobre 1965, l'inserimento di una frase che affermasse esplicitamente la fiducia che la Chiesa ha nella serietà storica dei vangeli. I Padri conciliari accolsero la sua richiesta e si giunse alla formulazione di DV 19 dove si dice che la Chiesa **"afferma senza esitazione la storicità" dei vangeli**.

Di modo che il Concilio Vaticano II, all'unanimità, afferma che questo triplice passaggio non ci fa perdere, nella sostanza, la realtà certa degli eventi e delle parole fondamentali che Gesù ha donato a tutti quanti noi. Questo è il testo della *Dei Verbum*, per esteso:

La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che i quattro suindicati Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cfr At 1,1-2). Gli apostoli poi, dopo l'Ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza delle cose, di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o già per iscritto, redigendo un riassunto di altre, o spiegandole con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere. Essi infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro i quali «fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola», scrissero con l'intenzione di farci conoscere la «verità» (cfr. Lc 1,2-4) degli insegnamenti che abbiamo ricevuto (DV 19).

Cominciamo ora, con l'aiuto di Varco Valenti, la visita alla basilica di San Marco.

Visita alla basilica di San Marco di Marco Valenti e Andrea Lonardo

Marco Valenti

Probabilmente questa è stata la prima parrocchia di Roma; io sono d'accordo con la tesi della prof.ssa Margherita Cecchelli che lo afferma, mentre alcuni altri studiosi sostengono che la prima parrocchia sarebbe stata quella di San Crisogono a Trastevere.

Voglio insistere su questo aspetto del sostegno che l'imperatore dà alla comunità cristiana di Roma. Avevamo già parlato a S.Prisca e a S.Sabina di queste *domus ecclesiae* che **si trasformano in titoli e quindi da luoghi di culto nascosti passano ad essere delle chiese visibili**. C'è così un'evoluzione di queste sale adattate per il servizio liturgico e quindi arredate in modo semplice; nelle *domus ecclesiae* gli altari erano dei mobili e così anche l'ambone era un mobile che si poteva spostare.

Invece, **grazie a Costantino, l'edificio di culto diventa sempre più qualcosa di fisso e si trasforma in dimora di Dio, nel tempio di Dio**. Vorrei insistere su questo aspetto: un luogo semplice, improvvisato, adattato, pian piano diventa un luogo preciso. Non più semplicemente un luogo funzionale per la liturgia, ma la casa di Dio. L'idea è che Dio è presente in un modo particolare, nel luogo di culto della comunità cristiana.

Se quindi all'inizio i luoghi di culto erano arredati molto semplicemente e venivano adattati, ad un certo punto **la comunità cristiana ha bisogno di luoghi di culto arredati specificamente per le sue esigenze**. La chiesa deve essere orientata verso est, la pianta deve essere allungata, deve esserci l'abside, deve esserci un pulpito elevato perché il lettore deve essere visto e perché sia possibile dare importanza alla Parola di Dio. C'è bisogno di spazi che segnalino la distinzione degli uomini e delle donne, come dei catecumeni e dei già battezzati.

Gli architetti della comunità cristiana di Roma o gli architetti che l'imperatore mette a disposizione per costruire le dimore cristiane di Dio **non utilizzano il modello del tempio romano classico**, perché il tempio romano era uno scrigno che conteneva la statua della divinità e poco altro, ma la cosa importante, la bellezza, l'importanza del tempio classico era tutta esterna. **Perché la gente stava fuori, solo i sacerdoti entravano dentro;** l'altare dove si bruciavano gli incensi o si facevano

i sacrifici stava davanti al tempio e le persone stavano intorno, nel recinto sacro, ma comunque fuori dal tempio.

La comunità cristiana ha bisogno di **un luogo nel quale la parte più importante è l'interno, perché è nell'interno che la comunità cristiana celebra i sacri misteri e incontra Dio**. L'architettura cristiana **prende allora le mosse non dai templi, ma dalle basiliche**, che erano i luoghi dove l'imperatore riceveva, amministrava la giustizia, dove ci si incontrava; le basiliche pagane avevano l'abside.

Basta andare su via dei Fori imperiali per vedere la basilica di Massenzio. **L'abside era posto di lato. La chiesa cristiana la utilizza, invece, nel lato corto per dare senso di profondità**. Insisto ancora su questo: i cristiani avvertono l'esigenza di avere un luogo di culto stabile ed in questo luogo di culto si dà la priorità all'interno, parallelamente a quanto avviene per i culti misterici.

Andrea Lonardo

Costantino sostiene e agevola la comunità cristiana; **la prima cosa che fa è riconsegnarle i beni che Diocleziano aveva confiscato**. Qual era il motivo? La leggenda narra che Costantino, alla vigilia della battaglia decisiva contro Massenzio, aveva sognato una croce e aveva udito una voce che diceva: "In hoc signo vinces". Dopo la preannunciata vittoria Costantino avrebbe allora deciso di dare un segno di omaggio ai cristiani.

In realtà **il discorso è molto più complesso**. Lo analizzeremo meglio l'anno prossimo quando ci dedicheremo al periodo dei padri. Per ora bastino solo alcune notazioni. La scelta di Costantino si pone in un momento di grande trasformazione. **I cristiani sono ancora minoranza, ma Costantino sembra scommettere su di loro**. Probabilmente avrà giocato in lui anche la preoccupazione di **una religione che unificasse l'impero e si accorgeva che questa non poteva più essere la religione pagana**. Anche i suoi predecessori avevano provato a trovare una nuova identità che consolidasse l'unità dell'impero che si stava sfaldando. C'era bisogno di una credenza religiosa che desse questo cemento per amalgamare un impero tanto vasto. **I valori della religione tradizionale erano finiti**, nessuno credeva più a Giove, Giunone ecc.

Questo, d'altro canto, **non esclude anche una convinzione personale**. Il padre di Costantino credeva in un'unica divinità, simbolizzata dalla potenza solare e potrebbe aver comunicato al figlio questa scelta, almeno in germe, monoteistica. **Sull'Arco di Costantino non si fa esplicita menzione del cristianesimo, ma si preferisce parlare di *instinctu divinitatis***, della "mozione di una (unica) divinità". Gli studi recenti indicano che Costantino **si rifiutò, primo in questa scelta, di salire per il trionfo al Tempio di Giove Capitolino**, ma d'altro canto egli lasciò libertà di culto, pur favorendo il cristianesimo. Si battezzò solo in punto di morte.

Sarà poi progressivamente, **con la discendenza di Costantino, che il cristianesimo diventerà religione di Stato**; la fede cristiana darà allora solidità all'impero e a sua volta riceverà solidità per le sue istituzioni. A quel punto sarà un atto di lealtà verso lo Stato essere cristiani, ed esso equivarrà anche a lavorare per il bene sociale; le conversioni non saranno allora solo più personali, ma anche dettate da un contesto che premerà in questa direzione.

Una cosa è certa: **in questo processo si creano questi nuovi ambienti con un'architettura specifica, sempre più grandi**; c'è bisogno di luoghi che possano accogliere. E Costantino segna il passo decisivo in questa direzione.

La basilica di San Marco appartiene a questo processo. **Non è una delle grandi basiliche, ma una delle prime parrocchie, se non la prima.** La città comincia a dotarsi di chiese parrocchiali a tutti visibili, nel tessuto urbanistico cittadino.

Pensate: **nel 303-304 c'è la persecuzione ad opera di Diocleziano** (secondo alcune fonti il martirio di Abdon e Sennen venerati in questa chiesa è da porsi sotto Diocleziano, secondo altre sotto Decio), che è l'ultima e la più grande, e **solo dieci anni dopo viene emanato l'editto di libertà religiosa di Costantino.** Si passa dal martirio subito da queste persone alla possibilità di costruire la prima parrocchia. Addirittura l'imperatore fa costruire S.Giovanni in Laterano, S.Pietro e, subito dopo la morte di S.Silvestro papa, ancora vivente Costantino, il successore di Silvestro Marco fa costruire nel 336 la prima parrocchia, che si tratti di questa chiesa o della chiesa di Trastevere, siamo comunque nella prima o seconda parrocchia edificata a Roma. Pensate al cambiamento radicale; le persone hanno ormai la possibilità di vivere la fede alla luce del sole. Questi martiri – scendiamo ora **nella cripta a venerare le reliquie di Abdon e Sennen**- ricordano il tempo delle persecuzioni.

Marco Valenti

Successivamente, come già abbiamo detto, questa chiesa viene riadattata. Ci sono le guerre gotiche-bizantine, ci sono i Longobardi che scendono in Italia, ci sono i bizantini che tengono Roma, per cui le chiese sono state saccheggiate ed incendiate più volte, poi allagate dall'inondazione del Tevere. C'è stato così bisogno in più occasioni di interventi di **ristrutturazione ad opera di diversi pontefici.**

Gregorio IV (828-844) nell'833 restaura San Marco e fa fare il mosaico che ancora oggi vediamo e che fra poco spiegheremo nel dettaglio. Le colonne della sua ristrutturazione non sono oggi più visibili perché rinchiusi negli attuali pilastri. Sua è anche la cripta. Viene creato questo luogo dove vengono portate le reliquie di san Marco Papa. Gregorio vi trasferisce probabilmente anche dal cimitero di Ponziano le reliquie di due santi persiani, Abdon e Sennen, martirizzati a Roma nel III secolo o agli inizi del IV (le reliquie potrebbero anche essere state traslate qui da pontefici successivi; è difficile raggiungere una certezza su questo). La tradizione vuole che siano condotti a Roma sotto l'imperatore Decio o sotto Diocleziano e che, rifiutatisi di sacrificare agli idoli, siano stati prima esposti alle belve ed, essendosi miracolosamente salvati, siano stati successivamente decapitati.

Per venerare queste reliquie, come aveva fatto già Gregorio Magno per S.Pietro, **Gregorio IV crea una cripta semianulare** per cui si può svolgere la funzione nella navata principale, sul presbiterio, e i pellegrini possono andare contemporaneamente a pregare vicino al corpo dei santi senza disturbare.

Andrea Lonardo

Come d.Marco ha spiegato, la differenza tra la chiesa e il tempio pagano è proprio nell'importanza della parte interna, perché ormai Dio è realmente presente in mezzo al popolo. Abbiamo qui due aspetti che vengono sottolineati. In primo luogo la direzione: si va verso Cristo. **La chiesa è orientata; abbiamo infatti l'abside che ci dice la meta verso cui camminiamo. Orientarsi vuol dire rivolgersi ad oriente.** Ma in che senso? Perché ad oriente c'è Gerusalemme? No, perché noi non guardiamo ad un luogo santo, come la Mecca per i musulmani.

Perché le chiese allora sono "orientate"? D.Marco ci ha spiegato che le basiliche romane avevano due absidi e le avevano sui lati lunghi, la chiesa invece si orienta, nel senso che tutti ormai guardano

a Cristo. **C'è una sola abside e dovrebbe guardare nella direzione del sorgere del sole.** Orientare vuol dire allora andare ad oriente, verso la luce, il sole. L'oriente non è scelto perché c'è Gerusalemme, ma perché è il punto cardinale in cui sorge il sole; ed **il sole per la fede cristiana è simbolo di Cristo**, come si recita nel Benedictus: "Verrà a visitarci dall'alto un sole che sorge", che è Cristo.

È possibile qui istituire **un parallelo simbolico con il vangelo di Marco. L'evangelista, scrivendo di Gesù, ci dice che il Cristo è il vangelo in persona; il vangelo è Lui, si cammina verso di Lui. Cristo non è solo la casa in cui tutti i cristiani abitano, ma è anche la direzione, la meta.**

Ma c'è anche un'altra dimensione che è la verticalità: c'è un sotto ed un sopra. La cripta, infatti, ci fa comprendere che noi celebriamo i sacramenti sulla fede di chi è venuto prima di noi. I corpi dei santi sono sempre sotto l'altare per dire che la nostra e la loro fede è la stessa. Essi sono poi rappresentati nei mosaici e negli affreschi in alto, ad indicare che la Chiesa del cielo accompagna la Chiesa della terra che è pellegrina verso il cielo.

Il mosaico absidale

Marco Valenti

La cosa più bella di questa abside è il catino absidale che racchiude questo mosaico. Gregorio IV, che nel IX secolo fa fare questo lavoro, prende spunto dalla decorazione che già c'era nel mosaico precedente e che, come abbiamo detto, era sul lato opposto e ad un livello più basso.



San Marco: mosaico absidale di Gregorio IV (ca.833 d.C.)

Abbiamo una lettera che papa Adriano I (772-795) scrive a Carlo Magno descrivendo questo mosaico precedente che è andato perduto e che era di soggetto apocalittico, con la presenza del Cristo poi S.Pietro e S.Paolo, poi ancora Felicissimo ed Agapito ed, infine, i papi Marco e Sisto II.

Gregorio IV, quando fa fare questo nuovo mosaico, **fa spostare S.Pietro e S.Paolo che vengono ora raffigurati non più nell'abside, ma nell'arco trionfale, ai lati di esso.** Al centro dell'arco di

Gregorio IV c'è **Cristo in atteggiamento benedicente, che tiene in mano il vangelo, circondato dai simboli dei quattro evangelisti.**

Alla base del catino è possibile leggere **una scritta in latino nella quale si elogia Gregorio IV che ha ristrutturato ed abbellito la chiesa.** L'iscrizione si conclude con una preghiera a S.Marco perché interceda presso Dio perché Gregorio, per la sua fedeltà in terra, sia introdotto nella gloria del cielo.

VASTA THOLI PRIMO SISTVNT FVNDAMINE FVLCRA
QVAE SALOMONIACO FVLGENT SVB SIDERE RITV
HAEC TIBI PROQVE QVESTO PERFECIT PRAESVL HONORE
GREGORII MARCE EXIMIO CVM NOMINE QVARTVS
TV QVOQVE POSCE DEVM VIVENDI TEMPORA LONGA
DONET ET AD CAELI POST FVNVS SYDERA DVCAT

Il nome di papa Gregorio IV compare una seconda volta, al di sopra della testa del Cristo e della mano del Padre che lo incorona, in cima all'abside.

Lo vediamo anche **raffigurato nell'ultimo personaggio a sinistra che tiene tra le mani il modellino della chiesa di S.Marco da lui ristrutturata.** Ha il **nimbo quadrato**, segno che la persona è vivente nel momento in cui è stato costruito il mosaico. Quando si vede un personaggio con un modellino di un edificio in mano, vuol dire che è lui che l'ha fatto costruire, mentre il nimbo quadrato significa che il personaggio è vivente.

Gli altri personaggi del mosaico sono invece già nella gloria. Oltre a Gregorio IV, a sinistra del Cristo sono raffigurati S.Marco evangelista (è quello che **tiene una mano sulla spalla del papa**) e S.Felice (un diacono). Alla destra del Cristo sono raffigurati S.Marco papa, S.Agapito (un altro diacono) e S.Agnese. Possiamo immaginare che la dedizione di questa chiesa a S.Marco evangelista nasca proprio dal fatto che il primo a farla edificare è stato papa Marco.

Quindi abbiamo visto che nel mosaico compaiono S.Marco evangelista, il papa committente e questi due diaconi, proprio perché nel periodo tardo antico e nell'alto medioevo, **la Chiesa di Roma continua a dare molta importanza alla figura dei diaconi, come nel periodo paleocristiano.** I diaconi sono quelli che si mettono a servizio dei poveri a nome della comunità cristiana, per cui averli raffigurati così in evidenza serve a ricordare che, in questo periodo, la Chiesa ha un'attenzione particolare per i più bisognosi.

Poi c'è S.Agnese con in mano la corona del martirio, perché in questo periodo molto difficile le catacombe dove venivano conservate le ossa di molti santi martiri vengono distrutte da coloro che cercano cose preziose, per cui anche al tempo di Gregorio IV si cercano le ossa per metterle al riparo. C'era l'abitudine poi di essere seppelliti il più vicino possibile al martire. Pensate alla necropoli vaticana. Nelle catacombe quando si trovano delle sepolture numerose in un determinato punto, è perché lì c'è un martire. L'idea era che, al momento della resurrezione dei morti, era meglio trovarsi vicino ad un santo! Così **anche Gregorio IV, come altri papi, fa portare dentro le mura di Roma le ossa dei martiri, per rispetto e per salvaguardarle.** Probabilmente è lui a portare nella cripta i corpi dei martiri Abdon e Sennen dei quali abbiamo già parlato. Come che stiano le cose, le reliquie di questi due martiri di origine persiana, insieme a quelle di papa Marco vengono ritrovate in epoca molto recente, nel 1948, quando si decide di riaprire la cripta che era stata chiusa nel 1474 ed una pergamena con questa data viene rinvenuta a certificare la ricognizione di queste reliquie da parte di Sisto IV in quell'anno.

Al centro del catino absidale è possibile vedere l'immagine Cristo. Nell'iconografia cristiana la centralità dell'imperatore è sostituita dalla centralità del Cristo; egli è il padrone di casa che accoglie e si presenta. La scritta sul libro che tiene in mano dice: **“Ego sum lux, ego sum vita, ego sum resurrectio”**. Sono tutti riferimenti al vangelo di Giovanni. Ai piedi del Cristo ci sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine.

Ancora più in basso è raffigurato un uccello. Ad un primo sguardo si potrebbe immaginare che si tratti della rappresentazione dello Spirito Santo. Io credo però che **in realtà si tratti dell'araba fenice**. Innanzitutto per la collocazione; lo Spirito Santo dovrebbe stare sopra Gesù, non sotto i suoi piedi. Ho in mente altri mosaici qui a Roma che hanno all'interno del fogliame di un albero l'araba fenice, segno della resurrezione, simbolo di Cristo in quanto risorge dalle sue stesse ceneri. Qui infatti c'è un albero tagliato, quindi morto, che però germoglia, mostrando così i segni della rinascita. **Tutto ci riporta al simbolismo di Gesù morto e risorto.**

Sopra la testa del Cristo benedicente, c'è la mano di Dio con una corona, simbolo di vittoria. Questa immagine rappresenta la legittimazione. La tradizione ebraica aveva il divieto di rappresentare Dio, per cui in molti affreschi, per indicare la presenza di Dio ed il suo intervento, viene raffigurata solo la mano di Dio. **Qui è quindi Dio che dà la corona a Cristo, dandogli in questo modo una legittimazione. È veramente suo Figlio, nel quale si riconosce, e che fa poi sedere alla sua destra.**

Nella zona inferiore del mosaico abbiamo l'agnello; qui non ha i segni della Passione, ma è evidente che rappresenta Cristo, non solo perché è in posizione preminente, sopra una collina (pensiamo alla Trasfigurazione di Gesù che avviene su un monte), ma anche perché **ha il nimbo crociato con il monogramma di Cristo. Anche qui abbiamo l'alfa e l'omega.**

Ai due lati dell'agnello dodici pecore, sei per parte, che escono dalle porte di due città, Betlemme e Gerusalemme. Alcuni vi vedono le due città che racchiudono l'esistenza storica di Gesù, che nasce a Betlemme e muore e risorge e ascende al cielo a Gerusalemme. Altri vi vedono la raffigurazione simbolica dell'Antico e del Nuovo Testamento. In questo caso gli apostoli, rappresentati dalle dodici pecore, trarrebbero origine dalla tradizione dell'Antico e del Nuovo Testamento. Nell'uno e nell'altro caso **il sorgere dei dodici –e con loro di tutta la chiesa- è visto nella relazione con Gesù come il Salvatore.**

Il fatto che l'agnello si ritrovi spesso nell'iconografia dei primi secoli cristiani, può essere spiegato, oltre che a partire dai fondamentali riferimenti degli stessi vangeli e dell'Apocalisse, **anche con il fatto che, per la prima comunità cristiana, rappresentare Cristo in croce era una cosa imbarazzante.** Da Costantino in poi si rappresenta la croce, ma è sempre una croce gemmata, una croce gloriosa, fiorita. Non è più lo strumento di tortura. Per vedere un Cristo sofferente in croce dobbiamo aspettare Cimabue, Giunta Pisano. Prima era davvero imbarazzante, come potrebbe essere per noi dipingere una sedia elettrica. Per evitare una rappresentazione di Cristo torturato sulla croce lo si sostituiva perciò con un'immagine simbolica, che era appunto l'agnello con i segni della Passione, ma vivente.

Andrea Lonardo

A livello iconografico, è facile abituarsi a riconoscere non solo l'alfa e l'omega che sono tipiche di Cristo, ma anche l'aureola con la croce. Mentre tutti i santi hanno solo l'aureola, quella del Cristo è sempre crociata. Lo vedete anche nell'agnello ritto sul monte. **Dal monte, ai piedi dell'agnello escono i quattro fiumi del paradiso terrestre**, talvolta con i loro nomi. Sono simboli che dicono che come nel Paradiso terrestre c'era la vita piena, in abbondanza, così ora, anzi ancor più, **dal**

Cristo crocifisso e risorto fluisce la vita nuova in abbondanza. I fiori intorno ai quattro fiumi non sono ornamentali, ma manifestano anch'essi che da Cristo, vero agnello, ritorna a nascere la vita.

Anche le Dodici pecore permettono di ricordare un aspetto centrale del vangelo di Marco. I dodici sono gli Apostoli e, di conseguenza, la Chiesa. Marco descrive nel suo vangelo i Dodici: essi hanno come caratteristica quella di seguire Gesù. E quando la sequela si interrompe per la passione, la resurrezione torna ad annunciare che "Egli vi precede in Galilea".

Il numero Dodici è fondamentale. **Ricorda la nascita dell'antico popolo di Israele, attraverso i dodici figli di Giacobbe-Israele.** Gesù, attraverso la chiamata dei Dodici, indica chiaramente la sua intenzione che è quella di far rinascere, di rinnovare il popolo di Dio. Già solo da questa scelta è evidente che Gesù veramente voleva fondare la Chiesa. Su questo a livello storico non c'è dubbio. I dodici agnelli sono gli Apostoli -e, per traslato, tutta quanta la Chiesa- che escono dalle città di Betlemme e Gerusalemme e si uniscono a Lui.

Nell'arco trionfale sono raffigurati i simboli dei quattro evangelisti. Forse è utile ricordare anche il significato e la storia di questi simboli.

Il leone è il simbolo di S.Marco, il vitello o il toro di S.Luca, l'angelo di S.Matteo e l'aquila di S.Giovanni. **La loro origine è da ricercarsi in un brano del profeta Ezechiele.** In Ez 1,4-10 si descrive il carro di Dio, cioè la sua gloria, che viene mosso da quattro ruote e ai quattro angoli il profeta pone quattro esseri viventi.

Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente. Al centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali. Le loro gambe erano diritte e gli zoccoli dei loro piedi erano come gli zoccoli dei piedi d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le medesime sembianze e le proprie ali, e queste ali erano unite l'una all'altra. Mentre avanzavano, non si volgevano indietro, ma ciascuno andava diritto avanti a sé.

Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila.

Ezechiele rappresenta questa scena nel momento in cui il tempio è stato distrutto dai Babilonesi ed il popolo ebraico è in esilio. **La gloria di Dio, allora, esce dal tempio e va a dimorare con gli Ebrei in esilio.** Si afferma così che **Dio non abita semplicemente in un luogo, non dimora semplicemente nel Tempio di Gerusalemme. Israele, attraverso il profeta, comincia a capire che Dio è presente dappertutto**, anche nel luogo dell'esilio, in mezzo agli dei pagani che sono solo idoli. Qui i quattro esseri sono **a servizio della mobilità di questo "carro" simbolico** che indica la mobilità della gloria di Dio.

Il libro dell'Apocalisse riprende da Ezechiele l'immagine di questi quattro esseri viventi. Mentre in Ezechiele ogni essere vivente ha tutte e quattro le facce, nell'Apocalisse ognuno ha uno solo di questi volti:

In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d'occhi davanti e di dietro. Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola. I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere:

Santo, santo, santo

*il Signore Dio, l'Onnipotente,
Colui che era, che è e che viene! (Ap 4,6-8)*

Probabilmente **qui si vuole rappresentare tutta la creazione che adora Dio**, che si pone al suo servizio per annunciare la sua gloria. Ireneo di Lione per primo dirà che coloro che realmente portano la gloria di Cristo nel mondo sono gli evangelisti, collegando i quattro esseri viventi con i quattro evangelisti, anche se con una differenza rispetto all'interpretazione attuale. Per Ireneo l'aquila era il simbolo di Marco e il leone di Giovanni.



Palazzo di Venezia

La nostra codificazione abituale viene da S.Girolamo (IV secolo) che spiega come i quattro simboli siano stati attribuiti agli evangelisti, collegandoli agli *incipit* dei rispettivi vangeli, per cui Marco è rappresentato dal leone perché il suo vangelo inizia con Giovanni Battista che, come un leone che ruggisce, grida predicando nel deserto. Giovanni dall'aquila perché il prologo che apre il suo vangelo è un salire subito alle vette più alte, come in un volo, nella descrizione di Dio e del Figlio che sono una cosa sola e che sono l'uno rivolto verso l'altro. Luca, invece, per Girolamo è rappresentato dal toro perché comincia il suo racconto con Zaccaria, padre di Giovanni Battista, che sta nel tempio ad offrire un sacrificio e il toro era tradizionalmente animale sacrificale. Matteo infine è rappresentato da un l'uomo –o da un angelo- perché il suo vangelo inizia con la genealogia di Gesù.

Gli affreschi dell'abside

Marco Valenti

Palazzo Venezia –più precisamente Palazzo di Venezia- è stato **costruito a partire dal 1455 per volere del cardinale veneziano Pietro Barbo, che verrà eletto pontefice nel 1464 con il nome di Paolo II**. È la prima grande opera di architettura civile realizzata dal rinascimento a Roma. Il palazzo diventerà nel 1564 sede dell'ambasciata di Venezia dopo essere stato per anni residenza papale. Questo rafforzerà ancor più il legame di questo luogo con la figura di San Marco.

San Marco è legato a Venezia perché, secondo la tradizione, egli fu martirizzato ad Alessandria d'Egitto, ma il suo corpo venne successivamente sottratto dai veneziani per essere portato a Venezia come reliquia. Questa basilica di San Marco qui a Roma diviene allora, a partire dal rinascimento, la chiesa ufficiale di Venezia.

Gli affreschi furono, invece, **realizzati durante il periodo della guerra di Candia**, la guerra che opporrà la Repubblica di Venezia all'Impero ottomano per il possesso dell'isola di Creta (Candia) e che durerà dal 1645 al 1669, e si concluderà con la conquista turca dell'isola.

Ai due lati vediamo due grandi affreschi di Guglielmo di Courtois (il Borgognone) che raffigurano **la cattura e il martirio di S.Marco evangelista**. Qui vedete rappresentato in maniera barocca, siamo nel 1659, S.Marco che sta celebrando la messa ad Alessandria d'Egitto e viene catturato dai pagani proprio in quel momento. Lo strappano dall'altare, viene legato al carro del governatore di Alessandria e trascinato al suolo fino alla morte.



Affresco destro dell'abside: la cattura di San Marco ad Alessandria d'Egitto, mentre celebra (Borgognone)

L'affresco al centro è, invece, opera seicentesca del Romanelli, discepolo di Pietro da Cortona, e **rappresenta San Marco evangelista (e con lui della repubblica di Venezia) che, a destra, sconfigge il paganesimo ed, a sinistra, esalta la vera fede, sotto la quale si intravede la città lagunare**. Queste immagini mutuano dalla pittura classica e rinascimentale molti stilemi.



Affresco centrale dell'abside: San Marco, il trionfo della fede e la sconfitta del paganesimo (Romanelli, 1617-1663)

Gli affreschi e gli stucchi della navata centrale

Marco Valenti

Le colonne della navata centrale, dell'epoca di Gregorio IV, non sono più visibili perché impacchettate dentro pilastri ricoperti di marmo. Le colonne che invece vediamo ora sono di mattoni, rivestite di diaspro di Sicilia e hanno un grande effetto scenografico, ma sono di scarsa consistenza, perché quelle che davvero sostengono sono quelle nascoste. Probabilmente le colonne precedenti sono state inserite nei pilastri anche per renderle più solide, perché tutti i lavori che nel tempo si sono succeduti potrebbero averne compromesso la tenuta.

Al di sopra delle arcate tra le colonne si alternano dipinti a fresco e altorilievi in stucco. I pannelli dipinti sono di autori vari (sec. XVIII) e rappresentano, **a sinistra, le storie di S.Marco papa, a destra le storie di Abdon e Sennen.**

A sinistra, cominciando dal fondo, il primo raffigura san Marco papa incoronato, lo stesso soggetto che ritroviamo rappresentato anche sulla tavola presente nella cappella del SS.Sacramento, attribuita a Melozzo da Forlì. Poi abbiamo papa Marco che approva il progetto della chiesa dedicata all'evangelista, poi ancora papa Marco che consacra l'altare alla presenza dell'imperatore Costantino, poi ancora la traslazione del corpo di Marco trasportato qui dal castello di Giuliano (1154). L'ultimo affresco vicino all'altare ci riporta ad un episodio della spiritualità veneta ed è precisamente **l'ingresso in Venezia di san Lorenzo Giustiniani accolto dal doge.**



Affreschi della navata: traslazione del corpo di San Marco papa

Sul lato opposto abbiamo le storie di Abdon e Sennen, questi due martiri persiani del III (o degli inizi del IV secolo), di cui abbiamo già parlato. Vediamo i due santi che seppelliscono i corpi dei santi martiri, poi che si rifiutano di sacrificare agli idoli, poi che vengono legati al carro dell'imperatore Decio, poi che affrontano il martirio nel Colosseo, infine il papa Clemente XIII che approva il decreto della loro beatificazione.

Negli stucchi alternati a questi dipinti sono raffigurati i dodici apostoli. A sinistra, partendo dal fondo: Mattia che resuscita un bambino, poi il martirio di San Bartolomeo, poi Simone e Giuda Taddeo, poi la visione di San Giovanni evangelista, poi il martirio di sant'Andrea, infine Pietro che affronta Simon Mago.

A destra, partendo dal fondo, Giacomo maggiore che battezza Ermogene, Filippo che battezza l'eunuco, la vocazione di Matteo, l'incredulità di Tommaso, Giacomo Minore ed, infine, Paolo ed il mago Elimas nell'isola di Cipro.

Il portico ed il palazzo di Venezia

Andrea Lonardo

Abbiamo già visto come papa Paolo II abbia abitato qui. Nel corso dei secoli i papi hanno abitato in differenti luoghi della città –anche se i romani non lo sanno- e solo da un periodo relativamente breve risiedono in Vaticano. Non sappiamo dove abbiano abitato nei primi tre secoli, ma a partire dal IV, proprio a motivo della donazione dei terreni dei Laterani e la costruzione della basilica ad opera di Costantino, la residenza papale, con quella della curia, si fissò nella zona che oggi chiamiamo di San Giovanni.



Iscrizione greca nel portico, con la scritta "eirene", pace, ed una colomba, simbolo dell'anima del defunto

Questa situazione si protrarrà fino al periodo della cattività avignonese (1305-1377) –anche se nel Basso medioevo si verificherà una itineranza della curia pontificia che spesso si sposterà fuori Roma, nel Lazio ed in Umbria, anche a motivo della malaria che d'estate infestava Roma- quando i papi avranno la loro sede in Francia per circa settanta anni. **Al ritorno da Avignone, i papi non torneranno ad abitare in Laterano e la loro residenza sarà fluttuante. Solo molto tardi il Vaticano diventerà l'unica residenza del Papa.** Niccolò V, intorno al 1450 vi si stabilirà, ma con degli intervalli di tempo in cui abiterà altrove. Paolo II (1464), come abbiamo visto, trasforma Palazzo Venezia nella sua residenza pontificia.

Alcune delle lapidi esposte sotto il portico della basilica di San Marco, come potete vedere, riportano **iscrizioni in greco**, sebbene siamo a Roma, perché il greco era la lingua internazionale dell'epoca, come l'inglese di oggi. Nell'Impero Romano il greco era la lingua internazionale; tutti i grandi letterati conoscevano il greco e gli imperatori scrivevano in greco e in latino. **I vangeli sono scritti in greco perché quella era la lingua usata. Anche la liturgia cristiana dei primi secoli era in greco.**

C'è una lapide, invece, del periodo rinascimentale che è particolarmente interessante. Non era questa la sua sede originaria perchè era precedentemente a Santa Maria del Popolo, ma è stata poi murata nella parete destra interna del portico in cui ci troviamo. **È la lapide di Vannozza de' Catanei (1442-1518), amante di Alessandro VI (Rodrigo Borgia), madre di Lucrezia Borgia e di Cesare (il Valentino);** sono ancora leggibili nella lapide il suo nome e quello dei suoi figli. Di Alessandro VI parleremo, quando arriveremo con il nostro corso sulla storia della chiesa al periodo rinascimentale.



Lapide funeraria di Vannoza Catanei

Sul portale è scolpito l'evangelista san Marco, seduto sulla cattedra, anche qui con l'attributo iconografico del leone; l'opera è attribuita ad Isaia da Pisa. Nel portico è evidente l'opera fatta realizzare dall'allora cardinale Pietro Barbo. Si possono ammirare, uscendo dalla chiesa, le armoniose linee del portico che reca al piano superiore **la loggia delle benedizioni**. L'intera opera è attribuita, anche se non con sicurezza, a Giuliano da Maiano.



Lunetta del portale con San Marco evangelista di Isaia da Pisa (1464)

Piazza Venezia e la Colonna traiana

Andrea Lonardo

La piazza prende ovviamente il nome dal Palazzo. Il Palazzo di Venezia sarà famoso anche perché **divenne durante il fascismo la residenza del duce** che dal balcone teneva i suoi discorsi.

Nel palazzo di fronte al Palazzo di Venezia, dall'altro lato di piazza Venezia, è possibile vedere **una lapide che ricorda il luogo dove era situata la casa di Michelangelo, quando lavorava a S. Pietro**. Quando è stato costruito il Vittoriano per celebrare Vittorio Emanuele a motivo dell'unità d'Italia, tutta questa zona è stata sbancata; resta solo una *insula* romana e medioevale in un angolo del Vittoriano mentre tutte le altre costruzioni medievali e rinascimentali furono demolite. La facciata della casa di Michelangelo fu smontata e poi rimontata sul Gianicolo, vicino porta San Pancrazio, dove è tuttora.



Lapide che ricorda l'ubicazione della casa di Michelangelo

Giungiamo all'ultima tappa di questa nostra giornata, alla Colonna traiana.

La visita a questo monumento vuole essere uno spunto per avere occasione di **riflettere sul significato della parola “vangelo” in ambito pagano**, per confrontarlo con il senso conferitole dal Cristo e dall'evangelista. Questo per comprendere il mutamento avvenuto ad opera del cristianesimo, a partire anche dai termini che noi usiamo in un'accezione completamente diversa da quella che veniva loro attribuita nel paganesimo.

La parola “vangelo” che in Marco indica la presenza nel mondo di Gesù è una parola già utilizzata dal linguaggio imperiale romano. La troviamo già **in Augusto che chiama “vangelo” la notizia di un suo decreto, di una guerra da lui vinta, di un'opera da lui realizzata**. La parola compare **nella terminologia augustea al plurale**: indica i lieti annunci delle realizzazioni che scaturiscono dal suo potere umano –ovviamente dal suo punto di vista., che è quello della propaganda imperiale.

Nell'iscrizione di Priene⁷, detta così perché è stata ritrovata negli scavi di questa città dell'odierna Turchia, si dice:

Il giorno natale di Augusto, noi con ragione lo equipariamo all'inizio di tutte le cose.

Cioè alla creazione. **Pensate al vangelo di Giovanni, “in principio era il logos”, e vi rendete conto della differenza di visione.** Chi è il senso, qual è l'origine del mondo?

Perciò si considera a ragione questo fatto come inizio della vita e dell'esistenza.

Quando l'imperatore Augusto è nato, è nata la civiltà, è nata la pace!

Questo giorno segna il limite e il termine del pentimento di essere nati.

L'uomo dinanzi alla morte è pentito di essere nato, ma quando si accorge che Augusto è nato, smette di essere triste e la sua vita acquista senso: questo è il messaggio che Augusto vuole comunicare. Pensate all'enciclica *Spe salvi* che abbiamo citato. Qual è il motivo per il quale vale la pena vivere? La vita è una fatica? E allora perché vivere? Perché l'uomo può avere speranza? Questo testo risponde: perché è arrivata l'età augustea!

L'iscrizione di Priene utilizza due volte la parola vangelo:

Cesare Augusto, una volta apparso, superò le speranze degli antecessori, i buoni annunzi di tutti.

Qui, nel testo dell'iscrizione che è in greco, si dice proprio εὐαγγέλια, i vangeli, perché qui il termine è al plurale. Augusto vinceva una guerra e la notizia era “vangelo”. **Marco, invece, utilizza il termine al singolare: c'è un solo vangelo che è il Cristo, egli è uno solo.**

Non soltanto andando oltre i benefici di chi lo aveva preceduto.

Cioè: Augusto ha superato il bene, i vangeli, di tutti gli altri governanti romani che lo hanno preceduto.

7 Questo il testo che riprendiamo da R.Penna (a cura di), *L'ambiente storico-culturale delle origini cristiane*, EDB, Bologna, 1984, p.157.

Iscrizione di Priene (OGIS 458)

...[Inizio mutilo] se il giorno natale (genéthlios) del divinissimo Cesare (toû theiotàtou Kaisaros [l'originale latino, trovato in frammenti ad Apamea, qui dice soltanto: principis nostri] porti più gioia o vantaggio (5) noi con ragione lo equipariamo all'inizio di tutte le cose (tôn pántōn archē)... (10) Perciò si considererà a ragione questo fatto come inizio della vita e dell'esistenza (archēn toû bíou kai tēs zōēs), che segna il limite e il termine del pentimento (toû metamelésthai) di essere nati. E poiché da nessun giorno si può trarre più felice opportunità per la società e per il vantaggio del singolo come da quello che è felice (eutychoûs) per tutti, e poiché inoltre per le città di Asia cade in esso il tempo più propizio per l'ingresso negli uffici di governo (kairōn tēs eis tēn archēn eisódou), (15)... e poiché è difficile ringraziare adeguatamente (kat'íson eucharisteîn) per i suoi numerosi benefici, a meno che escogitiamo per tutto ciò una nuova forma di ringraziamento..., (20) mi sembra giusto [= chi parla è il proconsole d'Asia «Paolo Fabio Massimo» (riga 44) a nome della città] che tutte le comunità (politeiōn) abbiano un solo e identico capodanno, appunto il genetliaco del divinissimo Cesare, e che in esso tutti gli amministratori entrino nel loro ufficio, cioè il giorno 9° prima delle calende di ottobre... (32) Poiché la provvidenza che divinamente dispone la nostra vita... (35) a noi e ai nostri discendenti ha fatto dono di un salvatore (sōtēra charisaménē) che mettesse fine alla guerra e apprestasse la pace, Cesare una volta apparso superò le speranze degli antecessori, i buoni annunci di tutti (euangēlia pántōn), non soltanto andando oltre i benefici di chi lo aveva preceduto, ma senza lasciare a chi l'avrebbe seguito la speranza di un superamento, (40) e il giorno genetliaco del dio (hē genéthlios hēméra toû theoû) fu per il mondo l'inizio dei buoni annunci a lui collegati (hērēxen dē tō-i kósmō-i tōn di'autōn euaggeliōn)...

Ma non ha lasciato a chi l'avrebbe seguito la speranza di un superamento.

Nessuno avrebbe fatto tanto bene al mondo quanto Augusto.

Così il giorno genetliaco del dio, cioè di Augusto, fu per il mondo l'inizio dei buoni annunzi, dei vangeli, a lui collegati.

Quando si usa la parola vangelo in greco, e sicuramente **Marco ne era cosciente, si crea una tensione fra l'accezione comune di questo termine e il nuovo significato attribuitogli dai cristiani.**

Così Benedetto XVI, nel suo libro *Gesù di Nazaret*, ha scritto⁸:

Di recente la parola «vangelo» è stata tradotta con l'espressione «buona novella». Suona bene, ma resta molto al di sotto dell'ordine di grandezza inteso dalla parola «vangelo». Questa parola appartiene al linguaggio degli imperatori romani che si consideravano signori del mondo, suoi salvatori e redentori. I proclami provenienti dall'imperatore si chiamavano «vangeli», indipendentemente dalla questione se il loro contenuto fosse particolarmente lieto e piacevole. Ciò che viene dall'imperatore – era l'idea soggiacente – è messaggio salvifico, non è semplicemente notizia, ma trasformazione del mondo verso il bene.

Se gli evangelisti riprendono questa parola, tanto che a partire da quel momento diventa il termine per definire il genere dei loro scritti, è perché vogliono dire: quello che gli imperatori, che si fanno passare per dèi, pretendono a torto, qui accade veramente: un messaggio autorevole, che non è solo parola, ma realtà. Nell'odierno vocabolario proprio della teoria del linguaggio si direbbe: il Vangelo è discorso non solo informativo, ma operativo, non è solo comunicazione, ma azione, forza efficace, che entra nel mondo salvandolo e trasformandolo. Marco parla del «Vangelo di Dio»: non sono gli imperatori che possono salvare il mondo, bensì Dio. E qui si manifesta la parola di Dio che è parola efficace; qui accade davvero ciò che gli imperatori solo pretendono, senza poterlo adempiere. Perché qui entra in azione il vero Signore del mondo: il Dio vivente.

Tutto questo ci fa capire da un lato chi erano gli imperatori; tutto ciò che essi facevano lo chiamava vangelo. Ma, dall'altro, **ci fa capire la forza trasformante, efficace della presenza di Cristo.**

Soffermiamoci ora a dare uno sguardo sui cosiddetti fori imperiali dei quali la Colonna traiana fa parte. Dall'altra parte dell'attuale Via dei Fori imperiali ci sono **i fori repubblicani**. Quando Augusto diventa imperatore costruisce il suo Foro e molti imperatori, dopo di lui, faranno altrettanto. Il Foro è una piazza nella quale si amministra il suo potere. Questa davanti a voi è la colonna fatta da Traiano, monumento all'interno del Foro di Traiano, perché fosse la sua tomba, insieme a quella della moglie Plotina; quindi nel basamento c'erano le loro ceneri.

Nel periodo dell'Alto Medioevo la colonna è stata utilizzata anche da uno stilita che ha scelto di vivere in cima alla colonna, similmente a ciò che avveniva per gli stiliti della Siria e dell'Oriente. Marco Valenti, nella sua tesi che è on-line nella sezione Roma e le sue basiliche del sito www.gliscritti.it, lo dimostra. Il monumento è stato così usato anche come luogo di eremitaggio.

In cima alla colonna originariamente era posta una statua di Traiano scomparsa in età medievale. Al suo posto nel 1588 venne innalzata, per volere di Sisto V, una statua di S. Pietro.

⁸ J.Ratzinger-Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, 2007, pp.69-70.

La colonna è una delle opere d'arte romane più belle. **Raffigura le due guerre condotte da Traiano contro i Daci, cioè nell'odierna Romania.** Dopo la vittoria la Dacia rimase sotto l'influenza romana, tanto che l'odierna lingua rumena è una lingua neolatina.

La colonna si legge dal basso verso l'alto. È concepita come **un enorme nastro arrotolato sul quale si susseguono i rilievi che raccontano le imprese di Traiano.** L'imperatore compare **58 volte** in diversi momenti, mentre parla alle truppe, o presenzia ai sacrifici o riceve l'omaggio dei nemici vinti, ma **mai mentre combatte.** È sempre presente come colui che comanda, che ringrazia, ecc. Traiano **si presenta come l'imperatore che porta la civiltà, sradica alberi per dominare i boschi selvaggi e costruire ponti ed edifici.** La narrazione delle due guerre daciche inizia con l'illustrazione delle fortificazioni romane lungo il Danubio ed il passaggio del fiume, che è personificato, da parte dell'esercito e si conclude con la deportazione dei vinti.



La Colonna di Traiano in restauro: in basso il passaggio del Danubio, con la sua personificazione

Le due guerre sono separate iconograficamente da una vittoria alata che mette per iscritto il **trionfo**. Possiamo vedere, subito dopo il passaggio del fiume che avvenne nel 101 d.C., per tre volte consecutive Traiano rappresentato: **presiede un consiglio di guerra, poi offre un sacrificio (qui compie una *lustratio*), poi pronuncia un discorso alle truppe.** Con il sacrificio si sottolinea la **pietas religiosa dell'imperatore e l'aiuto degli dei che ne verrà.** Infatti, al primo combattimento rappresentato, dopo che i soldati romani hanno disboscato e realizzato opere con gli alberi abbattuti, la prima vittoria romana è accompagnata da **Giove che, dall'alto, manda saette contro i Daci.** Prima della vittoria alata, alla fine della prima guerra, sono rappresentati i soldati che portano a Traiano le teste mozzate dei capi nemici che sono stati uccisi e, a seguire, **Decebalo con i capi Daci che si prostra sottomesso domandando la pace ed i soldati Daci che distruggono le proprie fortificazioni.**

La rappresentazione della seconda guerra, che inizia nel 105, si apre anch'essa con il passaggio del fiume e con **la celebrazione di due sacrifici agli dei in due diversi luoghi. Poi l'imperatore giunge alla presenza di quei Daci che lo hanno accolto e celebra ancora un sacrificio in un luogo dove sono presenti numerosi altari.** Dopo il disboscamento ulteriore, ricominciano le battaglie. Dopo le battaglie segue un ulteriore sacrificio vicino ad un grande ponte costruito sul

Danubio, poi un solenne rito di purificazione (ancora una *lustratio*) di **Traiano che appare con il capo velato**. Segue l'assedio della principale città Dacia, Sarmizegetusa. Verso la sommità della colonna è rappresentato **il suicidio di Decebalo, che era stato preceduto dal suicidio con il veleno di altri capi**. I suoi figli sono catturati e la sua testa tagliata è portata dentro l'accampamento romano. La raffigurazione si chiude con **i Daci superstiti che si trasferiscono in zone più lontane** con i loro averi restanti e con il loro bestiame.

Il Foro di Traiano del quale fa parte la Colonna traiana era longitudinale, ed aveva, fra la zona del Foro traiano propriamente detto che è adiacente al Foro di Augusto e la zona della colonna traiana dove ci troviamo, la basilica Ulpia in posizione centrale. Al centro del Foro di Traiano, del quale è ben visibile la grande abside superstite verso i cosiddetti Mercati traiane, **c'era una statua equestre dell'imperatore alta dieci metri**. L'altra abside era simmetrica a questa. La basilica Ulpia aveva anch'essa due absidi, sui due lati corti; in particolare una delle due absidi era detta *Atrium Libertatis* ed era quella dove avvenivano gli atti di liberazione degli schiavi.

Traiano è, ai fini del nostro corso, particolarmente importante anche perché **è lui a dettare la prima legge scritta di persecuzione contro i cristiani**. Il programma di questo primo anno del corso di storia sui primi anni della Chiesa di Roma finirà proprio con il 117, anno della morte di Traiano. Ne parleremo a San Clemente, studiando la figura di Ignazio di Antiochia, vescovo e martire.

Dall'altro lato di via dei Fori Imperiali è possibile individuare anche da qui il luogo del **Foro di Cesare, che precede cronologicamente quello di Augusto**. In particolare vediamo **tre colonne che appartenevano al tempio di Venere Genitrice nel Foro di Cesare**. Cesare si autoproclama imperatore e, siccome affermava di appartenere alla *gens Iulia*, **discendente da Enea, figlio di Venere, fece costruire un tempio alla dea sua progenitrice**.

Augusto è, in realtà, il primo imperatore, ma astutamente non rivendicherà mai questo titolo, **utilizzando quello di princeps e mostrando di voler restaurare la repubblica**. Il termine **"imperatore"** indicava, comunque, semplicemente **colui che aveva trionfato in guerra**. Augusto fece, comunque, di tutto, pur avendo un potere assoluto, per non darlo a vedere, ma anzi volle presentarsi come il difensore delle antiche istituzioni civili.

Al Foro di Cesare segue, in ordine cronologico, quello di Augusto che potete riconoscere, da questo lato di Via dei Fori Imperiali, da due colonne bianche che appartengono al suo Foro e precisamente al tempio di Marte Ultore (vendicatore). Augusto infatti aveva fatto il voto di costruire un tempio al dio della guerra alla vigilia della battaglia di Filippi (42 a.C.) nella quale riuscirà a vendicare l'uccisione di Cesare sconfiggendo Bruto e Cassio che lo avevano assassinato. **Il tempio diventa così il luogo della vendetta romana, dove cioè il potere di dio ristabilisce i "vangeli" imperiali**.

Questo tempio diventerà il tempio di tutte le vittorie di Roma. Quando Augusto otterrà dai Parti la restituzione delle insegne delle legioni romane che Crasso aveva perso in battaglia, le collocherà nel tempio di Marte Ultore. Da lì partivano gli ambasciatori, i procuratori, che erano mandati in missione nelle diverse parti dell'impero romano. **Probabilmente anche Ponzio Pilato, prima di partire per Gerusalemme, si recò al foro di Augusto per venerare Marte Ultore, come era usanza**.

Se volete approfondire la storia dello sviluppo architettonico dei Fori romani, trovate citato nel foglio distribuito un articolo on-line dell'archeologo Antongiulio Granelli, *L'Impero Romano da Augusto alla caduta dell'Impero d'Occidente* ed i principali sviluppi monumentali ed urbanistici della Roma imperiale.

Foglio schematico distribuito per la visita alla basilica di San Marco al Campidoglio

Testi degli incontri precedenti

Sono disponibili sul sito dell'Ufficio catechistico www.ucroma.it e sul sito www.gliscritti.it

Cronologia

- dinastia giulio-claudia

- Ottaviano Augusto (29 a.C.-14 d.C.)
- Tiberio (14-37 d.C.)
- Caligola (37-41 d.C.)
- Claudio (41-54 d.C.)
- Nerone (54-68 d.C.)

- storici sul cristianesimo a Roma

1. 49 d.C. Claudio caccia i giudei da Roma, *impulsore Chresto*
2. invio della lettera ai Romani fra il 57 ed il 58 d.C.
3. finale degli Atti (At28): Paolo e l'autore degli Atti (Luca) arrivano a Roma tra il 59 ed il 60 d.C.
4. prima persecuzione dei cristiani ad opera dell'imperatore: Nerone a Roma nel 64 d.C. uccide i protomartiri (primi martiri) romani insieme a Pietro e Paolo (?)
5. nell'anno 70 i romani prendono Gerusalemme (Mc prima di questa data)

I dati: Marco e Pietro

- costante, nella tradizione antica, la connessione di Mc con Pietro

- Marco (Giovanni /Marco): At 12,12; 12, 25; 13,4; 13, 13; 15, 37; 15, 39; Col 4,10; Fm 24; 2Tm 4,11; 1Pt 5, 13

- Roma e Alessandria

- i destinatari del vangelo sono certamente pagani: cfr. Mc7,3-4:

I farisei, infatti, e tutti i giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame

- latinismi comuni agli altri vangeli:

denarion, modios, kensos, krabbatos, legion, phragelloun

- latinismi propri:

xestes (boccale) 7,4, *spekoulator* (guardia) 6,27, *kodrantes* (quadrante, spicciolo) 12, 42, *hikanon poiein* (dare soddisfazione alla folla) 15,15, *kentyrion* 15,39.44-45, *praitorion* 15,16

- fra il 62 ed il 70 d.C.

non c'è nessun accenno esplicito alla distruzione di Gerusalemme, quando Gesù dice "non resterà qui pietra su pietra che non sia distrutta (cfr. Mc 13)

Il vangelo di Mc: traccia della riflessione

- il vangelo che è Gesù Cristo (Mc 1, 1); genitivo epesegetico, non soggettivo o oggettivo; Marco inventore del genere letterario “vangelo”

- i due fili conduttori del vangelo: l'identità del Cristo ed il discepolato

- Gesù vero uomo

Gesù Messia, Figlio dell'uomo, Figlio di Dio

- “chi sei”; “come si diventa discepoli?”

- la passione, il fallimento della sequela; la resurrezione e la sequela finalmente possibile

- Dei Verbum 18-19:

l'origine apostolica dei vangeli

i tre stadi della formazione dei vangeli e l'affermazione “senza alcuna esitazione della loro storicità”

(l'ipotesi non accreditata di un frammento di Mc a Qumran; O'Callaghan)

Antologia di testi

Dalla Dei Verbum 18-19

18. A nessuno sfugge che tra tutte le Scritture, anche quelle del Nuovo Testamento, i Vangeli possiedono una superiorità meritata, in quanto costituiscono la principale testimonianza relativa alla vita e alla dottrina del Verbo incarnato, nostro Salvatore. La Chiesa ha sempre e in ogni luogo ritenuto e ritiene che **i quattro Vangeli sono di origine apostolica**. Infatti, **ciò che gli apostoli per mandato di Cristo predicarono, in seguito, per ispirazione dello Spirito Santo, fu dagli stessi e da uomini della loro cerchia tramandato in scritti che sono il fondamento della fede, cioè l'Evangelo quadriforme secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni**.

19. La santa madre Chiesa ha ritenuto e ritiene con fermezza e con la più grande costanza che **i quattro suindicati Vangeli, di cui afferma senza esitazione la storicità, trasmettono fedelmente quanto Gesù Figlio di Dio, durante la sua vita tra gli uomini, effettivamente operò e insegnò per la loro eterna salvezza, fino al giorno in cui fu assunto in cielo (cfr At 1,1-2). Gli apostoli poi, dopo l'Ascensione del Signore, trasmisero ai loro ascoltatori ciò che egli aveva detto e fatto, con quella più completa intelligenza delle cose, di cui essi, ammaestrati dagli eventi gloriosi di Cristo e illuminati dallo Spirito di verità, godevano. E gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano tramandate a voce o già per iscritto, redigendo un riassunto di altre, o spiegandole con riguardo alla situazione delle Chiese, conservando infine il carattere di predicazione, sempre però in modo tale da riferire su Gesù cose vere e sincere**. Essi infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro i quali «fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola», scrissero con l'intenzione di farci conoscere la «verità» (cfr. Lc 1,2-4) degli insegnamenti che abbiamo ricevuto.

Da Gesù di Nazaret di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, pp.60-70

Di recente la parola «vangelo» è stata tradotta con l'espressione «buona novella». Suona bene, ma resta molto al di sotto dell'ordine di grandezza inteso dalla parola «vangelo». Questa parola appartiene al linguaggio degli imperatori romani che si consideravano signori del mondo, suoi salvatori e redentori. I proclami provenienti dall'imperatore si chiamavano «vangeli», indipendentemente dalla questione se il loro contenuto fosse particolarmente lieto e piacevole. Ciò

che viene dall'imperatore – era l'idea soggiacente – è messaggio salvifico, non è semplicemente notizia, ma trasformazione del mondo verso il bene.

Se gli evangelisti riprendono questa parola, tanto che a partire da quel momento diventa il termine per definire il genere dei loro scritti, è perché vogliono dire: quello che gli imperatori, che si fanno passare per dèi, pretendono a torto, qui accade veramente: un messaggio autorevole, che non è solo parola, ma realtà. Nell'odierno vocabolario proprio della teoria del linguaggio si direbbe: il Vangelo è discorso non solo informativo, ma operativo, non è solo comunicazione, ma azione, forza efficace, che entra nel mondo salvandolo e trasformandolo. Marco parla del «Vangelo di Dio»: non sono gli imperatori che possono salvare il mondo, bensì Dio. E qui si manifesta la parola di Dio che è parola efficace; qui accade davvero ciò che gli imperatori solo pretendono, senza poterlo adempiere. Perché qui entra in azione il vero Signore del mondo: il Dio vivente.

IV incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma San Pietro in Vincoli: Pietro e Roma (e le due lettere neotestamentarie di Pietro), di Andrea Lonardo e Marco Valenti

Introduzione alla basilica di San Pietro in Vincoli di Marco Valenti

Negli incontri precedenti è stato sottolineato **l'inserimento delle chiese nel tessuto urbano della città di Roma da Costantino in poi**. Le chiese prima del 313 non erano visibili, non solo per le persecuzioni, ma perché non se ne sentiva ancora la necessità. Da Costantino in poi diventano sempre più visibili. Abbiamo visto S.Sabina, chiesa del V secolo, poi abbiamo visto S.Marco, chiesa del IV secolo, segni dell'inserimento della comunità cristiana con i suoi luoghi di culto e con le prime parrocchie nelle differenti zone di Roma.

La chiesa di S.Pietro in Vincoli ci permette di continuare questo discorso ed, insieme, è uno degli esempi che ci fa comprendere come sia avvenuto l'inserimento di edifici di culto in edifici preesistenti di epoca romana. Vi chiedo di prestare particolare attenzione al fatto che la comunità cristiana, nel V secolo in particolare, entra in possesso di alcune aule di rappresentanza di ville lussuose, di *domus* molto ricche, e le adatta a luoghi di culto; **esse diventano titoli, parrocchie**. Noi abbiamo in mente l'idea della *domus* romana, costituita intorno ad un cortile rettangolare su cui si aprivano i vari ingressi agli ambienti. La nostra idea di *domus* è questa ed è l'immagine della *domus* per gran parte del periodo imperiale.

Nel IV secolo, cioè nell'epoca di Costantino e negli anni successivi, la *domus* romana cambia radicalmente tipologia e **in queste domus di epoca post-costantiniana l'ambiente di primaria importanza diviene l'aula di rappresentanza**, che era un'aula polifunzionale che serviva per dare banchetti e ricevimenti, fare riunioni, tenere discorsi. **Il centro non è più quindi il cortile, ma la sala di rappresentanza**, a volte con delle nicchie, a volte con una serie di colonne, di solito absidata, aperta su un portico. Serviva a sottolineare l'importanza economica e politica del proprietario.

In questo periodo il numero di questo tipo di case aumenta, perché aumenta il numero di senatori a Roma (già dall'epoca della tetrarchia) e cresce anche il potere del Senato. Alcuni senatori, soprattutto quelli che venivano dalla provincia, desideravano partecipare più attivamente alla vita politica della città di Roma. Siamo negli anni nei quali l'imperatore in occidente non abita nell'urbe, ma risiede a Milano, mentre in oriente ha la residenza a Costantinopoli; quindi il Senato è chiamato a garantire l'organizzazione della città di Roma. **Il Senato forniva anche una giustificazione politico-ideologica alla figura dell'imperatore che ne era in qualche modo legittimato, ma, a sua volta, il Senato ricavava legittimazione dal potere imperiale.**

I senatori quindi vogliono avere delle residenze importanti a Roma. Fanno perciò costruire delle *domus* con queste grandi aule di rappresentanza -un esempio evidente è la chiesa di S.Balbina che è appunto un'aula di rappresentanza senatoriale, poi trasformata in chiesa. **San Pietro in Vincoli è un altro esempio di aula di rappresentanza di una domus ed anch'essa è stata poi trasformata in chiesa.**

Dovete tener conto del fatto che dentro le mura della città di Roma non c'era possibilità di costruire, poiché lo spazio era già tutto occupato; il problema dell'edilizia non è solo attuale! La costruzione delle nuove ville di rappresentanza richiedeva degli ampi spazi verdi e Roma era densamente popolata. Come fare allora? **I senatori compravano delle domus o a volte delle insulae e riadattavano questi ambienti su questo schema** non più centrato sul cortile, ma sull'aula di rappresentanza. Si costruiscono queste nuove residenze di lusso riutilizzando ambienti precedenti.

Nel V secolo, però, l'imperatore d'occidente –abbiamo detto- risiede a Milano; i barbari saccheggiano Roma per ben due volte; ad un certo punto, per le crescenti difficoltà dell'impero, scompare l'edilizia privata di qualità. **I senatori, che erano fin lì cresciuti d'importanza, cominciano invece a diminuire.** Ci sono sempre meno senatori, poiché alcuni si rifugiano in luoghi più sicuri, spesso a Costantinopoli, quindi diminuisce la richiesta di queste domus. Nel frattempo aumentano i benefattori della comunità cristiana, i quali non hanno più interesse ad avere una casa lussuosa di rappresentanza, ma preferiscono abbellire le chiese. Quando l'aristocrazia segue l'imperatore a Costantinopoli, molte di queste proprietà private a loro appartenenti passano al patrimonio della Chiesa.

Un'altra caratteristica da notare è che queste domus private di lusso si trovano in modo particolare sul Colle Oppio e sul Celio. Queste case di rappresentanza diventano di proprietà della Chiesa e molte di queste vengono trasformate in chiese. **Siccome non è ancora pensabile a quel tempo costruire luoghi di culto su luoghi pubblici, ancor più impensabile farlo in templi pagani** –si comincerà solo nel VII secolo- si iniziò a trasformare in monasteri o in parrocchie (*tituli*) proprio questi edifici privati.



Incontro sulla storia della chiesa di Roma in S.Pietro in Vincoli del 12/1/2008

Questo spiega anche la dislocazione un po' disorganica delle parrocchie nel V secolo; esse venivano erette dove si poteva costruire. Milano ha delle bellissime chiese; anche lì in questo periodo si adattano luoghi precedenti a chiese. Tenete conto che nel V secolo il vescovo di Roma ha sempre più importanza ed autorità e che l'aristocrazia è sempre più coinvolta nella costruzione e nell'adattamento di nuove chiese. Per cui **nel V secolo noi abbiamo delle chiese bellissime con il contributo dell'aristocrazia, o addirittura dell'imperatore**: S.Sabina, S.Vitale, i SS.Giovanni e

Paolo e S. Pietro in Vincoli, una chiesa di committenza imperiale, proprio in una zona lussuosa, quella del Celio e del colle Oppio.

L'apostolo Pietro e Roma di Andrea Lonardo

Don Marco ci ha lanciato una domanda: "In che luogo siamo?" e ci ha anche dato la risposta. Siamo in un luogo che era un'antica aula di rappresentanza che è stata trasformata nel V secolo in una basilica cristiana eretta su queste bellissime colonne che ora ci circondano.

Il mio compito è di riportarvi ancora più indietro, alla figura di san Pietro apostolo. Prima di questo nuovo passo, **riassumiamo brevemente l'itinerario teologico che abbiamo seguito nei nostri primi tre incontri.** Abbiamo visto innanzitutto a Santa Prisca il racconto degli Atti degli Apostoli che ci ha ricordato che la Chiesa è madre, che la fede ci è giunta tramite i cristiani che hanno creduto prima di noi. **La fede ci viene donata da chi ha creduto prima di noi, perché non è un'invenzione filosofica, ma richiede una trasmissione storica.**

Nel secondo incontro all'Aracoeli abbiamo letto la Lettera ai Romani riflettendo sul mistero dell'uomo così come lo presenta san Paolo. L'apostolo pone una domanda radicale: "Perché esiste il peccato nell'uomo? Perché l'uomo desidera il bene, ma si ritrova a commettere invece il male? **Come è possibile vincere il male che è nel cuore umano?**" Paolo riflette sull'incomprensibilità dell'uomo ed annuncia, come **unica chiave di lettura comprensibile di questo mistero, il primato di Dio:** solo la grazia di Dio in Cristo viene a svelare ed a guarire il mistero dell'uomo.

Abbiamo visto poi il vangelo di Marco nella chiesa di S. Marco in Campidoglio; abbiamo riflettuto su come il testo marciano annunzi che **questa grazia di Dio si incontra, si conosce e si riceve attraverso la storia di Gesù.** Per conoscere Dio e la sua salvezza ci è dato il vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

Oggi incontriamo in questa chiesa la figura di Pietro, soffermandoci anche sulle due lettere a lui attribuite. Abbiamo dinanzi così, nella figura di Pietro, l'immagine viva della responsabilità che nasce in coloro che hanno incontrato Cristo. Pietro, avendo conosciuto il Messia, il Figlio di Dio, nella reale umanità di Gesù –per tornare ai termini del vangelo di Marco- ne è diventato suo testimone.

Durante questi incontri abbiamo preso l'abitudine di fissare alcune date importanti per la storia della Chiesa di Roma. Oggi ci soffermiamo in maniera particolare sulla **morte dei primi martiri romani** (nel Calendario liturgico li chiamiamo i Protomartiri romani) **avvenuta nel 64 d.C., sotto Nerone.** Tutto fa ritenere che il martirio di Pietro sia avvenuto nella stessa circostanza e che anche quello di Paolo sia da collocare in un momento prossimo a questa prima persecuzione.

Questo luogo è adatto a ricordarci quella persecuzione innanzitutto perché **questa è la zona nella quale proprio Nerone edificò la Domus Aurea,** dopo l'incendio di Roma che fu la scusa addotta per scatenare la persecuzione del 64 d.C.

In quell'anno, infatti, ci fu un terribile incendio nel centro di Roma. Forse è una leggenda che sia stato Nerone in persona ad ordinare l'incendio; probabilmente fu uno di quegli incendi che periodicamente si verificavano nell'urbe a motivo della grande quantità di materiale ligneo adoperato nella costruzione delle case cittadine. **Roma bruciò per sei giorni** e andò distrutta tutta la Suburra, tutta la zona del Colle Oppio e la zona dei Fori Imperiali.

Certo è che **Nerone, che al momento dell'incendio non era in Roma, sfruttò l'occasione per riutilizzare gli spazi privati e pubblici occupati dagli edifici andati distrutti per edificare la sua fastosa abitazione, la Domus Aurea**, così chiamata a motivo della profusione di oro utilizzata nella decorazione della nuova *domus*. Il luogo dove ora sorge il Colosseo venne incluso nella Domus Aurea e Nerone fece lì realizzare un lago artificiale di modo che i suoi palazzi avessero la vista su di esso.

Nerone percepì che questa operazione di privatizzazione del centro della città gli alienava la simpatia della popolazione romana ed ebbe l'idea –ci riferisce lo storico Tacito- di **dare la colpa dell'incendio ai cristiani per allontanarla da sé**. I cristiani venivano ritenuti “odiatori del genere umano” (nelle parole di Tacito è evidente la critica già forte al modo di vivere dei cristiani che non veneravano gli dei, non frequentavano i templi, contestavano i giochi dei circhi, ritenevano il matrimonio unico ed indissolubile, ecc. ecc. **vivendo con uno stile di vita che li distingueva** e li faceva etichettare come nemici dell'abituale modo di vivere); l'imperatore approfittò di questo sentimento malevolo verso i cristiani per accusarli del disastro.

Nel 64 avviene così **la prima persecuzione anti-cristiana ad opera dell'impero romano**. Molti cristiani vennero catturati e portati nel circo di Gaio (Caligola) e Nerone edificato dove ora sorge la basilica di S.Pietro. Tacito parla di un'ingente moltitudine (*ingens multitudo*) di persone uccise in questa circostanza. Tutte queste persone furono uccise nei modi più orribili sotto gli occhi dei cittadini di Roma, abituati a questo tipo di spettacolo. L'obelisco che è al centro di piazza S.Pietro era al centro della spina del circo neroniano utilizzato per questo pubblico spettacolo. Possiamo immaginare che Pietro sia morto vedendo questo obelisco.

L'obelisco è l'unico testimone del Circo di Gaio e Nerone che oggi è possibile vedere, perché tutto il resto giace sotto il livello attuale della piazza e della basilica. Lo si vede oggi al centro del colonnato berniniano, ma non è la sua collocazione originaria. Sotto Sisto V, con un difficilissimo lavoro, fu infatti spostato di un centinaio di metri, perché il Papa voleva che si ergesse ormai come simbolo del trionfo di Cristo, davanti alla basilica. Il luogo originario in cui era situato è segnalato da una lapide a terra che è ora visibile recandosi all'Ufficio scavi alla sinistra della basilica.

A fianco del circo c'era **una necropoli, che oggi è possibile visitare dopo gli scavi avvenuti durante il pontificato di Pio XII**. Questa necropoli era, in origine ed anche al tempo del martirio di Pietro e dei protomartiri romani, a cielo aperto; oggi, invece, giace sotto la basilica di S.Pietro. La parte che è stato possibile riportare alla luce è composta di tombe poste lungo un viottolo che sale lungo il pendio del colle Vaticano. I cristiani presero il corpo di Pietro e lo seppellirono lì in una tomba a terra. Scavarono una fossa, una tomba poverissima e lo posero lì.

La collina sulla quale si trovava questa necropoli **fu fatta livellare con un enorme lavoro da Costantino quando divenne imperatore**. Questo prova che si riteneva con sicurezza che quel luogo fosse veramente la sepoltura di Pietro. Costantino, infatti, non solo affrontò questo lavoro di sbancamento del colle, ma, in più, dovette profanare le tombe della necropoli per livellare il terreno, contravvenendo alle esplicite leggi che vietavano l'edificazione su zone adibite alla sepoltura, pur di costruire la basilica esattamente su quella tomba. Questi elementi storici **confermano in maniera evidente l'antichissima tradizione che sia l'esatto luogo dove Pietro fu sepolto** immediatamente dopo il suo martirio.

Gli scavi effettuati negli anni '50 danno ancora più evidenza alla **continuità che c'è tra quella semplicissima tomba e l'attuale cupola della basilica che la manifesta all'esterno**⁹. Partendo

⁹ Un bel testo di Marina Corradi, in *Prima che venga notte*, Marietti, 2008, pp. 63-64, dice:

dall'alto abbiamo la cupola della basilica, sotto di essa il baldacchino del Bernini, sotto il baldacchino l'altare attuale, sotto di esso, ad un livello ancora inferiore, l'altare medievale, sotto di esso i resti dell'altare di Gregorio Magno, poi ancora più in basso i resti archeologici di quello che viene tradizionalmente chiamato il “trofeo di Gaio”, cioè il primo abbellimento della tomba di Pietro attribuito ad un tal Gaio nella *Storia della Chiesa* di Eusebio di Cesarea, ed, infine, una tomba a terra, semplicissima, al centro di una piccola piazzola dell'antica necropoli: lì fu sepolto san Pietro. Tutta la basilica evidenzia questa sepoltura di un uomo, tutta la basilica di san Pietro sorge per la testimonianza ed il martirio di Pietro.

San Pietro in Vincoli ci ricorda un altro aspetto della storia di Pietro, precedente al martirio ma intimamente legato ad esso, e cioè **la sua prigionia, simbolizzata dalle sue catene**. Vedremo poi meglio questa tradizione che vuole che siano qui conservate le catene che lo legarono a Gerusalemme, ricordate negli Atti, e quelle che lo legarono a Roma. Ci basti, per ora, l'evocazione di un uomo che viene legato, che viene più volte perseguitato per il nome di Gesù, fino ad offrire la sua vita per lui nel luogo dove ora sorge la basilica di S. Pietro.

Leggiamo ora direttamente **il testo di Tacito che ci riporta i fatti dell'anno 64** (*Annali*, 15, 44, 2-5):

Né per umani sforzi, né per elargizioni del principe, né per cerimonie propiziatrici dei numi, perdeva credito l'infamante accusa per cui si credeva che l'incendio fosse stato comandato.

I romani credevano che l'incendio fosse stato comandato da Nerone.

Perciò, per tagliar corto alle pubbliche voci, Nerone inventò i colpevoli.

Tacito è un pagano, ma è **uno scrittore di tendenze anti-imperiali**, uno storico di area senatoriale-repubblicana, critico verso Nerone.

Sottopose a raffinatissime pene quelli che il popolo chiamava cristiani.

Vi ricordate, negli incontri precedenti, che già nella notizia relativa all'imperatore Claudio si parlava di tumulti avvenuti *impulsore Chresto* (a motivo di un sobillatore di nome Cresto). **Per lo iotacismo le vocali i ed e venivano scambiate: Cresto era Cristo**, ma lo storico non era stato in

«È dall'alto che si vede bene. Bisogna salire le scale della cupola fino all'anello interno e sovrastante la Basilica – quello che porta incisa la scritta “Tu es Petrus et super hanc petram aedificabo aeccliesiam meam”. Da lì, dove si affacciano i turisti senza fiato su San Pietro sotto di loro spalancata, si vede con nettezza come la verticale del vertice della cupola precipiti con rigorosa geometria sull'altare centrale; questo a sua volta eretto esattamente sopra il luogo in cui furono sepolti i resti di Pietro. Come uno squarcio, un taglio, una ferita fra il cielo e la terra di Roma. Fra la gran cupola rosata dominante la distesa dei tetti, e il buio antico delle Grotte vaticane e del passato. *Super hanc petram*. Questa pietra, questa e non un'altra, qui e non altrove. Perché qui fu sepolto il primo apostolo, il prescelto, il fondatore. *Super hanc petram aedificabo*, promessa non metaforica, ma assolutamente materiale. Qui la tomba, qui la Chiesa è sorta. Esattamente in quel luogo, e nemmeno un poco più in là. Straordinaria carnalità della Chiesa, ansia di incarnarsi perché gli uomini possano vedere, e toccare. Basterebbe osservare la verticale su cui ruota l'asse della Basilica vaticana per capire quanto è lontana dal cristianesimo la parola *utopia*, tanto cara ai sognatori e agli sciocchi (*ou tòpos*, non luogo, senza luogo). La Chiesa che nasce ha fin da subito il suo luogo, edificata sopra quella pietra. Dopo duemila anni, è qui, ancora. Caduti tutti gli imperi, morti e dimenticati re e sovrani e tiranni, cancellati dal tempo i loro nomi sulle tombe orgogliose. San Pietro è qui, immensa e immobile in fondo alla piazza in un'alba di giugno. Larga, imponente in ogni colonna del colonnato, come piantata per restare per sempre. Ma è in alto che occorre andare, per vedere quell'invisibile verticale dalla cupola alla profondità della terra, quella vertigine che coniuga un sepolcro e il cielo. Il centro del mondo, l'alfa e l'omega, è una pietra nel buio qui sotto. Non è una metafora, è la parola data da un costruttore: *Super hanc petram aedificabo*. La promessa è lì, geometricamente, vertiginosamente innalzata».

grado di accorgersi di questo. Per lo stesso fenomeno dello iotacismo qui i cristiani sono chiamati *crestiani*.

Essi venivano invisi per le loro nefandezze. Il loro nome veniva da Cristo, che sotto il regno di Tiberio era stato condotto al supplizio per ordine del procuratore Ponzio Pilato. Momentaneamente sopita, questa pernicioso superstizione proruppe di nuovo non solo in Giudea, luogo di origine di quel flagello, ma anche in Roma, dove tutto ciò che è vergognoso ed abominevole viene a confluire e trova la sua consacrazione. Per primi furono arrestati coloro che facevano aperta confessione di tale credenza, poi, su denuncia di questi, ne fu arrestata una gran moltitudine non tanto perché accusati di aver provocato l'incendio, ma perché si ritenevano accesi d'odio contro il genere umano.

Questa espressione, come abbiamo già accennato, è tipica dei primi secoli. È importante tenerla presente per capire in controluce alcune espressioni che troveremo nelle lettere di Pietro. Sottolineiamo ancora il perché di questa accusa di inimicizia verso il genere umano dei cristiani. Essi si rifiutavano di assistere agli spettacoli dei gladiatori, non accettavano quel modo di vivere il divertimento, rifiutavano l'aborto, difendevano l'unità dell'uomo e della donna.

Il cristianesimo è sempre stato così. I cristiani vivevano in maniera diversa da chi non si poneva problemi e **questa diversità veniva interpretata come un atteggiamento di odio verso gli altri**, come un rifiuto del modo abituale di vivere. I primi scritti cristiani cercheranno, invece, di confutare questa accusa affermando a più riprese: “Voi amate lo Stato, come anche noi lo amiamo; voi servite le leggi, come anche noi facciamo; noi riteniamo la *res publica* importante esattamente come avviene per tutti gli uomini; solamente dal male non possiamo non rifuggire, in tutto il resto siamo cittadini fedeli”. Una parte del mondo pagano era ammirata dalla vita dei cristiani e si avvicinava a loro, ma un'altra li considerava degli asociali che vivevano una vita ed una morale con criteri diversi da quelli usuali, considerandoli ostili al mondo. Tacito è fra costoro e li appella come “accesi d'odio contro il genere umano”.

Quelli che andavano a morire erano anche esposti alle beffe: coperti di pelli ferine, morivano dilaniati dai cani, oppure erano crocifissi, o arsi vivi a mo' di torce che servivano ad illuminare le tenebre quando il sole era tramontato. Nerone aveva offerto i suoi giardini per godere di tale spettacolo, mentre egli bandiva i giochi nel circo ed in veste di auriga si mescolava al popolo, o stava ritto sul cocchio. Perciò, per quanto quei supplizi fossero contro gente colpevole e che meritava tali originali tormenti, pure si generava verso di loro un senso di pietà, perché erano sacrificati non al comune vantaggio, ma alla crudeltà di un principe.

Il testo di Tacito sottolinea come **alcuni cominciavano a pensare che non fosse giusto trattare così i cristiani**. Sono le prime manifestazioni di quella che diverrà una vera e propria ammirazione della testimonianza del martirio dei cristiani in tanti che si convertiranno al cristianesimo già nei primi secoli.

Questa basilica, edificata vicino alla Domus Aurea, ci ricorda allora i primi martiri romani, dei quali non si è conservato il nome, ma che sappiamo essere una ingente moltitudine; ci ricorda, in particolare, anche il martirio di Pietro e Paolo. Dicevamo che nella ricerca storica **c'è maggiore incertezza sulla datazione della morte di Paolo, perché egli godeva di uno stato particolare come cittadino romano, rispetto a Pietro**. Aveva, inoltre, un processo già aperto, come ci testimoniano gli Atti. Quindi non sappiamo bene se i due apostoli furono uccisi insieme o a qualche tempo di distanza, ma sappiamo che entrambi hanno subito il martirio qui a Roma, sotto l'impero di Nerone.

Oltre al testo di Tacito, abbiamo **una esplicita testimonianza del martirio di Pietro negli scritti neotestamentari. Il vangelo di Giovanni**, scritto quando Pietro era già stato ucciso, parla esplicitamente del suo martirio:

“In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi”. Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E detto questo aggiunse: “Seguimi”.
(Gv 21, 18-19)

Non solo nei sinottici, ma anche in Giovanni è evidente la centralità di Pietro. Il vangelo del discepolo prediletto non omette mai di far risaltare il primato petrino. E tale ruolo primario è chiaramente attestato anche nell’epistolario paolino. Insomma **in tutti i vangeli come in Paolo noi abbiamo la centralità della figura di Pietro. Negli elenchi degli apostoli Pietro è sempre il primo**. Paolo discute con Pietro, ma discute proprio perché Pietro è il ‘primo’, perché non si può non avere rapporto con lui. **Se c’è un dato indubitabile a livello neotestamentario è il primato di Pietro.**

Il nome stesso di Pietro ci mostra che questo primato risale alla vita stessa di Gesù –ed è anche un chiarissimo **segno indicatore che è stato Gesù stesso a volere la Chiesa!** Nell’antologia di testi che vi è stata distribuita trovate la nota della Bibbia di Gerusalemme a Mt 16, 18:

Né la parola greca petros, e nemmeno, sembra, il suo corrispondente aramaico kefa (“roccia”) erano usati come nomi di persona prima che Gesù avesse chiamato così il capo degli apostoli per simboleggiare il suo compito nella fondazione della chiesa.

La parola Pietro, prima dell’uso che ne fa Gesù, non era un nome di persona! **Petros in greco, prima di san Pietro, non era mai stato un nome di persona. Quest’uomo aveva un nome: Simone.** Gesù in aramaico lo chiama *Kefa*. È come un soprannome. Anche in aramaico *Kefa* non è attestato come nome di persona.

Gesù, dicendo “Tu sei pietra”, dice che questa Chiesa che Lui è venuto a far nascere, perché il legame tra Cristo e la Chiesa è indissolubile, si fonda su questa persona. Già il solo nome di Pietro indica che **Gesù ha fondato, ha fatto nascere qualcosa che si radica su Pietro.**

Pensate anche ad un altro elemento che conferma ulteriormente quello che stiamo affermando: *Kefa* viene tradotto nel Nuovo Testamento in greco con *Petros*. Ma un nome proprio non si traduce mai. Se voi cambiate nazione, il vostro nome proprio rimane invariato. Non è che se uno si chiama ‘Angelo’ altrove lo tradurranno con “messaggero”. *Kefa* viene invece tradotto in greco, anche se si conserva per un po’ di tempo l’aramaico *Kefa*, perché è divenuto un nome personale, ma è **soprattutto un nome “funzionale”, che esprime il ministero.**

Questo semplice nome ci testimonia con certezza che Gesù ha voluto Pietro, e che Gesù ha scelto i Dodici perché fossero la Chiesa. La Chiesa non è così un’invenzione di Pietro o degli apostoli. **A rigor di logica chi ritiene la Chiesa uno sbaglio può rimproverare Gesù di averla fondata, ma non può dire che essa è stata inventata dagli apostoli contro le intenzioni di Gesù.** Gesù è venuto per questo.

Ma qual è il ruolo di Pietro? Pietro **ha una funzione testimoniale**, così come gli altri apostoli. Il suo essere “pietra” è conseguenza della professione di fede: “Tu sei il Cristo”. È questa sua professione che poi fa dire a Gesù: “Tu sei Pietro”. Nei sinottici il dialogo parte dalla domanda di

Gesù: “La gente chi dice che io sia?”, cioè: “Che cosa pensa la gente di me? Chi sono io per le persone?” E le persone interpretavano Gesù con le categorie culturali del tempo: è un profeta, è Giovanni Battista, è Elia che è tornato. Quanto sono simili queste risposte a quelle di alcuni nostri contemporanei: “Gesù è un illuminato, è come Buddha, è come Maometto”. **Per capire Gesù le persone fanno riferimento alle altre categorie di rapporti con Dio che conoscono.**

Ma Gesù va oltre e domanda: “E voi, chi dite che io sia?”, facendo capire che le risposte precedenti erano insufficienti e non aprivano la strada alla verità. Pietro risponde: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”. **L’unicità del Cristo, l’unicità del Figlio è annunciata da Pietro.** Tutti i vangeli risplendono di questa assoluta unicità del Cristo. Nessuno gli è paragonabile.

Qui si chiarisce anche in che senso Pietro sia testimone –e cosa sia precisamente la testimonianza. **Troppo facilmente si è portati a pensare che testimone sia colui che si propone per la sua bravura** come persona da seguire per la sua coerenza. Ma qui non è così: Pietro è testimone perché indica che bisogna seguire Gesù. È un equivoco da chiarire con precisione. Il Papa non è uno che dice: “Fidatevi di me perché sono bravo, perché sono intelligente” e così il genitore non è uno che dice: “Io sono capace”. Il testimone è uno che dice: “Devi guardare a Cristo”. **Il testimone è una persona che è rivolta verso un Altro** e indica un’altra vita come il luogo della salvezza.

Pietro sarà dall’inizio alla fine, con tutti i suoi peccati, tutte le sue mancanze, colui che indicherà che per vivere bisogna conoscere Gesù. È il ruolo testimoniale. Noi continuiamo a ripetere quella frase bellissima di Paolo VI che aveva affermato nell’*Evangelii nuntiandi* che il mondo oggi chiede dei testimoni, non solo dei maestri, ma penso che **commettiamo un grave errore teologico e pastorale se la interpretiamo semplicemente come un richiamo alla coerenza: sarebbe un inganno terribile.** Comporterebbe una riduzione della testimonianza alla bontà personale, alla generosità della persona del testimone. Questo vorrebbe dire anche che chi ha commesso un errore non avrebbe più il diritto di parola, non potrebbe più educare –pensate solo ad un divorziato risposato che non potrebbe più parlare della fede cristiana ai figli, se la testimonianza consistesse semplicemente nella coerenza del testimone.

Chi sbaglia non sarebbe più testimone se si desse per buona questa interpretazione. Invece **il testimone per eccellenza non è colui che è coerente, ma colui che indica che il vero coerente, il vero Salvatore, il vero uomo, il vero Dio è Gesù.** Il testimone è colui che dice: “Non guardare me, guarda a Lui”. Il testimone **annuncia una verità che è più grande della propria coerenza** e che resta salda e vera anche se egli non ne fosse sempre all’altezza.

Ed è questo il motivo per il quale la testimonianza poi esige anche coerenza, richiede che anche la propria vita sia messa in gioco. Questo è importantissimo, ma è solo il secondo aspetto della testimonianza. Siccome un Altro è più importante di me, è chiaro che gli affido la mia vita, che io metto la mia vita nelle sue mani. In questo senso **il testimone è anche colui che si affida, che crede.** Il martirio di Pietro è la massima testimonianza, perché ci dice che Pietro –e con lui i primi martiri romani- erano talmente legati a Cristo da poter dire: “Potete anche uccidermi, ma Gesù non può essere strappato dalla mia vita”. Pietro ed i martiri del 64 d.C. che oggi ricordiamo hanno testimoniato di non poter accettare una equiparazione degli dèi pagani e del Cristo. Essi dicono invece: “Gesù è il Cristo e gli dèi pagani sono degli idoli”.

Questo vi fa capire che la testimonianza –secondo una delle espressioni care a mons.Fisichella- è **una delle forme di comunicazione interpersonale più profonda.** Il testimone permette alle persone di leggere il suo cuore e di trovarvi la fede nel Cristo. Non c’è comunicazione di sé più profonda di quando si arriva a dire con sincerità: “Questa è la mia fede. Io credo nel Cristo”. **Il**

testimone si fa leggere nel cuore, fino al punto dove è la sua fede. La testimonianza è uno degli atti di comunicazione personale più profondi; ed è per questo che è difficile.

Ricordo una volta una persona che spiegava: “Per me è più difficile chiedere a mio marito di dire insieme il Padre Nostro, che mettermi a nudo per fare l’amore. Mi sentirei più nuda a manifestare la mia fede! Mi fa meno problema compiere un gesto d’amore”. Questo avviene perché è difficile far leggere all’altro la nostra fede. **Non la sappiamo condividere, perché è una realtà veramente personale, che fa parte di noi. Ma proprio per questo, contemporaneamente, sentiamo il desiderio ed il bisogno di dividerla,** perché altrimenti non siamo conosciuti in profondità. Ecco, la fede è questa realtà **personale, ma al contempo pubblica,** che non può non divenire testimonianza.

Si può sottolineare un ulteriore aspetto della testimonianza rifacendoci anche questa volta agli studi di mons. Fisichella. *Testimoniare* in tedesco si dice *zeugen*, ma *zeugen* significa anche *generare*. **Il testimone è colui che fa nascere, che genera altri cristiani.** Pietro e i protomartiri, morendo, danno testimonianza: ma, così facendo, fanno nascere alla fede nuovi cristiani. Pensate alla frase che abbiamo letto poco fa di Tacito: *Perciò, per quanto quei supplizi fossero contro gente colpevole e che meritava tali originali tormenti, pure si generava verso di loro un senso di pietà.* Qualcuno, più intelligente, avrà cominciato a dire che queste persone evidentemente credevano davvero a quanto professavano, se erano disposte a dare la loro vita in quel modo. E avranno cominciato a discutere di questo, ad interrogarsi sulla questione degli idoli, della concezione dello Stato e del matrimonio, entrando così in un giro di pensiero. Dalla testimonianza nasce la fede.

Vediamo ora un terzo punto: abbiamo visto in primo luogo che Gesù ha voluto Pietro e la Chiesa, abbiamo riflettuto in secondo luogo sul fatto che la Chiesa è testimoniale, poiché indica un Altro in cui è la salvezza. In terzo luogo ci soffermeremo ora a mostrare che questo, **nella figura di Pietro, resta vero nonostante il peccato.**

Pensate a quanto è importante questo aspetto: il vangelo non nasconde il male che c’è in Pietro. Nel Nuovo Testamento noi abbiamo degli episodi che ci mostrano il peccato di Pietro. Già subito dopo aver riconosciuto che Gesù è il Cristo, appena Gesù annuncia la sua morte a Gerusalemme, Pietro gli risponde: “Non ti accadrà mai”. **Pietro non vuole un Signore che muoia in croce.** Ed il vangelo continua:

Gesù rimproverò Pietro e gli disse: “Dietro di me [N.d.R. non “lungi da me”] da me Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini” (Mc 8, 33).

Nella traduzione attuale noi abbiamo “lungi da me” -forse credo sarà diversa la nuova traduzione CEI. Il testo greco dice: “dietro di me”. Quello che dice Gesù è: “Pietro, tu sei Pietro? Alla sequela!” **Tu, per essere quello che sei, devi camminare dietro di me. E lo chiama Satana, non perché Pietro sia Satana, ma perché Pietro può, in alcuni momenti, allontanarsi dalla sequela** e deve essere richiamato a seguire il Signore. Pensate anche al triplice rinnegamento, il secondo episodio che sgomenta della vita di Pietro. **Il gallo è, per questo, uno dei simboli iconografici petrini!** Se voi andate al Museo della Fabbrica di San Pietro, potrete ammirare un antico gallo bronzeo che era posto in cima alla basilica, perché il gallo è simbolo di Pietro, così come le chiavi. Pietro è sempre colui che sa che esiste il male e che esiste anche dentro di lui.

Gesù gli dice però:

E tu una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli (Lc 22, 32).

Solo chi conosce il proprio peccato sa anche guidare gli altri. Per condurre gli altri, per non essere una persona dura, arrogante, tu devi aver fatto esperienza del male e del perdono che Cristo ti dà. Pietro è Pietro, non perché è perfetto. Il Papa è Papa non perché è perfetto, ma perché è segno di una misericordia accolta e trasmessa. Sapete che spesso il papato conosce, come avvenne per san Pietro, il fallimento ed insieme la testimonianza. Ma **mai il papato cesserà di indicare che Gesù è la misericordia, che Gesù è la salvezza.**

Non si cessa di essere testimoni, *tout court*, quando si commette un peccato; magari lo si è di meno, ma non si cessa di esserlo. Questo è un inganno che ci porterebbe a divenire dei perfezionisti, dei moralisti. Cristo resta il Cristo e tu resti testimone anche se sei nel peccato. Anzi, l'ammissione della colpa conduce all'umiltà e **chi riconosce il proprio peccato diventa testimone ancora più convincente del Cristo.**

Ecco che nell'iconografia, accanto al simbolo del gallo, troviamo il simbolo delle chiavi. È una ripresa letterale dell'espressione evangelica:

A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli (Mt 16,19).

Pietro ha solo due chiavi, una per aprire e una per chiudere. Chi, vedendo il proprio parroco con tante chiavi in mano gli dice come battuta "sei come Pietro", non ha capito nulla di Pietro! Pietro nell'iconografia ha solo due chiavi, **una per legare e l'altra per sciogliere** (o anche per chiudere e per aprire).

Ha scritto in maniera sintetica W.Trilling, nel suo *Commento al vangelo di Matteo*, edito da Città Nuova:

Le espressioni "legare e sciogliere" derivano dal linguaggio rabbinico, e significano che uno ha l'autorità di dichiarare giusta o falsa una dottrina. Un secondo significato riguarda l'autorità di escludere qualcuno dalla comunità... o di accoglierlo in essa.

Due dimensioni sono così contenute in questa espressione neotestamentaria. Per capire meglio la prima dimensione possiamo tornare al discorso di Benedetto XVI quando prese possesso della Cattedra di San Giovanni in Laterano, il 7 maggio 2005:

Il Vescovo di Roma siede sulla sua Cattedra per dare testimonianza di Cristo. Così la Cattedra è il simbolo della potestas docendi, quella potestà di insegnamento che è parte essenziale del mandato di legare e di sciogliere conferito dal Signore a Pietro e, dopo di lui, ai Dodici [...]

Questa potestà di insegnamento spaventa tanti uomini dentro e fuori della Chiesa. Si chiedono se essa non minacci la libertà di coscienza, se non sia una presunzione contrapposta alla libertà di pensiero. Non è così. Il potere conferito da Cristo a Pietro e ai suoi successori è, in senso assoluto, un mandato per servire. La potestà di insegnare, nella Chiesa, comporta un impegno a servizio dell'obbedienza alla fede. Il Papa non è un sovrano assoluto, il cui pensare e volere sono legge. Al contrario: il ministero del Papa è garanzia dell'obbedienza verso Cristo e verso la Sua Parola. Egli non deve proclamare le proprie idee, bensì vincolare costantemente se stesso e la Chiesa all'obbedienza verso la Parola di Dio, di fronte a tutti i tentativi di adattamento e di annacquamento, come di fronte ad ogni opportunismo [...]

La Cattedra è - diciamolo ancora una volta - simbolo della potestà di insegnamento, che è una potestà di obbedienza e di servizio, affinché la Parola di Dio - la sua verità! - possa risplendere tra di noi, indicandoci la strada.

Il Papa non può proporre le sue proprie idee, ma **deve piuttosto indicare se quello che si dice, si vive, si pensa, è conforme al Cristo**. C'è così qualcosa che è infinitamente più importante di Pietro: la Parola di Dio, il Cristo stesso. Il ruolo del magistero, del Papa, è di confermare i fratelli laddove si è nella conformità al Cristo e di mostrare l'errore laddove si sta tralignando. È un potere di servizio; quindi il Papa non può inventarsi una cosa ed obbligare ad essa. È anche questo il motivo per il quale non tutte le parole del Papa sono infallibili, ma solo quelle pronunciate *ex cathedra*. Il Papa è così colui che è chiamato a proclamare ciò che è conforme al vangelo ed alla tradizione della Chiesa. Le due chiavi indicano questo ministero di confermare nella conformità al pensiero di Cristo o di dichiarare la lontananza di una dottrina dal vangelo.

Ma le due chiavi dicono anche la realtà del perdono, la comunione del peccatore perdonato con il suo Signore. Anche qui è necessario richiamare la parola evangelica:

A chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi (Gv 20,23).

Il ministero petrino non è così solo un ministero di verità, ma anche il grande segno della misericordia. Pietro, e con lui tutti i pontefici, è chiamato ad essere segno della certezza della grazia e del perdono di Dio in Cristo. Questo è straordinario; sapete bene quante persone vivono nel senso di colpa, nel sentirsi, per un errore che hanno fatto trent'anni fa, incapaci di poter fare qualcosa di buono. Quelle chiavi sono il simbolo del perdono sacramentale che assicura: "Tu sei perdonato dal Cristo, tu sei una persona nuova, non devi più pensare al male che hai fatto; la tua vita è ormai cambiata, trasformata dal perdono". Ciò che viene perdonato in terra è perdonato in cielo. Così la formula dell'assoluzione nella confessione, "Io ti assolvo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" è **strumento e garanzia del perdono che viene donato dal Cristo stesso**. La celebrazione dei giubilei è uno dei segni con la quale viene continuamente sottolineata la realtà della misericordia che è una delle consegne fatte a Pietro.

Per approfondire ulteriormente il messaggio neotestamentario riguardo a Pietro non possiamo non fare riferimento alle **due lettere che gli sono attribuite**.

Nel Nuovo Testamento due lettere portano il suo nome. Noi non siamo certi che le abbia scritte Pietro, ma questo non ci scandalizza; anche per queste due lettere **vale il concetto dell' "origine apostolica"** che già abbiamo visto nel precedente incontro sul vangelo di Marco.

Ricorderete che affermare l' "origine apostolica dei vangeli" –è l'espressione tecnica della *Dei Verbum*- non vuol dire affermare che una singola parola è scritta direttamente dall'apostolo Giovanni o Matteo; questa è una discussione aperta e nessuno può essere tacciato di non essere cattolico se discute di questo. **Piuttosto si afferma con certezza che l'insieme di ciò che è tramandato proviene dagli apostoli**. Così quello che Pietro e gli altri apostoli hanno creduto e tramandato è realmente contenuto nelle lettere che portano il nome di Pietro, chiunque ne sia stato l'autore. **Esse risalgono veramente alla predicazione apostolica**, perché la loro scrittura non poteva contrastare con ciò che i primi cristiani avevano sentito a voce dalla viva predicazione apostolica.

Queste lettere quindi noi le accogliamo come "di origine apostolica", anche se non le avesse scritte direttamente Pietro. **Erano lettere pubbliche; in particolare la loro origine sembra essere propriamente Roma, poiché nella prima lettera di Pietro si dice che essa è scritta da Babilonia**, non l'odierna città dell'Iraq, ma Roma in quanto nemica dei cristiani. La prima lettera di Pietro è scritta sicuramente dopo la persecuzione di Nerone perché i cristiani hanno sperimentato questa fatica di dover affrontare il martirio, di aver visto morire i fratelli nella fede, dilaniati dalle fiere, crocifissi, dati alle fiamme.

Roma viene chiamata con questo termine apocalittico di **Babilonia** che indica la città nemica di Dio per eccellenza, perché Babilonia era la grande potenza che aveva distrutto Gerusalemme, ai tempi di Nabucodonosor. Anche l'Apocalisse, come vedremo, chiama la nemica di Dio Babilonia ed anche lì vi è un chiaro riferimento a Roma.

La lettera di Pietro è una lettera romana che probabilmente ricorda la tradizione di Pietro -se, come è possibile ed anzi probabile, non ne è Pietro stesso l'autore- e che viene inviata ai cristiani delle regioni dell'odierna Turchia.

Se la leggete **vi accorgete di come l'autore risponde a quell'accusa che abbiamo visto in Tacito**, secondo la quale i cristiani odiano il genere umano.

La vostra condotta fra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio [...] State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore (1Pt 2,12).

Potremmo parafrasare l'intento di brani come questo così: "Loro vi accusano perché non capiscono che la vostra diversità è legata a questa novità di vita, ma voi dovete mostrare che siete veramente cittadini di questa città, che **questo Dio, che è il vero Dio, non vi porta fuori da questa vita**, anzi, tramite la vostra testimonianza aiuta anche altri ad amare ancor più la vita".

Mi viene in mente un episodio. Recentemente, commentando la vicenda della morte di alcuni operai in una importante fabbrica, la ThyssenKrupp, il Presidente del Consiglio, e non importa a quale schieramento politico appartenga, ha detto: "La vita è sacra". Nessuno ha protestato. Notate bene: **dire la sacralità della vita vuol dire fare una affermazione religiosa**. Uno scienziato che si attenesse semplicemente al suo metodo non potrebbe né confermarla, né smentirla. Non la troverete, ad esempio, in un trattato di anatomia. **Eppure questa affermazione è assolutamente valida; è straordinario che anche un ateo vi si possa riconoscere**. E –notate bene- non sarebbe legittima per qualsiasi vita animale, per un pinguino od una balena. Il vitello lo mangiamo tranquillamente, perché sappiamo bene che non è sacro come un essere umano. Perché la vita dell'uomo ha un valore diverso di quella della carne che mangio a pranzo? Perché la fede mi insegna che, attraverso Cristo, l'uomo è fatto ad immagine di Dio. Questo è un germe di verità che la fede ha gettato nel mondo. Qualcuno crede in Dio, qualcuno no, ma la provocazione della fede obbliga tutti a riflettere sul perché la vita dell'uomo sia sacra. Perché noi non possiamo accettare che una fabbrica faccia morire delle persone.

Nella stessa prospettiva, quella di invitare i cristiani a mostrare che essi non sono una realtà semplicemente diversa dagli altri uomini, troviamo nella I lettera di Pietro una famosissima espressione:

Siate pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi (1Pt 3,15).

Siate persone che sanno spiegare, che non si limitano a dire: "Ci credo e basta!". Dovete essere persone che sanno spiegare chi è Cristo, **dare le motivazioni del perché la speranza è entrata nel mondo**. La fede cristiana ama la ragione, cerca le motivazioni, discute, offre il *logos*. Nel discorso che il papa avrebbe dovuto tenere all'Università La Sapienza di Roma si riflette sulla figura di Socrate che, dinanzi al paganesimo del suo tempo, osava domandare: "Ma è vero? Ma gli dèi sono proprio così?" **Il cristianesimo non ha sentito la domanda sulla verità di Socrate come anti-religiosa, come atto di offesa a Dio, anzi ha percepito che Dio ha dato la ragione all'uomo,**

proprio perché la usi pienamente nella ricerca della fede. E la prima lettera di Pietro invita ad usare il *logos* per parlare della fede.

Anche a Verona Benedetto XVI ha commentato precisamente questo passo della 1Pt:

Dobbiamo essere sempre pronti a dare risposta (apo-logia) a chiunque ci domandi ragione (logos) della nostra speranza, come ci invita a fare la prima Lettera di San Pietro (3, 15), che avete scelto assai opportunamente quale guida biblica per il cammino di questo Convegno. Dobbiamo rispondere "con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza" (3, 15-16), con quella forza mite che viene dall'unione con Cristo. Dobbiamo farlo a tutto campo, sul piano del pensiero e dell'azione, dei comportamenti personali e della testimonianza pubblica. La forte unità che si è realizzata nella Chiesa dei primi secoli tra una fede amica dell'intelligenza e una prassi di vita caratterizzata dall'amore reciproco e dall'attenzione premurosa ai poveri e ai sofferenti ha reso possibile la prima grande espansione missionaria del cristianesimo nel mondo ellenistico-romano. Così è avvenuto anche in seguito, in diversi contesti culturali e situazioni storiche. Questa rimane la strada maestra per l'evangelizzazione: il Signore ci guidi a vivere questa unità tra verità e amore nelle condizioni proprie del nostro tempo, per l'evangelizzazione dell'Italia e del mondo di oggi.

Spesso lo stesso illuminismo viene presentato semplicisticamente come un movimento anti-cristiano che nulla ha a che fare con la fede e con il cristianesimo. Se se ne indagano, invece, con più profondità le radici, ci si accorge facilmente che, per certi aspetti, **esso è 'figlio' di una cultura impregnata della fede cristiana e, perciò, capace di valorizzare la libera ricerca della ragione.** Se, ad un altro livello, i lumi sembrano levarsi contro la fede, per altri aspetti, invece, sono l'altra faccia della medaglia di una Europa imbevuta di cristianesimo. Proprio la storia europea dimostra che la ragione non è opposta alla fede, perché fede e ragione sono sorelle, coappartengono alla dignità dell'uomo. La ragione ha bisogno della fede e la fede ha bisogno della ragione.

La lettera parla anche della difficile situazione di persecuzione, per incoraggiare i cristiani:

Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzioni che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano (1Pt 4,12).

Nella stessa lettera si dice: *I vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi.* A me appare una riflessione molto bella che **può aiutare quando si è molto stanchi.** A volte un papà, una mamma, un catechista, un prete, può essere tentato di dire: "Ma chi me lo fa fare?" Sembra che solo lui soffra. Ma, se si guarda intorno, si accorge che gli altri fanno la stessa fatica, che essere genitori è difficile, come lo è essere studenti, essere preti.

Della seconda lettera di Pietro cito ancora due brani molto importanti:

Nessuna scrittura profetica va soggetta a privata interpretazione (2Pt 1,20).

Pietro insegna che non si può leggere la Scrittura da soli, perché essa non è privata; è lo Spirito che l'ha fatta sorgere e la Scrittura va letta all'interno di quella storia che lo Spirito ha generato e genera.

Infine un'altra questione di straordinaria rilevanza che la prima lettera di Pietro si pone: perché il mondo non è cambiato, apparentemente, dopo la venuta di Cristo? Perché il mondo è sempre uguale? **Alcuni affermavano, allora come oggi, che Cristo era venuto invano, perché, nonostante la sua venuta, il mondo non aveva rinunciato alla sua malvagità.**

Questo anzitutto dovete sapere, che verranno negli ultimi giorni schernitori beffardi, i quali si comporteranno secondo le proprie passioni e diranno: «Dov'è la promessa della sua venuta? Dal giorno in cui i nostri padri chiusero gli occhi tutto rimane come al principio della creazione». Ma costoro dimenticano volontariamente che i cieli esistevano già da lungo tempo e che la terra, uscita dall'acqua e in mezzo all'acqua, ricevette la sua forma grazie alla parola di Dio; e che per queste stesse cause il mondo di allora, sommerso dall'acqua, perì. Ora, i cieli e la terra attuali sono conservati dalla medesima parola, riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della rovina degli empi (2Pt 3,3-7).

Mi viene in mente una mail che mi è arrivata per Natale, inviata in forma circolare, che apparentemente poteva sembrare un bell'augurio natalizio, mentre in realtà, era di un tenore assolutamente contrario al cristianesimo. Era un'immagine con un albero di Natale accompagnata da una scritta che recitava: "Quando aprirò la finestra e vedrò che non ci saranno più guerre, allora sarà Natale". Il Natale del Cristo non è utopico, non deve ancora arrivare! **Il cristianesimo è la certezza che Dio è venuto a salvarci in un mondo nel quale esiste ancora la cattiveria.** Il Nuovo Testamento sa che il male non è solo fuori di noi, ma che anzi è insediato anche nel nostro cuore. E la prima lettera di Pietro invita ad accogliere il tempo che continua, questa attesa, questo prolungamento del tempo nel quale il bene ed il male convivono, come un grande segno della misericordia di Dio.

Una cosa però non dovete perdere di vista, carissimi: davanti al Signore un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno solo. Il Signore non ritarda nell'adempire la sua promessa, come certuni credono; ma usa pazienza verso di voi, non volendo che alcuno perisca, ma che tutti abbiano modo di pentirsi (2Pt 3,8-9).

È una visione bella, liberante, ma anche impegnativa del tempo. Perché ci è dato il tempo? Perché non moriamo subito se siamo divenuti già cristiani? Perché la nostra vita si prolunga? Perché si desidera che nascano altri figli? **Perché ci viene dato del tempo per portare frutto in questo tempo**, per diventare migliori, per aiutare gli altri, per annunciare loro la speranza che ha salvato il mondo. Il tempo è la pazienza di Dio. Il tempo richiede tanta pazienza anche a noi; ogni giorno ci è chiesto di alzarci, di fare delle cose. **Ma il protrarsi del tempo non è solo dovuto alla nostra pazienza, bensì prima e più radicalmente alla pazienza che Dio ha con noi.**

Vorrei concludere questa riflessione sulla figura di Pietro con un ulteriore rilievo. **Alcuni autori mettono il primato petrino ed il ruolo di Roma in contrapposizione con il valore dei vescovi e del collegio episcopale nel suo insieme, ma non è assolutamente così nella teologia cattolica.**

Nella fede cattolica c'è certamente il primato di Pietro, ma questo non vuol dire che non ci siano gli altri apostoli. Ed è **solo l'amore che rende possibile la compresenza del primato e della collegialità.** Questi due principi non sono da scegliere uno contro l'altro. Pietro, nella fede della Chiesa, è il primo ed i Papi ne ereditano il compito, ma questo non vuol dire che non ci siano anche Giovanni, Giacomo, gli altri apostoli ed i loro successori. **Pensate al vangelo di Giovanni come riconosce l'autorità di Pietro ed, insieme, esalta il ruolo del discepolo amato.** Il ministero papale sa che suo compito è anche quello dell'ascoltare, del valorizzare, dell'amare i confratelli nell'episcopato.

Nel nuovo Rituale dell'insediamento del papa sulla cattedra di San Giovanni in Laterano, preparato sotto Giovanni Paolo II ed utilizzato per la prima volta dopo l'elezione di Benedetto XVI, c'è una preghiera che viene recitata come accoglienza del nuovo pontefice che recita:

*Beatissimo Padre,
la Chiesa che è in Roma
gioisce mentre sali per la prima volta
alla tua Cattedra, che è la Cattedra romana di Pietro,
sul quale è fondata la Chiesa.
Come il vignaiolo che sorveglia dall'alto la vigna
sei posto in posizione elevata
per governare e custodire il popolo che ti è affidato.
Ricorda che occupi la Cattedra del pastore
per dedicarti al gregge di Cristo.
Il tuo onore è l'onore di tutta la Chiesa
ed è valido e sicuro sostegno per i tuoi fratelli nell'episcopato:
tu sarai veramente onorato
quando a ciascuno è riconosciuto l'onore che gli spetta.
Tu sei "Servo dei servi di Dio".*

"Sarai onorato quando a ciascuno sarà riconosciuto l'onore che gli spetta!" Il tuo onore sarà reale quando saranno onorati gli altri. Pensate, per un esempio non tanto peregrino, a quando si è padre o madre: un genitore non è allo stesso livello dei figli, è suo compito guidare la famiglia, non può vincolare ogni decisione all'assenso dei figli, soprattutto quando deve dare delle regole su valori essenziali. Ma il genitore intelligente, che ha vera autorità, ascolterà ugualmente ed in verità i propri figli, dedicando le sue energie migliori anche a questo. Perché il guidare e l'ascoltare non sono opposti, ma si intersecano continuamente. Chi è chiamato ad avere una autorità, la esercita contemporaneamente ascoltando, amando, ed, a volte, cambiando anche direzione perché l'altro può offrire motivazioni e proposte vere e tali da non dover essere trascurate. **La comunione e l'autorità non si oppongono mai se sono sottoposte alla verità e se sono vissute nella fede e nell'amore.**

Anche alcune figure di rilievo di altre confessioni cristiane stanno tornando a riflettere sulla significatività del ruolo petrino, poiché sentono l'esigenza di un punto di unità, che testimoni il primato di Cristo e del suo vangelo. Ma contemporaneamente si riscopre che ogni vescovo ed il collegio episcopale nel suo insieme esprime la realtà divina dello Spirito. Non si può qui non ricordare **l'espressione cara a Giovanni Paolo II che parlava della chiesa che deve tornare a "respirare con i due polmoni" dell'oriente dell'occidente.**

Questa formula è conosciuta, ma vale la pena anche conoscerne l'origine. Nell'ultimo brano che ho inserito nell'antologia che vi ho preparato potete leggere un bellissimo testo di Vjaceslav Ivanov, autore ortodosso russo diventato cattolico, che è stato il primo a coniare questa espressione. La citazione è da un discorso di Giovanni Paolo II che, parlando di Ivanov, ricordava la sua sensazione quando giunse a Roma e comprese cos'era la chiesa cattolica:

Sentirmi per la prima volta ortodosso nella pienezza dell'accezione di questa parola, in pieno possesso del tesoro sacro, che era mio dal battesimo, e il cui godimento non era stato da anni libero da un sentimento di malessere, divenuto a poco a poco sofferenza, per essere staccato dall'altra metà di questo tesoro vivo di santità e di grazia, e di respirare, per così dire, come un tisico, che con un solo polmone (V.Ivanov, Lettre à Charles Du Bos, 1930, dans V.Ivanov et M.Gerschenson, Correspondance d'un coin à l'autre, Lausanne, Ed. L'âge d'homme, 1979, p. 90).

Ivanov ha sentito che alla sua fede cristiana mancava una parte e che questo lo faceva respirare in maniera asfittica. **Venuto a Roma ha compreso il valore della cattolicità ed ha cominciato a respirare anche con il polmone dell'occidente. Questa espressione, di un ortodosso fattosi**

cattolico, Giovanni Paolo II l'ha usata in senso inverso per dire il rapporto che l'occidente deve riscoprire con l'oriente. Se noi non respirassimo anche con il ritmo dell'oriente cristiano, è come se ci mancasse un polmone, è come se fossimo asfittici.

I vangeli ci ricordano che Pietro è il fratello di Andrea e, nella tradizione, l'apostolo Andrea è il martire che ha testimoniato in Grecia, ed è per questo il protettore del patriarcato di Costantinopoli. Andrea è come un simbolo del mondo ortodosso. La sua sepoltura, secondo la tradizione, avvenne a Patrasso, e da lì la sua memoria passò nella nuova capitale, Costantinopoli che ora è Istanbul. **Così Pietro è Pietro, è la roccia, è il primo degli apostoli, ma Pietro, insieme, è il fratello di Andrea; ed è Andrea che per primo dice a Pietro: "Abbiamo trovato il Cristo".** È uno scambio di testimonianze in cui c'è un primato di autorità, ma c'è anche un riconoscimento reciproco di autorità e c'è uno scambio di fede e di carità.



Incontro sulla storia della chiesa di Roma in S. Pietro in Vincoli del 12/1/2008

La basilica di San Pietro in Vincoli di Marco Valenti

Come dicevamo, siamo sul Celio, vicino alla Domus Aurea, **siamo in una zona che era signorile, ricca.** Alla sinistra della basilica abbiamo invece l'antica Suburra, che era una zona popolare. Tenete conto che questa basilica è, dopo le quattro basiliche maggiori, una delle più importanti, è un *titulus*, quindi una parrocchia che prende il nome dalle catene, i 'vincoli', che, secondo la tradizione, hanno incatenato san Pietro mentre era prigioniero qui a Roma e mentre era ancora a Gerusalemme. Questi 'vincoli', queste catene, si trovano conservati sotto l'altare.

Siamo inoltre **vicini alla antica Prefettura imperiale dell'urbe, il luogo dove esercitava il suo ufficio il Prefetto dell'urbe, il *Praefectus urbis*.** Gli archeologi non ne hanno individuato l'ubicazione precisa, ma si sa dai testi letterari che era qui in questa zona. La Prefettura era importante anche perché, durante i processi, gli imputati erano condotti qui per gli interrogatori. Sappiamo con certezza, perché ne possediamo gli *Atti*, che **Giustino**, di cui parleremo l'anno prossimo, **dopo l'arresto fu condotto dinanzi al prefetto di Roma che allora si chiamava Rustico.** Alcune delle famose *Passioni dei martiri*, quelle più antiche come quella di Giustino, cioè i testi che raccontano i processi che subirono ed il conseguente martirio, sono ritenute molto

attendibili proprio perché era possibile assistere a questi processi e perché venivano conservati tutti gli interrogatori negli archivi della prefettura.



Copia dell'iscrizione dedicatoria di Sisto III e del presbitero Filippo, nella navata destra, dal De Rossi

Questo luogo ci ricorda così non solo san Pietro, ma anche il martirio di san Giustino, che **proprio qui vicino venne condannato a morte, alla metà del II secolo. Venne processato come “ateo”,** accusato di non credere agli dèi pagani; i cristiani, credendo solo nell'unico Dio rivelato da Cristo, venivano allora identificati come “atei”.

Una cosa che mi preme sottolineare è che **queste catene hanno sempre avuto una grande attrazione spirituale, facendo di questa chiesa un luogo di pellegrinaggio.** Pensate che questa chiesa faceva parte delle stazioni quaresimali.

Questa basilica, come si è già detto, nasce dall'adattamento di **un'aula di rappresentanza che probabilmente era stata adibita al culto, ma che, a seguito di un parziale crollo, venne ricostruita sotto Sisto III (432-440).** Fu affidata al presbitero Filippo, secondo quanto testimoniava l'antica iscrizione dedicatoria che probabilmente era posta, in mosaico, sulla parete interna della facciata, come a Santa Sabina. La conosciamo da un'antica trascrizione:

CEDE PRIUS NOMEN NOVITATI CEDE VETUSTAS
REGIA LAETANTER VOTA DICARE LIBET
HAEC PETRI PAULIQ. SIMUL NUNC NOMINE SIGNO
XYSTUS APOSTOLICAE SEDIS HONORE FRUENS
UNUM QUAESO PARES UNUM DUO SUMITE MUNUS
UNUS HONOR CELEBRAT QUOS HABET UNA FIDES
PRESBYTERI TAMEN HIC LABOR EST ET CURA PHILIPPI
POSTQUAM EPHESI XPS VICIT UTROQUE POLO
PRAEMIA DISCIPULUS MERUIT VINCENTE MAGISTRO
HANC PALMAM FIDEI RETTULIT INDE SENEX.

Possiamo leggere queste parole in una lapide della navata destra, dove si volle scolpire nuovamente l'antico testo a perenne memoria.

Andrea Lonardo

Di questo presbitero Filippo conosciamo alcuni particolari della vita che ce ne fanno capire l'importanza. **Partecipò al Concilio di Efeso come prete romano. Il Papa lo inviò come suo rappresentante ad Efeso, perché partecipasse al Concilio in cui fu proclamato il dogma di Maria Theotòkos, Madre di Dio. Siamo nell'anno 431.**

Solo un anno dopo, durante il pontificato di Sisto III, **nel 432 inizierà la costruzione della basilica di S.Maria Maggiore, edificata per celebrare in Roma il concilio efesino,** per celebrare in Roma Maria come la Madre di Dio. Il concilio di Efeso sconfessò Nestorio il quale, a partire dall'affermazione vera che solo Dio è Padre ed egli non è generato da nessuno, aveva sostenuto a

torto il fatto che allora Maria non poteva essere detta “madre di Dio”, come invece era venerata da tutti i cristiani.

Il Concilio spiegò, invece, che l’espressione era assolutamente fedele alla fede cristiana, perché non significava che Maria aveva generato Dio nell’eternità. ***Theotòkos* significava piuttosto che, siccome in Gesù la divinità e l’umanità si sono realmente unite, colei che aveva generato in terra l’uomo Gesù non poteva non aver generato contemporaneamente nel tempo la natura divina del Figlio.**

Sappiamo inoltre che **Filippo partecipò anche, come inviato di papa Zosimo, al concilio di Cartagine nel 419, uno dei sinodi nei quali, alla presenza di sant’Agostino, si definì che l’uomo non ha il potere con le sue proprie forze di vincere il peccato e di tornare alla comunione con Dio, perché questa comunione può essergli donata solo dalla grazia divina.**

Pensate che qui, in quest’aula, celebrò la messa questo presbitero, che aveva partecipato a questi due concili decisivi per la storia della chiesa.

Marco Valenti

Sappiamo anche che, per la realizzazione di questa chiesa, **dovette intervenire con donativi in aiuto di Sisto III anche l’imperatore d’oriente Teodosio II**, famoso fra l’altro perché durante il suo regno fu portato a termine il famoso *Codice Teodosiano*, una importantissima raccolta di leggi. Teodosio aveva sposato Aelia Eudocia II e **la loro figlia Licinia Eudocia era stata data in sposa all’imperatore d’occidente Valentiniano III**. Fu probabilmente quest’ultima, venuta in occidente, a donare alla chiesa di san Pietro in Vincoli che veniva edificata proprio in quegli anni quelle che erano ritenute le catene con le quali Pietro era stato imprigionato a Gerusalemme, secondo il racconto degli Atti degli Apostoli

In questa ricostruzione, avvenuta sotto Sisto II, Teodosio II ed il presbitero Filippo, ricostruzione che utilizza gli spazi dell’antica aula senatoriale di rappresentanza già utilizzata liturgicamente, **per un certo tempo la chiesa fu chiamata dei Santi Apostoli**, con riferimento a Pietro e Paolo, così come si dice nell’iscrizione dedicatoria di Sisto III. Così, infatti, attestano ancora le firme dei presbiteri di questo titolo negli atti dei sinodi romani del 499 e del 595. **Poi, a motivo delle catene, prevalse il nome, che peraltro era già in uso, di San Pietro in Vincoli, o ancora di basilica eudossiana**, per la memoria dell’imperatrice che aveva donato queste reliquie.

Gli scavi archeologici dimostrano che la *domus* originaria comprendeva un cortile con due portici con colonne ed anche due criptoportici sul lato corto. Al centro vi era una fontana. Successivamente la fontana sparì ed alla *domus* venne aggiunta un abside. Siamo in quel periodo, del quale abbiamo già parlato, nel quale è testimoniato in più luoghi questo riadattamento di *domus* antiche che divengono *domus* di lusso. **È questa seconda *domus* che dovette già essere utilizzata in chiave liturgica.**

Se voi guardate la chiesa attuale che, nella sua struttura, è la ricostruzione di questa seconda *domus* vi trovate allora al centro di un’aula di rappresentanza con queste bellissime colonne. **Della struttura antica ci rimane nella controfacciata la vecchia muratura romana dove è possibile vedere gli archi in mattoni e delle murature circolari, gli *oculi*, nella parte superiore.** Noi ci troviamo in un edificio che nella sua fase finale è molto grande, ca. 60m. di lunghezza X 28 m. di larghezza con 3 navate più il transetto.

Guardando la controfacciata è facile accorgersi che **originariamente essa era composta da una pentafora; era una facciata aperta, una costruzione tipica del V secolo.** Adesso vediamo questa controfacciata completamente tamponata, ma non è difficile ancora oggi riconoscere le tracce dei

cinque archi alti ca. 13 metri (ma quello centrale era più alto). Gli archi dovevano essere sostenuti da colonne che ora non ci sono più; le colonne sono state asportate ed il tutto è stato tamponato.

Quindi quest'aula di rappresentanza, trasformata poi in luogo di culto, aveva come caratteristica questa grande apertura verso l'esterno, questa 'porta' aperta. Sul davanti c'era certamente un portico e tramite queste 5 porte aperte si accedeva direttamente alla chiesa. **Anche nella chiesa dei SS.Giovanni e Paolo al Celio si conservano delle analoghe strutture**, con questo modello architettonico della pentafora.

Questo sistema architettonico è durato poco, per gli inconvenienti facilmente intuibili che comportava, dal freddo alla sporcizia, alla possibilità che entrassero degli animali. **Esteticamente dava però un senso di leggerezza** a chi entrava. Addirittura ai SS.Giovanni e Paolo la pentafora ha un doppio livello, mentre qui al livello superiore ci sono soltanto i cinque oculi -oggi ne sono visibili solo quattro.

Del V secolo rimane quindi la pentafora. Quando poi si visiterà il chiostro rinascimentale della basilica -che ora, essendo stato espropriato con l'Unità d'Italia, è divenuto il cortile della Facoltà di Ingegneria dell'Università la Sapienza- noteremo che su questo lato della chiesa ci sono, e il restauro li ha messi in evidenza, degli archetti piccoli in alto, che erano **le finestrelle della navata laterale**. È una cosa rarissima in Roma, perché di solito si illuminavano le navate centrali e raramente quelle laterali. Soprattutto vedrete tre archi in basso, perché oltre a questa porta aperta ce n'era un'altra che permetteva l'accesso in un altro ambiente, probabilmente un luogo di culto, forse un luogo per i battesimi.

Le tombe di Antonio del Pollaiolo e di Nicola Cusano di Andrea Lonardo

Una curiosità sul periodo medioevale di questa basilica, prima di passare alla sua sistemazione rinascimentale. **Qui fu eletto pontefice Gregorio VII**, Ildebrando di Soana, in una elezione che fu preceduta da una acclamazione popolare. Ma non abbiamo tempo di soffermarci sul periodo medioevale che vedremo meglio fra qualche anno.

Soffermiamoci invece su alcune opere di S.Pietro in Vincoli particolarmente interessanti, prima di giungere alla tomba di Giulio II. Appena varcata la soglia di ingresso, sulla sinistra, ci troviamo di fronte ad una lapide sepolcrale che ci ricorda il passaggio di S.Pietro in Vincoli al periodo umanistico-rinascimentale.



Tomba di Antonio e Piero del Pollaiuolo ed affresco della processione di Sisto IV per la fine della peste

È la tomba di Antonio del Pollaiuolo e di suo fratello Piero, due grandi del Rinascimento italiano. Il Pollaiuolo, in particolare, è noto a Roma per la magnifica tomba di Sisto IV (1471-1484) che è ora conservata nel Museo Storico Artistico "Tesoro di San Pietro", nella Basilica di San Pietro. È una tomba tipicamente umanistica, con il Papa morto raffigurato in bronzo, e intorno tutte le arti, a simboleggiare la perfetta sintesi che gli umanisti ritenevano di poter realizzare tra la fede cristiana e le diverse espressioni della cultura.

La tomba dei fratelli del Pollaiuolo si trova qui perché S. Pietro in Vincoli divenne, proprio in età rinascimentale, il titolo cardinalizio della Rovere, i cardinali di questa importante famiglia di origine savonese. Qui abitò e resse questa chiesa prima Francesco Della Rovere che sarà poi Sisto IV e poi suo nipote Giuliano, che diverrà papa Giulio II.

È per il legame con i della Rovere che qui fu sepolto Antonio del Pollaiuolo. Capite subito anche perché la tomba di Giulio II, ma non il suo corpo, si trova qui, proprio a motivo del fatto che questa basilica con l'annesso convento e chiostro era l'abitazione dei della

Rovere. Lo stesso Laocoonte, che fu rinvenuto nel gennaio 1506, presso la vigna di Felice de Fredis, vicino le Sette sale, fu portato qui da Giulio II, nella sua residenza privata, in attesa di trasferirlo in Vaticano.

Il Rinascimento si sente erede del periodo classico, mentre non ama il medioevo. Lo vediamo proprio in questa felice giustapposizione del paleocristiano e del rinascimentale che ci è testimoniato da questa chiesa. Le colonne, con la loro armonia, stanno esattamente nel posto nel quale le avevano poste Sisto III ed il presbitero Filippo. Ed i della Rovere non le abbattano, ma ne comprendono la bellezza e si limitano ad inserire ciò che è proprio del Rinascimento in questa struttura che è ancora classica.

Proprio il nome scelto come pontefice da Francesco della Rovere è quello di Sisto IV. Non ho trovato nei testi scientifici questo collegamento, ma a me sembra indubitabile: egli scelse il nome di Sisto IV proprio a motivo della memoria di san Sisto III che aveva edificato questa basilica nella quale ci troviamo.



San Pietro in Vincoli: interno con le colonne di Sisto III

Ecco perché tutto questo ci aiuta a capire il rinascimento, questo caratteristico fenomeno cattolico. L'umanesimo ed il rinascimento non amano il medioevo, ma pretendono di rifarsi direttamente al periodo classico della cultura e dell'arte. **È esattamente il motivo per il quale Giulio II deciderà la trasformazione della basilica di S.Pietro, affidandone il progetto al Bramante.** Pochi ricordano che l'idea di una nuova basilica di S.Pietro in Vaticano, costruita secondo i nuovi canoni rinascimentali a sostituzione di quella costantiniana, **non è da attribuire a Giulio II, ma ben prima di lui a Niccolò V (1447-1455)** che nel 1451 fece mettere a verbale che la chiesa minacciava di crollare ed **incaricò Bernardo Rossellino di allargare il coro della basilica.** Il Rossellino riuscì a realizzare solo le fondamenta di questo nuovo coro, ma i lavori si arrestarono senza giungere ancora ad abbattere l'abside della basilica costantiniana. 50 anni dopo, al tempo di Giulio II, i resti dei lavori appena iniziati del Rossellino erano ancora in piedi, per l'altezza di circa "tre braccia" e Giulio II, con l'aiuto di Michelangelo e Bramante, riprese, questa volta in maniera ben più decisa, l'opera.

Dico questo per far capire che la decisione di rifare (o almeno, queste erano le intenzioni iniziali, di rinnovare con nuovi canoni estetici e di ampliare) la basilica del Vaticano **non è un'idea barocca, come talvolta si pensa, bensì propriamente rinascimentale.** Come Pio II, pochi anni dopo Niccolò V, chiese al Rossellino di ricostruire il duomo e l'intero centro di Pienza (opere realizzate tra il 1459 ed il 1462), come l'Alberti lavorò al Duomo di Rimini (il Tempio malatestiano è il duomo di Rimini), come avvenne in tanti altri luoghi dove il gusto dell'epoca voleva che alle chiese ed ai palazzi medioevali si sostituissero degli edifici secondo il nuovo stile, così avvenne anche a Roma. E Giulio II si rivolse, per questo, agli architetti dell'epoca, Bramante e Michelangelo, per la nuova opera.

Qui in S.Pietro in Vincoli **cogliamo proprio la continuità tra l'antico ed il rinascimentale che era il canone ideale del periodo che Niccolò V aveva aperto e che avrà in Sisto IV ed in Giulio II due dei più importanti rappresentanti in Roma.**

Sopra la tomba dei Pollaiuolo potete vedere un affresco del XV secolo che ritrae Sisto IV in una processione per invocare **la cessazione della peste nel 1476.**

Spostandoci nella navata laterale di sinistra vediamo subito la tomba di un'altra grande personalità del periodo e precisamente **la tomba di Nicola Cusano** (1401-1464). Nicola deve il suo nome a Cusa (Kues), la sua città di origine, ma il suo vero nome era Nikolaus Krebs (da *krebs*, che in tedesco significa *aragosta*, viene lo stemma cardinalizio che vedete). Era un umanista che divenne cardinale con il titolo di S. Pietro in Vincoli, nel 1450. Fu Niccolò V, di cui abbiamo già parlato, a farlo cardinale, dopo che **aveva già partecipato al Concilio di Basilea ed a quello di Ferrara-Firenze ed era stato fino a Costantinopoli**. Dal 1459 al 1464 fu di nuovo a Roma, chiamato da Pio II, e poté dedicarsi ai suoi studi ed ai suoi scritti.

Voglio qui ricordare solo due riflessioni del Cusano che ce ne mostrano la grandezza. In primo luogo **egli intuisce**, anche se solo a livello filosofico e teologico e non ancora matematico, **che la terra non può essere al centro dell'universo**. Così egli scrive nella sua opera più famosa:

La terra che non può essere centro dell'universo, non può esser neppur priva di ogni movimento [...] Siccome non è possibile che il mondo sia racchiuso tra un centro corporeo ed una circonferenza, esso rimane inconfondibile, in quanto il suo centro e la sua circonferenza sono Dio (De docta ignorantia II, 11).



Tomba di Nicola Cusano

Ben prima di Copernico, egli riapre così la discussione sul rapporto tra il sole e la terra. Cusano sostiene a livello filosofico che, poiché Dio è infinito, non ci può essere un centro al di fuori di Lui, perché **Dio stesso è Lui il centro dell'universo, ma, essendo Dio infinito, non esiste un centro dell'infinito**. Le sue riflessioni proseguono indicando che **pianeti e stelle non sono fatte di materia perfetta, ma corruttibili e che sono tutte in movimento, compresa la terra**. Già nel 1444 aveva aperto queste prospettive di riflessione.

Egli è innovativo —è la seconda questione che volevo sottolineare— anche in merito alla famosa donazione di Costantino. Quando il Cusano venne inviato a partecipare al Concilio di Basilea, scrisse il *De concordantia catholica*, affrontandovi anche **il tema del rapporto fra latini e greci**, oggi diremmo fra cattolici ed ortodossi (siamo negli anni in cui Costantinopoli sta per cadere sotto l'assalto dei Turchi e l'imperatore ed il patriarca di Costantinopoli cercano disperatamente appoggi in occidente, perché una crociata vada ad aiutarli).

In questo testo **si occupa anche della famosa donatio costantiniana e la dichiara falsa, già dieci anni prima di Lorenzo Valla**. Siamo, come si vede, in questi anni fecondissimi nei quali il mondo cattolico genera il rinascimento in tutti i suoi molteplici aspetti, non solo artistici. Quando visiteremo S. Giovanni in Laterano ci soffermeremo anche sulla tomba di Lorenzo Valla che è sepolto nella nostra cattedrale di Roma, perché negli ultimi anni della sua vita ricevette dal papa il

titolo di canonico lateranense (solo questo fatto dovrebbe bastare a ridimensionare il ruolo rivoluzionario che gli si attribuisce!).



Il mosaico di San Sebastiano, realizzato nel 680, resto della decorazione musiva della basilica

Più avanti, sempre nella navata di sinistra, troviamo **il mosaico di San Sebastiano**. È l'unico resto dell'antichissima decorazione musiva che adornava S. Pietro in Vincoli. Questo mosaico non è nel suo luogo originario, ma è stato spostato qui nella navata laterale; è dell'anno 680 ca. e raffigura S. Sebastiano, che era un soldato martirizzato nell'ultima grande persecuzione anticristiana dell'impero romano che avvenne ad opera di Diocleziano, negli anni 303-304. Secondo la tradizione Sebastiano venne ucciso con delle frecce che produssero tante ferite nel suo corpo; per questo egli divenne il santo invocato come il protettore dalla peste, che martoria il corpo con tantissime ferite.

A fianco possiamo leggere una lapide che ci spiega l'origine del mosaico e che ci ricorda un altro importantissimo momento della storia della chiesa.

L'iscrizione **ci riporta all'anno 680, cioè all'anno nel quale avvenne il terzo concilio di Costantinopoli**, dove si affermarono le tesi teologiche di papa Agatone e si pose fine alle controversie cristologiche del I millennio. Il Concilio dichiarò che **Cristo, essendo pienamente uomo oltre che pienamente Dio, non può non avere una**

volontà umana. A quei tempi, nelle discussioni sull'umanità e sulla divinità di Gesù, alcuni affermavano sì che Gesù era uomo, ma che, siccome la sua umanità era stata assunta dal Figlio di Dio, allora c'era in Lui solo questa volontà divina che si era sostituita a quella umana.

Per lunghi anni i papi romani sostennero, invece, che questo era profondamente sbagliato (ed un papa, Martino I, morì in esilio in Crimea deportato dall'imperatore di Costantinopoli) perché se Cristo aveva assunto l'umanità l'aveva assunta totalmente perché la volontà umana non è di per sé cattiva. **L'unità della volontà del Cristo non andava così spiegata con l'assenza della volontà umana, bensì con la piena comunione di quella umana e di quella divina**. E finalmente, nel 680, questa posizione fu riconosciuta come quella vera e conforme al vangelo da tutta la chiesa.

Non è un arido discorso, ma è la chiave di volta dello straordinario messaggio spirituale cristiano: vuol dire che, per la nostra fede, **se noi vogliamo nell'amore ciò che vuole Dio noi conserviamo tutta la nostra libertà!** Come comprendiamo che la volontà umana di Cristo è buona ed è vera, proprio perché aderisce pienamente alla volontà divina e non c'è alcun contrasto tra le due dimensioni, così nella nostra fede si compenetrano il nostro desiderio e l'adesione piena alla vocazione del Signore su di noi.

L'unità perfetta delle due volontà avviene in Cristo. Questo mosaico del 680 fu fatto fare, dice l'iscrizione, **all'interno di un programma musivo più ampio, proprio da papa Agatone, nell'anno in cui cominciò il Concilio costantinopolitano III.**

Questo discorso sulla volontà ci riporta ancora una volta alla figura di Pietro. La sua storia ci mostra il valore dell'uomo agli occhi di Dio. È vero che solo Dio è Dio, ma è anche vero che Dio ha voluto Pietro, ed ha voluto la sua libera volontà. È vero che solo Dio è Dio, ma, potremmo aggiungere, Dio vuole anche noi come catechisti, come genitori, ecc. ecc. Per Dio l'uomo non è una pulce da schiacciare, ma anzi **la libera volontà umana è così importante che può essere assunta nel suo disegno di salvezza.**

Gli affreschi dell'abside e le reliquie delle catene di Marco Valenti



Il patriarca di Gerusalemme Giovanale consegna le catene di Pietro ad Eudocia: Jacopo Coppi detto il Meglio (1577)

Soffermiamoci ora sugli affreschi della zona absidale. Sono **affreschi di Jacopo Coppi (detto il Meglio) del 1577** e, come molte delle opere dei manieristi, reinterpretano, copiandoli, Michelangelo e Raffaello. Se voi guardate La liberazione di S. Pietro dal carcere, vedete che è una copia riadattata di Raffaello, con le guardie semiaddormentate, l'angelo dietro la sbarra di ferro. Il testo rappresentato è quello degli Atti degli Apostoli al cap. 12.

Al centro ed a destra, abbiamo invece raffigurate le vicende di Licinia Eudocia (o Eudossia), colei che portò a compimento il volere del padre Teodosio II e della madre Aelia Eudocia di costruire questa chiesa. Nel pannello centrale vediamo la madre di Licinia, Aelia Eudocia che va a Gerusalemme dove il patriarca le consegna le catene che avevano tenuto S. Pietro prigioniero a Gerusalemme. Nel terzo pannello abbiamo **Licinia Eudocia che consegna le catene al Papa che le collocherà in questa chiesa.**

Licinia Eudocia è una donna che nasce nel 422 a Costantinopoli e, come si è già detto, è la figlia dell'imperatore Teodosio II, famoso soprattutto per la raccolta di leggi che da lui prese il nome di

Codice teodosiano. Eudocia viene data in sposa nel 437 a Valentiniano III, l'imperatore d'occidente. Insisto su questo aspetto perché vi fa comprendere la situazione politica del tempo, nel quale c'era un imperatore d'oriente che risiedeva a Costantinopoli, ed uno d'occidente che avrebbe dovuto risiedere a Roma, ma in realtà abitava a Milano o a Ravenna, per la difficoltà dei tempi e la necessità di difendere l'impero. **La speranza che l'impero potesse mantenersi unito, forse con un solo imperatore e possibilmente a Roma, era una speranza molto forte.** La persona di Licinia Eudossia, essendo figlia dell'imperatore d'oriente e moglie dell'imperatore d'occidente, riaccendeva queste aspettative.

Secondo la tradizione le due reliquie petrine qui custodite, le catene del carcere Mamertino (cioè quelle di Roma) e le catene del carcere di Gerusalemme di Atti 12 **si sarebbero fuse miracolosamente insieme**, quando Eudocia portò le reliquie dall'oriente e furono avvicinate a quelle romane. Quasi un'immagine di quelle che erano le aspettative dell'epoca.

Questa idea è stata talmente forte che si è data una grande importanza a questa chiesa. Dopo la chiesa di S. Pietro in Vaticano **questa era la seconda chiesa per livello d'importanza nella memoria petrina, proprio a causa delle catene di Pietro.** Pensate che era ritenuto un dono prezioso e di grande importanza, destinato a persone di riguardo come l'imperatore, ricevere dal Papa **un reliquiario a forma di chiave contenente una piccola quantità di limatura di queste catene.** Le catene erano ritenute miracolose, come potete vedere anche nell'episodio della liberazione dall'ossessione diabolica di un dignitario di Ottone I nell'affresco del soffitto della navata centrale.

Quindi l'idea che queste catene vengono portate a Roma, che l'imperatrice le dà al Papa e che questa chiesa viene riadattata e risistemata per accoglierle, ha un valore religioso, spirituale e anche simbolico.

Abbiamo quindi detto che Eudocia si sposò con Valentiniano III, **un imperatore che però ebbe un regno in tono minore** innanzitutto perché, essendo figlio di Galla Placidia, la madre, persona molto potente, esercitò la reggenza fino al 437; a questo dobbiamo aggiungere che durante il suo regno anche il generale Flavio Ezio esercitò una grande influenza. Gli storici del tempo denigrarono Valentiniano III come succube dei generali e di sua madre (e aggiungono anche, fra le malignità, che pur avendo una moglie bellissima, appunto Eudocia, si diletta con altre donne).

Alla morte di Valentiniano III, assassinato nel 455, Licinia Eudocia fu costretta a sposare il suo successore, Petronio Massimo, mentre sua figlia Eudocia, fu promessa in sposa al figlio del nuovo imperatore Palladio. Eudocia **era però già stata promessa ad Unerico, figlio del re dei Vandali**



Tomba di Giulio II (Michelangelo e aiuti)

Genserico, al quale probabilmente Licinia Eudocia chiese aiuto. I Vandali, allora, saccheggiarono Roma nello stesso anno e Petronio Massimo fu linciato mentre fuggiva dalla città. Eudocia venne condotta a Cartagine insieme alle due figlie e poi a Costantinopoli dove morirà, forse, nel 493 a quella che per l'epoca era un'età veneranda.

Questa è la storia dell'imperatrice Eudocia che, nella sua persona e poi attraverso il simbolo delle catene, **rappresenta l'estremo tentativo di unificare l'impero e di ridare centralità a Roma**. Nel IV e nel V secolo gli imperatori non risiedono più con frequenza a Roma, mentre si cerca di restituire alla città la sua grande portata simbolica. Nonostante tutti i passaggi travagliati, mai si perse questa centralità simbolica ed anche Carlo Magno, quando divenne imperatore del Sacro Romano Impero, ebbe sempre Roma come riferimento: si fece incoronare a Roma ed edificò il palazzo di Aquigrana come una copia del Patriarchio del palazzo del Laterano.

La tomba di Giulio II, capolavoro di Michelangelo, e le sue vicende di Andrea Lonardo

N.B. Nei movimenti del gruppo per la visita della chiesa non è stata registrata la parte relativa alla tomba di Giulio II. Quella che segue è una sistemazione degli appunti che erano stati preparati per l'occasione.

Raggiungiamo ora la tomba di Giulio II, l'opera d'arte meritatamente più nota della basilica di San Pietro in Vincoli. **Parlare di questa tomba vuol dire parlare di che cos'è il rinascimento italiano, di che cos'è la riforma cattolica e la controriforma, di chi è Michelangelo, vuol dire dare un giudizio su cinquant'anni di storia della chiesa.** Chiaramente questo è impossibile in poche battute, ma cercheremo di dire qualcosa che sia utile ad orientarsi per tornare poi, fra qualche anno, quando arriveremo a questo periodo di storia, ad una analisi più completa. Vedrete che la nostra analisi si distanzierà sensibilmente da studi che vanno per la maggiore, che comunque terremo presenti; potrete poi voi stessi trarre le vostre conclusioni su questo. Vorrei poi che, soprattutto, vi fermaste a contemplare l'opera nella sua bellezza, dopo aver ascoltato qualcosa della sua storia e della sua iconografia.

Innanzitutto le date. **Giulio II (1503-1513) chiama Michelangelo a lavorare alla sua tomba nel 1505.** Michelangelo è ancora molto giovane. Ha già realizzato due opere straordinarie che sono la Pietà (terminata nel 1499, realizzata all'età di 23 anni circa) ed il David (terminato nel 1504).

L'opera si presenta a noi, invece, come venne terminata nel 1545, cioè 40 anni dopo. Nel frattempo Michelangelo ha dipinto la volta della Sistina (1508-1512) su incarico sempre di Giulio II (che muore nel 1513), ha lavorato alle Tombe medicee ed alla sacrestia Nuova di San Lorenzo in Firenze (1520-1534)¹⁰, ha dipinto il Giudizio universale della Cappella Sistina (1535-1541) su incarico di papa Paolo III, solo per citare alcune delle opere più importanti.

¹⁰ In quegli anni il rapporto fra Firenze e Roma è strettissimo e la sistemazione delle Tombe medicee è, di fatto, una committenza papale. È nel 1515 che papa Leone X (1513-1521), nato Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo de' Medici, incarica Michelangelo della facciata di San Lorenzo in Firenze. Nel 1520 lo scioglierà da questo lavoro, provocando grande risentimento nell'artista. Alla fine dello stesso anno, il cardinal Giulio de' Medici, figlio di Giuliano de' Medici il fratello di Lorenzo il Magnifico ucciso nella Congiura de' Pazzi nel 1478, incarica Michelangelo delle Tombe medicee, di comune accordo con il cugino Leone X. Giulio de' Medici era stato scelto come arcivescovo di Firenze nel 1513 dal cugino papa Leone X ed era stato successivamente da lui nominato Governatore cittadino di Firenze; diventerà papa con il nome di Clemente VII (1523-1534). I lavori per la biblioteca Laurenziana vennero commissionati a Michelangelo dallo stesso Clemente VII. Le Tombe medicee michelangeloesche custodiscono i corpi dei padri dei due papi, quella di Lorenzo, padre di Leone X e quella di suo fratello Giuliano, padre di Clemente VII, oltre a quelli di Giuliano, duca di Nemours, fratello di Leone X, e di Lorenzo, duca di Urbino, nipote di Leone X. I lavori per le Tombe si protrassero dal 1520 al 1534 ed, alla fine, restarono incompiuti, motivo per il quale Giorgio

Mentre termina la tomba di Giulio II è contemporaneamente **impegnato negli affreschi della Cappella Paolina (1542-1550)** ed, **immediatamente dopo, diverrà (ufficialmente dal gennaio del 1547) il responsabile della Fabbrica di San Pietro in Vaticano** alla quale lavorerà fino alla morte, riuscendo a vedere ormai anziano **la costruzione del tiburio della cupola**, ma non ancora della cupola stessa della quale realizzerà solo un grande modello ligneo.

Perché quarant'anni per giungere a questa opera? Procediamo passo passo. Giulio II, dunque, chiama da Firenze Michelangelo, che ha circa 29 anni, a costruire la sua tomba. Lo scultore propone al papa un disegno che viene subito accettato.

Per immaginare come doveva essere il disegno originario non abbiamo che da guardare l'opera che abbiamo davanti. È il Vasari, nelle sue *Vite*, a darci questo suggerimento. **Immaginiamo che questa sia il lato corto della tomba e che dove ora è il Mosè vi sia invece una apertura che da accesso ad una camera interna dove è collocata la tomba del papa.** Dove sono le quattro erme, immaginiamo quattro *Prigioni* a figura intera - Michelangelo ne scolpì due che sono ora al Louvre e quattro che sono a Firenze, nelle Gallerie dell'Accademia - e dove sono le due statue femminili due *Vittorie* - ne fu scolpita una che ora è a Palazzo Vecchio. **Il Mosè doveva essere collocato in uno degli angoli, immaginiamolo al posto del Profeta che è al secondo livello, ed all'altro angolo doveva esser posta una statua di analoga grandezza raffigurante San Paolo.** La tomba sarebbe stata non a parete, come è ora, ma a camera, quindi con due lati lunghi una volta e mezzo quello che ci è dinanzi, e, posteriormente, una seconda facciata simile a questa, con lo stesso corredo di statue. Papa Giulio II, che vedete sotto la Madonna in alto, sarebbe stato scolpito in alto a questa costruzione. Torneremo subito sul significato di queste immagini; ciò che è importante è, per ora, averle dinanzi a noi con la fantasia.

Così Vasari descrive questa facciata come la vide, e come noi la vediamo, paragonandola al suo disegno originario¹¹:

[Michelagnolo] messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigioniero per ciascuno, che in quel cambio vi restava una figura di un termine; e perché da basso veniva povero, aveva per ciascun termine messo a piedi una mensola che posava a rovescio in su que' quattro piedistalli. I termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande e vi dovevano andare le Vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la Vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione che si deve avere per le azioni nostre, e nell'altra una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella per la Vita contemplativa con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito: le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno. Nel mezzo è l'altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte che entravano nel tempio ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia, vi è posto in su un dado di marmo la grandissima e bellissima statua di Moisè.

La storia della tomba di Giulio II si lega, come è noto, a quella della basilica di San Pietro in Vaticano, divenendo un tutt'uno con essa. **Michelangelo stesso propose, infatti, al papa, per creare un luogo adatto ad erigere la tomba, di riprendere il progetto già elaborato - ed iniziato**

Vasari e Bernardo Buontalenti, su commissione di Cosimo I tra il 1554 ed il 1555, dovettero ultimare la Cappella senza che venissero realizzate le statue originariamente previste da Michelangelo di Lorenzo e Giuliano de' Medici.

¹¹ G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori, architetti*, Rusconi, 1966, pp.682-683.

- **da Bernardo Rossellino di prolungare la navata centrale dell'antica basilica costantiniana**, in modo da realizzare un coro dietro l'altare maggiore eretto sulla tomba di Pietro.

Così Ascanio Condivi, allievo di Michelangelo e suo antico biografo, ci racconta nella sua *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, scritta nel 1553 (Michelangelo sarebbe morto undici anni dopo, nel 1564)¹²:

Visto questo disegno, il Papa mandò Michelagnolo in San Pietro a veder dove comodamente si potesse collocare. Era la forma della Chiesa allora a modo d'una croce, in capo della quale Papa Nicola V aveva cominciato a tirar sù la tribuna di nuovo: e già era venuta sopra terra, quando morì, all'altezza di tre braccia. Parve a Michelagnolo, che tal luogo fosse molto a proposito: e tornato al Papa gli spose il suo parere, aggiungendo, che se così paresse a Sua Santità, era necessario tirar su la fabbrica e coprirla. Il Papa l'adomandò: Che spesa sarebbe questa? A cui Michelagnolo rispose: Centomila scudi. Sien -disse Giulio- ducento milia. E mandando il Sangallo architetto e Bramante a vedere il luogo, in tai maneggi venne voglia al Papa di far tutta la Chiesa di nuovo. Ed avendo fatti fare più disegni, quel di Bramante fu accettato, come più vago e meglio inteso delli altri. Così Michelagnolo venne ad esser cagione e che quella parte della fabbrica già cominciata si finisse (che se ciò stato non fusse, forse ancora starebbe come ell'era) e che venisse voglia al papa di rinovare il resto, con nuovo e più bello e più magno disegno.

Cerchiamo di capire meglio il racconto del Condivi. La chiesa *a modo d'una croce* è l'antica basilica costantiniana. *Nicola V* è papa Niccolò V, il pontefice che dette slancio al rinascimento in Roma, che nel 1441 aveva dato incarico a Bernardo Rossellino –ne abbiamo parlato poco fa- di creare un coro al posto dell'antica abside della basilica vaticana; ricorderete che il Rossellino riuscì a realizzare solo le fondamenta e l'alzato di tre braccia della nuova opera, senza intaccare ancora la struttura della basilica costantiniana. **L'intenzione iniziale di Michelangelo, accolta da Giulio II, era quella di mantenere intatta la struttura di San Pietro e di limitarsi (si fa per dire) alla realizzazione del coro, secondo lo schema del Rossellino, per porre la tomba del papa nel nuovo spazio che si sarebbe così realizzato alle spalle della tomba di Pietro e dell'altare maggiore.**

Giulio II allora, mentre Michelangelo era a Carrara per far cavare i marmi adatti alla sepoltura, **si rivolse nello stesso anno a Sangallo architetto e Bramante per la costruzione del nuovo coro.** Ma, come dicevamo, **siamo nel pieno della stagione rinascimentale ed ogni artista - ed i mecenati con loro - si esprime nel nuovo stile che si richiama all'antico, sostituendo, ove possibile, ciò che ha un sapore medioevale.**

Un autore del tempo, Egidio da Viterbo, ci informa¹³ che Bramante subito cercò di coinvolgere il pontefice non semplicemente nell'allargamento del coro, ma in un rifacimento totale della basilica vaticana, **proponendo all'inizio, addirittura, una traslazione dell'asse della basilica perché essa si aprisse con il suo nuovo ingresso davanti l'obelisco** che allora non era ancora davanti alla basilica, bensì sull'attuale fianco sinistro. Giulio II rispose, sempre secondo Egidio da Viterbo, che *nihil ex vetere templi situ inverti*, niente doveva essere invertito nella sistemazione del sito, perché

¹² A. Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, SPES, Firenze, 1998, pp.25-26.

¹³ Cfr. per la testimonianza di Egidio da Viterbo e per la decisione, fortemente voluta dal Bramante, di passare dall'erezione del nuovo coro alla totale ristrutturazione della basilica, H. Bredekamp, *La fabbrica di San Pietro*, Einaudi, Torino, 2005, pp.26-47. Vedi anche il volume collettivo pubblicato in occasione della mostra per il cinquecentenario della posa della prima pietra della nuova S. Pietro, *Petros eni. Pietro è qui*, Edindustria, Roma, 2006, in particolare gli articoli di C.L. Frommel, *San Pietro da Niccolò V al modello del Sangallo*, pp.31-39 (sintesi dei ponderosi studi dello studioso) e F. Bellini, *Da Michelangelo a Giacomo Della Porta*, pp. 81-85.

“non sta scritto: la tomba [di Pietro] sia posta nel tempio, bensì il tempio sia posto intorno alla tomba [di Pietro]”.

Bramante riuscì, però, a conquistare Giulio II all’idea che non si trattasse tanto di allargare il coro della basilica per porvi la propria tomba, quanto piuttosto **di porre mano ad un totale rifacimento dell’intera costruzione**. Questa decisione **fu l’inizio di quella che il Condivi chiama la “tragedia della Sepoltura”**, cioè il dramma, agli occhi di Michelangelo, dei continui ridimensionamenti del progetto originario della tomba di Giulio II, con i conseguenti rinvii della sua realizzazione.

Giulio II decise, infatti, **contestualmente all’approvazione del progetto bramantesco di riedificare l’intera basilica, di tagliare i fondi per la propria tomba** per impiegare tutte le forze nella realizzazione della nuova San Pietro. Michelangelo vide così il fallimento del suo primo progetto della tomba e **decise la fuga da Roma il 17 aprile del 1506; il giorno successivo, il 18 aprile, Giulio II scendeva nella fossa preparata da Bramante per porre la prima pietra della nuova basilica**.

Così **il progetto michelangiolesco della sepoltura fu la causa per la quale si diede inizio al progetto di un totale rinnovamento di San Pietro, ma quest’ultimo fu, a sua volta, il motivo della “tragedia della Sepoltura”, la causa dell’arenarsi del progetto della tomba**.

Giulio II riuscì, comunque, a **riconciliarsi presto con Michelangelo e a riaverlo con sé**. Lo scultore, infatti, accolse infine i nuovi lavori che il pontefice gli propose, realizzando **prima una statua bronzea per Bologna (il Giulio II, appunto, ora scomparso), poi affrescando la volta della Sistina** con le storie della Genesi (1508-1512).

Per due motivi la volta della Sistina è così anch’essa legata alla storia della sepoltura di Giulio II. In primo luogo perché **la richiesta di quegli affreschi da parte di Giulio II fu un modo per compensare la sospensione** del progetto della tomba (il Condivi racconta che l’idea di proporre un così difficile lavoro pittorico a Michelangelo venisse suggerita a Giulio II da Bramante e dalla sua cerchia che speravano di vedere fallire Michelangelo in questo compito a cui non era preparato come per il lavoro di scultore).

Ma il secondo motivo è ancora più intrinseco. **Molte delle figure affrescate nella volta della Sistina rappresentano la riproduzione in pittura** degli studi che Michelangelo aveva già realizzato in vista della loro traduzione in scultura per la tomba del pontefice¹⁴. A loro volta, queste realizzazioni in affresco rappresenteranno un punto di riferimento quando Michelangelo tornerà a misurarsi con il progetto della tomba.

Questo avvenne **dopo la morte di Giulio II avvenuta nel 1513, quando Michelangelo fu chiamato nuovamente a lavorare alla sepoltura** del pontefice che si era resa necessaria. Lo scultore riuscì effettivamente a realizzare per essa (1513-1515), senza ultimare completamente, le prime statue, cioè alcuni *Prigioni*, una *Vittoria* ed il *Mosè*.

¹⁴ Non si dimentichi che Michelangelo poté ammirare le due sculture che divennero in quegli anni famosissime, appena ritrovate durante il pontificato di Giulio II: il cosiddetto Torso Belvedere, una scultura del I secolo a.C., attribuita ad Apollonio di Nestore, ora nei Musei Vaticani ed il Laocoonte con i suoi figli, una copia romana (?) del I secolo a.C. del capolavoro di Agesandro, Polidoro e Atenodoro di Rodi, anch’essa attualmente nei Musei Vaticani. Non vi è alcun dubbio che lo scultore sia stato influenzato da queste due grandi opere.



Mosè con gli attributi iconografici delle "corna" e delle tavole della Legge

T.Verdon, nel suo *Michelangelo teologo*¹⁵, sottolinea come queste opere si richiamino a dei **temi iconografici già presenti negli artisti che lavorarono per Sisto IV, ma che questi furono, al contempo, radicalmente rielaborati**. I *Prigioni*, infatti –fa testo già il Condivi- rappresentano le Arti liberali (fra le quali la Pittura, la Scultura, l'Architettura) “imprigionate nella morte a causa della scomparsa del loro brillante promotore Giulio II”¹⁶. **Nella tomba di Sisto IV, opera del Pollaiuolo, le singole Arti erano rappresentate da figure femminili ognuna con i propri attributi specifici** (ad esempio la Musica è rappresentata mentre suona un organo a canne).

Nei *Prigioni* di Michelangelo lo stesso tema è radicalmente reinterpretato. Infatti, solo il corpo umano, nella sua nudità, senza ulteriori simboli che caratterizzino le singole arti, esprime tutta la tensione della vita e, con essa, la fatica e la ricerca di armonia della creatività umana¹⁷.

Le sei statue dei *Prigioni* che si sono conservate (due, come si è detto, al Louvre e quattro alle Gallerie dell'Accademia di Firenze) manifestano con potenza tutto questo.

Anche **la grande vicenda veterotestamentaria di Mosè era stata valorizzata in chiave iconografica durante il pontificato di Sisto IV**, primo papa della famiglia della Rovere. Mosè era stato scelto allora per rappresentare, in forma tipologica, l'Antica Alleanza che prefigura la Nuova negli affreschi delle pareti laterali della Sistina (solo per fare un esempio, si contrappongono e si richiamano simmetricamente l'*Osservanza dell'antica rigenerazione da parte di Mosè con la circoncisione* del Perugino e Pinturicchio e degli stessi l'*Istituzione della nuova rigenerazione attraverso il battesimo*; per i parallelismi degli affreschi quattrocenteschi della Sistina, vedi su questo stesso sito L'iconografia della Sistina per le immagini in parallelo corredate di spiegazioni e la breve nota Storie di Mosè e di Gesù per una introduzione ad esse).

¹⁵ T.Verdon, *Michelangelo teologo*, Ancora, Milano, 2005, pp.96-109.

¹⁶ T.Verdon, *Michelangelo teologo*, Ancora, Milano, 2005, p.100.

¹⁷ Così si esprime a riguardo il Condivi: *Intorno intorno di fuore erano nicchi, dove entravano statue, e tra nicchio e nicchio termini, a i quali, sopra certi dadi che, movendosi da terra sporgevano in fuori, erano altre statue legate come prigioni: le quali rappresentavano l'arti liberali, similmente Pittura, Scultura, e Architettura, ogniuna colle sue note, sì che facilmente potesse esser conosciuta per quel che era, denotando per queste insieme con papa Giulio, esser prigioni della morte tutte le virtù, come quelle che non fusser mai per trovare da chi cotanto fussero favorite e nutrite, quanto da lui* (A.Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, SPES, Firenze, 1998, pp.24-25). Il Vasari confonde i *Prigioni* con le *Province assoggettate in guerra* da Giulio II. Come si è già detto, Michelangelo aveva realizzato una *Vittoria con un prigioniero* per la tomba, probabile prima realizzazione che avrebbe dovuto vedere un seguito, ed è a questo secondo gruppo di sculture che fa riferita questa interpretazione vasariana.

Il Mosè della tomba papale ci pone invece dinanzi ad **una sola scultura che condensa in sé tutta la vicenda mosaica**, non solo a motivo di una scelta obbligata (una statua piuttosto che un ciclo pittorico), ma ancor più in piena consonanza con la poetica di Michelangelo.

I simboli iconografici scelti sono quelli tradizionali per la figura mosaica: le tavole della Legge e i raggi di luce che emanano dal suo volto, simbolizzati dalle due corna che si dipartono dal capo. Mosè è colui che, per rivelazione divina, consegna al popolo i Dieci comandamenti, le Dieci parole della vita, **ma Mosè è, proprio per questo, colui che si è avvicinato più di ogni altro a Dio, che gli ha parlato “faccia a faccia”** (Dt 34,10), come un amico parla con un amico, sebbene la Scrittura sottolinei che Mosè ha visto solo le “spalle” di Dio, perché “il suo volto non lo si può vedere” (Es 33, 23), senza morire.

È solo dopo l’episodio del vitello d’oro, quando Mosè ha ottenuto il perdono divino ed ha ricevuto per la seconda volta le tavole della Legge (le prime le aveva infrante lui stesso per denunciare il peccato del popolo), **che, secondo il libro dell’Esodo, il volto di Mosè brilla ormai della luce divina** con una luce così splendente che gli ebrei rimasti alla base del monte non possono vederlo senza che egli si veli il viso, tanto la luce è abbagliante. “Quando Mosè scese dal monte Sinai –le due tavole della Testimonianza si trovavano nelle mani di Mosè mentre egli scendeva dal monte- non sapeva che la pelle del suo viso era diventata raggiante, poiché aveva conversato con lui. Ma Aronne e tutti gli Israeliti, vedendo che la pelle del suo volto era raggiante, ebbero timore di avvicinarsi a lui... Quando Mosè ebbe finito di parlare con loro si pose un velo sul viso...” (Es 34, 29-35). E questo si ripeteva ogni volta, dice sempre l’Esodo, “quando entrava davanti al Signore per parlare con lui” (Es 34, 34).

La traduzione latina del IV secolo di san Girolamo -detta *Vulgata* perché utilizzava il latino, la lingua del volgo, del popolo- **per visualizzare questi raggi di luce utilizza il termine latino *cornu***, a motivo del quale si stabilizzò nell’iconografia la rappresentazione del viso raggiante di Mosè attraverso la rappresentazione dei due corni sulla fronte: “et ignorabat quod cornuta esset facies sua ex consortio sermonis Domini” (Es 34, 29 Vulg).

Contemplando la bellezza del Mosè di Michelangelo siamo posti dinanzi al mistero dell’uomo al cospetto di Dio, **alla sua capacità di percepire la legge morale divina ed al suo desiderio di vedere Dio, ed, insieme, alla dignità che all’uomo ne deriva e che permane in lui per essere salito a parlare con Dio.**

Si potrebbe dire che il Mosè della tomba pontificia è il Mosè della Scrittura, ma forse è anche Giulio II, ed è Michelangelo, ed è l’uomo che Michelangelo cerca di raccontare e di porre dinanzi ai nostri occhi.

Sigmund Freud, in una delle sue permanenze a Roma, venne tutte le mattine per tre settimane consecutive a contemplare questa scultura¹⁸ e, nell’opera che pubblicò anonima sul Mosè¹⁹, si domanda se Michelangelo abbia voluto offrire “una immagine atemporale di un carattere e di uno stato d’animo, oppure, ha rappresentato l’eroe in un momento preciso”²⁰. Inizialmente respinge l’idea che si sia voluto fissare un momento storico preciso, ma se poi, senza avvedersene, vi ritorna. Egli non riuscì comunque ad accorgersi che entrambe le posizioni erano da respingere, proprio

¹⁸ “Tutti i giorni, durante tre solitarie settimane del settembre 1913 sono stato in chiesa davanti alla statua, l’ho studiata, misurata, disegnata” (lettera di S.Freud a Edoardo Weiss del 12 aprile 1933. In realtà Freud sbaglia di un anno la data, poiché quella sua permanenza a Roma è da far risalire al 1912, così nell’Avvertenza alla traduzione italiana di S.Freud, *Il Mosè di Michelangelo*, Boringhieri, Torino, 1991, p.8.

¹⁹ S.Freud, *Il Mosè di Michelangelo*, Boringhieri, Torino, 1991.

²⁰ S.Freud, *Il Mosè di Michelangelo*, Boringhieri, Torino, 1991, p.25.

perché non si avvide delle caratteristiche iconografiche che caratterizzano il Mosè. In particolare, trascurò completamente il particolare delle “corna” mosaiche²¹.

Le letture antiche si mostrano qui più pertinenti e maggiormente capaci di aiutare nella contemplazione dell'opera. Così scrive il Condivi²²:

Maravigliosa è quella di Mosè, duce e capitano degli Hebrei, il quale se ne sta a sedere in atto di pensoso e savio, tenendo sotto il braccio destro le tavole della legge e con la sinistra mano sostenendosi il mento, come persona stanca e piena di cure, tra le dita della qual mano escono fuore certe lunghe liste di barba, cosa a veder molto bella. È la faccia piena di vivacità e di spirito, e accomodata ad indurre amore e insieme terrore, qual forse fu il vero. Ha, secondo che descriver si suole, le due corna in capo, poco lontane dalla sommità della fronte. È togato e calzato e colle braccia ignude, e ogni altra cosa all'antica. Opera maravigliosa e piena d'arte, ma molto più, che sotto così belli panni di che è coperto, appar tutto lo ignudo, non togliendo il vestito la bellezza del corpo.

Il Vasari, qualche anno dopo, così descrive l'opera²³:

Finì il Moisè di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvengaché egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo per coprirla la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello, oltre che vi sono i panni strafornati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di si fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poiché tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli Storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno.

²¹ È nota la conclusione, peraltro emotivamente molto suggestiva, cui giunge Freud, scrivendo che “ciò che noi scorgiamo in lui [nel Mosè di Michelangelo] non è l'avvio di un'azione violenta, bensì il residuo di un movimento trascorso” (S. Freud, *Il Mosè di Michelangelo*, Boringhieri, Torino, 1991, p.48). Seguendo l'ipotesi avanzata da taluni critici che vedevano nel movimento del corpo della scultura l'attimo nel quale egli si sta per alzare per punire gli ebrei che hanno realizzato il vitello d'oro, Freud ribalta questa lettura. Egli afferma infatti, a motivo del particolare delle tavole della Legge che sono maldestramente tenute sotto il braccio e dell'indice che tiene la barba a destra, mentre il capo è volto a sinistra, che Mosè sia da immaginare in un primo momento con lo sguardo rivolto in avanti e con le tavole della Legge saldamente rette con la mano e non solamente con il braccio, in un secondo momento con lo sguardo rivolto a sinistra, seguito interamente in questo dalla barba e dal braccio destro che si sarebbero portate anch'esse a sinistra ed, infine, un terzo momento, quello che è rappresentato da Michelangelo, nel quale il braccio si ritira indietro per sostenere le Tavole, riportando così con l'indice parte della barba sulla destra ed, insieme, per un sopraggiunto dominio di sé e di calma che fa superare a Mosè l'ira nella quale stava per cadere.

²² A. Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, SPES, Firenze, 1998, p.47. Il Condivi si sbaglia in un particolare, dimenticando che è con lo stesso braccio destro che sono tenute le tavole della Legge ed insieme è trattenuta la barba di Mosè.

²³ G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori, architetti*, Rusconi, 1966, p.659.

Come già si è affermato per i *Prigioni*, **anche gli studi preparatori per il Mosè debbono essere confluiti negli affreschi della volta della Sistina**, in particolare nelle figure dei Profeti -si guardi, ad esempio, il profeta Geremia. La tomba di Giulio II e la volta della Sistina appaiono così, per molti versi, come due lavori che si richiamano in una ricerca espressiva che si approfondisce.

Michelangelo non realizzò mai le altre tre statue che dovevano occupare simmetricamente gli altri tre angoli superiori del primitivo progetto; **sappiamo dai biografi antichi, come si è visto, che una di esse doveva rappresentare san Paolo**. Si tornerà, nell'ultima parte di questo lavoro, sul significato che alcuni autori moderni vorrebbero attribuire al Mosè michelangiolesco, letto in chiave protestante; si può rilevare già qui che l'interpretazione delle figure di Mosè e di Paolo fu al centro della disputa che si aprì pochi anni dopo la morte di Giulio II, con l'emergere della figura di Lutero che contrapporrà in maniera radicale la Legge mosaica e la Grazia paolina, la prima rivelatrice del peccato originale e della impossibilità umana di giungere alla salvezza, la seconda apportatrice della grazia cristiana che sola strappa l'uomo dalle tenebre. Nella tomba di Giulio II Mosè e Paolo, invece, dovevano sedere l'uno a fianco dell'altro e, nella realizzazione finale del sepolcro che si colloca dopo che la crisi luterana era già scoppiata, Mosè può tranquillamente ergersi solitario senza il suo "compagno antitetico" annunziatore della grazia, proprio perché **non è in primo piano la contrapposizione Legge/Grazia che caratterizzò allora la problematica della Riforma**.



La Vita contemplativa (Rachele)

I biografi antichi riferiscono altresì che le altre due statue angolari dovevano essere la *Vita attiva* e la *Vita contemplativa* (così il Vasari), anche se non se ne possiede certezza assoluta; certo è che queste sono le due figure poste nella versione finale della sepoltura, che è dinanzi ai nostri occhi, dove, nelle due nicchie a fianco di quella del Mosè troviamo a destra la *Vita attiva* ed a sinistra la *Vita contemplativa*.

Il Condivi così descrive la statua alla destra del Mosè²⁴:

[Essa] rappresenta la Vita contemplativa, una donna di statura più che 'l naturale, ma di bellezza rara, con un ginocchio piegato non in terra, ma sopra d'un zoccolo, col volto e con ambo le mani levate al cielo, sì che pare che in ogni sua parte spiri amore.

Alla sinistra, invece²⁵:

²⁴ A. Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, SPES, Firenze, 1998, pp.47-48.



La vita attiva (Lia) con gli attributi iconografici della corona e dello specchio

D'altro canto è la Vita attiva, con uno specchio nella destra mano, nel quale attentamente si contempla, significando per questo le nostre azioni dover essere fatte consideratamente, e nella sinistra una ghirlanda di fiori. Nel che Michelagnolo ha seguitato Dante, del quale è sempre stato studioso, che nel suo Purgatorio finge aver trovato la contessa Matilda, qual egli piglia per la Vita attiva, in un prato di fiori.

Similmente si esprime il Vasari che così afferma²⁶:

Due [...delle nicchie] erano tonde dalle bande e vi dovevano andare le Vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la Vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione che si deve avere per le azioni nostre, e nell'altra una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella per la Vita contemplativa con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito: le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno.

Il suggerimento del Vasari che indica le statue accogliendo l'interpretazione del

Condivi ma **aggiungendovi i nomi delle due mogli di Giacobbe, Lia e Rachele**, può essere accolto poiché proprio le caratteristiche che la Sacra Scrittura attribuisce loro -**Lia, la più anziana, feconda di figli, Rachele, la più giovane, amata per la sua bellezza, sebbene per lungo tempo sterile**- potrebbe coesistere con le due dimensioni della vita cristiana, quella attiva e quella contemplativa, che secondo la tradizione spirituale non possono essere separate.

Le note iconografiche della Vita attiva nella tomba di Giulio II sono **la corona - importa meno che sia di fiori- simbolo di una vittoria, di un premio, di un merito riconosciuto, ed uno specchio**, attributo che spesso troviamo indicativo della virtù della prudenza che cerca di cogliere tutti i pericoli, anche quelli che giungono posteriormente, per sapersene difendere; nel caso della virtù della Prudenza, lo specchio è posto in posizione verticale, per vedere dietro di sé. Nella *Vita attiva* michelangiolesca, invece, **lo specchio è posto orizzontalmente, per potervisi specchiare**: anche qui la lettura dei due biografì antichi sembra assolutamente da accogliere con lo specchio che è segno di una continua riflessione sulle proprie azioni perché siano buone e secondo il volere di Dio. La posizione orizzontale dello specchio ha indotto taluni autori moderni ad identificarlo con una fiaccola (ma ad essa mancherebbe evidentemente la fiamma!).

²⁵ A. Condivi, *Vita di Michelagnolo Buonarroti*, SPES, Firenze, 1998, p.48.

²⁶ G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori, architetti*, Rusconi, 1966, p.682.

La *Vita contemplativa* non è caratterizzata da alcuna nota specifica, ma è **il corpo stesso a muoversi come avvitando verso l'alto, in uno slancio di fede verso la visione di Dio.**

Sopra le due donne Michelangelo fece disporre a sinistra una *Sibilla* ed a destra un *Profeta*; è l'antichissimo tema iconografico, ripreso anche nella Sistina, dove sia l'antichità pagana con tutta la sua ricerca razionale e poetica rappresentata dalle Sibille e tutta la rivelazione veterotestamentaria rappresentata dai profeti divengono cammino preparatorio della venuta del Figlio. Le due statue non furono realizzate da Michelangelo, ma affidate a Raffaello da Montelupo, secondo la narrazione del Vasari.



Giulio II

In mezzo ad esse sta Giulio II, che la critica moderna, dopo i restauri dell'anno 2000, assegna alla mano di Michelangelo²⁷. Il pontefice è rappresentato con la tiara, coricato su di un fianco. **Solo gli occhi chiusi indicano come egli sia stato sopraffatto dalla morte. Il sepolcro non contiene il corpo di Giulio II.** I ripetuti rinvii della costruzione della tomba infatti, fecero sì che Giulio II fosse seppellito in un primo momento, nella cappella dove era già posta la tomba dello zio Sisto IV. Così spiega V.Noè, in merito alle vicende del corpo del pontefice²⁸:

²⁷ Il Vasari afferma, invece, che essa fu "fatta da Maso dal Bosco scultore". È pensabile, se non si vuole rifiutare completamente l'affermazione vasariana, che l'opera sbozzata da Maso del Bosco sia stata almeno lavorata ultimamente da Michelangelo, anche a motivo del fatto che essa rappresenta colui che è il motivo dell'intera scultura, il pontefice mecenate a cui lo scultore deve tanta parte della sua fortuna, oltre che delle sue "tragedie".

²⁸ V.card.Noè, *Le tombe e i monumenti funebri dei papi nella basilica di San Pietro in Vaticano*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena, 2000, p.151. Lo stesso fornisce anche i riferimenti che le fonti tramandano sulla morte del pontefice: «Rimane il ricordo di una morte edificante. Paride de Grassis, maestro di cerimonie di papa Giulio, ne fu più volte testimone. Essendo stato invitato ai vesperi della Vigilia di Natale, nel 1512, si sentì dire da papa Giulio: "Meglio sarebbe s'ella mandasse a invitare il sacro Collegio e il sagrestano di Palazzo perché vengano con l'Olio Santo, ché mi sento assai male e non vivrò più a lungo" (24 dicembre 1512). Da allora in poi non si nascose che lentamente si avvicinava alla fine. Il 2 febbraio, il buon de Grassis, insistette perché il papa ricevesse il viatico. Il 4 febbraio, Giulio lo chiamò a sé e gli disse che la sua fine era imminente; che ringraziava il Signore per non avergli mandato una fine improvvisa, come a molti suoi predecessori, ma una morte cristiana e sufficiente raccoglimento, onde provvedere al tempo e all'eternità. E diede disposizioni per la celebrazione di messe per la salute della propria anima. Nella notte del 20 febbraio 1513 andò incontro alla morte "con tanta devotione e contritione che pareva un santo" (così un familiare del pontefice). Ai funerali del papa ci fu una folla straordinaria. Paride de Grassis riferisce: "Da quarant'anni che vivo in questa città, non ho mai visto una folla così straordinaria al mortorio di un papa..." Tutti esaltavano Giulio come papa e

Dopo la sua morte (1513) furono deposti nella basilica Vaticana, nella vecchia cappella del Coro costruita da Sisto IV, lo zio francescano di Giulio II, e dedicata all'Immacolata. Durante il sacco di Roma (1527), i lanzichenecchi violarono il sepolcro di Giulio e ne portarono via gli oggetti preziosi. Al momento della demolizione delle ultime strutture del vecchio San Pietro, le salme dei due papi della Rovere trasmigrarono in sagrestia, quindi nella nuova cappella del Coro, e poi ancora in quella del Santissimo Sacramento (1635). Nel 1926, per volere di papa Pio XI, le spoglie di Sisto IV e di Giulio II furono deposte in una tomba terragna, nella crociera destra di San Pietro, di fronte al sepolcro di Clemente X Altieri.

La tomba si trova così oggi, nella basilica vaticana, dietro il pilastro di Sant'Elena; insieme a Giulio II, vi è sepolto anche Sisto IV.

Nella basilica di San Pietro in Vincoli, subito sopra la tomba di Giulio II **sta una Madonna in piedi con il Bambino, quasi a vegliare sul corpo del pontefice defunto**, scultura che Michelangelo fece realizzare a Scherano da Settignano.

In cima all'intera opera sono posti quattro candelabri in pietra e **lo stemma araldico dei della Rovere, con la quercia** in esso.

Sconcertante appare **la lettura moderna del Forcellino**²⁹, ancor più a motivo della sua competenza in materia; **l'evidente precomprensione ideologica** nella quale si fa avviluppare rende miope la sua analisi che riduce la forza e la bellezza dell'opera.

La sua riflessione si sviluppa a partire dalle due ultime statue realizzate *ex novo* da Michelangelo a partire dal 1542 per la tomba -e, cioè, come si è visto, la *Vita attiva* e la *Vita contemplativa*. È subito evidente, anche se espressa confusamente, la tesi che il Forcellino vuole sostenere: Michelangelo avrebbe privilegiato, in ossequio ad una impostazione cripto-luterana, il primato della grazia sulle opere. Ne consegue che **le due statue simmetricamente disposte vengono, invece, da lui viste in una disposizione gerarchica**, poiché “La fede salva [...] la carità non salva”³⁰ (dove la “fede” sta per la *Vita contemplativa* e la “carità” per la *Vita attiva*).

La corona tenuta in mano dalla Vita attiva, che è iconograficamente simbolo di vittoria e di merito, viene invece vista dal Forcellino come “simbolo di carità per il suo perenne verdeggiare e la sua circolarità senza fine”. Lo specchio diviene una “lucerna il cui fuoco è alimentato dai capelli stessi che vi finiscono dentro [...] simbolo dei pensieri buoni che ispirano la carità”³¹.

La competenza del Forcellino si manifesta nelle notazioni di restauro che lo portano ad attribuire definitivamente a Michelangelo la figura del pontefice defunto: è, forse, la novità più

vicario di Cristo, scudo di giustizia. La testimonianza del suo maestro di cerimonie, che non chiude sempre gli occhi sulle debolezze di Giulio, serve a ridimensionare l'osservazione troppo dura dello storico Francesco Guicciardini, per il quale Giulio aveva del sacerdote solo l'abito e il nome» (V.card.Noè, *Le tombe e i monumenti funebri dei papi nella basilica di San Pietro in Vaticano*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena, 2000, pp.151-152).

²⁹ A.Forcellino, Michelangelo. *Una vita inquieta*, Laterza, Roma-Bari, 2005, in particolare pp.279-314. Il Forcellino è stato responsabile dello staff che ha curato il restauro, durato quattro anni, della tomba di Giulio II in San Pietro in Vincoli.

³⁰ A.Forcellino, Michelangelo. *Una vita inquieta*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.299. Subito dopo il Forcellino, facendo riferimento alle figure che gli avrebbero ispirato questa visione teologica, aggiunge una espressione che, in realtà, contraddice immediatamente quanto sta affermando: “Il consiglio del Pole a Vittoria Colonna esemplifica efficacemente questa concezione; prega come se dovessi salvarti per la fede e agisci come se dovessi salvarti per le opere”.

³¹ Se anche si trattasse di una lucerna, alla quale peraltro manca la fiamma, essa sarebbe esattamente il simbolo iconografico dell'importanza della perseveranza nel bene (vedi la parabola delle vergini sagge e di quelle stolte).

rilevante della ricerca al termine del *Progetto Mosè*, nome con cui si scelse di indicare il lavoro di restauro dell'intera tomba. Ma, **subito, la lettura scivola nell'ideologia** ed il Forcellino afferma della statua di Giulio II: “[Le mani del pontefice] sono le mani della resa, della consapevolezza dell'inutilità e vanità dell'operare, perché non da questo sarà determinato il destino eterno”, dove l'espressione “vanità dell'operare” nuovamente cerca di insinuare l'adesione ad una posizione filoluterana. La postura delle mani scolpite viene inoltre ricondotta ad “un altro sentimento [...]: quello di un ritorno della Chiesa a una dimensione puramente spirituale, lontana dal governo temporale e dai nefandi commerci sviluppati in suo nome”.



Giulio II: particolare delle mani e della croce di cui parla il Forcellino

Neanche un accenno al fatto che **tutto questo, se fosse vero, implicherebbe un'accusa di ipocrisia rivolta a Michelangelo** per il suo attaccamento che sempre lo legò alla figura di Giulio II e che sarebbe allora solo finzione. Ancor più sarebbe incomprensibile la decisione di lavorare fino alla morte all'edificazione della basilica di San Pietro, come primo responsabile della Fabbrica – incarico che ricevette dopo la realizzazione della sepoltura di Giulio II- cioè dell'intero progetto della nuova basilica, della quale Michelangelo riuscì a vedere realizzato, secondo la sua concezione, il tiburio della cupola.

Ma più ancora dell'evidente incongruenza che si verrebbe a stabilire fra le realizzazioni dell'artista ed i suoi sentimenti, **il danno ermeneutico maggiore che deriva dalla precomprensione del Forcellino consiste nell'incapacità di vedere nella scultura il dramma della morte** che viene rappresentata nel pontefice i cui occhi si chiudono. **L'opera non esprime una posizione teologica sul rapporto fede/opere, bensì esprime il mistero del morire che tocca umili e potenti, senza che alcuno possa sottrarvisi.** La piccola croce che è scolpita sulle vesti del pontefice starebbe, per il Forcellino, a rappresentare la tesi luterana che solo la croce salva³². Dichiarare che in quel segno è

³² “Solo conforto [al dubbio di ciò che lo aspetta nell'eternità] è il crocifisso, simbolo ossessivamente celebrato dagli Spirituali quale mezzo sicuro della salvezza degli uomini, esibito sul Manipolo che gli ricade dal braccio sinistro; unico emblema rimasto di quei paramenti dove tutti gli artisti si affannavano a dipingere e scolpire intrecci di oro e pietre preziose per celebrare la potenza mondana del vicario di Cristo” (A.Forcellino, Michelangelo. *Una vita inquieta*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.300). A parte che quelle vesti sono le vesti liturgiche e non quelle del potere mondanico, ma perché Michelangelo avrebbe scolpito allora la tiara sul capo del pontefice, quella sì simbolo dell'autorità papale?

da cogliersi la chiave di lettura della figura del pontefice comporterebbe affermare al contempo che Michelangelo non sia stato in grado di esprimersi nella scultura, tanto è secondario quel particolare nel contesto dell'insieme.



Il Mosè e la finestra di cui parla il Forcellino

Il punto più basso viene toccato dal Forcellino nell'analisi della figura di Mosè. Anche qui dalla sua competenza di restauratore che sa valorizzare l'affermazione di un anonimo testimone che riferì al Vasari come l'artista riuscì in due giorni ad ottenere una roteazione della testa del Mosè conferendo ancora più espressività all'opera³³, il Forcellino passa ad una rilettura ideologica di questo intervento michelangiolesco affermando:

Forse sulla scelta di girare il volto del profeta pesò anche la presenza dell'Altare delle catene sul lato opposto del transetto dove era collocato il Mosè. Questo altare era il simbolo della superstizione cattolica e il fondamento di quel potere temporale che continuava a rivendicare una Chiesa in cui Michelangelo non si riconosceva più. Un'antica tradizione raccontava che un frammento delle catene che avevano tenuto prigioniero san Pietro si era miracolosamente saldato ad un frammento ritrovato in Palestina quando Eudossia sposò Valentiniano, segnando l'unità simbolica dell'impero sotto la nuova fede cristiana. Se Mosè avesse posato lo sguardo dritto in avanti, com'era nel primo progetto, avrebbe

posato lo sguardo proprio su quell'altare, mentre con la mirabolante modifica volgeva lo sguardo verso la luce che scendeva da una finestra aperta proprio alla sua sinistra e oggi purtroppo tamponata. Il raggio di luce che illuminava i suoi "corni" al tramonto sarebbe stato il completamento spirituale a cui tutto il movimento tendeva.

Si da qui per scontato che le catene siano il fondamento del potere temporale della Chiesa, mentre, semmai, esse sono state uno dei simboli del potere dell'impero bizantino, come si è già visto. **L'esistenza dello stato della Chiesa ha tutt'altra origine e, soprattutto, tutt'altra simbologia.** Ma, ancora una volta, è l'opera stessa che ne esce banalizzata. La torsione del viso sarebbe stata pensata, secondo il restauratore, per levare il viso dalle catene e rivolgerlo verso una finestra o la sua luce. Il visitatore della basilica può ben rendersi conto di dove sia questa finestra di cui parla il Forcellino e, conseguentemente, della scientificità di questa affermazione. **Tutta**

Sarebbe ancora da rilevare che l'affermazione che solo la croce salva è cristiana *tout court* e non caratterizza il gruppo cosiddetto degli *Spirituali*.

³³ "Et andando io a vedere, trovai, che li haveva svoltato la testa et sopra la punta del naso gli haveva lasciata un poco della gota con la pelle vecchia, che certo fu cosa mirabile; ne credo quasi che a me stesso, considerando la cosa quasi che impossibile" (lettera di un anonimo a Vasari, marzo 1564; per le referenze bibliografiche vedi, A.Forcellino, *Michelangelo. Una vita inquieta*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.451).

l'espressività del volto del Mosè passerebbe così in secondo piano rispetto ad una finestra verso la quale Michelangelo avrebbe concentrato la sua attenzione.

La lettura iconografica del Forcellino si appoggia su di una ricostruzione degli ambienti che Michelangelo frequentò in quegli anni. La semplificazione storica va qui di pari passo con la banalizzazione della lettura iconografica. **Sotto la dicitura “una passione eretica” si accenna alla amicizia che legò Michelangelo a Vittoria Colonna³⁴ e questa al circolo di intellettuali che si radunò intorno al cardinal Reginald Pole, in Viterbo** (il “divin Polo”, come lo chiama la Colonna in uno dei suoi sonetti poetici).

Proprio la grande figura del Pole – ma lo stesso si potrebbe dire dei cardinali Contarini, Cervini, Morone e Carnesecchi, legati da visioni teologiche ed ecclesiali comuni- **smentisce la tesi di una corrente eretica, a lui facente capo.** Basti pensare al fatto che il Pole dovette fuggire dalla corte di Enrico VIII, per non subire, con tutta probabilità, la stessa fine di Thomas More; che, a motivo della sua partenza dall’Inghilterra, il sovrano inglese fece giustiziare la madre del Pole, Margherita, in quanto cattolica, nel 1541, cioè un anno prima che Michelangelo iniziasse la realizzazione della *Vita attiva* e della *Vita contemplativa*; che il Pole fu uno dei tre legati pontifici, scelti da Paolo III per le sessioni di apertura del concilio di Trento; che, nonostante il Tribunale dell’Inquisizione nutrisse sospetti sulla cosiddetta *ecclesia viterbensis* che si riuniva intorno al Pole, il papa Paolo III bloccò ogni iniziativa in merito, per la fiducia che nutriva in loro³⁵; che, alla morte di Paolo III nel 1549, il Pole fu a lungo uno dei principali candidati del conclave non venendo eletto per la mancanza di un solo voto; che, negli anni successivi, il Pole tornò in Inghilterra al seguito di Maria la Cattolica, sotto il cui regno fu l’ultimo arcivescovo cattolico di Canterbury.

Con questi riferimenti storici non si vogliono minimamente mettere in ombra altri fatti, come ad esempio, il ritorno del Pole da Trento, probabilmente non a motivo dei problemi fisici dichiarati, ma per il disaccordo su di una linea di rottura ancora più esplicita che si andava profilando con i luterani. Si vuole piuttosto rilevare come sia da correggere la visione che si ha della Chiesa del tempo. Proprio quel Pole che esprimeva riserve su di uno scontro aperto con i luterani era un pupillo del pontefice ed era il candidato su cui potevano confluire i due terzi meno uno dei voti del conclave. **È l'evidenza di quella realtà che la storiografia moderna chiama “riforma cattolica”³⁶.** Il Pole, saldamente all’interno della gerarchia cattolica, mentre esprimeva perplessità sulle dottrine protestanti, allo stesso tempo lavorava per una conciliazione e per una riforma interna della chiesa cattolica.

Fu solo nei decenni successivi che l’Inquisizione cercò di sottoporre a processo alcuni dei cardinali di cui si è parlato. Negli anni 1542-1545, gli anni nei quali fu portata a compimento la tomba di Giulio II, niente di tutto questo ancora accadeva. Non si fronteggiavano una cripto-eresia (del quale

³⁴ Non è possibile –ed a nostro avviso, come si cercherà di dimostrare, non è utile per una più profonda comprensione della sepoltura di Giulio II- scendere nei dettagli della vicenda che legò Michelangelo e la marchesa di Pescara e, più in particolare, analizzare le posizioni teologico/spirituali della nobildonna. Su questo si veda, comunque, l’eccellente studio di Gigliola Fragnito, *Vittoria Colonna e il dissenso religioso*, in P.Ragionieri (a cura di), *Vittoria Colonna e Michelangelo*, Mandragora, Firenze, 2005, pp.97-105

³⁵ Su questo, si veda G.Fragnito, *Evangelismo e intransigenti nei difficili equilibri del pontificato farnesiano*, in Rivista di storia e letteratura religiosa, 25 (1989), pp.20-47.

³⁶ Solo per un primo orientamento in materia, cfr. il breve capitolo *Precisazione dei concetti*, redatto da H.Jedin, in H.Jedin (a cura di), *Storia della chiesa*, vol. VI, *Riforma e controriforma*, Jaca, Milano, 1975, pp.513-515. L’ignoranza dei recenti studi sulla “riforma cattolica” cioè su “quei tentativi di rinnovamento che si ebbero nella chiesa dal XV al XVI secolo” (Jedin, *op. cit.*, p.513) conduce al corto circuito per il quale ogni figura cattolica cinquecentesca che spinge in direzione di una *emendatio ecclesiae* (*Consilium de emendanda Ecclesia* venne chiamato il lavoro redatto nel 1537 da otto personalità di rilievo convocate per questo da Paolo III) viene connotata come nascostamente legata al mondo protestante.

il Pole sarebbe stato il leader) ed una chiesa ufficiale, bensì **un dibattito pubblico avveniva nella Chiesa cattolica che cercava una linea al contempo di rifiuto di alcune dottrine non conformi alla tradizione e di una riforma interna sentita come non rinviabile.**

Quanto al testo che viene continuamente evocato nel dibattito sul Mosè michelangiolesco, ossia *Il beneficio di Cristo* scritto dal monaco Benedetto da Mantova e rielaborato da Marcantonio Flaminio³⁷, è importante rilevare come questo trattato di spiritualità manifesta una lettura della figura mosaica in piena opposizione con quanto Michelangelo esprime nella sua opera. Come è noto, infatti, nel *Beneficio di Cristo*, **la Legge mosaica non è vista come prefigurazione della salvezza del Cristo, bensì espressamente come sua antitesi.**

Infatti, afferma il testo del *Beneficio* nella revisione del Flaminio, l'uomo con il peccato originale "diventò simile alle bestie e al demonio" e la natura umana venne "condannata alle miserie dello inferno"³⁸. Fra le funzioni della Legge mosaica c'è certo quella "più eccellente [...] è che dà necessità all'uomo di andar a Cristo", ma questa è preceduta da altre quattro finalità³⁹: essa "fa conoscere il peccato", **essa fa inoltre "crescere il peccato, perché, essendo noi separati dalla ubbidienza di Dio, e fatti servi del diavolo, e pieni di viciosi affetti e appetuti, non possiamo tollerare che Dio ci proibisca la concupiscenza"**, essa ancora "manifesta l'ira e il iudicio di Dio, il qual minaccia morte e pena eterna a quelli che non osservano pienamente la sua Legge" ed, infine, "spaventando l'uomo, il quale viene in disperazione e vorrebbe soddisfare alla Legge, ma vede chiaramente che non può e, non potendo, si adira contro Dio e non vorrebbe che Egli fusse".

L'accento, insomma, non è su Mosè come testimone della pura grazia, quanto piuttosto sulla "maledizione della Legge" mosaica, dalla quale solo Cristo può liberare. La Legge ha così lo scopo precipuo di manifestare l'irrimediabile condizione di peccato nel quale l'uomo si trova. *Il Beneficio di Cristo* titola, infatti, il secondo capitolo⁴⁰: "Che la Legge fu data da Dio, acciocché noi, conoscendo il peccato e disperando di poterci giustificare con le opere ricorressimo alla misericordia di Dio e alla giustizia della fede".

Quando il Forcellino afferma che "Mosè per tradizione veniva associato a Cristo, portatore della legge salvifica prima del sacrificio e pertanto suo antesignano nel Vecchio Testamento"⁴¹ **non si accorge di affermare proprio il contrario di ciò che *Il beneficio di Cristo* pone in evidenza.**

Non resta che **invitare tutti ad ammirare la tomba di un pontefice, Giulio II, "così come è ella rattoppata e rifatta"**, come afferma il Condivi, da Michelangelo, ma assolutamente splendida, non ideologica e capace di esprimere nella sua bellezza il mistero della morte e quello della vita.

³⁷ *Il Beneficio di Cristo* è edito in italiano dalla Claudiana, Torino, 1991. Il rapporto fra la prima edizione, che non possediamo più, opera di Benedetto da Mantova (vissuto in realtà in Sicilia) e l'edizione successiva del Flaminio, l'unica che ci è pervenuta, che circolò come manoscritto a partire dal 1540 e fu stampata nel 1543, è stato studiato in dettaglio da C.Ginzburg-A.Prosperti, *Giochi di pazienza. Un seminario sul "Beneficio di Cristo"*, Torino, 1975. Per una sintesi, cfr. A. Prosperti, *L'eresia del Libro Grande*, Feltrinelli, Torino, 2001, pp.50-52.

³⁸ Benedetto da Mantova-Marcantonio Flaminio, *Il beneficio di Cristo*, Claudiana, Torino, 1991, p.29.

³⁹ Benedetto da Mantova-Marcantonio Flaminio, *Il beneficio di Cristo*, Claudiana, Torino, 1991, pp.34-36.

⁴⁰ Benedetto da Mantova-Marcantonio Flaminio, *Il beneficio di Cristo*, Claudiana, Torino, 1991, p.33.

⁴¹ A.Forcellino, Michelangelo. *Una vita inquieta*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p.298.

La cripta dei sette fratelli maccabei

Compiremo ora il gesto di scendere vicino alle catene custodite in questa basilica. Lo facciamo come un piccolo pellegrinaggio, quindi in raccoglimento.

In questo momento, non ci interessa sapere esattamente da dove provengano queste catene, perché sappiamo bene che la loro provenienza è incerta. Vogliamo più semplicemente **ricordare attraverso di esse la realtà della prigionia di Pietro che a Gerusalemme ed a Roma fu certamente tenuto in prigione e condotto davanti a giudici**, probabilmente in catene, come era uso allora, sapendo che queste furono tappe verso la testimonianza più grande, quella del martirio.



Sarcofago paleocristiano nella cripta delle reliquie: Gesù e la samaritana al pozzo

Scenderemo poi nella cripta semianulare della basilica, per meditare su di **una ulteriore testimonianza di martirio, quella dei sette fratelli maccabei e della loro madre, raccontata in 2 Mac 7**. La tradizione vuole che le reliquie di quei martiri del Dio unico d'Israele, uccisi prima ancora della venuta del Cristo, siano state traslate qui, in un'epoca che è difficile da definire. Anche qui non ha senso entrare nei dettagli storici che sono molto incerti.

Nella cripta vi invito a vedere **l'antico sarcofago paleocristiano nel quale sarebbero state poi poste tali reliquie**. Il sarcofago ha al centro Gesù al pozzo con la donna Samaritana (Gv 4), a sinistra la Resurrezione di Lazzaro e a destra Pietro che tradisce e la moltiplicazione dei pani.

I sette martiri Maccabei, sono sette fratelli che sono stati uccisi insieme alla madre perché non hanno voluto tradire la fede ebraica. **È il primo caso di martirio nella Bibbia, siamo ancora nell'Antico Testamento**, ma già in età ellenistica⁴².

Il Nuovo Testamento aggiungerà a questa testimonianza una più chiara consapevolezza che **il vero martire è tale solo se oltre ad amare Dio ama anche il nemico che lo uccide**. Chi muore odiando

⁴² Per un approfondimento del significato di questo primo martirio biblico, cfr. su questo stesso sito, l'articolo *Il martirio o la difesa violenta, due diverse prospettive nel secondo e nel primo libro dei Maccabei: appunti, in forma di recensione, da una relazione del prof. Joseph Sievers*

il suo aggressore, non può essere considerato un martire della fede. Pensate alla recente proclamazione di alcuni martiri della Guerra civile in Spagna: nel presentarli è stato accuratamente spiegato che sono martiri non perché erano di una certa parte politica, ma solo perché sono stati uccisi come testimoni di Cristo, in una esplicita persecuzione per il fatto che portavano il nome di Cristo ed, insieme, perché non hanno odiato chi li ha uccisi, ma sono morti perdonando e pregando per i loro assassini. **Il martirio cristiano non consiste così semplicemente nel fatto di venire uccisi.**

Anche la testimonianza di questi martiri dell'Antico Testamento ci aiuti oggi a contemplare cosa sia la testimonianza, quale sia il compito di coloro che sono chiamati a ricordare a tutti la presenza e l'amore di Dio.

Il chiostro rinascimentale

Usciamo ora dalla basilica per la nostra ultima tappa ed entriamo nella vicina Facoltà di Ingegneria dell'Università di Roma La Sapienza. **Vedete lo splendido chiostro rinascimentale che un tempo apparteneva al convento della basilica.** È uno dei beni che nel 1870, al momento dell'Unità d'Italia, i Piemontesi confiscarono alla chiesa, incamerandolo fra i beni statali.



Chiostro di S. Pietro in Vincoli del primo '500, attribuito dalla tradizione a Giuliano da Sangallo

Ai canonici lateranensi che erano allora i proprietari dell'intero complesso, venne lasciata solo la chiesa, mentre il cortile con tutto il convento e le antiche dimore dei della Rovere venne completamente scorporato.

Il chiostro conserva, globalmente, la sistemazione che ebbe sotto il pontificato di Giulio II. Ne potete cogliere immediatamente lo stile classico, armonico, tipico dell'epoca. **Se vi avvicinate alla fontana vedete i nomi e lo stemma dei della Rovere, con lo stemma araldico dell'albero di quercia.** Il chiostro è un tipico ambiente monastico o conventuale, sempre collegato alle chiese degli ordini religiosi, luogo per poter passeggiare e conversare, godendo dell'aria aperta, ma, allo stesso tempo, in una situazione protetta, lontano da sguardi indiscreti.

In tempi recenti, dopo la confisca, il convento fu ristrutturato e destinato dallo Stato ad altri usi, non più ecclesiali, fino a divenire la Facoltà di Ingegneria della Università di Roma. Oggi qui si discutono le tesi di laurea dei nuovi ingegneri, proprio dove un tempo passeggiava Giulio II.



Pozzo del chiostro con gli stemmi dei della Rovere ed i nomi di Sisto IV e Giulio II

V incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma Basilica di San Clemente: i padri apostolici Clemente Romano, Ignazio d'Antiochia e la Tradizione della Chiesa, di Andrea Coldani, Andrea Lonardo e Marco Valenti

Il mosaico di S.Clemente *di Andrea Coldani*

Se, provenendo dall'atrio che con il suo colonnato e la fontana nel mezzo ci ricorda l'impianto dell'antica casa romana, entriamo nella Chiesa di San Clemente, lo sguardo resta subito rapito dal grandioso mosaico dell'abside, il più splendido vanto dell'intera Basilica.

La datazione

La data esatta del mosaico è ancora in discussione. Si fa risalire l'opera ad **un periodo che oscilla tra il XII e il XIII secolo**; il mosaico deve essere stato realizzato da un gruppo di artisti sotto la guida di un maestro. Un aiuto alla datazione ci viene dal fatto che su motivi iconografici e decorativi **protocristiani (IV e V secolo), altamente simbolici** -come ad esempio la croce come albero della vita piantato su di un colle che è il paradiso irrigato dai suoi quattro fiumi- s'inserisce una rappresentazione più diretta -pensiamo al Cristo sulla Croce al centro del mosaico. Gli studiosi ipotizzano allora **una sorta di riproduzione, o forse, una vera e propria ricostruzione medioevale rielaborata del mosaico che decorava l'abside della basilica inferiore che era, quindi, molto precedente.**

Cosa rappresenta questo mosaico?

Lo scrittore inglese **Gilbert Keith Chesterton** ha dato una straordinaria definizione sintetica di questo mosaico, affermando che esso **rappresenta la vitalità del cristianesimo**. In un suo scritto degli anni '30 del secolo scorso egli dichiara: "Solo un pazzo può stare di fronte a questo mosaico e dire che la nostra fede è senza vita o un credo di morte. In alto c'è una nube da cui esce la mano di Dio. Sembra impugnare la croce come un'elsa e la conficchi nella terra di sotto come una spada. In realtà però è tutt'altro che una spada, perché il suo contatto non porta morte, ma vita. Una vita che si sprigiona e irrompe nell'aria, **in modo che il mondo abbia sì la vita, ma l'abbia in abbondanza**".

Cosa rappresenta allora questo mosaico? È l'intera storia della salvezza centrata sull'incarnazione del Figlio di Dio e sul sacrificio redentore della Croce.

Decifriamone il messaggio

L'icona biblica di riferimento è la vite e i tralci; lo comprendiamo anche dalla scritta posta alla base: "Ecclesiam Christi viti similabimus isti, quam lex arentem, sed crux facit esse virentem" (la scritta è inframezzata da un testo fra due piccole croci che fa riferimento alle reliquie conservate: "De ligno crucis, Jacobi dens, Igantiiq. insupra scripti requiescunt corpore Christi"); possiamo tradurre in italiano: "Paragoniamo la Chiesa di Cristo a questa vite, che la legge fa disseccare, ma che la croce vivifica" (il testo sulle reliquie dice, invece, "Un frammento della vera croce, un dente di san Giacomo ed uno di Sant'Ignazio sono conservati nel preciso luogo dove è raffigurato Gesù Cristo sopra quest'iscrizione").

In realtà **la vite è rappresentata da questa grande pianta di acanto che cresce rigogliosa dalla terra irrigata dal sangue di Cristo**. Nelle varie volte di questa "vite" sono racchiuse scene di vita



San Clemente: il mosaico absidale nella chiesa superiore

quotidiana a significare che tutto il genere umano e la creazione stessa nel suo esprimersi trovano vita da questa pianta.

Questo intimo rapporto tra Cristo ed il creato si realizza per noi nel sacrificio della Messa offerto sull'altare che è al centro della zona absidale, esattamente sotto la scena del mosaico. **Il mistero rappresentato nel mosaico sull'altare diventa per noi realtà.**

Vediamo il mosaico più in dettaglio: **al centro c'è la croce**. Essa costituisce l'elemento che dà significato e vita al tutto. Essa non ci appare come un patibolo di morte ma come un trono da cui il Redentore regna e trae a sé tutte le cose (Gv 12,32). Ai suoi lati sua Madre Maria e san Giovanni. **Sulla croce sono rappresentate dodici colombe bianche** simbolo dei dodici apostoli che hanno portato nel mondo la buona novella.

Sotto, a destra e sinistra, lungo il margine inferiore sopra la scritta, **scene di vita quotidiana**: una donna dà da mangiare ai polli, alcuni pastori pascolano il gregge, altri mungono il latte, cacciatori imbracciano armi per la caccia. È rappresentata la vita del cristiano comune, dell'uomo del tempo, che svolge ogni suo lavoro sotto il segno della croce, cioè della redenzione.

Tra le scene di vita quotidiana che si snodano ai piedi della croce **si notino i pavoni** che nell'iconografia cristiana sono il simbolo della risurrezione e dell'immortalità dell'anima, nonché **due cervi assetati** che si abbeverano. Essi ci ricordano il salmo: "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te o Dio".

All'altezza della base della croce, nella ramificazione della pianta, sono rappresentati **i quattro dottori della Chiesa d'occidente** ciascuno con il nome vicino: guardando da destra Ambrogio, Gregorio, Girolamo, Agostino.

In mezzo ai quattro grandi Padri **scene di vita familiare**. Sia a destra che a sinistra vediamo i benefattori dell'opera: il signore con la moglie, a sinistra, ed i figli, a destra.

Vediamo in dettaglio anche le altre figure: guardando a destra è rappresentato **un personaggio con la tonsura che dà da mangiare ad un uccello** (si ipotizza il cappellano di famiglia) e dall'altra parte, sempre intento a dar da mangiare ad un uccello, un altro personaggio (si ipotizza essere il maggiordomo). All'estrema destra, invece, **un uccello in gabbia**, simbolo forse dell'incarnazione.

La nostra opera è riccamente abitata da graziose nidiate di uccellini –ed anche, nuovamente, un pavone- motivi tradizionali del IV-V secolo per simboleggiare le anime dei salvati nella gioia del paradiso. Notiamo anche come motivi decorativi **una bella lanterna ed un traboccante cesto di frutta**.

Al livello superiore del registro dei Dottori della Chiesa e dei familiari benefattori notiamo delle **figure mitologiche**; guardando a destra, si riconoscono un demone ed una divinità su di un delfino, quasi a dire che la redenzione è arrivata fin lì, è giunta ovunque!

Ritornando al centro, all'apice della cupola, **si trova il monogramma "chi-ro" con l'alpha e l'omega, contenuto in un disco ellittico**; è simbolo di Gesù Cristo e rappresenta la vittoria che Gesù ha ottenuto sulla morte per mezzo della croce. Sotto il monogramma, una serie di semicerchi ondulati che rappresentano i cieli aperti **con la mano del Padre onnipotente** che porge al Figlio una corona simbolo di vittoria.

Nella parte più bassa del mosaico dodici agnelli, che vanno verso l'Agnello di Dio, che è al centro

con l'aureola. Gli agnelli escono da due città: Betlemme guardando a sinistra e Gerusalemme guardando a destra, **le città della nascita e della morte e della risurrezione di Cristo, simboli probabilmente dell'incarnazione e degli eventi pasquali.**

Sopra l'arcata della porta di Betlemme si scorge un bambino (potrebbe essere Gesù) e sotto un secondo bambino, forse lo stesso, che scende le scale. **Sopra la porta di Gerusalemme si vede, invece, una croce e sotto un gallo** (simboli che confermano la lettura iconografica che vede nelle due città l'incarnazione e la Pasqua, porte attraverso le quali gli uomini, le pecore, giungono a Cristo).

Allarghiamo ora lo sguardo per cogliere cosa è rappresentato tutt'attorno alla croce e alla vite. **In alto, al centro, il mosaico presenta Gesù maestro col libro aperto:** è il Pantocratore (colui che tutto governa), il Cristo non più martire sulla croce, ma giudice dell'umanità assiso in gloria.

Il tondo nel quale è il Pantocratore sembra inserirsi nella scritta che avvolge tutta l'abside: "Gloria nei cieli a Dio che siede nel trono e pace in terra agli uomini di buona volontà". Il Cristo Pantocratore è **adorato dai quattro evangelisti:** guardando da destra il bue (Luca), l'aquila (Giovanni), l'uomo/angelo (Matteo) ed il leone (Marco).

Ad un livello inferiore sono raffigurati ai lati **i profeti ed i martiri** che danno testimonianza alla gloria di colui che siede in trono. Guardando a sinistra **san Paolo che insegna a san Lorenzo a seguire la croce di Cristo.** San Lorenzo ha in mano una croce e sotto i piedi una graticola a ricordo del martirio (avvenuto nel 258, sotto l'imperatore Valeriano). **Sotto di loro il profeta Isaia** con il rotolo della profezia: "Ho visto il Signore che sedeva sul trono" (6,1) – "Vidi Dominum sedentem sup. solium".

A destra vediamo, invece, **san Pietro che istruisce san Clemente.** Il suo invito è messo per iscritto: "Respice promissum, Clemens, a me tibi Christum" ("Clemente, guarda il Cristo che ti ho promesso"). San Clemente tiene in mano un'ancora e sotto di lui si vede una barca ed attorno alcuni pesci: si allude qui al martirio subito da Clemente, gettato nel Mar Nero legato ad un'ancora.

Sotto di loro il profeta Geremia che tiene in mano un rotolo del suo segretario Baruc: "Questi è il nostro Dio e nessun altro può paragonarsi a lui" (Bar 3,36) – "Hic est Ds. noster et n. estimabitur alius absq. illo".

Questa citazione del profeta Baruc può essere proprio la battuta con la quale possiamo concludere questa piccola spiegazione iconografica ma al tempo stesso può essere la battuta d'avvio di una nostra personale riflessione su ciò che questa opera ci vuole comunicare.

San Clemente Romano e Sant'Ignazio d'Antiochia di Andrea Lonardo

I/ La Tradizione

Seguendo la descrizione che abbiamo ascoltato da Andrea Coldani potete immaginare, anche visivamente, come in un albero genealogico all'inverso, in successione, l'origine e lo sviluppo della tradizione che ci ha generato alla fede: Cristo, poi Pietro che dice a Clemente che viene dopo di lui di guardare a Cristo, poi via via fino ad arrivare ai nostri nonni, ai nostri genitori, al parroco che ci ha battezzato, alla nostra fede. **Clemente è uno dei primissimi anelli: l'elenco dei vescovi di Roma, dopo Pietro pone Lino, Cleto e, subito dopo, Clemente.** Come dirà sant'Ireneo, **Clemente "aveva visto gli Apostoli",** "si era incontrato con loro", e "aveva ancora nelle orecchie la loro

predicazione, e davanti agli occhi la loro tradizione” (*Adv. haer.* 3,3,3).

La fede cristiana ci raggiunge insomma tramite la Tradizione apostolica nella quale ognuno ridona tutto quello che ha ricevuto dalle generazioni precedenti a quelle generazioni successive. E la catechesi è uno strumento privilegiato di questa tradizione. Noi siamo qui oggi per riflettere proprio sulla Tradizione, su come cioè l’annuncio degli Apostoli si allarghi per arrivare a toccare in maniera viva tutte le generazioni e tutti i tempi.

Cominciamo con una provocazione: **perché Cristo non ha chiesto di scrivere il Nuovo Testamento?** Questo fatto ci deve convincere di un punto semplicissimo che deve essere chiaro: la cosa più importante del cristianesimo non è la Bibbia, e ve lo dico io che amo e studio la Bibbia da una vita! Se questa affermazione venisse da una persona che non ama la Scrittura e non chiede a tutti di leggerla, sarebbe da rifiutare.

Bisogna aver chiaro che Cristo non ha mai detto ai suoi apostoli: “Scrivete i nuovi libri della Bibbia”, **ma ha detto, fondando con essi la chiesa: “Andate in tutto il mondo, annunziate il vangelo, battezzate, predicate, guarite e fate discepoli tutte le nazioni”**. L’intento di Cristo non è stato l’arrivare ad un libro, non è questa la sua finalità. **Egli ha voluto che nascesse un popolo, che prendesse vita una comunità** che avesse un tale amore per lui, che visse di una tale presenza del Cristo, da donarla ogni volta ad ogni nuova generazione e ad ogni uomo ateo o appartenente ad un’altra religione che ancora non lo conoscesse. **In questa ‘vite’ del mosaico di san Clemente debbono entrare tutte le genti**: chi si innesta in questa vite trova il Cristo crocifisso, risorto e salvatore. La Tradizione è così la vita di Cristo che si sviluppa.

Questo è stato il cuore di tutta la predicazione di Gesù. **Chi divide Cristo dalla chiesa commette un errore storico e teologico indescrivibile, perché così facendo si divide Cristo dalla sua opera più grande, la chiesa**. Cristo è venuto perché ogni persona appartenesse alla chiesa, unendosi a lui. L’opera propria di Cristo è quindi proprio la tradizione.

Pensate solo al fatto semplice, ma di estremo interesse, che la chiesa primitiva per tanti anni non ha scritto il Nuovo Testamento, che è stato completato solo sul finire del I secolo, proprio intorno agli anni nei quali è vissuto Clemente (la redazione finale del vangelo di Giovanni viene posta dagli esegeti intorno all’anno 95). **Perché per tanti anni i cristiani hanno potuto fare a meno del Nuovo Testamento?**

Perché il Nuovo Testamento è straordinario, è importantissimo, è necessario, ma in fondo non è la cosa più importante. **Serve per confermare la parola orale, per dare una regola scritta che non faccia allontanare dal Cristo verso tradizioni puramente umane**, perché in esso la Parola viva di Dio sempre risuona, ma il NT non è il cuore della rivelazione.

Nel Paradiso la Bibbia non la leggerà più nessuno, perché noi avremo direttamente il Cristo. La Bibbia è uno strumento terreno, perché sulla terra per arrivare a Cristo abbiamo bisogno di un punto fermo; ma **nel cielo avremo direttamente Cristo e i Santi**, quindi non ci sarà più bisogno della Scrittura.

Questo **ci fa comprendere la differenza che esiste fra la Bibbia ed il Corano** che invece è un libro eterno; nella visione islamica la rivelazione di Dio consiste in un libro, non nella croce, nella morte e nella resurrezione di una persona, non nella vita e nell’amore del Figlio.

Inoltre –permettetemi ancora questa provocazione che non vuole nulla togliere al valore divino della Scrittura, ma inserirla nel contesto della Tradizione che la scrive e le dà senso- dopo la

redazione dei vari libri della Bibbia, viene un ulteriore momento, che è **ancora un evento della Tradizione della chiesa**, nella quale i diversi libri divengono una sola cosa, divengono l'unica Bibbia: è **la formazione del canone delle Scritture**.

In un lungo processo vengono accolti in maniera definitiva i testi del canone ed è la stessa chiesa a scoprire quali sono i libri conformi alla fede cristiana. **La Bibbia è un'opera della chiesa. Viene prima la chiesa che la scrive e poi, successivamente, la stessa chiesa riconosce quei libri per ciò che sono realmente.** La Bibbia è voluta dalla chiesa, come necessaria per credere. S.Girolamo dirà: "Ignoratio Scripturarum ignoratio Christi est" ("l'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo", S.Girolamo, *Commento al profeta Isaia*, ripreso dalla *Dei Verbum*), chi non conosce la Bibbia non conosce Cristo; ma ciò che conta è conoscere Cristo!

Quello è il punto di arrivo, il punto su cui sta o cade tutto. Dentro questa Tradizione nella quale si trasmette vitalmente l'opera di Cristo, **noi abbiamo la prima generazione, poi gli Evangelisti, poi Clemente, poi Ignazio**, gli apologisti, fino ad arrivare a noi, tramite una serie di anelli tutti collegati tra loro.

Tempo fa mi fece molto riflettere un episodio che mi aiutò a capire il valore della Tradizione, nella sua concretezza: **un giovane si era convertito da poco**, grazie alla sua fidanzata, credente, che, invece, era sempre cresciuta in parrocchia. Questa persona, una volta trovata la fede, cominciò a volerla approfondire, iniziò a frequentare la messa e la comunità giovanile della parrocchia, in tutte le attività, perché per lui, che non aveva mai vissuto quelle esperienze, tutto era una scoperta entusiasmante. Ad un certo punto andò in crisi perché, raccontando ai suoi colleghi di lavoro che aveva trovato la fede conoscendo quella ragazza e la sua parrocchia, si sentì rispondere che la sua fede non era vera, perché non era "sua". Essi gli dicevano –ed era vero ciò che dicevano- che **se lui non avesse incontrato quelle persone non avrebbe mai ricevuto la fede** e, da questo, cercavano di convincerlo che quindi la sua fede non aveva valore, perché non derivava semplicemente da un suo cammino interiore, ma dall'incontro con altri.

Venne da me molto triste, dicendo: "Hanno ragione! La fede non è mia, se io non vi avessi incontrato non l'avrei avuta". Gli risposi che era vero esattamente il contrario, che ciò che aveva scoperto era semplicemente **la prova che la fede non era un'idea, ma poteva nascere solo da qualcuno che era un anello che lo legava alla storia di Gesù**.

La storia di Cristo lui da solo non avrebbe mai potuto inventarla; serviva invece un altro che gliela trasmettesse, senza nulla togliere poi all'appropriazione personale. Fino a che tu non incontri una generazione, una comunità, un sacerdote, un papà, un amico, un collega che ti dona la fede cristiana, tu non puoi averla. **L'impossibilità di giungere alla fede da soli è semplicemente il segno che la fede non è un'idea, non è un pensiero, non è una elaborazione filosofica alla quale si potrebbe giungere indipendentemente dalla storia che nasce dal Cristo.** Nessuno si inventa questa storia, bensì tutti sono chiamati a riconoscersi in quella realtà che già pre-esiste.

Questi autori, come Clemente ed Ignazio, che in questa lezione incominciamo a conoscere e che poi incontreremo in modo più completo l'anno prossimo -che sarà appunto dedicato ai Padri della Chiesa- **si chiamano Padri della chiesa**, proprio perché noi riceviamo la fede da loro che l'hanno trasmessa, come avviene per la vita, alle generazioni successive.

In particolare Clemente ed Ignazio appartengono a **quel gruppo di autori cristiani che è detto dei Padri apostolici**; essi sono autori di scritti così antichi, da essere quasi contemporanei agli scritti degli apostoli, agli scritti neotestamentari. La lettera di Clemente della quale fra poco parleremo potrebbe essere stata scritta prima degli ultimi scritti neotestamentari. Alcuni dei Padri apostolici

hanno vissuto mentre qualcuno degli apostoli era ancora in vita.

Pensate a quante persone ignoranti **parlano sempre degli Apocrifi, che sono scritti sicuramente successivi al NT, e non hanno mai nemmeno sentito parlare dei Padri apostolici**, che sono molto più importanti per capire la figura di Cristo.

‘Padre’ –insisto su questo- è qualcuno che **ti consegna la vita che tu ricevi**. Sapete che uno dei grandi problemi odierni è quello della figura paterna (e anche materna). Siamo nell’anniversario del Sessantotto, fenomeno che ha lati positivi, ma che non è privo di aspetti altamente problematici, uno dei quali è esattamente la contestazione della ‘figura paterna’. Alcuni hanno ipotizzato che il ’68 possa essere definito proprio da questo rifiuto del ‘padre’, dall’affermazione che tutto ciò che si è ricevuto dal passato sia da rigettare.

Chiamare delle persone ‘Padri apostolici’ vuol dire invece affermare il valore di chi ci ha preceduto, vuol dire indicare che la fede la si può solo accogliere, perché se me la costruissi io con la mia fantasia essa non sarebbe più la fede in Cristo. **La paternità è quella figura che struttura la chiesa, per cui la chiesa io la ricevo, non la faccio.**

Anch’io faccio tante cose nella chiesa, anch’io ci metto tutta la mia creatività, la mia intelligenza, la mia fantasia, ma **non sono io a fare la Chiesa; essa viene essenzialmente ricevuta**, perché consiste in ciò che è nella sua realtà, consiste nella croce, nella resurrezione, nello Spirito Santo, nel Vangelo, nella carità, nei sacramenti: tutto questo non è semplicemente una mia costruzione.

Questa Tradizione è opera dello Spirito, che agisce dentro questo dono per cui i padri danno ai figli la fede cristiana, perché la possano ascoltare e ricevere; è all’opera lo Spirito in tutto questo. La fede cattolica dice che non solo lo Spirito ha permesso l’incarnazione del Cristo nel seno della vergine Maria, ma che è lo stesso Spirito che è all’opera nella chiesa.

La fede cattolica afferma così, in maniera molto semplice, che **tutto ciò che la chiesa crede non lo trae dalla sola Scrittura**. Dove è scritto, ad esempio, nella Bibbia che il papa è il vescovo di Roma? Il Credo che diciamo a messa dove è scritto? Dove si parla delle suore? Queste cose non ci sono e noi non ci scandalizziamo, proprio perché la Scrittura non è tutta la fede, ma è la regola della fede. Nella Tradizione che è più grande della Scrittura e che sempre interpreta la Scrittura, noi comprendiamo l’opera dello Spirito.

Lo Spirito agisce ed opera anche nella voce dei catechisti, nelle omelie, in particolare nei sacramenti. Noi insegniamo che **quando un sacerdote celebra, le parole “Questo è il mio corpo dato per voi” non sono dette solo da lui, ma da Cristo stesso**; allo stesso modo, veramente il battezzato viene battezzato in Cristo perché lo Spirito Santo unisce quella persona al Cristo vivente. Il sacramento è quella realtà che più di ogni altra ci fa capire che è tramite la chiesa che giunge a noi il Cristo.

Voglio leggervi **due testi bellissimi, uno di Vincenzo di Lérins e uno moderno di J.R.R.Tolkien**, l’autore del *Signore degli Anelli*, che rispondono ad una domanda che molti si sono sempre fatti: “Come possiamo spiegare che la fede è sempre la stessa, eppure non invecchia mai, eppure sempre si rinnova?”

Vincenzo di Lérins, un monaco che visse a Lérins, l’isola che è dinanzi a Cannes, spiegava nel V secolo la fede **facendo un paragone con l’embrione nel quale c’è in nuce tutto ciò che sviluppandosi diventerà il bambino e poi l’adulto** e l’anziano. Sbaglierebbe chi sostenesse che l’uomo di 70 anni è altra cosa rispetto all’embrione e al bambino. Lo stesso vale per la fede. Così

come tu oggi a settanta anni sei lo stesso individuo che eri da embrione e da bambino e sei, insieme, profondamente cresciuto, la stessa cosa vale per la fede.

Vincenzo affirma innanzitutto che la fede è sempre la stessa e che bisogna credere “**ciò che sempre, ciò che dovunque, ciò che da tutti è stato creduto**” (“Quod semper, quod ubicumque, quod ab omnibus creditum est”, *Primo Commonitorio*, cap. 2).

Continua poi mostrando come questo non voglia dire immobilismo e rifiuto della novità:

Qualcuno forse potrà domandarsi: non vi sarà mai alcun progresso della religione nella Chiesa di Cristo? Vi sarà certamente e anche molto grande.

Bisogna tuttavia stare bene attenti che si tratti di un vero progresso della fede e non di un cambiamento. Il vero progresso avviene mediante lo sviluppo interno. Il cambiamento invece si ha quando una dottrina si trasforma in un'altra.

È necessario dunque che, con il progredire dei tempi, crescano e progrediscano quanto più possibile la comprensione, la scienza e la sapienza così dei singoli come di tutti, tanto di uno solo, quanto di tutta la chiesa. Devono però rimanere sempre uguali il genere della dottrina, la dottrina stessa, il suo significato e il suo contenuto. La religione delle anime segue la stessa legge che regola la vita dei corpi [...]

Le membra del lattante sono piccole, più grandi invece quelle del giovane. Però sono le stesse. Le membra dell'uomo adulto non hanno più le proporzioni di quelle del bambino. Tuttavia quelle che esistono in età più matura esistevano già nell'embrione [...] Questo è l'ordine meraviglioso disposto dalla natura per ogni crescita.

Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi. Progredisce, consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età. E' necessario però che resti sempre assolutamente intatto e inalterato.

I nostri antenati hanno seminato già dai primi tempi nel campo della chiesa il seme della fede. Sarebbe assurdo e incredibile che noi, loro figli, invece della genuina verità del frumento, raccogliessimo il frutto della frode cioè dell'errore della zizzania.

È anzi giusto e del tutto logico escludere ogni contraddizione tra il prima e il dopo. Noi mietiamo quello stesso frumento di verità che fu seminato e che crebbe fino alla maturazione.

*Poiché dunque c'è qualcosa della prima seminazione che può ancora svilupparsi con l'andar del tempo, anche oggi essa può essere oggetto di felice e fruttuosa coltivazione (*Primo Commonitorio*, cap. 23, PL 50, 667-668).*

Il secondo testo che voglio leggersi che parla della tradizione e della sua continua novità lo prendo da Tolkien, autore che ha vissuto in ambiente protestante, anglicano in particolare, e che si è dovuto misurare con forti critiche che gli venivano da quell'ambiente per la sua fede cattolica. Egli, **paragonando la fede alla vita di un albero che cresce e si sviluppa da un seme cercava** di mostrare che quando uno dice che non gli interessa l'albero (la chiesa), ma solo Cristo (il seme), può arrivare all'assurda conseguenza di abbattere l'albero per cercare di ritrovare il seme dal quale è nata tutta la pianta, distruggendo di fatto tutto quel seme insieme a tutto ciò che da quel seme si era sviluppato.

I "protestanti" cercano nel passato la "semplicità" e il rapporto diretto che, naturalmente, benché presenti degli aspetti positivi o per lo meno comprensibili, è uno sbaglio inutile [...], perché la "primitività" non è garanzia di valore [...] Gravi abusi erano un elemento del comportamento liturgico cristiano agli inizi come adesso (le restrizioni di San Paolo a proposito dell'eucarestia valgono a dimostrarlo!). Inoltre la "mia chiesa" non è stata concepita da Nostro Signore perché restasse statica o rimanesse in uno stato di eterna fanciullezza; ma perché fosse un organismo vivente (come una pianta), che si sviluppa e cambia all'esterno in seguito all'interazione fra la vita

*divina tramandatale e la storia – le particolari circostanze del mondo in cui si trova. Non c'è alcuna somiglianza tra il seme di senape e l'albero quando è completamente cresciuto. Per quelli che vivono all'epoca della sua piena crescita è l'albero che conta, perché la storia di una cosa viva fa parte della vita e la storia di una cosa divina è sacra. I saggi sanno che tutto è cominciato dal seme, ma è inutile cercare di riportarlo alla luce scavando, perché non esiste più e le sue virtù e i suoi poteri ora sono passati all'albero. Molto bene: le autorità, i custodi dell'albero devono seguirlo, in base alla saggezza che posseggono, potarlo, curare le sue malattie, togliere i parassiti e così via. (Con trepidazione, consapevoli di quanto poco sanno della sua crescita!) Ma faranno certamente dei danni, se sono ossessionati dal desiderio di tornare indietro al seme o anche alla prima giovinezza della pianta quando era (come pensano loro) bella e incontaminata dal male (da una lettera di J.R.R.Tolkien a Michael Tolkien in J.R.R.Tolkien, *La realtà in trasparenza. Lettere*, a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien, Bompiani, Milano, 2001, pag.442).*

II/ La II persecuzione dei cristiani, dopo quella di Nerone, nel 95 d.C., sotto Domiziano

Prima di parlare in dettaglio di Clemente, soffermiamoci sulla cronologia dei fatti, per poterli legare meglio alla storia. Diamo per scontate le date e gli eventi di cui abbiamo già parlato negli incontri precedenti; la scorsa volta siamo arrivati all'anno 64, cioè alla prima persecuzione voluta dall'impero romano contro i cristiani, ad opera di Nerone. Oggi seguiamo in questo itinerario storico aggiungendo alcune tappe successive. **Accenniamo solo, per un corretto ordine cronologico, alla data del 70 d.C.**, quando Tito, figlio di Vespasiano, conclude la guerra giudaica espugnando Gerusalemme e dando alle fiamme il Tempio.

Questo è l'evento che cambierà radicalmente il volto dell'ebraismo, perché da quel momento in poi non ci saranno più sacrifici cultuali. **Il termine 'giudaismo' designa l'ebraismo dopo il 70 d.C., quando esisteranno solo le sinagoghe e non più il Tempio e i sacrifici.** Questo avvenimento è importante anche per datare gli scritti del Nuovo Testamento: sono, infatti, sicuramente precedenti all'anno 70 tutti i testi che non parlano esplicitamente della distruzione del Tempio, perché questo evento è stato talmente importante che non poteva non essere citato se già avvenuto. Sorvoliamo oggi su questo momento decisivo, perché **ne parleremo nel prossimo incontro a San Lorenzo in Miranda** (la disponibilità delle due chiese ci ha obbligati ad invertire l'ordine degli incontri).

La data che oggi ci interessa per inquadrare gli avvenimenti inerenti a Clemente è quella del 95 d.C. In quell'anno si verifica una seconda grande persecuzione dei cristiani ad opera dell'imperatore Domiziano (fu imperatore dall'81 al 96 d.C.), dopo quella avvenuta nel 64 sotto Nerone. Ne siamo certi perché tanti testi ne parlano. **L'Apocalisse parla di questa persecuzione, a causa della quale Giovanni si trova a Patmos**, ("mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù", Ap 1,9; la maggior parte degli studiosi collegano ormai Ap con il periodo di Domiziano), ma **ne parlano anche la I lettera di Clemente, il Pastore di Erma, Melitone, Egesippo e Tertulliano.**

Soprattutto, per quel che riguarda Roma che è quello che ci interessa in questo corso, abbiamo dei dati che non sono del tutto chiari. Sappiamo, infatti, che **alcuni membri della famiglia imperiale furono condannati per 'ateismo' e per 'inerzia nella vita pubblica'**. Queste due espressioni sono ambigue, ma furono spesso sollevate come accuse contro i cristiani che furono accusati di essere 'atei', perché ritenevano idoli gli dei pagani, e di essere disinteressati al bene dello stato, perché non veneravano le divinità dell'impero e si astenevano dalle cerimonie pubbliche che implicavano il culto pagano.

Diversi testi pagani parlano di questa circostanza e da essi si evince che alcuni membri della famiglia imperiale, **il console Flavio Clemente (non è da confondere con il Clemente vescovo di**

Roma a cui è dedicata questa chiesa e del quale parleremo subito) e **sua moglie Flavia Domitilla**, si erano probabilmente convertiti al cristianesimo, e per questo vengono coinvolti nella persecuzione domiziana. È Svetonio (Domit., 15, 1) ad utilizzare il termine *contemptissima inertia*, affermando che la condanna avvenne rapidissima e con poche prove (*repente ex tenuissima suspicione*).

Similmente Dione Cassio, storico greco del III secolo, nella sua *Storia romana*, libro LXVII, cap. 14, scrive:

Domiziano uccise con molti altri anche Flavio Clemente mentre era console, sebbene fosse suo cugino ed avesse in moglie una parente, Domitilla. Rinfacciava ad ambedue l'accusa di ateismo (impietas), per la quale furono condannati anche molti; di essi, alcuni soltanto furono messi a morte, altri furono privati dei loro beni. Domitilla fu soltanto deportata a Pandataria. Mise a morte poi Glabrione, che era stato console insieme a Traiano, a cui furono rivolte molte accuse oltre a quelle dei molti.

Come vedete **non si fa menzione esplicita di una conversione al cristianesimo**, ma –come vi dicevo- sappiamo che **l'accusa di ateismo era mossa ai cristiani, perché si rifiutavano di adorare gli dei pagani**, in particolare l'imperatore; insieme erano accusati di non partecipare alla vita politica (*contemptissima inertia*, un'inerzia verso la politica, una passività vergognosissima).

Per questi motivi Flavio Clemente e Acilio Glabrione **vengono condannati a morte e Domitilla esiliata a Ventotene**. Più tardi vedremo in questa basilica un affresco che rappresenta questa vicenda. Sono probabilmente dei cristiani che sono appartenenti alla famiglia imperiale, o almeno – questa è l'ipotesi di M.Simonetti- degli ebrei che hanno delle simpatie per il cristianesimo.

È, però, dal tempo di Giulio Cesare che l'ebraismo è una religio licita nell'impero romano: gli ebrei non sono obbligati a venerare gli imperatori o gli dei pagani. L'accusa sembra rivolgersi direttamente a cristiani, proprio perché gli accusati sono chiamati atei, 'non pii'.

È molto importante capire cosa avveniva e perché si diffondevano questo tipo di accuse, perché questo ha una valenza che riguarda anche l'oggi. Da sempre i cristiani hanno venerato il Padre ed il Figlio, ma questo ha implicato necessariamente l'affermazione che tutti gli idoli erano falsi, vuoti, insignificanti. **Quando si parla del dialogo fra le religioni non dimentichiamo mai che il cristianesimo coglie il bene presente in esse, ma anche la falsità che è al contempo reale in esse; i cristiani del tempo di Clemente dicevano ai loro concittadini che Giove non era vero, che la triade capitolina non esisteva, che l'imperatore non era Dio** e così venivano criticate tutte le altre divinità dei romani. Per questo i cristiani vengono accusati di ateismo.

Ed anche l'accusa di essere lontani dalla vita politica è legata a questo: essa era dovuta al fatto che **non potevano parteciparvi se questo implicava la venerazione di dèi pagani**. Ma –questa è una caratteristica della fede cristiana- questo non implicava il voler edificare un altro stato, non voleva dire ribellarsi all'impero. **Anzi i cristiani si sforzavano di mostrare la loro lealtà allo stato**, quando non erano implicati culti inaccettabili per loro.

Proprio nell'episodio della I guerra giudaica che culmina con la caduta di Gerusalemme nel 70 assistiamo ad una ulteriore differenziazione dei cristiani dall'ebraismo di allora. Se una parte dell'ebraismo decise di combattere contro l'imperatore ed i romani per l'indipendenza politica e Simone di Ghiora e Giovanni di Ghiscala presero in mano la rivolta nel 66, **i cristiani, invece, si rifiutarono di combattere contro l'imperatore, fuggirono da Gerusalemme e si rifugiarono probabilmente a Pella, una città Giordania**.

I cristiani non volevano costituire un nuovo Stato, ma restare in quello che già c'era, purché permettesse loro di vivere la loro fede. Si vede qui come il cristianesimo, dalle sue origini, non lotti per l'utopia, non combatta lo Stato, ma anzi **decida di entrare nella vita politica così come si configura in quel tempo**, solamente chiedendo allo Stato la possibilità di non venerare altri dèi.

Subito dopo questi accadimenti si situa **la lettera di Clemente ai Corinzi che viene datata unanimemente al 96 d.C.**; essa ci permette di avere una testimonianza di prima mano sulla situazione della comunità cristiana di Roma in quegli anni.

La lettera parla di un periodo difficile che ha impedito all'autore di scrivere a Corinto, dopo il quale è tornata la pace. Quindi la lettera di Clemente è scritta **subito dopo questa persecuzione di Domiziano, al tempo dell'imperatore che gli succedette, Nerva** (fu imperatore dal 96 al 98 d.C.).

III/ La Lettera di Clemente ai Corinzi

La lettera ai Corinzi è il documento su cui ci fermeremo per conoscere la figura di Clemente Romano; **è un testo sicuramente storico, mentre, come vedremo, i dati sul suo martirio sono storicamente molto più incerti**. Clemente, il quarto nelle liste dei vescovi di Roma dopo Pietro, Lino, Cleto, scrive questa lettera non in prima persona, ma sempre in una forma comunitaria. Lo si direbbe –dicono gli studiosi- circondato da un collegio di presbiteri che, con lui, governano la comunità.

Il motivo della lettera è una lite che si è verificata a Corinto; la comunità romana si sente chiamata ad intervenire tramite questo scritto del suo vescovo Clemente. La lettera vuole richiamare questa comunità cristiana della Grecia all'unità, spiegando che è vergognosissimo che all'interno della comunità ci siano divisioni, ci siano 'scismi'.

Molti pensano erroneamente che la chiesa antica fosse uno splendore e rifiutano la chiesa presente, in nome di una presunta purezza di quella delle origini. Invece, **la chiesa fin dalle origini mostra di avere gli stessi problemi che la attraverseranno nei secoli**.

Una comunità che ha perso l'unità

Clemente ricorda ai Corinti che **c'è stato un tempo nel quale essi vivevano l'unità: l'umiltà era la via che li aveva tenuti insieme**. Egli scrive:

Tutti eravate umili e senza vanagloria, volendo più ubbidire che comandare, più dare con slancio che ricevere. Contenti degli aiuti di Cristo nel viaggio (II. 1).

Il 'viaggio' è qui chiaramente la vita, la vita nella fede che i Corinti vivevano.

E meditando le sue parole, le tenevate nel profondo dell'animo, e le sue sofferenze erano davanti ai vostri occhi. Così una pace profonda e splendida era data a tutti e un desiderio senza fine di operare il bene e una effusione piena di Spirito Santo era avvenuta su tutti (II. 1-2).

Clemente ricorda ai Corinzi la situazione precedente di pace, ma immediatamente affronta le divisioni che hanno lacerato questa pace, **scusandosi di aver tardato ad intervenire per i problemi della persecuzione della quale abbiamo parlato**. Subito dopo comincia ad affrontare tutti i problemi che ci sono stati e parla di queste eresie tristissime cui aveva accennato nel punto precedente:

Per le improvvise disgrazie e avversità capitateci l'una dietro l'altra, o fratelli, crediamo di aver fatto troppo tardi attenzione alle cose che si discutono da voi, carissimi, all'empia e disgraziata sedizione aberrante ed estranea agli eletti di Dio. Pochi sconsiderati e arroganti l'accesero, giungendo a tal punto di pazzia che il vostro venerabile nome, celebre e amato da tutti gli uomini, è fortemente compromesso (I, 1).

La divisione della Chiesa di Corinto ha fortemente compromesso la testimonianza di Cristo stesso e Clemente sottolinea tre punti necessari per riportare all'unità.

È necessario tornare a richiamarsi alla tradizione apostolica

Clemente dice in maniera semplicissima:

Gli apostoli predicarono il Vangelo da parte del Signore Gesù Cristo che fu mandato da Dio. Cristo fu inviato da Dio e gli apostoli da Cristo (XLII, 1-2).

Quindi abbiamo: Dio, Cristo e gli Apostoli. **Cristo fu inviato da Dio e gli Apostoli da Cristo.** Dio ha mandato Cristo, Cristo ha mandato gli Apostoli. E prosegue:

Ambedue le cose ordinatamente secondo la volontà di Dio

Subito dopo Clemente aggiunge:

Ricevuto il mandato e pieni di certezza nella risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo e fiduciosi nella parola di Dio con l'assicurazione dello Spirito Santo, andarono ad annunziare che il regno di Dio stava per venire. Predicavano per le campagne e le città e costituivano le primizie del loro lavoro apostolico, provandole nello spirito, nei vescovi e nei diaconi dei futuri fedeli (XLII, 3-4).

Questa tradizione non si è fermata –afferma Clemente– con gli Apostoli, ma è continuata e bisogna che continui. **Chi vuole essere nell'unità deve essere dentro questa tradizione.**

Benedetto XVI ricorda sempre che il **“noi” della chiesa non è un “noi” semplicemente orizzontale, costituito solo dai credenti di questa generazione**, come se la fede scaturisse semplicemente dal nostro metterci d'accordo in forma assembleare. **“Noi” per essere chiesa dobbiamo essere in comunione con il “noi” di tutti i cristiani che ci hanno preceduto**; così, ad esempio, non possiamo mettere ai voti il *Credo*, perché esso appartiene al “noi” di tutta la chiesa nei secoli.

Se una generazione avesse una fede differente da quella della generazione che l'ha preceduta avrebbe rotto la comunione, perché questa comunione è orizzontale, ma anche verticale. La comunione non si fa solo tra i viventi di oggi, ma bisogna richiamarsi al passato. **Ognuno deve riconoscere che la sua fede è la stessa dei predecessori.**

Le nostre chiese hanno due segni che ci ricordano questo e che possono essere sottolineati anche nella catechesi. **In ogni chiesa ci sono dodici croci, spesso sulle colonne, con delle candele che rappresentano i dodici apostoli.** Ogni chiesa viene consacrata mettendo queste dodici croci per dire che quella comunità è stata fondata dentro la Tradizione apostolica. In alcune chiese anticamente si metteva vicino ad ogni croce il volto di un apostolo con il cartiglio contenente un articolo del Credo, perché tutti potessero vedere con immediatezza che ogni chiesa ha gli apostoli come sostegno, come colonne.

Un secondo segno architettonico nel quale si evidenzia la verticalità della fede che abbraccia le generazioni è la presenza delle reliquie negli altari. Anche qui a San Clemente sotto l'altare c'è una "confessio" nella quale sono custodite le reliquie di Clemente e di Ignazio. Quindi chi celebra la messa su questo altare afferma anche che la messa che celebra l'ha ricevuta da Clemente e da Ignazio, non l'ha inventata lui. Il celebrante è stato ordinato sacerdote dentro questa trasmissione dei sacramenti di generazione in generazione che è passata anche per Clemente ed Ignazio.

Gli apostoli e, dopo di loro, i padri apostolici e poi via via fino alla generazione che ci ha preceduto, **non sono solo coloro sui quali poggiamo, ma stanno anche sopra di noi, in cielo; dal cielo pregano perché ci manteniamo in questa Tradizione.** Coloro che ci hanno preceduto non sono solo delle pietre di fondazione, ma anche coloro che ci accompagna. E tra questi ci sono anche i nostri genitori, i nostri nonni, i nostri preti di quando eravamo bambini. Noi abbiamo la stessa fede dei nostri genitori, dei nostri nonni, dei preti che ci hanno battezzati.

La conseguenza che Clemente trae è che **i Corinti hanno sbagliato nel rimuovere quei presbiteri che erano stati ordinati** e nello staccarsi dalla comunione con loro:

Noi vediamo che avete rimosso alcuni, nonostante la loro ottima condotta, dal ministero esercitato in maniera irreprensibile e con onore (XLIV, 6).

La lettera ai Corinti di Clemente **è anche la prima attestazione storica dell'autorità di Roma; la lettera ai Corinzi non pone obblighi, non si presenta come un testo giuridico, ma certamente è un documento nel quale la chiesa di Roma parla ad un'altra chiesa con autorità.** È il primo testo nel quale la chiesa di Roma interviene nella vita di un'altra Chiesa. Pensate a quanto Corinto è lontana fisicamente da noi, ma, malgrado questo, Roma sente il dovere di intervenire ed invia una lettera per dire ai Corinzi che stanno percorrendo una via sbagliata.

L'unità della Tradizione è unità intorno a Cristo.

Ma - prosegue Clemente - **l'unità della Tradizione dipende dall'unico Cristo che ne è all'origine:**

Perché tra voi contese, ire, dissensi, scismi e guerra? Non abbiamo un solo Dio, un solo Cristo e un solo Spirito di grazia effuso su di noi e una sola vocazione in Cristo? Perché strappiamo e laceriamo le membra di Cristo e insorgiamo contro il nostro corpo giungendo a tanta pazzia da dimenticarci che siamo membra gli uni degli altri? (XLVI, 5-7)

L'eresia viene chiamata pazzia. È importante, per Clemente, riconoscere che la comunione che c'è fra la generazione presente e le generazioni precedenti che hanno creduto, **è comunione con Cristo.**

L'essere un corpo solo riporta al fondamento dell'unità della chiesa che è la celebrazione dell'eucarestia. La chiesa è popolo di Dio perché si rivolge a Cristo, nonostante i peccati di ognuno, nonostante gli errori. Tutti ricevono lo stesso Cristo nell'Eucarestia ed è quell'Eucarestia che rende tutti un unico popolo.

Questo vale anche per noi oggi. Chi è catechista degli adolescenti o dei giovani sa benissimo per esperienza che fino a che un gruppo giovanile non si radica nell'eucarestia, non sceglie di celebrare la messa come fondamento dell'unità, non riuscirà mai ad essere una comunità perché le persone si sceglieranno per simpatia, per affinità di carattere o di cultura, ma non si accoglieranno in Cristo. **Senza l'eucarestia, l'unità che ne deriva sarà una realtà fragilissima, perché basterà un dissapore, una lite e il gruppo andrà in crisi. La vera comunione è in Cristo.**

La carità è principio di unità

Clemente continua la sua riflessione, arrivando a parlare ai Corinti della carità. **Solo vivendo la carità, la comunità di Corinto potrà tornare all'unità.** Clemente scrive:

Chi ha la carità in Cristo pratici i suoi comandamenti. Chi può spiegare il vincolo della carità di Dio? Chi è capace di esprimere la grandezza della sua bellezza? L'altezza ove conduce la carità è ineffabile. La carità ci unisce a Dio: "La carità copre la moltitudine dei peccati". La carità tutto soffre, tutto sopporta (XLIX, 1-5).

Sentite l'eco della prima lettera di S.Paolo ai Corinzi? **San Clemente scrive pochi anni dopo alla stessa comunità alla quale si era rivolto Paolo, parlando della carità.** Già ai tempi di Paolo a Corinto c'era discussione e litigio. Con Clemente ritroviamo ancora i cristiani di Corinto incapaci di vivere la carità che l'apostolo aveva loro annunciato. E Clemente, allora, riprende a suo modo l'inno alla carità di Paolo:

Nulla di banale, nulla di superbo nella carità. La carità non ha scisma, la carità non si ribella, la carità tutto compie nella concordia. Nella carità sono perfetti tutti gli eletti di Dio. Senza carità nulla è accetto a Dio. Nella carità il Signore ci ha presi a sé. Per la carità avuta per noi, Gesù Cristo nostro Signore, nella volontà di Dio, ha dato per noi il suo sangue, la sua carne per la nostra carne e la sua anima per la nostra anima (XLIX, 5-6).

‘Carità’ è una parola che, come nessun'altra, caratterizza ciò che è specifico del cristianesimo. **Mai nessun'altra religione ha compreso che tutto il mistero di Dio e dell'uomo trova la sua sintesi e la sua pienezza nella carità.** Roberto Benigni, nel suo spettacolo su Dante, è riuscito a dire a persone diversissime che la carità nasce proprio con Gesù. Raccontava di Seneca che, di fronte agli spettacoli crudeli del Colosseo durante i quali morivano tanti esseri umani, si limitava a dire che un tale spettacolo lo annoiava. La cultura precedente al cristianesimo non sapeva indignarsi dinanzi alla dignità umana calpestata, perché ancora non era comparsa la carità rivolta ad ogni uomo. È il cristianesimo ad introdurre nel mondo la carità, come il valore nuovo: dove non c'è la carità tutto è morte. La carità è tutto, perché Cristo è carità.

Il rapporto con l'ebraismo e l'Antico Testamento

Dopo questi tre punti richiamati da Clemente per richiamare all'unità, vorrei ora sottolineare altre caratteristiche della lettera. **Essa riafferma, con il suo continuo riferirsi all'Antico testamento, che la radice ebraica appartiene all'essenza stessa del cristianesimo e che il cristianesimo non può concepirsi senza l'Antico Testamento.** Per noi, forse, sono cose ovvie, ma pensate che questi sono i primi testi, dopo il Nuovo Testamento, della chiesa delle origini.

Per di più, come abbiamo detto, l'ebraismo aveva appena combattuto la guerra giudaica; c'era stata inoltre la rottura definitiva con il cristianesimo, poiché **nell'anno 90 circa i cristiani erano stati espulsi dalle sinagoghe** -troviamo questo in maniera chiara nel vangelo di Giovanni. Eppure questa lettera, nonostante questo strappo appena verificatosi, è piena di riferimenti all'Antico Testamento. Clemente afferma che per la chiesa, anche se i cristiani non sono più accolti nelle sinagoghe, l'ebraismo è la sua radice e che il Nuovo Testamento è il compimento dell'Antico e non si può strappare il vincolo tra l'antica e la nuova alleanza.

La teologia

Anche la teologia espressa dalla Lettera di Clemente è molto interessante: nel parlare di Dio si trovano in Clemente sia delle chiare affermazioni binarie che parlano della divinità del Padre e del Figlio -il Padre è il Creatore, il Figlio è il Kyrios- ma anche delle formulazioni trinitarie. Pian piano si chiarisce il dogma perché già dall'inizio, a differenza di tutte le religioni pagane, la Chiesa deve definire quello che crede. **È evidente già in questa lettera che il cristianesimo sente l'esigenza di una continua chiarificazione dottrinale, cosa che non era necessaria nel paganesimo.** Proprio la rivelazione di Dio in Cristo fa nascere l'esigenza di voler capire in chi si crede.

La preghiera per l'imperatore ed i politici

Infine è importante sottolineare come già in Clemente –nel NT il tema era chiaramente presente già nella lettera ai Romani, oltre che in testi successivi- **troviamo la preghiera per le autorità dello stato, nonostante il potere politico, per la seconda volta, avesse perseguitato i cristiani.**

Clemente, ad un anno dalla fine della persecuzione di Domiziano, **invece di esortare ad odiare l'imperatore e a combatterlo chiede di pregare per lui**, perché si possa obbedirgli senza opporsi alla volontà di Dio.

Tu, Signore, desti loro il potere della regalità per la tua magnifica e ineffabile forza, perché noi, conoscendo la gloria e l'onore loro dati, ubbidissimo ad essi senza opporci alla tua volontà (LXI, 1).

È una straordinaria manifestazione del fatto che i cristiani di allora **volevano essere dentro lo stato, non essere un corpo estraneo ad esso**, purché questo non richiedesse loro di compiere qualcosa che fosse contro la carità e la verità.

IV/ La lettera di Plinio il giovane ed il Rescritto di Traiano (111-113 ca.)

Cosa accade nel periodo che intercorre tra Clemente ed Ignazio? **Compare il primo documento legislativo che prescrive la persecuzione dei cristiani.** Mentre con Nerone e Domiziano, le prime due persecuzioni erano state determinate da una volontà diretta del sovrano, senza che si modificasse la legislazione vigente, **tra il 111-113 viene emanato, invece, da Traiano il primo decreto legislativo** in cui si comanda la persecuzione di tutti i cristiani.

La legge persecutoria dei cristiani è nota come *Rescritto* di Traiano, perché formalmente è una **legge emanata in risposta ("rescritto" appunto) ad un preciso quesito giuridico che Plinio, governatore della Bitinia, aveva rivolto all'imperatore.** Le fonti ci hanno conservato anche la domanda di Plinio che è estremamente importante per capire molti particolari della situazione dei cristiani del tempo. Così scrive Plinio:

È per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza?

Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei cristiani; pertanto, non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome.

Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali cristiani, ho seguito questa procedura:

chiedevo loro se fossero cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione. Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma. Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitarono innanzi diversi casi.

Venne messo in circolazione un libello anonimo che conteneva molti nomi. Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, invocavano gli dèi e veneravano la tua immagine, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecavano contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente cristiani.

Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni. Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecarono contro Cristo.

Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito, qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente, cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario l'interrogare due ancelle, che erano dette ministre, per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una religione balorda e smodata.

Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceti sociali e di entrambi i sessi, vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa religione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma (Epist. X, 96, 1-9).

Traiano risponde, nel suo *Rescritto* che ha valore di legge per tutto l'impero:

Mio caro Plinio, nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come cristiani, hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai libelli anonimi messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi (Epist. X, 97).

Forse, più ancora che il *Rescritto*, è interessante la lettera di Plinio che ci fa conoscere tanti particolari della vita delle comunità cristiane di allora. **Plinio racconta che i cristiani si vedevano prima dell'alba per cantare un inno a Cristo come Dio:** evidentemente si sta parlando della preghiera che veniva celebrata prestissimo, per poter poi subito dopo andare a lavorare. Riguardo all'eucarestia Plinio sembra stupirsi che si usi un cibo comunissimo (evidentemente il pane). **Il governatore della Bitinia, pur manifestando un disprezzo profondo verso il cristianesimo, deve però riconoscere che i cristiani si obbligano solo al bene, a non commettere né furti, né**

frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito.

Emerge anche che la fede non è sempre salda come ci si aspetterebbe; si racconta, infatti, che alcuni hanno già abiurato la fede, qualcuno anche da venti anni. Come nella Lettera di Clemente vediamo così anche le magagne delle comunità primitive. Alcuni cristiani per paura di perdere la vita avevano preferito rinnegare Cristo ed adorare gli dèi dell'impero.

Da qui nascerà l'esigenza della penitenza. La chiesa scopre subito così che non tutti riescono a vivere con coerenza la fede. Tutti affermano di essere in grado di essere cristiani, ma poi quando si arriva ai momenti difficili qualcuno taglia la corda. Le persone che hanno rinnegato la fede vengono chiamati i 'lapsi', i 'caduti'. Che cosa si fa con loro? Cosa si fa con chi ha peccato?

Notate, infine, il giudizio dell'imperatore contro le denunce anonime: *prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi.* Chi scrive una denuncia senza firmarla è indegno della civiltà romana.

V/ Le lettere di Ignazio di Antiochia ed il suo martirio

Questa basilica dedicata a San Clemente conserva anche le reliquie di Ignazio e alcuni degli affreschi che subito vedremo ritraggono episodi della sua vita. Ignazio era vescovo di Antiochia di Siria (nell'odierna Turchia, la terza città più grande dell'Impero Romano di allora dopo Roma e Alessandria d'Egitto) e venne catturato probabilmente in ossequio a questa legge e condannato a morte. Mentre veniva condotto prigioniero a Roma per subire il martirio scrisse sette lettere a diverse chiese che si sono conservate. **Il suo viaggio a Roma ed il suo martirio viene datato intorno all'anno 110/111. Non sappiamo così con certezza se egli viene condannato a morte in base al nuovo Rescritto di Traiano o ancora senza una specifica legge anti-cristiana**, ma il carteggio fra Plinio e Traiano ci offre, comunque, il contesto di ciò che andava maturando contro i cristiani.

Di Ignazio possiamo sottolineare solo qualche aspetto importante, in particolare dalla **lettera che egli rivolse ai Romani**. In questa lettera egli chiede ai cristiani di Roma, che probabilmente sono già vicini alla casa imperiale, di non difenderlo, di non salvarlo dalla condanna a morte, di lasciarlo morire perché possa dare l'estrema testimonianza a Cristo:

Scrivo a tutte le Chiese e annunzio a tutti che io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedite. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io morto non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate il Signore per me perché con quei mezzi sia vittima per Dio. Non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io un condannato; essi erano liberi io a tuttora uno schiavo. Ma se soffro sarò affrancato in Gesù Cristo e risorgerò libero in lui. Ora incatenato imparo a non desiderare nulla (IV,1-3).

Ignazio - è evidente - si aspetta di morire sbranato dalle belve, probabilmente al Colosseo.

Un tema che ricorre nell'epistolario di Ignazio è quello dell'unità, così come era centrale nella Lettera di Clemente. Ignazio scrive, nella sua lettera agli Efesini:

Conviene procedere d'accordo con la mente del vescovo, come già fate. Il vostro presbiterato ben reputato degno di Dio è molto unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canti a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché

nell'armonia del vostro accordo prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo. È necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre partecipi di Dio (IV, 1).

Le corde della cetra non suonano la stessa nota, ma **l'armonia è data dalla sinfonia delle corde**; la vera unità non spegne la bellezza del dono di ognuno, ma li fa 'risuonare' in perfetta armonia. I due grandi rischi per la chiesa saranno sempre, da un lato, la divisione, dall'altro, l'essere monocordi, impedendo a ciascuno di portare il proprio personale dono.

Ma la chiesa è sempre stata e sempre sarà 'una', come diciamo nel *Credo*. **Ogni tanto alcuni affermano che ci sono stati alle origini vari "cristianesimi" al plurale; è un'affermazione falsa. Nel Nuovo Testamento noi abbiamo diverse prospettive, ma è evidente che i diversi autori, proprio come le corde di una cetra suonano in armonia, in pieno accordo sugli aspetti essenziali.** Giovanni, Marco, Matteo, Luca, Paolo, non sono esponenti di diversi cristianesimi, ma le loro particolari prospettive producono un suono armonico.

Se Ignazio si rivolge ai fedeli per chiedere loro di essere sempre uniti al vescovo per risuonare nell'unità, **allo stesso tempo si rivolge al vescovo chiedendogli di essere realmente tale, preoccupandosi di tutti, anche dei fedeli più difficili.** Ne è testimone una lettera che Ignazio scrisse non ad una comunità, ma a Policarpo, vescovo di Smirne:

Se ami i discepoli buoni, non hai merito; piuttosto devi vincere con la bontà i più riottosi. Non si cura ogni ferita con uno stesso impiastro. Calma le esacerbazioni (della malattia) con bevande infuse. In ogni cosa sii prudente come un serpente e semplice come la colomba. Per questo sei di carne e di spirito, perché tratti con amabilità quanto appare al tuo sguardo; per ciò che è invisibile prega che ti sia rivelato, perché non manchi di nulla e abbondi di ogni grazia (II, 1-2).

Così tutti devono lavorare per l'unità, per primi ne sono responsabili i vescovi.

L'ultimo punto che vorrei sottolineare riguarda Roma. Come la Lettera di Clemente ci dice già la coscienza che aveva la chiesa di Roma che si rivolgeva alla chiesa di Corino per richiamarla all'unità, così anche **nella lettera di Ignazio ai Romani troviamo un'attestazione chiara del ruolo particolare che Roma aveva già nel cristianesimo delle origini:**

Ignazio, Teoforo, a colei che ha ricevuto misericordia nella magnificenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo suo unico figlio, la Chiesa amata e illuminata nella volontà di chi ha voluto tutte le cose che esistono, nella fede e nella carità di Gesù Cristo Dio nostro, che presiede nella terra di Roma, degna di Dio, di venerazione, di lode, di successo, di candore, che presiede alla carità, che porta la legge di Cristo e il nome del Padre.

Di questo indirizzo della lettera ai Romani, **l'espressione più caratteristica è in greco προκαθήμενη τῆς ἀγάπης, che traduciamo in italiano con "chiesa che presiede nella carità".** Si noti bene che qui 'carità' non indica l'atteggiamento caritatevole del cuore, ma è l'espressione tecnica con la quale si designa la 'comunione dei cristiani'. **La chiesa intera è chiamata 'agape', 'carità';** i cristiani sono l'*agape* e la chiesa di Roma presiede a tutta la chiesa cattolica sparsa nel mondo, designata come carità. Questa 'agape', questo amore che unisce i cristiani nella comunione, ha una chiesa che presiede, che ha una paternità, che ha un ruolo particolare nei confronti di tutti. Ignazio, che viene da Antiochia a morire qui a Roma, nel Colosseo, scrive mentre è in viaggio verso l'urbe, salutando la chiesa di Roma con questo titolo.

I tre livelli di San Clemente di Marco Valenti

Noi siamo oggi in una chiesa particolarissima prima di tutto per la collocazione; ci troviamo, infatti, in una piccola valle tra il Celio e l'Oppio, tra il Colosseo e S.Giovanni in Laterano. Dobbiamo tener presente che la via passava allora davanti all'ingresso principale, quello su piazza S.Clemente; **l'attuale strada che collega con percorso rettilineo S.Giovanni in Laterano con il Colosseo l'ha fatta Sisto V, quindi è abbastanza recente.** Prima non esisteva e dunque tutte le processioni che faceva il Papa da S.Pietro per andare al Laterano inevitabilmente passavano dal Colosseo per via Labicana, giravano a destra, passando per la facciata di S.Clemente e poi riprendevano a sinistra per via dei SS.Quattro Coronati e giungevano a S.Giovanni.

Ci troviamo in una basilica medievale, anche se nel corso dei secoli sono stati fatti diversi lavori che l'hanno in parte modificata; **l'ultimo grande ritocco è stato fatto in epoca tardo-barocca** e noi la vediamo nell'ultima veste che le ha dato Carlo Stefano Fontana, negli anni 1713-1719.

Sotto la basilica medioevale abbiamo, però, una basilica paleocristiana. Potete vedere già vicino alla porta della ex-sagrestia, attraverso la quale scenderemo ai livelli inferiori, gli archi della basilica paleocristiana.

Ad un livello ancora inferiore, sono stati riportati alla luce alcuni edifici di epoca romana. Tra il livello attuale e quello in cui sono situati gli edifici del tempo romano ci sono circa dieci metri. Duemila anni fa il livello stradale era molto più basso rispetto ad oggi. Le piogge, le alluvioni, i crolli di edifici, hanno fatto sì che lentamente il livello stradale si sia innalzato.

Il professor Federico Guidobaldi è colui che, dagli anni Ottanta fino ad oggi, ha curato gli scavi. La scoperta più recente degli scavi è il battistero, che non è ancora visitabile.

Abbiamo dunque tre livelli; c'erano, quindi, prima gli edifici romani, poi questi vengono ricoperti di terra e sopra di essi viene costruita la chiesa paleocristiana. Nell' XI secolo questa chiesa era fatiscente ed allora, agli inizi del XII viene anch'essa interrata e sopra di essa viene costruita la basilica attuale.

Quando alla metà dell'Ottocento si scopre che sotto questa chiesa ce n'è un'altra per poter scavare senza far crollare gli edifici superiori, si rende necessario erigere nel livello inferiore altri archi e sostegni che disorientano un po' il visitatore. Bisogna quindi tenere conto che **per problemi statici sono state costruite nel tempo diverse strutture.**

Dunque, **a livello zero sono stati portati alla luce due grandi edifici** che sono divisi da uno stretto passaggio che si vede ancora bene.

Il primo di questi due edifici su cui insiste topograficamente l'attuale basilica è un edificio di tipo horreario, forse parte della *Moneta*. **L'altro è una domus di II secolo,** con un impianto mitraico successivo che alcuni studiosi mettono in relazione con gli annessi dell'Anfiteatro Flavio.

La prima costruzione ha un recinto di muri a grandi blocchi di tufo, probabilmente di età flavia (fine del I secolo d.C.), che nel II secolo ebbe numerose suddivisioni interne in *opus mixtum*. In alcuni di questi ambienti si notano delle scale che conducevano ai piani superiori. **Probabilmente l'edificio era o un grande magazzino o la Zecca Imperiale (Moneta).**

Ad ovest di questa costruzione si nota una struttura, probabilmente **un'insula, della fine del I/inizi**

del II secolo d.C., all'interno della quale, un secolo dopo, fu installato un mitreo (con tanto di grotta, vestibolo e scuola mitraica). Il mitreo, dunque, è costruito a cavallo fra i II ed il III secolo e fu utilizzato fino alla fine del IV, cioè fino alla costruzione della basilica paleocristiana edificata sopra il recinto di muri a blocchi di tufo, sull'aula di culto mitraico e sugli ambienti ad essa connessi.

Al livello intermedio, tra il livello romano antico e l'attuale basilica, **i lavori di scavo hanno portato alla luce la chiesa paleocristiana che era in uso dalla fine del IV fino alla fine dell'XI.**

Non è da escludere che già negli edifici romani potesse esserci un luogo di culto cristiano precedente. Si ha notizia, infatti, di un *titulus Clementis*. Il *titulus* potrebbe essere consistito originariamente in una parte del precedente palazzo adibito a luogo di culto. C'è anche chi lo ha voluto collegare al Fabio Clemente fatto uccidere da Domiziano, ma siamo solo nell'ambito delle ipotesi.

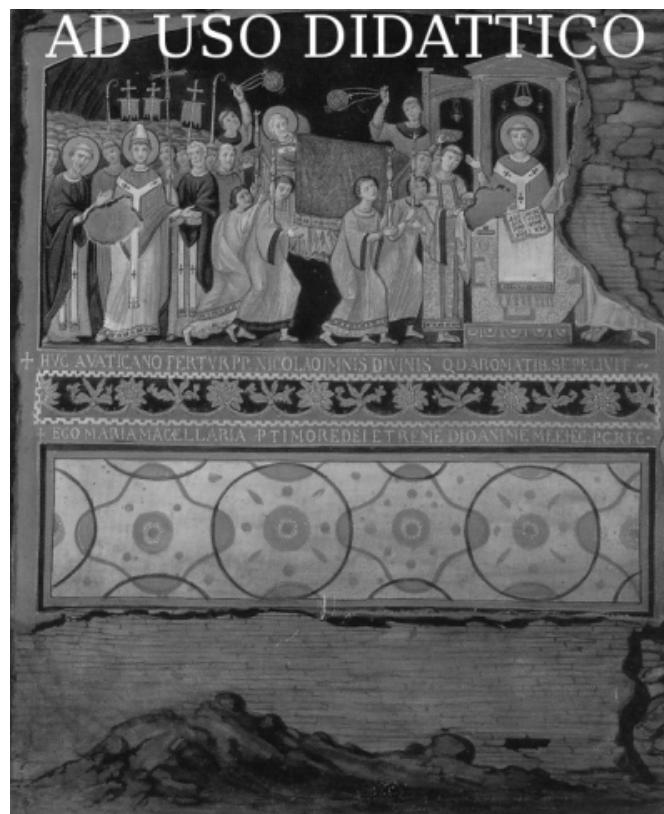
Certo è che la chiesa paleocristiana utilizzò i muri perimetrali dell'edificio di età flavia, mentre l'abside fu ricavata sfondando al centro il primo piano della casa che aveva al livello inferiore il mitreo. L'abside della basilica paleocristiana poggia proprio sulla prima stanza del santuario dedicato a Mitra, dove si fermavano le persone che volevano entrare a far parte di questa comunità religiosa; il santuario vero e proprio resta al di fuori del perimetro dell'antica chiesa. Probabilmente la *domus* fu acquistata dalla comunità cristiana di Roma che la utilizzò per la costruzione di questa chiesa. **La basilica paleocristiana fu consacrata durante il pontificato di papa Siricio e, dunque, tra il 384 ed il 399.**

Gli affreschi settecenteschi con le storie di Clemente ed Ignazio di Andrea Lonardo

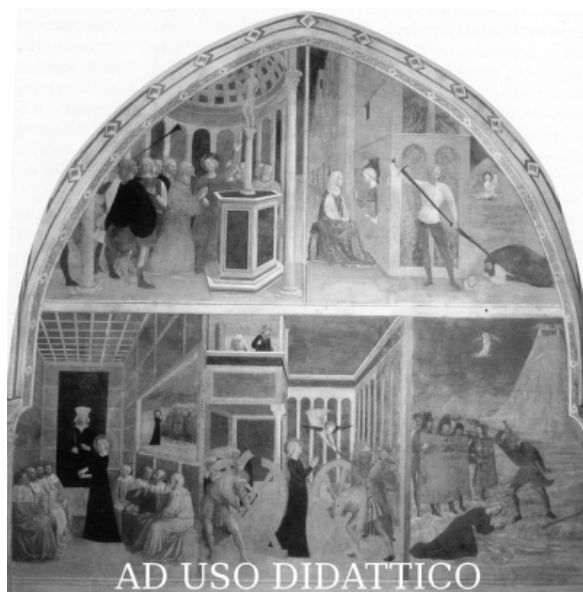
In alto, lungo la navata centrale della basilica attuale, è possibile vedere i quattro grandi affreschi per lato con le storie di San Clemente e di sant'Ignazio di Antiochia. Ne facciamo menzione non per la loro qualità pittorica, quanto perché ci riportano, fra la storia e la leggenda, alle due figure delle quali la basilica custodisce le reliquie.

Sul lato sinistro, partendo dal fondo, vediamo San Clemente che porge il velo a Flavia Domitilla, moglie del console Flavio Clemente del quale abbiamo parlato, che morirà martire sotto Domiziano. **Il pittore ha qui voluto collegare i due Clemente**, considerando anche il primo, il console, come un cristiano. Il secondo affresco rappresenta **San Clemente che opera un miracolo in Crimea**, dove, secondo la tradizione, venne esiliato. **Il terzo mostra il martirio di San Clemente**, che avvenne, secondo la tradizione sicuramente romanzata, gettando nel Mar Nero San Clemente legato ad un'ancora. **Il quarto affresco rappresenta la traslazione delle reliquie dal Mar Nero a San Clemente.**

A destra, invece, vediamo la morte di San Servolo, un mendicante che era solito questuare dinanzi alla basilica di San Clemente di cui parla San Gregorio Magno in una sua omelia, **poi la condanna di Sant'Ignazio**, poi il **saluto di San Policarpo di Smirne a Sant'Ignazio**, infine il **martirio di Sant'Ignazio al Colosseo**. Gli affreschi sono stati realizzati durante il pontificato di Clemente XI (1700-1721).



Nartece della chiesa inferiore di S.Clemente. Traslazione delle Reliquie di S.Clemente dal Mar Nero a Roma ad opera dei SS. Cirillo e Metodio (copia ottocentesca ad acquarello di W. Ewing, realizzata subito dopo la scoperta degli affreschi)



Cappella di S.Caterina, detta anche della crocifissione o cappella Branda Castiglione. Masolino da Panicale e aiuti: storie di S.Caterina d'Alessandria



Cappella di S.Caterina, detta anche della crocifissione o cappella Branda Castiglione. Masolino da Panicale e aiuti: storie di S.Ambrogio

La cappella di Santa Caterina d'Alessandria (o Cappella Branda o della Crocifissione)

di Andrea Lonardo

Nella navata sinistra, vicino all'ingresso, c'è la cappella di Santa Caterina affrescata da Masolino da Panicale su commissione del cardinale Branda Castiglioni, che fu cardinale titolare della basilica di S.Clemente tra il 1411 ed il 1431. **Masolino la affrescò tra il 1428 e il 1431, forse con la collaborazione di Masaccio (si notino le ombre di alcuni personaggi raffigurati; come è noto, Masaccio fu il primo a rappresentare le ombre in pittura; cfr su questo Masaccio o dell'uso cristiano dell'ombra).**

Sulla parete destra sono affrescate storie di sant'Ambrogio, sulla sinistra storie di santa Caterina d'Alessandria, e nella parete di fondo la Crocifissione. Prima di analizzare in dettaglio le diverse scene è utile richiamare il fatto che **a quel tempo la basilica era officiata da monaci ambrosiani di regola agostiniana e questo spiega la presenza della figura di Sant'Ambrogio**; la raffigurazione dello studiolo di sant'Ambrogio ben si collega alla figura di Santa Caterina d'Alessandria che è la patrona dei filosofi. **Il cardinal Branda Castiglioni fu un grande umanista.** Nel 1388-89 fu inviato a Roma dall'allora signore di Pavia, Filippo Maria Visconti, per ottenere dal papa l'approvazione della **Bolla di Fondazione dell'Università di Pavia**, incarico che portò a termine con successo. Più tardi dotò la stessa università di un collegio per 24 studenti bisognosi che avessero voluto studiare in quella prestigiosa università. Fu più volte inviato del pontefice, particolarmente in Ungheria; **partecipò al Concilio di Costanza ed accompagnò il neo eletto papa Martino V nel suo viaggio di ingresso in Roma.** Nel paese d'origine della sua famiglia, Castiglione Olona, in provincia di Como, mise a disposizione i suoi beni perché fosse realizzata una scuola ed una biblioteca di grammatica e di musica, oltre a far affrescare proprio da Masolino la Collegiata e lo straordinario battistero che conserva integralmente gli affreschi del maestro di Panicale.

L'intera cappella di Santa Caterina vuole evidentemente essere un richiamo alla capacità della fede di divenire cultura ed un richiamo al rapporto fra il sapere umanistico e la teologia. L'umanesimo, oltre ad essere un fenomeno tipicamente cristiano, ebbe fra i suoi centri più attivi e propulsivi proprio Roma (cfr. su questo l'articolo di Antonio Paolucci Il Quattrocento a Roma e la grande rinascita culturale nella città dei papi).

A sinistra, nella prima scena, **santa Caterina spiega quanto siano vuoti e falsi gli idoli, mentre la tromba di un pagano li adora.** Nella seconda scena Caterina viene chiamata dall'imperatore a discutere con i filosofi pagani e, secondo la tradizione, li convince ed essi si convertono al cristianesimo. Sul lato della scena, **come in una finestra si vede Caterina che assiste al rogo al quale sono condannati dall'imperatore i filosofi divenuti cristiani.**

Nella terza scena Caterina è in prigione e riceve la visita dell'imperatrice che le domanda della fede cristiana; a destra della scena viene rappresentato **il martirio dell'imperatrice che, avendo ascoltato la santa ed essendosi fatta anch'essa cristiana, viene per questo condannata a morte dal marito imperatore.**

Nella terza scena viene rappresentato il primo tentativo di martirizzare la santa, facendola squarciare da due ruote che girano in senso inverso. Un angelo interviene a salvare la santa.

Nell'ultima scena la santa viene decapitata da alcuni soldati. Sullo sfondo si vedono alcuni angeli che trasportano il corpo della santa al monte Sinai (secondo la tradizione il corpo della santa

è venerato nel monastero di santa Caterina al monte Sinai), mentre la sua anima viene portata in cielo.

Sull'altro lato della cappella, a destra, vediamo la storia di Sant'Ambrogio. In alto verso il fondo vedete un bambino con sua madre: **è Ambrogio ancora infante. Secondo la tradizione, la madre vide delle api che gli ronzavano sulla bocca**, un segno premonitore del fatto che la sua parola sarebbe stata come il miele, avrebbe convinto della fede, conquistando le menti e i cuori. Già da bambino si vede, insomma, la dolcezza del suo modo di parlare. Pensate, per una piccola attualizzazione di questa immagine, quando un catechista sa parlare 'con dolcezza', cioè non in modo melenso, ma con una capacità di spiegare, di far capire, di convincere. È l'idea della parola come luogo di comunicazione della verità di Dio.

A destra abbiamo un altro bambino. **Qui è affrescato l'episodio che vuole che Ambrogio, quando era insignito della carica civile di governatore di Milano, mentre era solo catecumeno e non ancora battezzato, fu acclamato vescovo** –era appena morto il vescovo precedente- quando un bambino gridò: "Ambrogio vescovo" e tutti, convinti che quella era la scelta migliore e la volontà di Dio cominciano a chiedere in coro: "Sì, Ambrogio vescovo!".

A quei tempi i vescovi venivano talvolta scelti per acclamazione popolare; sono attestati vari casi di questa prassi. Avvenne lo stesso anche per sant'Agostino: egli non voleva entrare nelle chiese per paura che lo acclamassero prete e poi vescovo, perché voleva vivere una vita monastica. **Ambrogio, comunque, nell'arco di due settimane venne battezzato, ordinato prete e subito dopo vescovo.**

Il terzo episodio rappresentato riguarda Roma. Ambrogio si reca a visitare un giovane che afferma di sentirsi tranquillo e sicuro, senza bisogno di Dio, perché non gli è mai accaduto niente di male; il santo esce dalla sua compagnia ed il giorno dopo la casa crolla ed il giovane muore. **Vale la pena ricordare che Ambrogio, pur essendo nato a Treviri, proveniva da una famiglia di origine romana e si è recò a Roma anche per questo**; secondo la tradizione la casa nella quale abitò è stata trasformata nel tempo nel monastero di **Sant'Ambrogio alla Massima, vicino all'antico Ghetto.**

Negli affreschi **abbiamo poi la morte di Ambrogio: si vede il letto in cui è in fin di vita e davanti a lui lo studio, con il leggio e molti libri**, un modo di dire l'importanza dello studio.

Il cardinale Branda Castiglioni voleva così significare che la vita di un vescovo è anche studio ed insegnamento. Lo studiolo rappresentato è vuoto, mentre ci sono quattro diaconi che assistono Ambrogio che muore; nella *Vita di Ambrogio* si racconta che sentì che i diaconi parlavano del successore, facendo il nome di Simpliciano. **Ambrogio li udì e disse che Simpliciano era vecchio, ma era buono e quindi era la persona adatta ad essere ordinato nuovo vescovo di Milano.**

All'esterno della cappella Masolino ha dipinto l'Annunciazione: Dio Padre, al centro, guarda la Vergine Maria, quasi attendendo il suo assenso. Maria, a sua volta, sembra guardare verso l'affresco che è in fondo alla cappella, la Crocifissione.

Nella volta abbiamo poi i quattro evangelisti, i quattro dottori della Chiesa e i dodici apostoli, sempre a dire questa successione tra Cristo, la Chiesa e l'oggi che si sviluppa nel tempo.

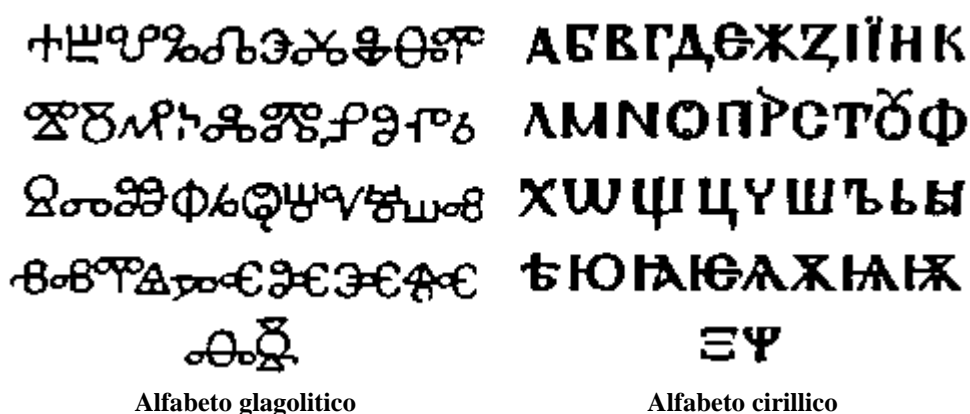
A fianco dell'ingresso potete vedere **due pannelli con le sinopie di Masolino.** Per affrescare una parete l'artista prima dipingeva il disegno di massima con un carboncino per avere una traccia per la posa dei colori. Quando fu restaurata la cappella, sotto gli affreschi furono trovate le sinopie; qui vedete il disegno della decapitazione di santa Caterina, sulla destra si vede il monte Sinai.

La cappella dei SS. Cirillo e Metodio

Nell'ultima cappella della navata di destra, troviamo **la cappella delle reliquie di S. Cirillo**, che sono custodite nell'altare della cappella stessa. Cirillo e Metodio **sono i due santi evangelizzatori degli Slavi, patroni d'Europa**, coloro che hanno aperto la strada perché la fede giungesse anche in Russia.

Giovanni Paolo II li ha voluti patroni d'Europa, per dire che l'Europa è una unità che comprende l'occidente e l'oriente europeo. Cirillo e Metodio furono inviati da Costantinopoli, ma **vollero venire a Roma per avere anche l'approvazione papale**.

Tradussero la Sacra Scrittura e la liturgia nella lingua di quei popoli, che non aveva ancora un alfabeto. Si semplifica la questione dicendo che inventarono l'alfabeto cirillico (da Cirillo, appunto). In realtà Cirillo non è l'inventore dell'alfabeto cirillico, ma dell'alfabeto glagolitico. Solo in seguito il glagolitico evolse nel cirillico, grazie all'opera, probabilmente, di uno degli allievi di Cirillo e Metodio, San Clemente d'Ocrida. Il nuovo alfabeto fu chiamato cirillico in onore di S. Cirillo.



Il papa dette la sua approvazione all'uso della nuova lingua in ambito liturgico e per la traduzione del vangelo. Ci fu quindi questo rapporto strettissimo con Roma. Possiamo vedere qui come la fedeltà alla tradizione non significhi fissismo, ma implichi il rinnovamento, lo sviluppo, come dicevamo. L'opera di Cirillo e Metodio fu quella di portare a quei popoli la fede e la liturgia, ma in una lingua nuova, ma sempre in comunione con Roma (e con Costantinopoli; siamo prima della divisione del 1054).

Furono proprio Cirillo e Metodio, nell'anno 867, a portare le reliquie di san Clemente a Roma, dalle regioni del Mar Nero, dove Clemente, secondo la tradizione, era stato esiliato e martirizzato, come abbiamo già visto.

Cirillo morì a Roma e fu sepolto qui a S. Clemente. La sua tomba originaria doveva essere in fondo alla navata destra della chiesa inferiore, come vedremo, dove è ora un resto di affresco che lo ritrae. Dopo gli scavi, fu invece eretto un altare al fondo della navata sinistra dove oggi ci si reca per venerare il luogo della sepoltura. Le reliquie sono comunque ora state portate, dopo varie peripezie, in questa cappella.

Gli ortodossi slavi che vengono in pellegrinaggio a Roma, hanno sempre una tappa del loro itinerario qui a San Clemente, perché Cirillo è il loro grande patrono. Celebrano la liturgia in questa cappella e poi scendono in processione all'altare della chiesa inferiore.

La schola cantorum di Marco Valenti

La schola cantorum ha **come idea quella del giardino del paradiso terrestre**, dal quale siamo stati allontanati a causa del peccato, ma nel quale ora, dopo la venuta di Cristo, possiamo incontrare Gesù risorto come Maria Maddalena. Questa struttura ha certamente una funzione pratica, ma conserva sempre la funzione simbolica di giardino come luogo chiuso.

Sulle lastre in marmo della schola cantorum **troviamo il monogramma di Johannes (il sacerdote Mercurio, diventato papa nel 533 con il nome di Giovanni II, il primo papa a cambiare nome, poiché Mercurio era il nome di una divinità pagana)**. Sono pannelli probabilmente ordinati a Costantinopoli, lavorati lì e rifiniti qui a Roma. Questa schola cantorum era nella basilica paleocristiana, la chiesa inferiore.

Quando si decise di costruire la nuova chiesa, dopo il 1099 -perché in questa basilica paleocristiana è stato eletto papa Pasquale II- **tra il 1118 e il 1125 (sulla sede c'è la scritta relativa ad Anastasio) sono stati trasportati nella chiesa superiore, l'attuale basilica, per essere riutilizzati**. Le lastre sono state allora ritoccate secondo lo stile dei maestri cosmateschi.

Sempre i maestri cosmateschi hanno riutilizzato dei resti di marmo per realizzare il pavimenti con mosaici di vari colori. **In particolare furono tagliate a dischi sottili alcune colonne e con questi cerchi marmorei fu creato il tappeto processionale che porta fino all'altare**, fino alle reliquie di S.Clemente e di S.Ignazio.

La porta principale di accesso alla basilica è del 1700; a destra ed a sinistra potete vedere lo stemma di Clemente XI. **Sopra la porta d'ingresso c'è un frammento di un architrave romano che reca l'iscrizione di Traiano, figlio di Nerva**; è stato scoperto recentemente.

La chiesa inferiore di Marco Valenti

L'ingresso alla basilica del IV secolo che è stato approntato dopo gli scavi si trova sul lato destro dell'attuale basilica. Da qui si entra nel vestibolo della sagrestia e da lì si scende nella basilica inferiore scendendo una scala costruita nel 1866. **Sulla sinistra trovate la ricostruzione dell'iscrizione dedicatoria della basilica primitiva**. Gli scavi sono stati iniziati dai padri domenicani irlandesi che tuttora reggono la chiesa. **La loro presenza qui data dal 1667, quando dovettero fuggire dall'Inghilterra per le persecuzioni anglicane contro i cattolici** ed il papa affidò loro la basilica.

In fondo alla scala si entra nell'antico nartece della chiesa del IV secolo. Vi corrisponde, al livello superiore, l'atrio della basilica attuale. Probabilmente anche la basilica paleocristiana aveva un quadriportico, ma non possiamo esserne sicuri, perché in quella direzione non si è potuto scavare.

Il nartece è il portico posto prima della chiesa vera e propria. **La sua funzione era di segnare il trapasso fra l'esterno dell'edificio e l'aula sacra vera e propria**, oltre ad offrire un riparo dalle intemperie. Spesso era collegato architettonicamente ad un quadriportico che poteva accoglieva i catecumeni che potevano partecipare solo alla prima parte della liturgia domenicale.

Immaginate in questo spazio dietro di noi il quadriportico, come c'è tuttora nella chiesa superiore; attraversate queste porte si accedeva alla chiesa. Vi era chiaramente un portone centrale,

con una porta a sinistra ed una a destra. Sono superstiti ancora alcune colonne attraverso le quali si poteva vedere l'interno della chiesa che era aperta.

Nel nartece della chiesa inferiore, come potete vedere, sono state esposte alcune lastre tombali che sono state rimosse per approfondire gli scavi. La maggior parte delle tombe erano di terracotta, alcune, forse quelle delle persone benestanti, di marmo. In una di queste tombe la lastra di marmo è stata evidentemente riutilizzata. In origine riportava un epitaffio pagano, ma sull'altro lato della lastra è presente un'iscrizione che dimostra che questa è stata successivamente usata per una tomba cristiana.

La chiesa paleocristiana di S.Clemente aveva un ingresso a pentafora, come abbiamo già visto in S.Pietro in Vincoli, era cioè completamente aperta e dall'esterno si poteva vedere l'interno della chiesa. Questa soluzione architettonica fu adottata solo alla fine del IV e nel V secolo e poi abbandonata perché presentava notevoli problemi pratici. L'ingresso principale è fuori asse rispetto all'ingresso principale della basilica superiore. Questo significa che **la basilica paleocristiana era più grande di quella superiore.** In fondo intravedete già da qui l'abside che era, però, molto più grande di quella attuale; quella che vediamo è un'abside più piccola eretta per sostenere l'abside della chiesa medievale. Quando giungeremo dietro l'altare, saranno ben visibili le due absidi, quella più grande che poggia sul locale d'ingresso del mitreo e quella più piccola che serve a sostenere l'abside superiore.

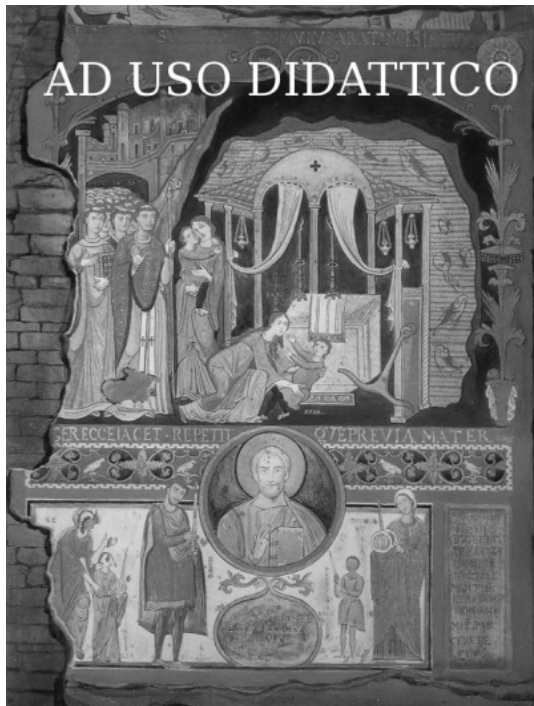
Tutto questo è riemerso a seguito degli scavi intrapresi da Padre Mullooly, frate domenicano, nel 1857. Oggi non possiamo percepire più la bellezza dell'antico edificio, perché la chiesa superiore ne ha tagliato la sommità. Se voi vedete le colonne e gli archi, vi accorgete che esse spiccavano più in alto, mentre **oggi ci ritroviamo con un soffitto ribassato, a causa dell'attuale basilica.** Anche gli affreschi che vedremo sono tagliati in alto.

Gli affreschi della basilica inferiore di Andrea Lonardo

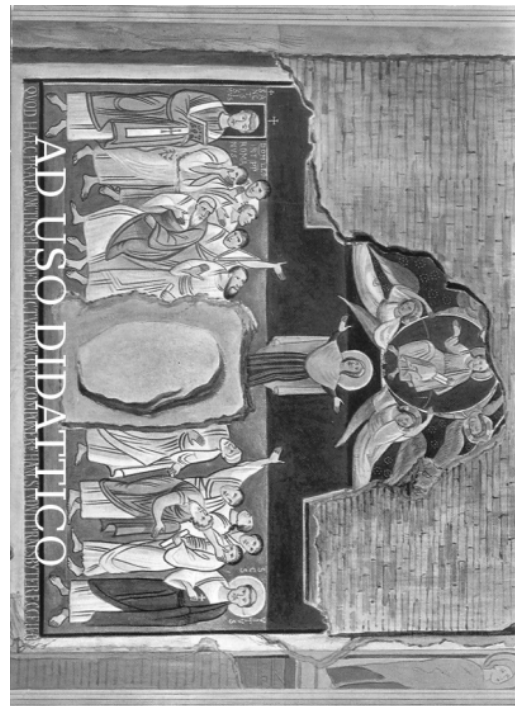
Vediamo i primi due affreschi che sono nel nartece. Essi furono dipinti sul **muro che fu innalzato fra le colonne per ragioni statiche, poiché evidentemente non erano più sufficienti a reggere da sole la facciata, durante il pontificato di papa Leone IV (847-855), che è dipinto con l'aureola quadrata, quindi come vivente a quel momento, nella controfacciata, nell'affresco dell'Ascensione (o Assunzione).** Leone IV è **il papa che fece le mura Leonine, cioè le mura che circondano S.Pietro, che sono le mura costruite dopo che gli arabi attaccarono Roma e saccheggiarono le due basiliche di S.Pietro e di S.Paolo nell'846.**

I due affreschi superstiti nel nartece sono della fine dell'XI secolo e rappresentano l'ultima opera realizzata in questa chiesa, poco prima che venisse interrata. L'affresco a destra dell'entrata principale ha due registri. In basso è **ritratta la famiglia donatrice, sulla sinistra un uomo con la spada, con l'iscrizione del suo nome, Beno, Benone di Rapiza, gentiluomo del tempo, con la moglie Maria Macellaria e i due figli, Clemente e Altilia.**

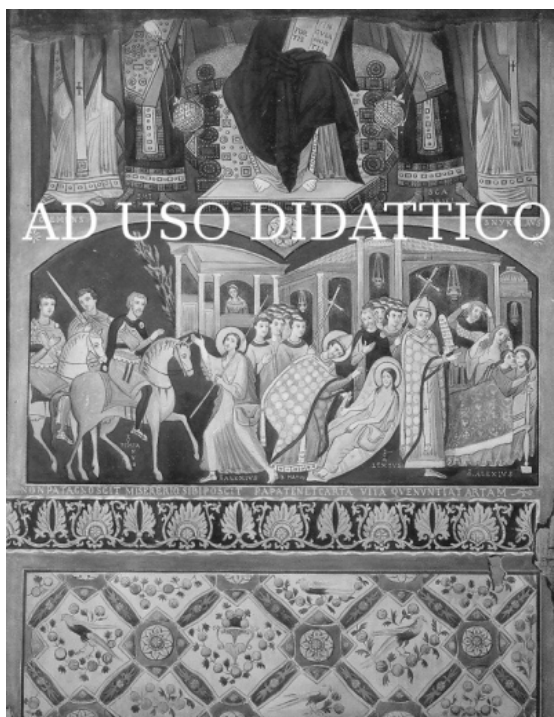
Questo affresco viene fatto, come dice l'iscrizione sulla destra, **per chiedere l'intercessione di S.Clemente e ringraziarlo.** Pensate alle litanie dei santi o alle preghiere che si rivolgono a Dio tramite un santo. È la chiesa del cielo che cammina con noi. Benone di Rapiza credeva, come crediamo noi, che san Clemente intercedeva per lui e per la sua famiglia.



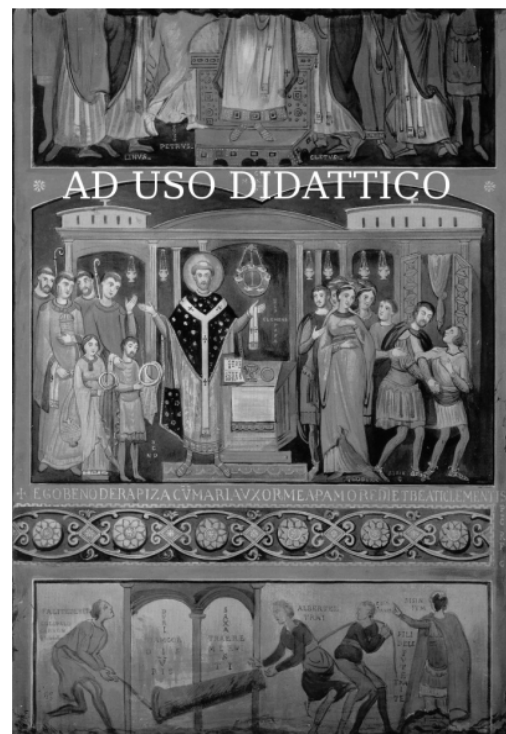
Nartece della chiesa inferiore di S.Clemente. Miracolo di S.Clemente. Nel registro inferiore i donatori (copia ottocentesca ad acquarello di W. Ewing, realizzata subito dopo la scoperta degli affreschi)



Controfacciata della chiesa inferiore di S.Clemente: ascensione di Cristo (copia ottocentesca ad acquarello di W. Ewing, realizzata subito dopo la scoperta degli affreschi)



Navata centrale della chiesa inferiore di S.Clemente, parete di sinistra: storie di Sant'Alessio (copia ottocentesca ad acquarello di W. Ewing, realizzata subito dopo la scoperta degli affreschi)



Navata centrale della chiesa inferiore di S.Clemente, parete di sinistra: storie di S.Clemente e Sisinnio (copia ottocentesca ad acquarello di W. Ewing, realizzata subito dopo la scoperta degli affreschi)

Nel registro superiore l'affresco raffigura un miracolo leggendario compiuto da san Clemente. Secondo la tradizione Clemente, come abbiamo visto, era stato martirizzato gettandolo in mare con un'ancora legata al collo e qualche tempo dopo le acque si erano ritratte scoprendo una tomba costruita dagli angeli. Da allora una volta l'anno la marea defluiva e la tomba di san Clemente poteva essere vista. In una di queste occasioni **la donna che è qui raffigurata si era recata alla tomba per venerare il santo, ma, al sopraggiungere della marea, era tornata sulla terra ferma dimenticando il suo bambino addormentato presso la tomba.** L'anno dopo, al tempo del pellegrinaggio, era tornata e, nel momento in cui le acque defluiscono, aveva ritrovato il bambino vivo vicino alla tomba di san Clemente. **Si vedono chiaramente, nell'affresco, i pesci che nuotano intorno alla tomba** che aveva miracolosamente protetto il bambino per l'intercessione di san Clemente.

Nell'affresco di sinistra è rappresentata la traslazione delle reliquie di san Clemente nella basilica. Si distinguono chiaramente due figure vestite in abiti monastici bianchi e neri –**sono Cirillo e Metodio**- ed in mezzo a loro il papa; al centro del dipinto il reliquiario con il corpo di san Clemente viene portato nella basilica (**l'artista ha commesso qui un errore perché indica il papa come Nicolò, ma in realtà fu Adriano II a ricevere le reliquie dai due fratelli**). Sulla destra è di nuovo raffigurato il papa che attesta l'avvenuta traslazione delle reliquie.

Quindi entrando nella chiesa le persone vedevano gli affreschi della traslazione del corpo di san Clemente ed, insieme, erano invitate a rendersi conto che la sua opera continuava nella chiesa attraverso la sua protezione celeste.

Dal nartece si passa alla navata centrale. **Nella controfacciata abbiamo, come è stato già detto, l'affresco della Ascensione di Gesù (o dell'Assunzione; la cosa è discussa) con il ritratto di Leone IV** e, vicino, la crocifissione, le pie donne al sepolcro, le nozze di Cana e la discesa al limbo. **Questi affreschi sono precedenti a quelli del nartece** ed a quelli che vedremo fra poco, con le storie di sant'Alessio e di san Clemente: sono infatti del tempo di papa Leone IV, cioè della metà del IX secolo.

Avanzando nella navata vediamo a sinistra **l'affresco con la storia di sant'Alessio che è della fine dell'XI secolo ed è probabilmente della mano di un discepolo del pittore degli affreschi del nartece.** L'affresco ritrae gli episodi romani della vita del santo che fu pellegrino ed eremita in oriente. Alessio era un giovane di una nobile famiglia che aveva acconsentito a sposare una ragazza, decidendo però in accordo con lei di vivere in continenza. **La moglie accettò di lasciarlo partire come monaco ad Edessa in Siria.** Dopo tanti anni Alessio decise –racconta la tradizione- per evitare la fama che ormai lo circondava in oriente, di tornare a Roma.

Tornato nell'urbe **si mise a chiedere l'elemosina sotto la scala che dava accesso alla casa della sua famiglia e nessuno lo riconobbe.** L'affresco mostra proprio questo momento: vedete la figura di Alessio con di fronte il padre a cavallo e, alla finestra, sua moglie o sua madre. Alessio saluta la sua famiglia, ma nessuno lo riconosce, perché magro e segnato dalle tante penitenze. Lui decide di non rivelare la sua vera identità e chiede solamente di essere ospitato dinanzi alla sua casa per vivere di elemosina.

Gli viene concesso ed Alessio rimane per diciassette anni a vivere vicino alla famiglia, ma fuori dalla sua casa, finché non muore. Questo episodio è affrescato, invece, a sinistra. **Vedete Alessio disteso dentro una mandorla. Secondo la tradizione stringe nel pugno un documento che nessuno riesce a strappargli dalle mani. Solo all'arrivo del papa si aprono le mani del santo e si trova scritto sulla pergamena che quell'uomo era Alessio.** Vedete il papa che legge il

documento e tutti che si abbandonano a scene di dolore per non aver riconosciuto in quel povero mendicante il loro parente. Sebbene la storia abbia ovviamente tratti leggendari, ci mostra alcuni aspetti della testimonianza della povertà della vita monastica.

Avanzando ancora nella navata, sempre a sinistra, **giungiamo dinanzi all'affresco più famoso che ci racconta un episodio della vita di san Clemente**. Anche questo è della fine dell'XI secolo ed è dello stesso autore dei due affreschi che sono nel nartece. Anche qui è difficile dire quanto ci sia di storico, ma l'episodio è comunque uno specchio dei problemi della società del tempo.

Sulla sinistra dell'affresco si vede nuovamente la famiglia di Benone di Rapiza, evidentemente i committenti dell'intero ciclo. Osservano la figura rappresentata al centro che è **san Clemente che sta celebrando**; si vede l'altare di forma quadrata, il messale, il pane ed il vino. Sulla destra si vede una donna: **è la moglie di Sisinnio che è l'uomo che viene condotto da un altro perché diventato cieco**. La storia rappresentata racconta che Sisinnio era pagano e sua moglie si convertì al cristianesimo e cominciò ad andare in chiesa, senza rivelarlo per paura. Sisinnio, geloso, non capiva dove si recava la moglie e cominciò a spiare. È un problema che si poneva evidentemente nella chiesa antica, ma che vale anche oggi. Cosa succede quando di due coniugi uno è credente e l'altro ignora la fede?

Sisinnio decide allora di punire la moglie e di prelevarla di forza dalla chiesa nella quale celebra Clemente, ma accade un miracolo e, giunto in chiesa, diviene cieco e non può portare a termine il suo disegno di impedire la fede alla moglie. Viene perciò accompagnato fuori da questo servo che lo riporta a casa.

Ma la storia non si ferma qui. Ne vediamo **la continuazione nel registro inferiore. Clemente accetta di andare a casa di Sisinnio** –la Chiesa si preoccupa del marito, non lo isola dalla moglie - e lo guarisce. Ma Sisinnio è ancora più adirato ed ordina di legare Clemente e trascinarlo via. **E qui si verifica un secondo prodigio che vediamo rappresentato**. Clemente esce dicendo: “Duritiam cordis v(est)ris saxa traere meruistis” (“per la durezza del vostro cuore meritaste di trainare un sasso”). Succede infatti che invece di catturare Clemente, i dipendenti di Sisinnio legano una colonna e cercano di trainarla. Nuovamente l'accecamento impedisce di operare il male ed essi scambiano una colonna per il nostro Clemente.

Un particolare interessante è che **qui troviamo dipinte alcune iscrizioni che sono la seconda attestazione del volgare italiano**. Dopo le Carte di Capua, questo è il documento più antico che ne attesta l'uso. Sisinnio grida: “**Fili dele pute, traite**, Gosmari, Albertel, traite. Falite dereto colo palo, Carvoncelle” (“Avanti, figli di male femmine, tirate. Su, Gosmari e Albertello, tirate. Tu, Carvoncello, fatti sotto con la leva”). Pensate a come il medioevo era più libero di quanto noi comunemente pensiamo: siamo in una chiesa, vicino all'altare, e sul muro abbiamo una scritta contenente espressioni non proprio consone all'ambiente. Secondo la leggenda, comunque, Sisinnio infine si convertì per le preghiere della moglie e di san Clemente e morì martire per la fede.

Se guardate in alto, nell'affresco, si vede un altro registro che è stato tagliato. **Si capisce però che le figure delle quali vediamo solo i piedi erano i vescovi di Roma prima di Clemente; si leggono ancora i loro nomi, Pietro, Lino, Cleto**.

Se si percorre la navata centrale si arriva fino all'abside di sostegno e, dietro questo, all'abside originale. A destra di questa si trova **un frammento di un affresco molto bello con la discesa agli inferi di Cristo**; c'è Adamo che viene preso per il polso e tirato fuori dal limbo, mentre Gesù cammina sopra il diavolo. Cristo toglie al diavolo il potere sulla morte, la sua resurrezione libera l'uomo dal potere del male e a quel punto Adamo può essere tratto fuori. In Dante è evidente che

almeno quelli vissuti prima di Cristo vengono tratti fuori dal limbo (sul recente documento della Congregazione per la dottrina della fede sul Limbo, cfr. Il limbo oltre il IV canto dell'Inferno di Dante).

Nell'angolo sinistro di questo frammento di affresco, è possibile vedere una figura vestita con panneggio orientale: **probabilmente è l'antica raffigurazione di san Cirillo**. Gli studiosi pensano che sia questo il luogo dell'antica sepoltura di Cirillo nella basilica inferiore di S.Clemente.

Il mitreo di Andrea Lonardo

Scendiamo ora al terzo livello o -possiamo dire- al livello zero, al livello degli edifici romani. **In realtà è stato studiato anche un quarto livello sottostante, che è quello degli edifici che furono rasi al suolo dopo il grande incendio dell'anno 64 d.C. sotto Nerone.**

La parte più interessante è quella dell'antico mitreo, costituito certamente da un vestibolo e dalla sala cultuale vera e propria o triclinio. L'abside insiste su di una parte del vestibolo, ma non sulla sala cultuale. **È stato ritrovato un altare mitraico perfettamente conservato, ma gli studiosi discutono su quale fosse la sua collocazione originaria.**

Cosa era un mitreo? **I mitrei erano piccolissimi edifici dove entravano forse venti-trenta persone. All'interno c'erano dei banchi dove ci si stendeva (triclini) e si venerava Mitra.** Mitra è una divinità solare legata ad Apollo, dio del Sole, che per portare la vita al mondo deve uccidere un toro. **Vedete sull'altare il toro che viene sgozzato e sotto il toro ci sono sempre tre animali: un cane, un serpente e uno scorpione che morde i testicoli del toro cercando di fare uscire del liquido seminale.** Non sappiamo se questi animali abbiano un significato negativo o positivo. A destra e a sinistra ci sono Caute (con la fiaccola alzata che simboleggia l'acclività del sole) e Cautopate (con la fiaccola abbassata che simboleggia il sole in fase discendente).

Ciò che possiamo chiarire sul culto di Mitra è innanzitutto la sua collocazione cronologica; **il mitraismo emerge nel II secolo d.C..** Sebbene le sue origini si perdano nell'antichità iranica, la sua versione misterica che si diffuse nel Mediterraneo nacque nell'epoca sincretista dell'impero romano unificato. Venne portato a Roma dai militari delle legioni dove giunge verso la metà o la fine del II secolo d.C. **Tutti i mitrei sono successivi al I secolo e, conseguentemente, al secolo delle origini cristiane ed al Nuovo Testamento.** C'è stata una scuola di studiosi, legata a R.Reitzenstein, che sosteneva che il cristianesimo fosse dipendente dal mitraismo, ma a livello storico questa tesi non ha nessun fondamento, perché appunto il culto mitraico, così come lo conosciamo, è posteriore (su questo vedi l'articolo La scelta del 25 dicembre per celebrare il Natale cristiano).

Il mitraismo è un culto esclusivamente maschile, le donne non sono ammesse, ed è un culto misterico, sono ammesse pochissime persone (lo vediamo anche dalla grandezza delle sale cultuali). 'Mistero' nel senso dei culti misterici, è qualcosa di privato, di nascosto, di riservato ad eletti che accettano le tappe previste dell'iniziazione.

Per coglierne questa peculiarità essenziale **possiamo confrontarlo con il cristianesimo che si è sempre concepito per tutti, comprese le donne; la fede cristiana ha un Credo ed un culto che sono pubblici.** La chiesa si è sempre pensata così fin dalle origini, come una realtà non esoterica, non riservata a pochi, ad una élite, ma per tutti; chiunque può entrare, in una assemblea cristiana, può ascoltare e chiedere. **Proprio questa segretezza è ciò che rende oggi difficile precisare i contorni della fede mitraica, poiché non venivano pubblicati documenti rivolti a tutti.**

Nel culto mitraico c'era un'ascesa progressiva, con sette gradi e sette riti d'iniziazione, fino a che si arrivava al supremo grado di questa iniziazione, alla piena appartenenza ai 'misteri' di Mitra. Sempre per un confronto con il cristianesimo, pensate al battesimo con il quale si entra nella piena comunione con tutti.

Comunque le due realtà del cristianesimo e del mitraismo, nate separatamente ed in due secoli differenti, **dal II secolo in poi si sono dovute confrontare**.

I padri della chiesa, in alcuni testi, hanno cercato un confronto tra il 'mistero' cristiano ed i 'misteri' pagani. Ad esempio, **Clemente Alessandrino dirà nel suo *Protrettico* (XII, 119, 1): “Vieni, ti voglio mostrare il Logos e i misteri del Logos, e te li voglio spiegare mediante immagini che ti sono già familiari”**.

E passa poi ad utilizzare alcuni elementi dei culti misterici perché coloro che avevano familiarità con questi concetti potessero meglio capire per similitudine o per opposizione alcuni aspetti del cristianesimo. **I padri della chiesa avranno una visione sempre attenta agli altri culti. Da un lato, ne vedevano le ambiguità e le negatività, dall'altra si sforzavano di cogliere in essi come delle prefigurazioni di Cristo date da Dio a chi ancora non aveva avuto la fortuna di ricevere la pienezza della rivelazione cristiana**.

L'ultimo fondamentale elemento da considerare è che **il culto misterico è mitologico, non ha età. Quando Mitra ha sgozzato il toro? In che epoca è avvenuto? Non solo non possiamo saperlo, ma ancor più la domanda non ha senso, perché si tratta di un mito, non di un evento storico**. Nel cristianesimo invece la storia è determinante. “Cristo patì sotto Ponzio Pilato”, cioè in un determinato anno, dinanzi a figure storiche che hanno portato un nome ed un volto. Nel mito, la domanda storica non ha senso perché la lotta raffigurata è una lotta eterna, che è da sempre e che sempre si ripete. La religione mitriaca è una religione del cosmo e delle stagioni, non della storia. Già da questi pochi elementi ci rendiamo conto che il contesto è quello di un ripetersi di un evento ciclico, a differenza del cristianesimo il quale si basa invece su un avvenimento puntuale che si verifica una volta e dal quale nasce la tradizione che trasmette quell'evento di generazione in generazione.

Si potrebbe, infine, aprire una lunga discussione per la quale non abbiamo tempo e che cercheremo di sviluppare l'anno prossimo. **Cosa successe con le leggi contro i pagani che furono emanate da Teodosio?** Senza poter entrare per ora nel dettaglio possiamo dire che il fatto che l'altare sia interamente conservato e che la basilica non occupi l'intera area mitraica, ma solo la sua parte esterna, fa dubitare di quelle teorie secondo le quali i cristiani avrebbero distrutto i luoghi di culto pagani ed, in particolare, i mitrei. Una parte della chiesa copre il vestibolo del mitreo, ma la cella cultica non viene toccata.

Appunti e testi antologici distribuiti durante l'incontro su La Tradizione apostolica ed i Padri apostolici: Basilica di San Clemente

I/ Cronologia

- gli imperatori della dinastia giulio-claudia

- Ottaviano Augusto (29 a.C.-14 d.C.)
- Tiberio (14-37 d.C.)
- Caligola (37-41 d.C.)
- Claudio (41-54 d.C.)
- Nerone (54-68 d.C.)

segue un anno di crisi nel 69 con 4 imperatori (Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano)

- gli imperatori della dinastia flavia

- Vespasiano (69-79) (dal 66 al 70 la I rivolta giudaica)
- Tito 79-81
- Domiziano (81-96)

- il cosiddetto “principato elettivo”

- Nerva (96-98)
- Traiano (98-117)
- Adriano (117-138)
- Antonino Pio (138-161)
- Marco Aurelio (161-180)
- Commodo

- gli eventi cristiani in relazione a Roma

1. 49 d.C. Claudio caccia i giudei da Roma, *impulsore Chresto*
2. invio della lettera ai Romani fra il 57 ed il 58 d.C.
3. finale degli Atti (At28): Paolo e l'autore degli Atti (Luca) arrivano a Roma tra il 59 ed il 60 d.C.
4. prima persecuzione dei cristiani ad opera dell'imperatore: Nerone a Roma nel 64 d.C. uccide i protomartiri (primi martiri) romani insieme a Pietro e Paolo (?)
5. nell'anno 70 i romani prendono Gerusalemme (Mc ed Eb prima di questa data)
6. 95: II persecuzione dei cristiani ad opera di Domiziano e 96 Lettera di Clemente
7. 111-113 ca. Rescritto di Traiano, I legge contro i cristiani
8. Ca. 140 (sotto papa Igino) godettero a Roma gran fama Valentino, capo della sua setta e Cerdone, della setta di Marcione (in Eusebio); anche Marcione a Roma
9. Pastore di Erma (ca.140-150)
10. Apologia con appendice (2 Apologie) di Giustino indirizzate ad Antonino Pio (138-161) e suo martirio sotto Marco Aurelio (ca. 163-167 la data)
11. Nel 177 Ireneo è a Roma, mentre a Lione avviene il martirio dei martiri di Lione, ad opera di Marco Aurelio

II/ Il luogo ai tempi del Nuovo Testamento e dei Padri della chiesa

- Colosseo e terme di Traiano, le prime delle tre grandi terme pubbliche imperiali, che sostituiscono la Domus Aurea

III/ La rivolta giudaica ed il suo significato

- Eus III, 5, 3 i cristiani nel 66, prima della guerra, si rifugiano a Pella
- Flavio Giuseppe viene a Roma
- Vespasiano e Tito non sembrano avere nulla contro i cristiani; potrebbero aver conosciuto la loro condotta durante la guerra giudaica

IV/ Dopo Nerone, la II persecuzione dei cristiani sotto Domiziano

- concordano l'Apocalisse ("mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù", Ap 1,9) la I lettera di Clemente, il Pastore di Erma, Melitone, Egesippo e Tertulliano

- concordano le fonti romane: Domiziano (81-96) fa uccidere Fabio Clemente, suo cugino, ed Acilio Glabrione ed esilia Domitilla, anch'essa sua cugina e sposa di Fabio Clemente, accusati di "astenersi dalla vita pubblica" e di ateismo

Dione (storico greco del III secolo): libro 76, cap. 14

Domiziano uccise con molti altri anche Flavio Clemente mentre era console, sebbene fosse suo cugino ed avesse in moglie una parente, Domitilla. Rinfacciava ad ambedue l'accusa di ateismo (*impietas*), per la quale furono condannati anche molti ; di essi, alcuni soltanto furono messi a morte, altri furono privati dei loro beni. Domitilla fu soltanto deportata a Pandataria. Mise a morte poi Glabrione, che era stato console insieme a Traiano, a cui furono rivolte molte accuse oltre a quelle dei molti...

Dione nell'epitome di Xifilino (68, 1, 2) dice che Nerva, successore di Domiziano, lasciò liberi coloro che erano accusati di *asebeia*

Svetonio, Vita di Domiziano, cap. XV

la condanna di Flavio Clemente avvenne *repente ex tenuissima suspicione*, ma biasima la *contemptissima inertia* (cioè l'astensione dalla vita politica) di Fabio Clemente)

VI/ La Tradizione

Dal Primo Commonitorio di Vincenzo di Lérins, sacerdote, cap. 2

Ciò che sempre, ciò che dovunque, ciò che da tutti è stato creduto ("Quod semper, quod ubicumque, quod ab omnibus creditum est", *Primo Commonitorio*, cap. 2).

Dal Primo Commonitorio di Vincenzo di Lérins, sacerdote, cap. 23 (PL 50, 667-668)

Qualcuno forse potrà domandarsi: **non vi sarà mai alcun progresso della religione nella Chiesa di Cristo? Vi sarà certamente e anche molto grande.**

Bisogna tuttavia stare bene attenti che si tratti di un vero progresso della fede e non di un cambiamento. Il vero progresso avviene mediante lo sviluppo interno. Il cambiamento invece si ha quando una dottrina si trasforma in un'altra.

E' necessario dunque che, con il progredire dei tempi, crescano e progrediscano quanto più possibile la comprensione, la scienza e la sapienza così dei singoli come di tutti, tanto di uno solo, quanto di tutta la Chiesa. Devono però rimanere sempre uguali il genere della dottrina, la dottrina stessa, il suo significato e il suo contenuto. La religione delle anime segue la stessa legge che regola la vita dei corpi...

Le membra del lattante sono piccole, più grandi invece quelle del giovane. Però sono le stesse. Le membra dell'uomo adulto non hanno più le proporzioni di quelle del bambino. Tuttavia quelle che esistono in età più matura esistevano già nell'embrione... Questo è l'ordine meraviglioso disposto dalla natura per ogni crescita.

Anche il dogma della religione cristiana deve seguire queste leggi. Progredisce, consolidandosi con gli anni, sviluppandosi col tempo, approfondendosi con l'età. E' necessario però che resti sempre assolutamente intatto e inalterato.

I nostri antenati hanno seminato già dai primi tempi nel campo della Chiesa il seme della fede. Sarebbe assurdo e incredibile che noi, loro figli, invece della genuina verità del frumento, raccogliessimo il frutto della frode cioè dell'errore della zizzania.

E' anzi giusto e del tutto logico escludere ogni contraddizione tra il prima e il dopo. Noi mietiamo quello stesso frumento di verità che fu seminato e che crebbe fino alla maturazione.

Poiché dunque c'è qualcosa della prima seminazione che può ancora svilupparsi con l'andar del tempo, anche oggi essa può essere oggetto di felice e fruttuosa coltivazione.

Da una lettera di J.R.R.Tolkien a Michael Tolkien in J.R.R.Tolkien, La realtà in trasparenza. Lettere (a cura di Humphrey Carpenter e Christopher Tolkien), Bompiani, Milano, 2001, pag.442.

I "protestanti" cercano nel passato la "semplicità" e il rapporto diretto che, naturalmente, benché presenti degli aspetti positivi o per lo meno comprensibili, è uno sbaglio inutile [...], perché la **"primitività" non è garanzia di valore [...]** Gravi abusi erano un elemento del comportamento liturgico cristiano agli inizi come adesso (le restrizioni di San Paolo a proposito dell'eucarestia valgono a dimostrarlo!). Inoltre la "mia chiesa" non è stata concepita da Nostro Signore perché restasse statica o rimanesse in uno stato di eterna fanciullezza; ma perché fosse un organismo vivente (come una pianta), che si sviluppa e cambia all'esterno in seguito all'interazione fra la vita divina tramandata e la storia – le particolari circostanze del mondo in cui si trova. Non c'è alcuna somiglianza tra il seme di senape e l'albero quando è completamente cresciuto. Per quelli che vivono all'epoca della sua piena crescita è l'albero che conta, perché la storia di una cosa viva fa parte della vita e la storia di una cosa divina è sacra. I saggi sanno che tutto è cominciato dal seme, ma è inutile cercare di riportarlo alla luce scavando, perché non esiste più e le sue virtù e i suoi poteri ora sono passati all'albero. Molto bene: le autorità, i custodi dell'albero devono seguirlo, in base alla saggezza che posseggono, potarlo, curare le sue malattie, togliere i parassiti e così via. (Con trepidazione, consapevoli di quanto poco sanno della sua crescita!) Ma faranno certamente dei danni, se sono ossessionati dal desiderio di tornare indietro al seme o anche alla prima giovinezza della pianta quando era (come pensano loro) bella e incontaminata dal male.

VI/ La Lettera di Clemente ai Corinzi

1/ La questione sull'autorità

Sant'Ireneo: Clemente "aveva visto gli Apostoli", "si era incontrato con loro", e "aveva ancora nelle orecchie la loro predicazione, e davanti agli occhi la loro tradizione" (*Adv. haer.* 3,3,3).

Sant'Ireneo: "Sotto Clemente, essendo sorto un contrasto non piccolo tra i fratelli di Corinto, la Chiesa di Roma inviò ai Corinti una lettera importantissima per riconciliarli nella pace, rinnovare la loro fede e annunciare la tradizione, che da poco tempo essa aveva ricevuto dagli Apostoli" (*Adv. haer.* 3,3,3).

Eusebio di Cesarea: "E' tramandata una lettera di Clemente riconosciuta autentica, grande e mirabile. Fu scritta da lui, da parte della Chiesa di Roma, alla Chiesa di Corinto... Sappiamo che da molto tempo, e ancora ai nostri giorni, essa è letta pubblicamente durante la riunione dei fedeli" (*Hist. Eccl.* 3,16) e *Hist. Eccl.* 4, 32, 1 dove si afferma che secondo Dionigi, vescovo di Corinto, era letta nella liturgia domenicale (in Eusebio,)

Dalla Lettera di Clemente

I, 1. Per le improvvise disgrazie e avversità capitatevi l'una dietro l'altra, o fratelli, crediamo di aver fatto troppo tardi attenzione alle cose che si discutono da voi, carissimi, **all'empia e disgraziata sedizione aberrante ed estranea agli eletti di Dio. Pochi sconsiderati e arroganti l'accesero, giungendo a tal punto di pazzia che il vostro venerabile nome, celebre e amato da tutti gli uomini, è fortemente compromesso.**

II, 1. **Tutti eravate umili e senza vanagloria, volendo più ubbidire che comandare, più dare con slancio che ricevere. Contenti degli aiuti di Cristo nel viaggio e meditando le sue parole, le tenevate nel profondo dell'animo, e le sue sofferenze erano davanti ai vostri occhi. 2. Così una pace profonda e splendida era data a tutti e un desiderio senza fine di operare il bene e una effusione piena di Spirito Santo era avvenuta su tutti. 3. Colmi di volontà santa nel sano desiderio e con pietà fiduciosa, tendevate le mani verso Dio onnipotente, supplicandolo di essere misericordioso se in qualche cosa, senza volerlo, avevate peccato. 4. Giorno e notte per tutta la vostra comunità vi adoperavate a salvare con pietà e coscienza il numero dei suoi eletti. 5. Gli uni verso gli altri eravate sinceri, semplici e senza rancori. 6. Ogni sedizione ed ogni scisma era per voi orribile. Vi affliggevatene per le disgrazie del prossimo e ritenevate le sue mancanze come vostre. 7. Senza pentirvi mai di ogni buona azione, eravate pronti ad ogni opera di bene. 8. Ornati di una condotta virtuosa e venerata, compivate ogni cosa nel timore di Lui: i comandamenti e i precetti del Signore erano scritti nella larghezza del vostro cuore.**

XLII, 1. **Gli apostoli predicarono il Vangelo da parte del Signore Gesù Cristo che fu mandato da Dio. 2. Cristo fu inviato da Dio e gli apostoli da Cristo. Ambedue le cose ordinatamente secondo la volontà di Dio.** 3. Ricevuto il mandato e pieni di certezza nella risurrezione del Signore nostro Gesù Cristo e fiduciosi nella parola di Dio con l'assicurazione dello Spirito Santo, andarono ad annunciare che il regno di Dio stava per venire. 4. Predicavano per le campagne e le città e costituivano le primizie del loro lavoro apostolico, provandole nello spirito, nei vescovi e nei diaconi dei futuri fedeli. 5. E questo non era nuovo; da molto tempo si era scritto intorno ai vescovi e ai diaconi. Così, infatti, dice la Scrittura: "Stabilirono i loro vescovi nella giustizia e i loro diaconi nella fede".

cfr. lezione del prof. Knapinski con l'esemplificazione delle 12 croci di consacrazione e la verticalità della *confessio* e delle reliquie negli altari

XLVI, 5. Perché tra voi contese, ire, dissensi, scismi e guerra? 6. **Non abbiamo un solo Dio, un solo Cristo e un solo spirito di grazia effuso su di noi e una sola vocazione in Cristo? 7. Perché strappiamo e laceriamo le membra di Cristo e insorgiamo contro il nostro corpo giungendo a tanta pazzia da dimenticarci che siamo membra gli uni degli altri?** Ricordatevi delle parole di Gesù e nostro Signore. 8. Disse, infatti: "Guai a quell'uomo; sarebbe stato meglio che non fosse nato, piuttosto che scandalizzare uno dei miei eletti. Meglio per lui che gli fosse stata attaccata una macina e fosse stato gettato nel mare, piuttosto che pervertire uno dei miei eletti". Il vostro scisma ha sconvolto molti e molti gettato nello scoraggiamento, molti nel dubbio, tutti noi nel dolore. Il vostro dissidio è continuo.

XLVII, 1. **Prendete la lettera del beato Paolo apostolo.** 2. Che cosa vi scrisse all'inizio della sua evangelizzazione? 3. Sotto l'ispirazione dello Spirito vi scrisse di sé, di Cefa, e di Apollo per aver voi allora formato dei partiti. 4. Ma quella divisione portò una colpa minore. **Parteggiavate per apostoli che avevano ricevuto testimonianza e per un uomo (Apollo) stimato da loro.** 5. **Ora, invece, considerate chi vi ha pervertito e ha menomato la venerazione della vostra rinomata carità fraterna...**

XLIX, 1. Chi ha la carità in Cristo pratici i suoi comandamenti. 2. **Chi può spiegare il vincolo della carità di Dio?** 3. **Chi è capace di esprimere la grandezza della sua bellezza?** 4. **L'altezza ove conduce la carità è ineffabile.** 5. **La carità ci unisce a Dio: "La carità copre la moltitudine dei peccati". La carità tutto soffre, tutto sopporta. Nulla di banale, nulla di superbo nella carità. La carità non ha scisma, la carità non si ribella, la carità tutto compie nella concordia. Nella carità sono perfetti tutti gli eletti di Dio. Senza carità nulla è accetto a Dio.** 6. **Nella carità il Signore ci ha presi a sé. Per la carità avuta per noi, Gesù Cristo nostro Signore, nella volontà di Dio, ha dato per noi il suo sangue, la sua carne per la nostra carne e la sua anima per la nostra anima.**

L, 1. Vedete, carissimi, come è cosa grande e meravigliosa la carità, e della sua perfezione non c'è commento. 2. **Chi è capace di trovarsi in essa se non quelli che Dio ha reso degni?** Preghiamo dunque e chiediamo alla sua misericordia perché siamo riconosciuti nella carità, senza sollecitazione umana, irreprensibili. 3. Sono passate tutte le generazioni da Adamo sino ad oggi, ma quelli che con la grazia di Dio sono perfetti nella carità raggiungono la schiera dei più, che saranno visti nel novero del regno di Cristo. 4. Infatti è scritto: "Entrate nelle vostre stanze per pochissimo, finché passa la mia ira e il mio furore; mi ricorderò del giorno buono e vi risusciterò dai vostri sepolcri". 5. Siamo beati, carissimi, se eseguiamo i comandamenti di Dio nella concordia della carità, perché ci siano rimessi i peccati per la carità. 6. E' scritto: "Beati quelli cui furono rimesse le malvagità e i cui peccati sono stati coperti; beato l'uomo del quale il Signore non considererà il peccato, né l'inganno è sulla sua bocca". 7. Questa beatitudine è per quelli scelti da Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore. A lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

continua la polemica di 1 e 2 Cor!

XL, 1. Sono per noi evidenti queste cose e siamo scesi nelle profondità della conoscenza divina. **Dobbiamo fare con ordine tutto quello che il Signore ci comanda di compiere nei tempi fissati.** 2. Egli ci prescrive di fare le offerte e le liturgie, e non a caso o senz'ordine, ma in circostanze ed ore stabilite. 3. Egli stesso con la sua sovrana volontà determina dove e da chi vuole siano compiute, perché ogni cosa fatta santamente con la sua santa approvazione sia gradita alla sua volontà. 4. Coloro che fanno le loro offerte nei tempi fissati sono graditi e amati. Seguono le leggi del Signore e non errano. 5. **Al gran sacerdote sono conferiti particolari uffici liturgici, ai sacerdoti è stato assegnato un incarico specifico e ai leviti incombono propri servizi. Il laico è legato ai precetti laici.**

intervento su Corinto nei termini di una invocazione, non di un ordine, ma lo stesso intervento

2/ Il rapporto con l'ebraismo e l'Antico Testamento

3/ La teologia

- è eccezionale che nel mondo antico una religione abbia una teologia: è per la personalità di Gesù che nasce questo problema (il che non vuol dire che il paganesimo non fosse lo stesso intollerante)

4/ La preghiera per l'imperatore ed i politici

LX, 4. Dona concordia e pace a noi e a tutti gli abitanti della terra, come la desti ai padri nostri quando ti invocavano santamente nella fede e nella verità; rendici sottomessi al tuo nome onnipotente e pieno di virtù e **a quelli che ci comandano e ci guidano sulla terra.**

LXI, 1. **Tu, Signore, desti loro il potere della regalità per la tua magnifica e ineffabile forza, perché noi, conoscendo la gloria e l'onore loro dati, ubbidissimo ad essi senza opporci alla tua volontà. Dona ad essi, Signore, sanità, pace, concordia e costanza, per esercitare al sicuro la**

sovranità data da te. 2. Tu, Signore, re celeste dei secoli, concedi ai figli degli uomini gloria, onore e potere sulle cose della terra. Signore, porta a buon fine il loro volere, secondo ciò che è buono e gradito alla tua presenza, per esercitare con pietà, nella pace e nella dolcezza, il potere che tu hai loro dato e ti trovino misericordioso.

VII/ Lettera di Plinio il giovane e Rescritto di Traiano (111-113)

Lettera di Plinio, governatore della Bitinia e del Ponto

E' per me un dovere, o signore, deferire a te tutte le questioni in merito alle quali sono incerto. Chi infatti può meglio dirigere la mia titubanza o istruire la mia incompetenza?

Non ho mai preso parte ad istruttorie a carico dei cristiani; pertanto, **non so che cosa e fino a qual punto si sia soliti punire o inquisire. Ho anche assai dubitato se si debba tener conto di qualche differenza di anni; se anche i fanciulli della più tenera età vadano trattati diversamente dagli uomini nel pieno del vigore; se si conceda grazia in seguito al pentimento, o se a colui che sia stato comunque cristiano non giovi affatto l'aver cessato di esserlo; se vada punito il nome di per se stesso, pur se esente da colpe, oppure le colpe connesse al nome.**

Nel frattempo, con coloro che mi venivano deferiti quali cristiani, ho seguito questa procedura: chiedevo loro se fossero cristiani. Se confessavano, li interrogavo una seconda e una terza volta, minacciandoli di pena capitale; **quelli che perseveravano, li ho mandati a morte. Infatti non dubitavo che, qualunque cosa confessassero, dovesse essere punita la loro pertinacia e la loro cocciuta ostinazione.** Ve ne furono altri affetti dalla medesima follia, i quali, **poiché erano cittadini romani, ordinai che fossero rimandati a Roma.** Ben presto, poiché si accrebbero le imputazioni, come avviene di solito per il fatto stesso di trattare tali questioni, mi capitarono innanzi diversi casi.

Venne messo in circolazione **un libello anonimo che conteneva molti nomi.** Coloro che negavano di essere cristiani, o di esserlo stati, ritenni di doverli rimettere in libertà, quando, dopo aver ripetuto quanto io formulavo, **invocavano gli dei e veneravano la tua immagine, che a questo scopo avevo fatto portare assieme ai simulacri dei numi, e quando imprecavano contro Cristo, cosa che si dice sia impossibile ad ottenersi da coloro che siano veramente cristiani.**

Altri, denunciati da un delatore, dissero di essere cristiani, ma **subito dopo lo negarono; lo erano stati, ma avevano cessato di esserlo, chi da tre anni, chi da molti anni prima, alcuni persino da vent'anni.** Anche tutti costoro venerarono la tua immagine e i simulacri degli dei, e imprecarono contro Cristo.

Affermavano inoltre che tutta la loro colpa o errore consisteva nell'esser **soliti riunirsi prima dell'alba e intonare a cori alterni un inno a Cristo come se fosse un dio, e obbligarsi con giuramento non a perpetrare qualche delitto, ma a non commettere né furti, né frodi, né adulteri, a non mancare alla parola data e a non rifiutare la restituzione di un deposito,** qualora ne fossero richiesti. Fatto ciò, avevano la consuetudine di ritirarsi e riunirsi poi nuovamente **per prendere un cibo, ad ogni modo comune e innocente,** cosa che cessarono di fare dopo il mio editto nel quale, secondo le tue disposizioni, avevo proibito l'esistenza di sodalizi. Per questo, ancor più ritenni necessario **l'interrogare due ancelle, che erano dette ministre,** per sapere quale sfondo di verità ci fosse, ricorrendo pure alla tortura. Non ho trovato null'altro al di fuori di una superstizione balorda e smodata.

Perciò, differita l'istruttoria, mi sono affrettato a richiedere il tuo parere. Mi parve infatti cosa degna di consultazione, **soprattutto per il numero di coloro che sono coinvolti in questo pericolo; molte persone di ogni età, ceto sociale e di entrambi i sessi,** vengono trascinati, e ancora lo saranno, in questo pericolo. Né soltanto la città, ma anche i borghi e le campagne sono pervase dal contagio di questa superstizione; credo però che possa esser ancora fermata e riportata nella norma (Epist. X, 96, 1-9).

Rescritto (lettera di risposta) dell'imperatore Traiano

Mio caro Plinio, nell'istruttoria dei processi di coloro che ti sono stati denunciati come cristiani, **hai seguito la procedura alla quale dovevi attenerti. Non può essere stabilita infatti una regola generale che abbia, per così dire, un carattere rigido. Non li si deve ricercare; qualora vengano denunciati e riconosciuti colpevoli, li si deve punire**, ma in modo tale che colui che avrà negato di essere cristiano e lo avrà dimostrato con i fatti, cioè rivolgendo suppliche ai nostri dei, quantunque abbia suscitato sospetti in passato, ottenga il perdono per il suo ravvedimento. Quanto ai **libelli anonimi** messi in circolazione, non devono godere di considerazione in alcun processo; infatti è **prassi di pessimo esempio, indegna dei nostri tempi** (Epist. X, 97).

VIII/ Lettere di Ignazio di Antiochia

Antiochia: lì "per la prima volta i discepoli furono chiamati *cristiani*" (At 11,26); lì successivamente fu primo vescovo, secondo la tradizione, l'apostolo Pietro

Dalla catechesi di Benedetto XVI su Ignazio, durante l'udienza generale:

La prima tappa del viaggio di Ignazio verso il martirio fu la città di Smirne, dove era Vescovo san Policarpo, discepolo di san Giovanni. Qui Ignazio scrisse quattro lettere, rispettivamente alle Chiese di Efeso, di Magnesia, di Tralli e di Roma. "Partito da Smirne", prosegue Eusebio, "Ignazio venne a Troade, e di là spedì nuove lettere": due alle Chiese di Filadelfia e di Smirne, e una al Vescovo Policarpo. Eusebio completa così l'elenco delle lettere, che sono venute a noi dalla Chiesa del primo secolo come un prezioso tesoro

1/ La teologia**Dalla "Lettera ai cristiani di Smirne" di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire**

I- IV Ho visto che siete **fondati su una fede incrollabile, come se foste inchiodati, carne e spirito, alla croce del Signore Gesù Cristo**, e che siete pieni di carità nel sangue di Cristo. Voi credete fermamente nel Signore nostro Gesù, **credete che egli discende veramente "dalla stirpe" di Davide secondo la carne**" (Rm 1, 3) ed è **figlio di Dio secondo la volontà e la potenza di Dio; che nacque veramente da una vergine**; che fu battezzato da Giovanni per adempiere ogni giustizia (cfr. Mt 3, 15); **che fu veramente inchiodato in croce per noi nella carne sotto Ponzio Pilato** e il tetrarca Erode. **Noi siamo infatti il frutto della sua croce e della sua beata passione. Avete ferma fede inoltre che con la sua risurrezione ha innalzato nei secoli il suo vessillo per riunire i suoi santi e i suoi fedeli, sia Giudei che Gentili, nell'unico corpo della sua Chiesa.** Egli ha sofferto la sua passione per noi, perché fossimo salvi; **e ha sofferto realmente, come realmente ha risuscitato se stesso.** Io so e credo fermamente che **anche dopo la risurrezione egli è nella sua carne.** E quando si mostrò a Pietro e ai suoi compagni, disse loro: Toccatemi, palpatemi e vedete che non sono uno spirito senza corpo (cfr. Lc 24, 39). E subito lo toccarono e credettero alla realtà della sua carne e del suo spirito. Per questo disprezzarono la morte e trionfarono di essa. Dopo la sua risurrezione, poi, Cristo mangiò e bevve con loro proprio come un uomo in carne ed ossa, sebbene spiritualmente fosse unito al Padre. Vi ricordo queste cose, o carissimi, **quantunque sappia bene che voi vi gloriate della stessa fede mia... Se è un'apparenza quanto è stato fatto al Signore, anch'io sono in apparenza incatenato.**

2/ L'unità**Dalla "Lettera ai cristiani di Efeso" di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire**

IV. Conviene procedere d'accordo con la mente del vescovo, come già fate. **Il vostro presbiterato ben reputato degno di Dio è molto unito al vescovo come le corde alla cetra. Per questo dalla vostra unità e dal vostro amore concorde si canti a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché nell'armonia del vostro accordo prendendo nell'unità il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché vi ascolti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra di Gesù Cristo.** È necessario per voi trovarvi nella inseparabile unità per essere sempre

partecipi di Dio.

Dalla "Lettera a san Policarpo, vescovo di Smirne" di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire

II, 1. Se ami i discepoli buoni, non hai merito; **piuttosto devi vincere con la bontà i più riottosi. Non si cura ogni ferita con uno stesso impiastro. Calma le esacerbazioni (della malattia) con bevande infuse.** 2. In ogni cosa sii prudente come un serpente e semplice come la colomba. **Per questo sei di carne e di spirito, perché tratti con amabilità quanto appare al tuo sguardo;** per ciò che è invisibile prega che ti sia rivelato, perché non manchi di nulla e abbondi di ogni grazia.

Dalla catechesi su Ignazio di Antiochia di papa Benedetto XVI

L'irresistibile tensione di Ignazio verso l'unione con Cristo fonda una vera e propria "mistica dell'unità". Egli stesso si definisce "un uomo al quale è affidato il compito dell'unità" (*Filadelfesi* 8,1). Per Ignazio l'unità è anzitutto una prerogativa di Dio, che esistendo in tre Persone è Uno in assoluta unità. Egli ripete spesso che Dio è unità, e che solo in Dio essa si trova allo stato puro e originario. L'unità da realizzare su questa terra da parte dei cristiani non è altro che un'imitazione, il più possibile conforme all'archétipo divino.

Ignazio, per primo nella letteratura cristiana, attribuisce alla Chiesa l'aggettivo "cattolica", cioè "universale": "Dove è Gesù Cristo", egli afferma, "lì è la Chiesa cattolica" (*Smirnesi* 8,2). E proprio nel servizio di unità alla Chiesa cattolica, la comunità cristiana di Roma esercita una sorta di primato nell'amore: "In Roma essa presiede degna di Dio, venerabile, degna di essere chiamata beata... Presiede alla carità, che ha la legge di Cristo e porta il nome del Padre" (*Romani*, prologo).

In definitiva, il "realismo" di Ignazio invita i fedeli di ieri e di oggi, invita noi tutti a una sintesi progressiva tra *configurazione a Cristo* (unione con Lui, vita in Lui) e *dedizione alla sua Chiesa* (unità con il Vescovo, servizio generoso alla comunità e al mondo). Insomma, occorre pervenire a una sintesi tra *comunione* della Chiesa all'interno di sè e *missione* proclamazione del Vangelo per gli altri, fino a che attraverso una dimensione parli l'altra, e i credenti siano sempre più "nel possesso di quello spirito indiviso, che è Gesù Cristo stesso" (*Magnesi* 15).

3/ Roma

Dalla "Lettera ai cristiani di Roma" di sant'Ignazio di Antiochia, vescovo e martire

Ignazio, Teoforo, a colei che ha ricevuto misericordia nella magnificenza del Padre altissimo e di Gesù Cristo suo unico figlio, la Chiesa amata e illuminata nella volontà di chi ha voluto tutte le cose che esistono, nella fede e nella carità di Gesù Cristo Dio nostro, **che presiede nella terra di Roma, degna di Dio, di venerazione, di lode, di successo, di candore, che presiede alla carità,** che porta la legge di Cristo e il nome del Padre.

I,1. Dopo aver pregato Dio ho potuto vedere i vostri santi volti ed ottenere più di quanto avevo chiesto. Incatenato in Gesù Cristo spero di salutarvi, se è volontà di Dio che io sia degno sino alla fine. 2. L'inizio è facile a compiersi, ma vorrei ottenere la mia eredità senza ostacoli. **Temo però che il vostro amore mi sia nocivo. A voi è facile fare ciò che volete, a me è difficile raggiungere Dio se non mi risparmiare.**

II,1. Non voglio che voi siate accettati agli uomini, ma a Dio come siete accettati. Io non avrò più un'occasione come questa di raggiungere Dio, né voi, pur a tacere, avreste a sottoscrivere un'opera migliore. Se voi tacerete per me, io diventerò di Dio, se amate la mia carne di nuovo sarò a correre. 2. **Non procuratemi di più che essere immolato a Dio, sino a quando è pronto l'altare, per cantare uniti in coro nella carità al Padre in Gesù Cristo, poiché Iddio si è degnato che il vescovo di Siria, si sia trovato qui facendolo venire dall'oriente all'occidente. È bello**

tramontare al mondo per il Signore e risorgere in lui.

IV,1. Scrivo a tutte le Chiese e annunzio a tutti che **io muoio volentieri per Dio, se voi non me lo impedito**. Vi prego di non avere per me una benevolenza inopportuna. Lasciate che sia pasto delle belve per mezzo delle quali mi è possibile raggiungere Dio. Sono frumento di Dio e macinato dai denti delle fiere per diventare pane puro di Cristo. 2. Piuttosto accarezzate le fiere perché diventino la mia tomba e nulla lascino del mio corpo ed io morto non pesi su nessuno. Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo, quando il mondo non vedrà il mio corpo. Pregate il Signore per me perché con quei mezzi sia vittima per Dio. 3. Non vi comando come Pietro e Paolo. Essi erano apostoli, io un condannato; essi erano liberi io a tuttora uno schiavo. Ma se soffro sarò affrancato in Gesù Cristo e risorgerò libero in lui. Ora incatenato imparo a non desiderare nulla.

V,1. Dalla Siria sino a Roma combatto con le fiere, per terra e per mare, di notte e di giorno, **legato a dieci leopardi, il manipolo dei soldati. Beneficati diventano peggiori**. Per le loro malvagità mi alleno di più «ma non per questo sono giustificato». 2. Potessi gioire delle bestie per me preparate e m'auguro che mi si avventino subito. Le alletterò perché presto mi divorino e non succeda, come per alcuni, che intorrite non li toccarono. Se incerte non volessero, le costringerò. Perdonatemi, so quello che mi conviene. 3. Ora incomincio ad essere un discepolo. Nulla di visibile e di invisibile abbia invidia perché io raggiunga Gesù Cristo. Il fuoco, la croce, le belve, le lacerazioni, gli strappi, le slogature delle ossa, le mutilazioni delle membra, il pestaggio di tutto il corpo, i malvagi tormenti del diavolo vengano su di me, perché voglio solo trovare Gesù Cristo.

VI incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

La chiesa di San Lorenzo de' Speziali in Miranda e l'arco di Tito: la lettera agli Ebrei ed il nuovo culto cristiano, di Andrea Lonardo e Marco Valenti

Saluto di benvenuto di Victor Hugo Compean Marquez

Questa chiesa si chiama S.Lorenzo de' Speziali in Miranda, e il suo nome contiene già una serie di informazioni su di essa. *S.Lorenzo* perché è dedicata a S.Lorenzo martire, del quale sono conservate qui alcune reliquie, *degli Speziali* perché **Martino V nel 1430 affidò questo luogo per gli incontri di preghiera e crescita spirituale del Nobile Collegio Chimico Farmaceutico, Universitas Aromatariorum Urbis**, la sede degli Speziali, i farmacisti.

In Italia, come in altre nazioni del mondo, esiste la Federazione internazionale dei farmacisti cattolici e qui a Roma abbiamo l'Associazione dei farmacisti cattolici, ma il Nobile Collegio è un'altra cosa. Questa chiesa è la sede del Nobile Collegio Chimico Farmaceutico, che non è un ente religioso. È conosciuto come una arciconfraternita, ma è, in realtà, un ente civile.

Il Nobile Collegio nasce con lo scopo di fare del bene alle persone, molti degli Speziali erano cattolici, vista anche l'epoca; **volevano dedicarsi a fare del bene con la loro arte e crearono questa specie di confraternita** che però è divenuta in effetti, per varie vicissitudini, un ente civile.

Vi do il benvenuto. Questa chiesa non è ordinariamente aperta al pubblico, neanche al culto pubblico; qui celebriamo con il Nobile Collegio. Quando il cardinal Ruini mi mandò qui come rettore della chiesa, cappellano del Nobile Collegio Chimico Farmaceutico, **non sapeva che anch'io sono un chimico farmacista; il Signore mi ha riportato nei meandri della Farmacia.**

Il tempio di Antonino e Faustina e la chiesa di S.Lorenzo de' Speziali in Miranda di Marco Valenti

Nei precedenti incontri ho molto insistito sul fatto che la comunità cristiana ha spesso utilizzato alcune *domus* romane, trasformandole in chiese. **Successivamente** -ne vediamo oggi un esempio con questa chiesa- **ha iniziato anche ad occupare i templi pagani.** Questo, però, è avvenuto molto più tardi; pensate che il primo tempio divenuto una chiesa è il Pantheon e tale trasformazione avvenne durante il pontificato di Bonifacio IV, cioè tra il 608 ed il 615 d.C., cioè **ben trecento anni dopo Costantino.**

Il tempio romano era composto da una cella, una grande stanza nella quale entrava il sacerdote che conteneva la statua della divinità, e da una serie di colonne che la circondavano, creando uno spazio architettonico tutto intorno.

In base alla collocazione delle colonne il tempio era definito prostilo, cioè con le colonne solo davanti, oppure anfiprostilo, con le colonne avanti e dietro, o ancora periptero, con le colonne su tutti i lati. Noi oggi ci troviamo dentro la cella di un antico tempio prostilo (in questo caso esastilo perché le colonne sono sei) ed **all'interno della cella, ora trasformata in chiesa, c'era una gigantesca statua di Faustina**, alla quale il tempio era dedicato, e successivamente anche del marito Antonino Pio.



Tempio di Antonino e Faustina, trasformato nella Chiesa di S.Lorenzo de' Speziali in Miranda

I sacerdoti accedevano alla cella tramite una gradinata, che si è conservata, che dava proprio sulla Via Sacra e, sulla gradinata, c'era l'altare per i sacrifici. La chiesa attuale occupa la cella e una parte del pronao del tempio di Antonino e Faustina.



Tempio di Antonino e Faustina, trasformato nella Chiesa di S.Lorenzo de' Speziali in Miranda

Il tempio fu eretto nel 141 d.C., per onorare la moglie di Antonino Pio che era appena morta ed era stata divinizzata dal Senato. Venti anni dopo, morto anche l'imperatore, il tempio venne intitolato anche a lui. Sulla facciata vedremo una doppia trabeazione. Sulla più antica, quella inferiore, è scritto: DIVAE FAUSTINAE EX. S. C. (Senatus Consultus). Su quella più recente, posta sopra, è stata aggiunta l'iscrizione DIVO ANTONINO ET. Questo vuol dire che inizialmente

il tempio fu dedicato solo a Faustina e solo venti anni dopo fu aggiunta la dedicazione ad Antonino Pio.

La cella è costruita in opera quadrata di peperino; sui due lati maggiori corre un fregio marmoreo, con la rappresentazione di grifoni e motivi vegetali. In origine la cella era rivestita di marmo. Esternamente vedrete che il podio, l'alzata della cella prima delle colonne, è in tufo. Originariamente non era così. **I buchi che ora vediamo servivano a fissare tramite delle grappe le lastre di marmo.** I templi divennero spesso nel medioevo delle cave; in questo caso i marmi furono utilizzati per fornire il materiale necessario all'abbellimento della basilica lateranense.

Probabilmente questo tempio fu trasformato in chiesa tra il VII e l'VIII secolo, anche se non abbiamo un'evidenza storica o archeologica che possa darci testimonianza certa di una data. Nel 1050 in un testo famosissimo, i *Mirabilia Urbis*, una guida per i pellegrini che venivano a Roma, si trova la prima menzione di questa chiesa⁴³.

I *Mirabilia urbis* è un libro pieno di informazioni, alcune però assolutamente fantastiche, che ci mette a contatto con gli itinerari di pellegrinaggio in Roma nell'XI secolo. Per gli storici dell'arte è una miniera di informazioni.



Martino V, tela ed iscrizione: il pontefice che ha affidato agli Speziali la chiesa

Un secondo testo che ci parla di questa chiesa è del 1192; è **un catalogo delle chiese di Roma, il *Liber Censuum* di Cencio Camerario** (il futuro papa Onorio III, appartenente alla famiglia Savelli, fu detto anche Cencio *camerarius*, per avere ricoperto dal 1188 la carica di camerlengo). Sappiamo che alla chiesa venne annesso un monastero. Tutte le grandi chiese, mete di pellegrinaggio, avevano

⁴³ Questo il testo in latino: *Est ibi templum Palladis et forum Cesaris et templum Iani, qui previdet annum in principio et fine, sicut dicit Ovidius in Fastis; nunc autem dicitur turris Centii Fraiapanis. Templum Minerve cum arcu coniunctum est ei, nunc autem vocatur Sanctus Laurentius de Mirandi. Iuxta eum sancti Cosmatis ecclesia, que fuit templum Asili* ed in traduzione italiana: *Ivi è pure il tempio di Pallade, il Foro di Cesare e il tempio di Giano che prevede l'anno nel principio e nella fine, come dice Ovidio nei Fasti, ma ora chiamasi la torre di Cencio Frangipani. Contiguo è il tempio di Minerva con un arco, ora chiamato S. Lorenzo de Miranda. Accanto è la chiesa di S. Cosma che era il tempio dell'Asilo.*

annesso un monastero che serviva sia per la gestione della chiesa che per l'accoglienza dei pellegrini e dei poveri.

Qui fu appunto **creato un monastero detto Miranda** “quod vocatur de Mirandi”, ma tale appellativo potrebbe anche derivare da una benefattrice di nome Miranda o, più ancora, dal cognome di una famiglia, “de Miranda”, che è attestata da una lapide sepolcrale presente in San Giacomo degli Spagnoli.

Tra il 1362 e il 1370 Urbano V autorizzò la rimozione delle pareti in marmo del tempio, divenuto ormai una chiesa, e la riutilizzazione di questo marmo per la basilica lateranense, come abbiamo già detto.

Nel 1430 **Martino V, il papa raffigurato nella tela sopra il portale principale, concesse tutto il complesso architettonico all'Università degli Speciali** che è ancora proprietaria di questo ambiente.

Nel 1536, in occasione della visita dell'imperatore Carlo V a Roma che doveva passare sulla via sacra, si decise di liberare l'antico tempio pagano dalle strutture costruite successivamente che vennero così demolite. Il tempio tornò così ad essere visibile nelle sue strutture principali. Non bisogna dimenticare che, fino al periodo mussoliniano, non esisteva via dei Fori Imperiali e, nei secoli precedenti, la via principale era sempre passata seguendo il tragitto dell'antica Via Sacra. È per questo che noi oggi entriamo dal retro della chiesa, ma la sua facciata principale è sempre stata nei secoli rivolta verso i Fori.

Ancora nell'Ottocento si entrava in questa chiesa dalla porta principale ed il piano di calpestio era all'altezza della porta. Già nel 1602, a causa dell'innalzamento del piano di calpestio, la chiesa venne ricostruita ad una quota più alta. Il pavimento che vediamo oggi è così rialzato di alcuni metri rispetto a quello del tempio di Faustina. Immaginate come dovevano essere i Fori Romani che erano ricoperti di terra fino all'altezza della porta di questa chiesa.



Il podio, la scalinata ed i resti dell'altare, visti dall'interno della chiesa

Con gli scavi ottocenteschi e, soprattutto, novecenteschi si scavò fino a liberare l'intero podio del tempio che ora possiamo nuovamente ammirare nella sua interezza.

Gli eventi dell'anno 70 d.C. e la Lettera agli Ebrei di Andrea Lonardo

La Lettera agli Ebrei, una lettera inviata a Roma prima dell'anno 70 d.C.

Immaginate, a partire da quello che abbiamo appena sentito, di trovarvi alcuni metri più in basso di dove siamo ora e di assistere al culto che si svolgeva un tempo in questo tempio. Questo ci aiuterà, in un secondo momento, a fare un raffronto con il nuovo culto cristiano che ci è annunciato dalla lettera agli Ebrei che vogliamo commentare in questo luogo.

Dunque, quando questo tempio era in attività, la gente si radunava dalla parte del Foro, sotto la gradinata; **i credenti negli dèi pagani e nel culto imperiale degli anni 141-160, se volevano venerare l'imperatore o sua moglie, si mettevano in basso. Sull'altare i cui resti sono ancora visibili sulla scalinata venivano offerti in sacrificio alcuni animali.** Potevano essere dei buoi, degli arieti o ancora altri animali; parte dei resti degli animali uccisi veniva portata nella cella, dinanzi al simulacro degli imperatori e parte veniva bruciata per salire in offerta verso il cielo. **Il sacerdote entrava da solo, nella cella;** ai 'laici' –permettetemi questo termine moderno, solo per spiegarvi- non era permesso accedere all'interno del tempio.

Il popolo restava fuori. Il tempio era fatto con delle colonne proprio perché così era possibile vedere da fuori ciò che succedeva all'interno; **il tempio non era il luogo dei credenti, ma solo del sacerdote che vi poteva entrare e portare la preghiera a nome degli offerenti.** Probabilmente le enormi statue raffiguranti le divinità erano visibili dall'esterno, ma non si poteva accedere.

Siamo qui per riflettere, **per cercare di capire, attraverso la Lettera agli Ebrei, come la fede cristiana ha rinnovato la visione del culto.** Che differenza c'è tra il culto dei cristiani, quello dei pagani e quello ebraico?

Prima di rispondere a questa domanda, cerchiamo di capire perché leggiamo la Lettera agli Ebrei in un corso sulla storia della chiesa di Roma. La risposta è semplice: **la Lettera agli Ebrei è, in realtà una lettera che fu inviata alla comunità cristiana di Roma.** Possiamo immaginare i cristiani del I secolo che, nelle loro case, si radunavano per ascoltarne la proclamazione per la prima volta.

Come facciamo a sapere che fu scritta per essere inviata a Roma? Lo deduciamo dalla frase conclusiva della lettera:

Vi salutano quelli dell'Italia (letteralmente: quelli 'dall'Italia'), Eb 13,24.

Questo saluto è molto importante, perché, anche se non ci dice da dove viene inviata la lettera, qual è il suo luogo di origine, **ci dice però, indirettamente, in quale luogo è inviata.** **"Vi salutano quelli dall'Italia"** vuol dire che nel posto nel quale è stata scritta la lettera c'erano degli emigrati dall'Italia; chi scrive la lettera decide di accludere alla lettera anche i saluti di questi emigrati, perché i loro concittadini rimasti in patria li ricevano. Ma una lettera inviata in Italia è, **probabilmente, scritta anche per Roma o direttamente inviata a Roma per essere da lì diffusa agli altri fedeli già convertitisi al cristianesimo nella penisola.**

Insomma, la lettera viene scritta **per essere letta durante la liturgia in una domus ecclesiae italiana,** in una casa di cristiani della penisola, probabilmente romani. Possiamo così essere certi

che i primi destinatari e lettori di questa lettera agli Ebrei l'avranno ascoltata qui nell'urbe, in qualche casa privata.

Questo ci fa anche capire che la titolazione tradizionale 'Lettera di san Paolo apostolo agli Ebrei' non corrisponde alla realtà della lettera. Albert Vanhoye, il grande studioso della Lettera agli Ebrei, ha sempre affermato, con fare scherzoso che la Lettera di S.Paolo Apostolo agli Ebrei, non è una lettera, perché è un'omelia, non è di S.Paolo Apostolo, perché è probabilmente di un suo discepolo, e non è scritta agli Ebrei, ma a dei cristiani appena convertiti dall'ebraismo. **La Lettera agli Ebrei è un'omelia sul nuovo culto cristiano e, soprattutto, su Cristo unico vero sacerdote**, scritta chissà in quale comunità cristiana dell'impero ed inviata ad un certo punto a Roma con quel biglietto finale che reca i saluti degli emigrati italiani ai loro connazionali.

È interessante riflettere anche sulla datazione della lettera. **Quasi sicuramente è stata scritta prima dell'anno 70 d.C., l'anno della distruzione del Tempio**, perché a partire da quella data terminò il culto nel Tempio di Gerusalemme. Nella lettera si parla del Tempio e di quello che vi avviene, ma se ne parla come di una realtà tuttora esistente; non se ne parla mai al passato, come se tutto fosse finito, come se i romani avessero già distrutto il Tempio. Nella lettera si fa un confronto tra il culto cristiano ed il culto ebraico senza dire mai che quello ebraico non esiste più; gli studiosi, quindi, ne deducono che probabilmente la lettera è stata scritta alcuni anni prima del 70.

La I e la II guerra giudaica

Prima di esaminare la Lettera ricordiamo alcuni avvenimenti storici, continuando così a **stilare una cronologia essenziale dei primi anni del cristianesimo**, come stiamo facendo nel corso di questi incontri.

Con la Lettera agli Ebrei ci troviamo cronologicamente prima dell'anno 70, forse tra il 66 (anno d'inizio della I guerra giudaica) ed il 70 (anno della distruzione del tempio). La rivolta che portò alla distruzione di Gerusalemme non fu un evento isolato. Abbiamo, infatti, **notizia di altri sette tentativi di rivolta che avvennero negli anni subito prima e subito dopo l'anno della nascita di Cristo**. È Flavio Giuseppe a raccontarci questi sette conati di rivolta.

Abbiamo **la certezza che tre di questi rivoltosi si autoproclamarono 'messia'**. Da questo capiamo che c'era un'attesa messianica; non c'è niente di strano dal punto di vista storico nel fatto che Gesù si sia proposto e sia stato compreso come Cristo e come Messia perché questa attesa era presente in quegli anni. Il problema storico e teologico relativamente alla messianicità di Gesù è piuttosto che **egli fu l'unico a vivere una messianicità non trionfalistica**, ma che passava per la croce.

Alcuni di questi sette rivoltosi sono citati anche negli Atti degli Apostoli. **Di Tèuda, ad esempio, ci parlano sia Flavio Giuseppe, sia gli Atti**, che dicono (At 5,36):

Qualche tempo fa venne Tèuda, dicendo di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini. Ma fu ucciso, e quanti s'erano lasciati persuadere da lui si dispersero e finirono nel nulla.

Flavio Giuseppe così ci descrive, invece, lo stesso episodio:

Durante il periodo in cui Fado era procuratore della Giudea, un certo sobillatore di nome Teuda persuase la maggior parte della folla a prendere le proprie sostanze e a seguirlo fino al fiume Giordano. Affermava di essere un profeta al cui comando il fiume si sarebbe diviso aprendo loro un facile transito. Con questa affermazione ingannò molti. Fado però non permise loro di raccogliere

il frutto della loro follia e inviò contro di essi uno squadrone di cavalleria che piombò inaspettatamente contro di essi uccidendone molti e facendone altri prigionieri; lo stesso Teuda fu catturato, gli mozzarono la testa e la portarono a Gerusalemme.

Tutti questi tentativi di ribellione si concretizzano nel 66 nella grande rivolta che dette inizio alla I guerra giudaica, alla quale i cristiani non vollero partecipare.

Furono gli zeloti a guidare la rivolta, mentre i cristiani fuggirono a Pella, oggi in Giordania, facendo capire che la loro visione della purità, del culto, del sacerdozio, di Dio non aveva nulla a che fare con quella lotta politica, perché da Gesù avevano imparato che quella rivolta non era secondo il disegno di Dio.

Al momento del trionfo sugli ebrei Tito non era ancora imperatore. **Fu suo padre Vespasiano ad iniziare la guerra giudaica nel 66 come generale dell'imperatore Nerone**, quando gli zeloti scatenarono la rivolta contro il procuratore romano Gessio Floro. Nel 69, un anno dopo la morte di Nerone, Vespasiano fu acclamato imperatore dalle truppe e si recò a Roma, lasciando il figlio Tito a portare a termine la I guerra giudaica.

Nel 70 Tito prese Gerusalemme e distrusse il Tempio. Solo nel 73 (o nel 74) fu infine domata l'ultima resistenza degli zeloti a Masada. A Masada, infatti, si raccolsero i rivoltosi; Flavio Giuseppe vuole, nella sua *Guerra Giudaica*, che si siano suicidati in massa per non cadere vivi nelle mani dei romani. Gli studi moderni mettono in discussione su questo punto il racconto di Flavio Giuseppe, ma l'evento ci fa capire quanto fosse forte l'idea della rivolta, per cui era considerata preferibile la morte al cadere nelle mani dei romani. Secondo la versione di Flavio Giuseppe gli ultimi sopravvissuti nell'assedio di Masada si uccisero l'un l'altro; solamente alcune donne si nascosero e raccontarono poi a tutti quanto era successo. **Sugli aspetti leggendari dei fatti di Masada** vedi l'articolo del prof. Giancarlo Biguzzi: Masada, la prima rivolta giudaica ed il suicidio di massa di Eleazar e dei suoi nel racconto di Flavio Giuseppe: alla ricerca della verità storica .

Negli anni 132-135 avvenne la seconda rivolta giudaica sotto Adriano, l'imperatore a cui succedette Antonino Pio, colui che fece questo tempio in cui siamo. **Adriano cercò di rendere Gerusalemme una città più 'romana', facendovi edificare un tempio a Giove Capitolino**; la popolazione prese le armi e si ribellò all'imperatore.

Il capo di questa rivolta fu il famoso Simone, che rabbi Aqiba chiamò Bar Kokhba, cioè “figlio della stella” in aramaico, in riferimento a Nm 24,17, “una stella sorgerà da Giacobbe”. La profezia del “figlio della stella” è quella che **era già stata applicata a Gesù cento anni prima**. Quando l'evangelista Matteo racconta che la stella conduce i magi a Gesù, sta contemporaneamente dicendo che Gesù è la vera stella, la vera luce del mondo.

Bar Kokhba venne ucciso e il rabbino che lo aveva definito figlio della stella venne accecato. Adriano portò a termine una repressione terribile, **mutò per punizione il nome di Gerusalemme in Aelia Capitolina ed il nome di Giudea in Palestina** – ‘Palestina’ è un termine che viene dai ‘Filistei’, gli antichi nemici di Israele. Adriano pretese di cancellare il nome ‘Giudea’ e di sostituirlo con il nome ‘Palestina’, odioso per l'antico popolo ebraico. A quei tempi il termine non c'entrava nulla con gli arabi che prenderanno il nome di palestinesi solo quando invaderanno la Palestina.

Antonino Pio succedette ad Adriano; la sua innovazione nella politica persecutoria contro i cristiani fu quella di vietare che fossero ricercati d'ufficio. Solo se denunciato da qualcuno come tale, un cristiano doveva essere ucciso.

Sotto Antonino Pio furono martirizzati papa Telesforo, ucciso nel 155, Tolomeo e Lucio ed il famoso san Policarpo di Smirne; quest'ultimo, contrariamente alle disposizioni in materia, fu espressamente ricercato. I rappresentanti del potere romano in Asia lo fecero cercare e successivamente lo martirizzarono, forse proprio perché era un personaggio molto conosciuto ed amato, contravvenendo alle leggi imperiali di allora.

Torniamo adesso alla Lettera agli Ebrei; **il quadro storico che avete ascoltato vi servirà per capire come la proposta della Lettera si differenzia non solo dalla prospettiva del culto pagano, ma anche dagli eventi che si stavano preparando nel mondo ebraico proprio negli stessi anni nei quali veniva composto questo scritto.**

La Lettera agli Ebrei: esordio (Eb 1, 1-4)

La lettera comincia con quattro versetti che sono famosissimi e sono di una bellezza enorme. Dicono che **Cristo, come Figlio di Dio, è al centro di tutto l'universo.** Dio è un Dio che ha sempre voluto parlare agli uomini:

Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo (Eb 1,1-2).

Dio non si era mai stancato di parlare agli uomini; dopo aver parlato loro tramite la creazione, tramite il dono della coscienza umana, tramite l'invio dei profeti, solamente in questi tempi *“che sono gli ultimi”*, dice precisamente la lettera agli Ebrei, ci ha parlato nel Figlio.

È come se Dio avesse fin dalla creazione cominciato a parlare, avesse abbozzato parole sempre più espressive, come se avesse iniziato a dire il suo ‘mistero’ in maniera progressiva, ma **adesso quel periodo è giunto al termine, è arrivato il momento nel quale Dio ha voluto rivelarsi pienamente** dandoci il suo Figlio.

Già questo vi fa vedere come il Figlio, per l'autore della Lettera e per la fede cristiana, sia **totalmente diverso da tutti i profeti**, perché questi parlavano a nome di Dio, ma solo il Figlio è la Parola completa, vivente, è Dio stesso che parla di sé.

Questo Figlio, dice l'autore della Lettera agli Ebrei, è **Colui che ha creato il mondo insieme al Padre.** Tutta la creazione è un messaggio di Dio, ma essa esiste perché il Figlio le ha dato vita insieme a Dio, il Padre. Questo Figlio viene cioè prima della creazione del mondo, non è una creatura come le altre creature, anzi è all'origine di tutte le creature.

La Lettera utilizza poi due espressioni che potremmo definire filosofiche: questo Figlio è *“irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza”*. **È come la luce del sole che è la stessa cosa con lui. Dio è luce e il Figlio è luce da luce**, perché la luce non riesce a contenersi, ma illumina.

Il Figlio è anche *“impronta della sua sostanza”*; la realtà della divinità di Dio è impressa nel Figlio, è come scolpita in maniera indelebile in questo Figlio. **C'è una perfetta corrispondenza fra Dio e questo Figlio che ne è l'impronta.**

La Lettera agli Ebrei, I sezione (Eb 1, 5-2, 18): Cristo è superiore agli angeli perché Figlio e perché si è incarnato

La Lettera è stata divisa dagli studiosi –importantissimi sono qui gli studi di Albert Vanhoye che abbiamo già citato- **in cinque sezioni** che approfondiscono questa grande affermazione iniziale che il Figlio è il cuore di tutto, che in questo Figlio si vede Dio, si vede la vita, si vede il creato, si vede la salvezza.

Il tema con cui la Lettera approfondisce queste considerazioni iniziali è il sacerdozio di Cristo: **questo Figlio è l'unico vero sacerdote**. Tutti i sacerdoti ebrei, tutti i sacerdoti che entravano nel Tempio di Gerusalemme, i Leviti, erano solo un'ombra, una timida immagine di quello che è Cristo. Il nostro vero sacerdote è Gesù. Lui solo, e non i sacerdoti antichi, ha permesso a noi di entrare nella piena comunione con Dio.

La Lettera agli Ebrei sembra molto difficile, ma, in realtà, è un testo che segue uno sviluppo molto lineare. Per chi studia l'analisi retorica degli scritti neotestamentari e ne cerca le strutture letterarie, è evidente che **è un testo nel quale ogni tema viene prima enunciato, quasi come un titolo, e poi sviluppato**. L'autore espone in modo ordinato le sue affermazioni, spiegandole ogni volta che le ha enunciate.

Ecco allora che la prima sezione vede enunciato il suo tema in 1, 3: “Il Figlio è superiore agli angeli”. Subito la Lettera spiega, nel prosieguo del primo capitolo, perché questo Figlio è superiore e lo fa presentando la “situazione di Cristo”, sotto un duplice aspetto. **Innanzitutto Cristo è superiore agli angeli perché è il Figlio:**

Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?

E ancora:

Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?

E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio (Eb 1,5-6).

Ma gli angeli –ed è il secondo aspetto- sono meno importanti del Figlio, non solo perché lui è il Figlio di Dio mentre gli angeli sono coloro che lo debbono adorare, ma **anche perché solo il Figlio si è fatto uomo**.

Cristo ha così una doppia superiorità, perché è veramente Figlio di Dio e perché è anche l'unico ad aver preso la carne, cosa che gli angeli non possono fare.

Vorrei sottolineare come questo sia un criterio di discernimento anche oggi, in relazione a fenomeni moderni come la New Age: l'autore della Lettera, citando molti passaggi dell'AT **afferma che gli angeli sono non solo i servitori di Dio, ma anche i servitori di Cristo**. Gli angeli per l'autore della Lettera agli Ebrei –e per tutti i cristiani!- sono veri, esistono realmente ed il loro compito è quello di condurre ogni uomo a Cristo. L'angelo è colui che ti dice che devi trovare il Signore, il Cristo, l'unico vero sacerdote. Devi trovare il Cristo perché lì è la tua vera felicità.

Se l'uomo si fermasse agli angeli, secondo l'autore della Lettera, non sarebbe andato molto lontano. **Nella New Age, invece, gli angeli non ti conducono a Cristo, non sono adoratori dell'unico vero Signore!** Qualche anno fa aveva conquistato una certa notorietà Rosemary Altea, una signora che sostiene di essere in continuo contatto con gli angeli, che asserisce di vederli e di parlarci. Si potrebbe erroneamente pensare che affermazioni come queste possano essere distintive di una fede

cristiana, perché portano oltre il materialismo ed introducono in una realtà ‘spirituale’. Tale conclusione è, invece, esclusa dalla chiarezza della Lettera agli Ebrei che afferma l’esistenza degli angeli, ma subito aggiunge che i veri angeli conducono l’uomo a diventare cristiano, lo guidano al Cristo. Ci si rende conto subito, invece, che gli angeli della New Age non portano a Cristo, non sono inferiori a lui. Siamo perciò **con queste affermazioni su pseudo-rivelazioni angeliche di fronte a motivi completamente estranei alla fede cristiana.**

Nella stessa direzione ci porta il secondo punto che abbiamo enunciato che, per la Lettera agli Ebrei esprime la superiorità di Cristo sugli angeli: Cristo ha preso la nostra carne.

Questo Figlio ha fatto una cosa che nessun altro ha mai fatto prima di lui: ha preso la carne. La Lettera agli Ebrei ha una affermazione molto forte quando dice che Lui e noi **abbiamo la stessa origine, non innanzitutto perché anche noi siamo figli di Dio, ma, al contrario, perché egli ha preso la nostra carne:** ciò che abbiamo in comune lui e noi, per poter poi noi ricevere in dono la figliolanza divina, è la carne! Noi e Cristo abbiamo la stessa origine, perché anche lui, con l’incarnazione, ha avuto una nuova origine dalla carne. Cristo ha preso la carne, nessun angelo può farlo. Così dice la Lettera:

Eccoci, io e i figli che Dio mi ha dato.

Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita (Eb 2,13-15).

La Lettera agli Ebrei, II sezione (Eb 3,1-5,10): Cristo è divenuto il sommo sacerdote degno di fiducia e misericordioso

L’autore dopo aver detto il duplice motivo della superiorità di Cristo sugli angeli, **fa una seconda affermazione che è come il titolo della II sezione della Lettera:** “Cristo è divenuto un sommo sacerdote degno di fede e misericordioso” (Eb 2, 17).

Cristo, come sommo, come supremo sacerdote che non ha sacerdoti pari a lui, **ha queste due caratteristiche: è degno di fiducia ed è misericordioso.** “È degno di fiducia”, questa è la traduzione corretta che è già apparsa nella nuova edizione della Bibbia CEI; vuol dire che noi vedendo Cristo abbiamo la certezza che Dio è veramente come Lui ce lo mostra. Noi possiamo credergli perché Lui conosce veramente Dio, perché ne è il Figlio. Questo è fondamentale: per dare la fiducia a Cristo dobbiamo essere certi che la meriti veramente, che egli sia veramente ‘degno di fede’, che egli rappresenti veramente Dio in pienezza.

Nella Lettera agli Ebrei leggiamo:

In verità Mosè fu degno di fede in tutta la sua casa come servitore, per rendere testimonianza di ciò che doveva essere annunziato più tardi; Cristo, invece, lo fu come figlio costituito sopra la sua propria casa. E la sua casa siamo noi se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo (Eb 3,5-6).

E ancora:

Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza. Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e

scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto (Eb 4,11-13).

Mosè fu degno di fiducia perché era il capo della casa del faraone, ma Cristo è degno di fiducia perché non è un servo di Dio, ne è il Figlio, è Colui che lo conosce veramente, che sta dentro il mondo di Dio e quindi ogni sua parola, ogni suo gesto è reale, è vero, è esattamente così come deve essere, secondo la verità stessa di Dio.

E se furono punite le disobbedienze contro la Legge rivelata a Mosè, perché quella Legge era parola degna di fede di Dio, **quanto più ora bisogna fidarsi della parola viva, efficace, vivente che è il Cristo stesso, perché egli è veramente meritevole di fede.**

La Lettera aggiunge subito perché è necessario che il sommo sacerdote di cui abbiamo bisogno non sia solo 'degnò di fede', ma sia anche 'misericordioso'. Cristo è il sommo sacerdote non solo perché è l'unico veramente degno di fiducia, più ancora di Mosè, ma **anche perché è l'unico che ha la vera misericordia verso noi uomini, essendosi fatto uno di noi:**

Poiché abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno (Eb 4,14-16).

Ed ancora:

Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek. (Eb 5,8-10)

Qui trovate una delle frasi più straordinarie della Lettera agli Ebrei, "*Cristo, pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì*". **Cristo ha imparato l'obbedienza attraverso la sofferenza della vita umana e attraverso la croce.** Questo non vuol dire che Cristo non era Figlio prima. Ma, se egli era figlio di Dio a cosa è servita la sua storia terrena? Che cos'è la croce e a che cosa è servita? È servita perché la sua carne, la sua umanità 'imparasse' quella figliolanza che aveva da sempre; **Cristo deve riempire della divinità tutti i passaggi della vita umana**, per cui la sua carne deve imparare ad obbedire a Dio, ad amare Dio in ogni istante, cosicché tutta la storia umana sia riempita della presenza di Dio.

La croce è il momento culminante in cui Gesù riempie anche il momento della morte, dell'odio, della cattiveria, della presenza di Dio. Ogni momento della storia di Gesù è importante perché, tramite quei momenti, tutta la carne si impregna della sua vita divina. Cristo ha vissuto tutta la storia umana perché nessun momento fosse privo della presenza divina. La fede afferma che Cristo ha preso tutto dell'uomo, ma non ha preso il peccato, proprio perché il peccato, in realtà, non fa parte dell'uomo, non ne è un elemento necessario.

L'uomo è uomo anche senza il peccato, anzi il peccato rende l'uomo meno uomo. **Cristo è l'uomo perfetto perché ha preso tutto tranne il peccato che è disumano, anti-umano.** Cristo, vivendo interamente la vita umana, imparando l'obbedienza, ora può essere pienamente misericordioso, perché conosce profondamente questa vita che gli uomini, per i quali diviene sommo sacerdote, debbono vivere.

Non solo l'autore dice queste due cose -che Cristo è degno di fede e che è misericordioso- ma le mette in relazione. Chi è il sacerdote? Perché Cristo è il vero sacerdote e i sacerdoti di Antonino Pio e Faustina non lo sono? E perché gli antichi sacerdoti ebrei prima del 70 non lo sono stati in pienezza, non hanno potuto realizzare il compito di essere pienamente efficaci nel loro ministero? **Perché Cristo è l'unico che tiene insieme queste due cose: è veramente 'degnò di fede', è realmente addentro al mondo di Dio, è veramente affidabile, come Figlio, ma, al contempo, ha veramente misericordia degli uomini**, è veramente in una relazione di amore e di misericordia con noi uomini.

Cristo è, insomma, il mediatore, colui che solo permette la vera comunione tra Dio e l'uomo. Prima di Cristo non era stata possibile una reale unione di Dio con l'uomo. Dio e l'uomo erano separati. Cristo, che è degno di fede rispetto a Dio, ma, misericordioso verso l'uomo, unisce Dio e gli uomini tramite il suo sacerdozio, li mette insieme.

Qui possiamo comprendere un po' di più la differenza fra il sacerdozio di Cristo e quello che si svolgeva in questo Tempio. Pensate a come il cristianesimo si rendeva per la prima volta conto di cos'era fallace anche nel culto pagano. I cristiani vedevano i pagani che venivano in templi come questo a chiedere a Dio di concedere una grazia, venivano qui a portare degli animali in sacrificio, così come avveniva nel tempio di Giove o di un'altra delle divinità pagane. Chiedevano di avere un figlio, la salute, la vittoria in guerra. **Ma era come se chiedessero senza realmente chiedere perché non chiedevano di amare Dio, di essere in una comunione di amore con lui.** E non potevano nemmeno chiedere a Dio di cambiare il loro cuore. Il culto antico non era un culto di comunione con Dio, mentre il nuovo sacerdozio di Cristo permette a noi di entrare in una comunione di amore con Dio, così che noi e Dio diveniamo una sola cosa.

La Lettera agli Ebrei, III sezione (Eb 5,11-10, 39): Cristo è il sommo sacerdote reso perfetto

La terza sezione della Lettera ha per tema "Cristo, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna" (Eb 5, 9). **Questa sezione affronta il punto centrale della Lettera agli Ebrei**, come dice esplicitamente Eb 8, 1:

Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli.

Come nelle altre sezioni, il tema viene enunciato alla fine della sezione che precede e poi sviluppato.

Questa sezione vuole far capire, **da un lato, che il culto ebraico aveva l'intenzione di realizzare la comunione fra Dio e gli uomini, ma non vi poteva riuscire, dall'altro vuole mostrare che solo Cristo è il sacerdote perfetto che realizza questa comunione**, perché ha offerto pienamente se stesso una volta per sempre a Dio.

Qui possiamo vedere -anche se non è il tema specifico della Lettera che si occupa della differenza fra il culto ebraico e quello cristiano- la differenza che c'è tra questi ed il culto pagano. **Il culto pagano consisteva nel cercare di ottenere da Dio delle cose, di ottenere il suo aiuto e la logica era quella che più i sacrifici offerti erano grandi, più si riteneva fosse probabile ottenere il soddisfacimento delle richieste.** Non si chiedeva a Dio di entrare in una relazione di amore con lui, ma gli si chiedeva una qualche cosa particolare.

Il culto ebraico, invece, era diverso: cercava di cambiare il cuore dell'uomo. L'uomo entrava nel tempio per uscirne migliore, per vivere una comunione piena con Dio, ma questa, alla fine era sempre impossibile perché in realtà il peccato continuava ad abitare sempre nel cuore dell'uomo.

Vediamo allora come la Lettera dimostra, in questa terza sezione, che l'antico culto non riusciva a realizzare perfettamente il sacerdozio, per vedere poi come, invece, Cristo è il perfetto sacerdote.

Innanzitutto mostra come **è la Legge stessa a dire che ci sarà un altro sacerdozio più perfetto ed, implicitamente, afferma così che quello precedente è destinato a scomparire.** Se la perfezione, infatti, fosse stata possibile per mezzo di quel sacerdozio, dice la Lettera agli Ebrei, Dio non avrebbe mai annunciato per mezzo dei suoi profeti che sarebbe arrivato un nuovo sacerdote, secondo il modello di Melchisedek.

Ebrei ricorda che nel libro della Genesi, nelle storie di Abramo, prima ancora che nasca la tribù di Levi e con essa i sacerdoti, **compare un personaggio, Melchisedek, a cui Abramo dà la decima e che gli dà i pani.**

Melchisedek, re di Salem, offrì pane e vino: era sacerdote del Dio altissimo e benedisse Abram con queste parole:

*«Sia benedetto Abram dal Dio altissimo,
creatore del cielo e della terra,
e benedetto sia il Dio altissimo,
che ti ha messo in mano i tuoi nemici».*

Abram gli diede la decima di tutto (Gen 14,18-20).

Questa figura diventa - già nell'Antico Testamento, ma l'autore della Lettera riprende con forza questo argomento – **il motivo dell'attesa di un nuovo tipo di sacerdozio, più perfetto di quello levitico**, che doveva ancora venire.

Se la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico - sotto di esso il popolo ha ricevuto la legge - che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdote alla maniera di Melchisedek, e non invece alla maniera di Aronne? (Eb 7,11).

La Lettera cita qui il salmo 110 (109), che **annuncia che il re-messia sarà sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek** e non secondo quello di Aronne e dei figli di Levi:

Gli è resa infatti questa testimonianza:

Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedek.

Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità - la legge infatti non ha portato nulla alla perfezione - e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale ci avviciniamo a Dio (Eb 7,17-19).

“La legge infatti non ha portato nulla alla perfezione” dice la Lettera. È una affermazione fortissima nella quale riecheggia ovviamente tutto il messaggio paolino. Paolo ha sempre affermato, conformemente al vangelo di Gesù, che se vogliamo arrivare a Dio tramite la Legge, tramite le nostre opere morali, non andremo, in realtà, molto lontano. L'essere perfetti non è un'opera che noi possiamo compiere e per la quale possiamo poi presentarci a Dio per essere in comunione con Lui grazie a ciò che abbiamo realizzato.

Fra l'altro, noi ci accorgiamo subito che non riusciamo, da soli, a realizzare tutti i propositi di bene che ci prefissiamo. Ma **il discorso va ancora al di là di questo: l'uomo non può essere**

giustificato, non può arrivare alla comunione con Dio ed alla pienezza di se stesso, senza che la sua grazia lo prevenga e lo accompagni.

La Lettera aggiunge a questo discorso paolino un ulteriore punto: **il sacerdozio levitico appartiene alla Legge** e, quindi, proprio per questo non può portare alla perfezione.

Un secondo argomento con il quale la Lettera mostra che si era in attesa di un sacerdozio nuovo e veramente perfetto è dato dal fatto **il sacerdozio antico deve essere sempre ripetuto**, proprio perché non produce mai definitivamente la riconciliazione fra Dio e l'uomo.

Il sacerdozio antico non è perfetto proprio perché i sacerdoti debbono ogni volta di nuovo entrare nel Tempio (ricordiamoci sempre che nel momento nel quale viene scritta la Lettera il Tempio era ancora in funzione ed ancora i sacerdoti vi entravano per chiedere la comunione fra il popolo ebraico e Dio) ed ogni anno nella festa dello Yom Kippur, debbono nuovamente chiedere il perdono dei peccati. Inoltre i sacerdoti secondo la Legge **debbono chiedere questo perdono non solo per il popolo, ma anche per se stessi**; perché i sacerdoti sanno di non essere mai pienamente in comunione con Dio, a motivo dei peccati che loro stessi compiono.

I sacerdoti, insomma, istituiti secondo la Legge dell'AT, sono persone che peccano sempre di nuovo e debbono chiedere sempre di nuovo a Dio di essere perdonati, perché **non entrano mai in una comunione perfetta e definitiva con Lui**.

Il terzo argomento portato dalla Lettera agli Ebrei è una nuova ammissione dell'imperfezione della Legge che si trova nell'AT.

Ebrei, citando Geremia, ricorda che **dai profeti era stato annunciato che l'antica alleanza sarebbe stata superata da una nuova alleanza**. Il popolo ebraico ha sempre saputo che la sua alleanza era passeggera ed era sempre stato in attesa della nuova. Se questa alleanza deve passare, deve passare anche il suo sacerdozio, perché se ne costituisca uno nuovo e più perfetto.

Il nuovo sacerdozio, quello perfetto, è il sacerdozio di questa nuova alleanza: **Cristo è colui che inaugura la nuova alleanza**. La Lettera agli Ebrei è uno dei testi che tratta di più, in maniera esplicita, della nuova alleanza. L'autore della Lettera afferma che il momento di questa nuova alleanza è arrivato e che essa si è realizzata in Cristo. Ciò che era impossibile tramite la prima alleanza, diviene ora possibile nella nuova.

Il testo, a questo punto, **entra nella *pars costruens*** di questa sezione e spiega che cosa ha fatto Cristo e perché solo lui è il sacerdote perfetto, che viene per grazia e non dalla Legge. In che cosa consiste questa novità di Cristo? Dov'è la perfezione del sacerdozio di Cristo? È il capitolo 9 della Lettera a spiegarlo.

I sacerdoti dell'antica alleanza, entrando nel Tempio, **non offrivano se stessi**; offrivano doni e sacrifici “che non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, l'offerente” (Eb 9, 9). Il cuore dei sacerdoti e degli uomini che offrivano i doni tramite loro restava quello che era e così la loro coscienza.

Qual è la novità del sacerdozio di Cristo, il sacerdozio della nuova alleanza? **Cristo offre se stesso. Cristo non porta alcun animale, alcun dono, per offrirlo in sacrificio, ma offre come vittima perfetta la sua stessa vita**. Cristo prende la sua vita ed entra nel vero santuario, divenendo la vera offerta gradita a Dio.

Il velo che non si poteva superare —era concesso solo ai sacerdoti— era immagine, dice la Lettera, del fatto che in realtà non era ancora possibile la vera comunione con Dio, ma si restava fuori da essa, anche se ci si avvicinava ad essa.

Cristo è allora Colui che esercita il sacerdozio al cui centro c'è il cuore. Che cosa è gradito a Dio? La vita ed il cuore di Cristo che vengono offerti:

Se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca sparsi su quelli che sono contaminati li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno, offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte, per servire il Dio vivente? (Eb 9, 13-14).

Dinanzi a Dio conta l'offerta della vita; **potremmo dire con altre parole che ciò che conta è l'amore con il quale Cristo ha donato la sua vita.** È questo che la lettera intende quando dice che Cristo "offrì se stesso". Ed è, appunto, ciò che l'uomo non poteva fare pienamente, perché l'uomo ha sì un cuore pieno di cose belle, che vorrebbe offrirsi nell'amore, ma, al contempo, lo ha pieno anche di cose inadatte a Dio. Solo il Cristo poteva offrire pienamente la sua vita a Dio. Cristo è stato questa offerta perché tutto della sua vita è stato offerto a Dio, nell'amore. Dio ha accolto tutto della vita di Cristo, fino alla croce, come offerta; non c'è stato niente della sua vita di cui il Padre si dovesse 'vergognare', che dovesse rifiutare.

Ed è per questo che l'offerta di Cristo è fatta una volta per tutte e non può essere ripetuta come quella degli antichi sacerdoti che era sempre imperfetta, era sempre commista con il peccato, con il male, doveva essere ripetuta ogni volta. **Cristo ha offerto "un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre" (Eb 10, 12), proprio perché la sua offerta è perfetta.**

Ma la Lettera non si arresta a parlare del sacrificio perfetto di Cristo; infatti, se esso è veramente efficace **deve avere delle conseguenze nella vita dei cristiani.** Perché il sacrificio di Cristo rende ora diverso il culto dei cristiani? L'autore di Ebrei risponde che ora tutti possono passare attraverso il velo che mette in comunicazione con Dio, perché quel velo che prima impediva di accedere al santuario, ora invece è stato trasformato per permettere a tutti di accedervi; **quel 'velo' non è più la separazione fra la realtà profana ed il santuario, ma è la carne di Cristo:**

Avendo dunque, fratelli, piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne; avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura (Eb 10,19-22).

Anche l'uomo, se accoglie l'unica perfetta offerta di Cristo, può unire l'offerta della sua vita e del suo cuore, a quella del Cristo. Anche per l'uomo il sacrificio più grande, l'offerta gradita a Dio, il culto nuovo, consiste in un cuore che ama e che obbedisce a Dio. Questo è l'essenza del sacerdozio: l'offerta della vita unita alla vita del Cristo.

Per questo gli edifici di culto cristiani sono fatti, **a differenza dei templi, in modo che i credenti vi possano stare all'interno.** Perché noi cristiani non dobbiamo più restare fuori? Vedete che ora occupiamo la cella che un tempo era riservata alla divinità ed ai sacerdoti ed, invece, noi vi stiamo all'interno. E questo non perché noi siamo migliori degli ebrei o dei pagani, ma perché Cristo ci ha invitati a partecipare della sua offerta, quella sì completamente santa.

L'antico Tempio di Gerusalemme era segnato da una sequenza progressiva di luoghi interdetti a coloro che non erano in una purità che gli concedeva di avvicinarsi: c'era il cortile dei pagani, ma essi non potevano varcare la soglia del cortile degli ebrei, c'era il cortile delle donne ebrei, ma esse non potevano varcare la soglia del cortile degli ebrei maschi, c'era il cortile degli ebrei, ma essi non potevano entrare nella zona riservata ai sacerdoti, c'era il Santo dei Santi che non era accessibile nemmeno ai sacerdoti, ma solamente al sommo sacerdote e solamente una volta l'anno nella festa dello Yom Kippur.

Ora, invece, **la Lettera agli Ebrei dice di accostarsi tutti all'offerta di Cristo** e di offrire insieme alla sua la nostra vita.

La Lettera agli Ebrei, IV sezione (Eb 11, 1-12, 13): Il giusto vivrà mediante la fede

La quarta sezione è incentrata sulla fede. Viene preparata dall'annuncio in Eb 10, 38: “ Il mio giusto vivrà mediante la fede”.

Questa quarta sezione spiega ulteriormente come l'uomo partecipa all'offerta di Cristo: **ciò che è gradito a Dio è la fede, ma la fede, per essere tale, ha bisogno proprio di Cristo, ha bisogno di credere in Lui.**

Il capitolo undicesimo mostra come tutti coloro che si sono avvicinati a Dio nell'AT hanno potuto farlo solo “per fede”, perché hanno creduto. Solo la fede è gradita a Dio. Eppure, dice l'autore, tutti costoro – Abele, Enoch, Noè, Abramo, Sara, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè, Raab, ecc. - hanno creduto, ma non sono arrivati alla pienezza della fede, perché **la fede nella sua misura più piena è cominciata con Cristo.**

Solo Cristo è veramente “degno di fede” e **per questo è lui “l'autore e perfezionatore della fede”** (Eb 12, 2). Solo perché egli è veramente l'unico degno di fede, ha potuto mostrarci cosa voglia dire credere in Dio, perché noi possiamo offrirgli la nostra vita, nella fede.

La Lettera agli Ebrei, V sezione (Eb 12, 14-13, 19): Raddrizzate le vie storte

La quinta sezione è un'esplicitazione parenetica, morale, di come si debba vivere la fede, di cosa la fede comporti. Il tema viene annunziato nel versetto 12, 13 “Raddrizzate le vie storte” e viene poi spiegato, come per le altre sezioni.

Leggiamo solo alcuni versetti esemplificativi, che ci aiutano a capire **come sia concreto l'autore** nell'indicarci la via della fede:

Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale. Il matrimonio sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia. I fornicatori e gli adulteri saranno giudicati da Dio. La vostra condotta sia senza avarizia; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò (Eb 13,2-5).

Questa vita nel bene **si deve, però, sempre nutrire dell'eucarestia**, cioè deve unirsi continuamente all'offerta viva di Cristo, per essere possibile. Il nuovo culto consiste infatti nell'unione con Cristo:

Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e

sempre! Non lasciatevi sviare da dottrine diverse e peregrine, perché è bene che il cuore venga rinsaldato dalla grazia, non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne usarono. Noi abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del Tabernacolo (Eb 13,7-10).

Il nuovo culto cristiano e le sfide del tempo che viviamo

Proviamo ora a rileggere alcuni temi che la Lettera ci ha presentato per **comprendere come possono illuminare il tempo che viviamo**.

Queste riflessioni sono debitrice dei testi dell'allora cardinal Ratzinger che trovate nell'antologia dei testi che vi è stata distribuita (N.B. e che è disponibile in fondo a questo testo on-line).

Innanzitutto proviamo a domandarci: **cosa significa nel cristianesimo che l'unico vero sacrificio gradito a Dio è la croce di Cristo?** Come lo spieghereste voi per farlo comprendere a qualcuno che vi domandasse cosa significa che un evento obbrobrioso e doloroso è gradito a Dio, se Dio, invece, è l'amante della vita e della gioia?

Possiamo rispondere innanzitutto, che **nel cristianesimo il sacrificio non è innanzitutto qualcosa che l'uomo fa per Dio, ma è un dono di Dio all'uomo**; c'è un vero e proprio capovolgimento epocale. Nel mondo pagano il sacrificio era qualcosa che l'uomo faceva per richiamare l'attenzione degli dèi che erano lontani dal suo mondo; fare dei doni serviva a far sì che gli dèi si accorgessero dell'uomo e dei suoi problemi.

Succede lo stesso, a volte, nei rapporti umani; a volte sembra che la logica dell'agire corrisponda ad un pensiero del tipo **"Io faccio talmente tante cose per te che tu non puoi non accorgerti di me"**! La dinamica del sacrificio antico era questa: "Più io ti offro un dono grande, Dio, più tu sei obbligato ad amarmi". Pensate a chi arrivava ad immolare un figlio alla divinità. Se io arrivo a sacrificare per te addirittura mio figlio, tu non potrai non concedermi quello che ti chiedo.

La prima grande novità cristiana riguardo al culto è che il sacrificio non è un qualcosa che dall'uomo sale a Dio, ma, piuttosto, da Dio scende come un dono per l'uomo. È Dio che dice: "Vi offro il mio unico Figlio". È Dio che dice: "Il vero culto non è ciò che l'uomo fa per me, ma è l'offerta che il Figlio fa di se stesso per l'uomo; è questo il sacrificio gradito a Dio". **Per questo il culto cristiano non potrà che essere ringraziamento, eucarestia.**

Celebrare l'eucarestia vuol dire **accettare di ricevere in dono da Dio il suo Figlio**. Il cibo dell'eucarestia non siamo noi ad offrirlo; piuttosto noi ci nutriamo nella messa di un cibo che viene da Dio. Non siamo noi che diamo da mangiare a Dio, come nei culti antichi, ma è Dio che dà a noi il nutrimento nella liturgia. Ma questo nutrimento, questo cibo che Dio ci dà, non è una cosa, un oggetto, e nemmeno una qualsiasi creatura vivente, uno dei tanti animali senza difetti che erano offerti: ci viene offerto il Figlio di Dio. È il Figlio che offre se stesso ed, in lui, è Dio che ci dona di entrare in comunione con lui. È un sacrificio perfetto perché Dio dona se stesso, perché ci dona realmente questo Figlio perché noi possiamo averlo nella nostra vita.

La seconda caratteristica del culto cristiano è indissolubile dalla prima. Abbiamo fin qui detto che la prima caratteristica nuova è che l'offerta non sale dall'uomo a Dio, ma viene donata da Dio all'uomo. Dobbiamo, però, domandarci: cosa piace a Dio di questo Figlio che si offre, morendo sulla croce?

Sarebbe un ricadere nel culto antico se si prendesse l'abbaglio di dire che ciò che a Dio piace è di vedere morire il Figlio. Dobbiamo capire qual è l'essenza della croce, per poter rispondere perché

piace a Dio. Piace a Dio l'enorme sofferenza di Cristo? **Ne uscirebbe l'immagine di un Dio sadico** che viene placato dalla vista della sofferenza del Figlio. Come se il vedere soffrire Cristo gli procurasse finalmente la pace, il piacere. Sarebbe una visione orribile di Dio, un Dio che è placato dal dolore dell'altro, dal dolore del Figlio.

La Lettera agli Ebrei ci fa capire che **ciò che Dio ama in questo dono del Figlio è che questo Figlio si offra, si offra nell'amore**. È il cuore di questo Figlio che è gradito a Dio. **È l'amore di questo Figlio che fa gioire il Padre**, che piace al Padre. Il Figlio riempie di amore il sacrificio della croce, perché la croce è un'offerta di amore; Gesù prende su di sé il male del mondo per amore del Padre e per amore nostro.

Quello che interessa a Dio della croce, non è il dolore del Figlio, allora, ma è l'amore con cui il Figlio ama. **Certo che c'entra anche la sofferenza, perché l'amore di Cristo non si arresta neanche dinanzi ad essa, ma il 'cuore' della croce, la sua 'essenza' non è la sofferenza, ma l'amore!**

Ecco perché il Padre può dire: "Questi è veramente il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto". È veramente il suo Figlio prediletto, è veramente colui che ama nel suo nome. **Dio sa che questo suo Figlio ha amato fino alla fine.**

Questa è la seconda caratteristica del nuovo culto cristiano, dell'offerta di Gesù sulla croce; **a Dio viene offerto l'amore del Figlio.**

Vedete come questo subito fa capire anche qual è il culto dei cristiani: noi sappiamo che **il vero culto gradito a Dio si compie quando anche tutta la nostra vita cerca di essere un dono d'amore a Dio e agli uomini**. In questo consiste ciò che il Concilio Vaticano II chiama il "sacerdozio comune dei fedeli". Quando si offre veramente la propria vita a Dio, viene celebrata la liturgia della vita, il culto spirituale: "Offrite i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale" (Rm 12, 1). Il vero culto – afferma san Paolo – non sta nell'entrare in un tempio, ma avviene fuori, dove ferve la vita, nel matrimonio, nella laicità, nel sacerdozio, nella politica, nei rapporti con i poveri, nel vivere tutto questo considerando la propria vita come un'offerta. **Il nuovo culto consiste in una vita che è stata trasformata dall'interno** perché offerta a Dio ed essendo offerta a Dio diventa un dono per gli uomini.

Ma a questo punto si pone una domanda importante: se il nuovo culto è l'offerta della nostra vita a Dio nell'amore, **perché il cristianesimo non abolisce il sacerdozio?** Perché se solo Cristo è il vero sacerdote, la Lettera agli Ebrei continua poi a fare allusione alla liturgia (che è ora la liturgia eucaristica, diversa dall'antico Tabernacolo che era il Santo dei santi)?

Noi abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del Tabernacolo (Eb 13,10).

Perché non basta dire "offriamo la nostra vita", ma ci sono ancora dei sacerdoti dentro la nuova alleanza? **Perché la nuova alleanza ha dei sacerdoti?** Perché esistono i sacramenti e ci viene chiesto di riceverli?

Perché il sacerdozio ministeriale e tutti i sacramenti **sono l'espressione che questo offrire noi stessi non è una cosa che possiamo fare da soli**. Solo il dono ricevuto da Cristo, ci rende capaci di offrire realmente la vita.

Se l'uomo non entra in comunione con Cristo, non accoglie il suo amore, non riuscirà mai ad offrire la vita come lui ha fatto. La offrirai, ma poi te la riprenderai, la offrirai ma poi diventerai irascibile, ma poi non saprai perdonare, ma poi ti scoraggerai, ecc. ecc. Soprattutto, **se tutto dipendesse dalla nostra opera, non avverrebbe mai quel ricevere il dono dell'amore da Dio stesso**, dal suo Figlio.

Ecco allora chi è il sacerdote cristiano, il sacerdote ordinato con il sacramento del ministero: **egli non è colui che torna a fare qualcosa per Dio come i sacerdoti antichi**, semplicemente in un modo diverso. No, egli è colui che fa qualcosa che non potrebbe fare; egli offre l'eucarestia, perché non è lui stesso ad offrirla, ma è Cristo che la offre tramite di lui.

Più volte Benedetto XVI è tornato a ripetere un versetto di Galati che dice: “Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”: “io-non più io”. **Il sacerdote cristiano è colui che dice: “Io-non più io”**, “Sono io che celebrazione l'eucarestia, ma la celebrazione solo perché il Cristo risorto e vivente continua ad offrire se stesso nel cibo eucaristico”.

Quando il sacerdote, durante la celebrazione, dice: “Questo è il mio corpo offerto per voi”, afferma una cosa che in realtà, apparentemente, è assurda. Perché nessun uomo potrebbe dare ad un altro il corpo di Cristo; ma, nell'eucarestia, Cristo stesso celebra nella persona del sacerdote –**si dice in persona Christi**– e rende quel sacerdote capace di darti ciò che non potrebbe darti: Cristo stesso. Il sacerdote quindi fa una cosa che non sarebbe possibile fare e dando Cristo ricorda agli altri che la loro vita può essere offerta a Dio solo perché ricevono il Cristo che viene loro donato.

Mi ha fatto riflettere questa riflessione dell'allora cardinal Ratzinger che così diceva in un suo scritto:

Karl Barth ha operato una distinzione nel cristianesimo tra religione e fede. Ha avuto torto a voler separare del tutto queste due realtà, considerando positivamente la fede e negativamente la religione. La fede senza la religione è irrealistica, essa implica la religione, e la fede cristiana deve, per sua natura, vivere come religione. Ma ha avuto ragione ad affermare che anche fra i cristiani la religione può corrompersi e trasformarsi in superstizione, ad affermare, cioè, che la religione concreta, in cui la fede viene vissuta, deve essere continuamente purificata a partire dalla verità che si manifesta nella fede e che, d'altra parte, nel dialogo fa nuovamente riconoscere il proprio mistero e la propria infinitezza.

C'è stato **un periodo recente nel quale era diventato un po' un luogo comune questa contrapposizione fra “religione” e “fede”** che era stata utilizzata per la prima volta da questo grande teologo protestante del secolo scorso. Questa sua contrapposizione fra “religione” e “fede” veniva letta, senza troppa attenzione critica, come se quello che contasse fosse solamente il personale rapporto con Dio, mentre non servisse a niente tutto ciò che è la liturgia, i sacramenti, la celebrazione pubblica, con i suoi tempi, i suoi riti, ecc. ecc.

In questo caso si è ri-letta, potremmo dire, la Lettera agli Ebrei affermando una cosa vera – e cioè che l'offerta gradita a Dio è quella del cuore - ma assolutizzando questa affermazione. **Se ne deduceva scioccamente, da parte di alcuni, che siccome a Dio interessa il cuore, allora tutto il resto è vuoto**, è inutile, dimenticando che questo cuore può essere reso nuovo solamente tramite l'opera sacramentale.

La “religione” nella chiave di lettura barthiana era identificata *sic et simpliciter* con la liturgia, i sacramenti, ecc. e **tutto questo era rifiutato, perché esterno, oppure accettato solo perché purificato dall'intenzione dell'uomo**. Per divenire credenti, bastava solo la “fede”, anzi essa, per

essere vera, doveva essere purificata dalla “religione”, doveva eliminare gli aspetti “religiosi” passandoli al setaccio come scorie. **La “fede” doveva essere personale e basta!**

Benedetto XVI, nel grandissimo equilibrio che caratterizza il suo magistero, afferma che questa distinzione barthiana ha una sua parte di verità. La “fede” deve sempre essere purificata perché la vecchia idea di culto può sempre rientrare nella vita. Una persona può trattare Cristo come se fosse un “idolo”, può compiere delle “buone azioni” con la segreta richiesta di avere qualcosa in cambio. **La “fede” deve sempre tornare ad essere trasparenza della presenza di Cristo e non opera dell’uomo.**

Ma **proprio per questo la “fede” è sempre anche “religione”**. Essa passa attraverso i sacramenti e, prima ancora, tramite la chiesa – ne abbiamo parlato nello scorso incontro sulla tradizione - che è una realtà comunitaria e perciò pubblica, non solamente personale. **Dio ha voluto che la chiesa fosse sacramentale e non puramente interiore perché ogni uomo sapesse che la grazia della fede passa attraverso l’opera di Cristo e della chiesa nella quale egli vive;** la grazia della chiesa è sacramentale.

Una “fede” senza “religione” sarebbe, in realtà, **una fede cerebrale, intellettuale, che non passerebbe più per la vita liturgica e sacramentale.** Tutta la necessità dei segni, delle parole, del rito, che sono costitutivi di una vera antropologia, che sono un bisogno innato dell’uomo, riacquistano così il loro posto. L’uomo, nella celebrazione “oggettiva”, della quale non dispone a suo piacimento, ma che accoglie da Cristo stesso e dalla sua chiesa, **riceve la vera offerta dell’amore di Cristo nell’eucarestia** e riceve la forza di rendere anche la propria vita un’offerta gradita a Dio.

Cosa cambia nella struttura architettonica dell’edificio di culto, rispetto agli antichi templi, se il dono viene da Dio e non dall’uomo e se questo dono è l’amore di Cristo stesso? **Innanzitutto l’edificio liturgico non guarda più verso Gerusalemme, ma verso oriente.** “Orientazione”, a livello etimologico, vuol dire guardare “verso oriente”: l’oriente, il luogo del sole che sorge, rappresenta Cristo stesso che viene a noi. Tutti si levano per attendere il sorgere di Cristo e del suo amore.

Secondo cambiamento caratteristico dell’edificio cristiano: non ci sono più sacrifici di animali, ma sull’altare si tornerà sempre di nuovo ad offrire l’unico vero sacrificio che è Cristo stesso, nell’eucarestia. La distruzione dell’altare del Tempio di Gerusalemme non è più un dramma per noi cristiani, perché Cristo lo aveva già svuotato di significato. Quell’altare era solo l’immagine, nell’antica alleanza, del vero altare che è la croce sulla quale si offre l’amore di Cristo. I credenti si raduneranno intorno all’altare eucaristico dove viene sempre di nuovo donato il Cristo e l’uomo lo riceverà; in ogni celebrazione domenicale l’uomo riceverà nuovamente la presenza di Cristo.

Il terzo elemento di novità è che, mentre nel Tempio, c’era l’Arca della Torah, con l’Antico Testamento ora **nella liturgia cristiana si leggerà anche il Nuovo Testamento.** Alla Legge antica sarà aggiunta la nuova alleanza che spiega il significato dell’antica.

Ultimo elemento di novità: negli edifici di culto cristiani **entreranno tutti, compresi i pagani, comprese le donne.** Nessuno è inadatto ad entrare in una chiesa. Tutti quanti gli uomini sono egualmente degni, perché Dio è venuto ad abitare in mezzo a noi ed il Figlio ha offerto il suo corpo per tutti.

Visita alla chiesa di San Lorenzo de' Speziali in Miranda di Marco Valenti

Abbiamo detto che siamo in un tempio pagano collocato su un alto podio, al quale si accedeva da una scala monumentale della quale oggi vediamo solo la base di mattoni, poiché tutto il rivestimento è stato asportato. La parte principale di un tempio pagano era appunto **la cella nella quale era custodito il simulacro della divinità**.

Ma **molto importante era anche l'altare**; in questo caso non potevano costruirlo davanti al tempio, come avveniva abitualmente, perché dinanzi a questo tempio c'era la via sacra che non poteva essere ostruita. L'altare è stato così costruito sulla scala monumentale.

Gli altari erano importantissimi per la religione antica; a Roma ne abbiamo, per esempio, uno molto grande che è l'Ara Pacis, ma ne venivano eretti di dimensioni molto minori. **Prima di costruire i templi i Romani già costruivano gli altari**, proprio perché l'altare era il luogo nel quale si poteva offrire qualcosa agli dèi, come si è detto. Anche dell'altare di questo tempio è rimasta solo la base e non il suo rivestimento.

Ai lati della scala c'erano dei parapetti con delle statue, probabilmente di Faustina ed Antonino. Si sono conservate alcune monete romane sulle quali è raffigurata la facciata di questo tempio ed è così più facile ricostruirne l'insieme.

Dobbiamo renderci conto che **la gente accedeva a questo tempio dalla sua facciata, mentre noi siamo abituati a vedere questa chiesa dal lato dell'abside**. Come già si diceva, via dei Fori imperiali è stata aperta da Mussolini ed è, quindi, abbastanza recente. Prima di questo intervento urbanistico chi si doveva recare da S.Giovanni al Vaticano doveva passare in mezzo ai Fori, nel famoso Campo vaccino. Nel tempo tutto si era ricoperto di terra ed i resti di epoca romana emergevano qua e là; sappiamo che il grande prato si allagava con le piogge e venivano portate le mucche al pascolo (da qui la denominazione di Campo vaccino).

Noi vediamo ora il colonnato di questo tempio in stile corinzio, con una bella trabeazione scolpita della quale ancora si possono vedere alcuni particolari. Dall'esterno si vede che le colonne hanno dei profondi solchi. Di solito le guide spiegano che questi solchi sono dovuti al tentativo di demolire le colonne usando delle corde. Gli studiosi non sono assolutamente d'accordo con questa ipotesi.

All'esterno è stata posizionata sulla scala principale una statua, probabilmente di Faustina, che doveva essere una copia della statua colossale che era dentro il tempio.

La storia dei templi, una volta che finì il periodo delle persecuzioni, è una storia molto complessa ed è segnata da una serie di editti. In realtà non fu Costantino, come si crede, ma furono i suoi figli a cominciare la lotta contro il paganesimo. Con Costante, imperatore d'occidente, e suo fratello Costanzo, cominciarono gli editti che vietavano il culto degli idoli e chiudevano i templi. Questi editti vanno dal 341 al 356.

Ci fu poi la reazione di Giuliano, detto l'apostata, che revocò queste condanne e riprese a favorire il paganesimo. **Con il suo successore Gioviano si ritiene che siano stati confiscati i beni dei templi a favore del "patrimonio" dell'imperatore**, nel 364, ma la cosa è discussa.

Seguirono alcuni imperatori cristiani, ma di tendenza ariana che non si preoccuparono delle leggi antipagane, ma **presero a perseguire i cristiani cattolici, fedeli al credo di Nicea**.

Tutto cambia con l'editto di Tessalonica del **380 quando Teodosio passò definitivamente dalla libertà di culto instaurata da Costantino alla religione di stato.**

Seguirono dal 381 al 425 sedici leggi (emanate da Teodosio I, da Arcadio, da Onorio e da Teodosio II) che non solo prescrivevano la chiusura dei templi, ma **vietavano il paganesimo.**

Le misure punitive prevedevano quantitativi di oro per chi avesse violato la legge. Riguardo ai templi **si susseguirono editti e, soprattutto, prassi diverse**; si andava dalla chiusura, alla richiesta di demolizione dei templi nelle campagne, all'apertura, ma solo per fini civili e non religiosi, alla loro protezione non tanto in quanto edifici di culto, ma in quanto opere di valore architettonico, in quanto opere d'arte e custodia di opere d'arte (nei templi venivano spesso portati i bottini di guerra).

In Roma la distruzione dei templi, come di tutti gli altri edifici romani indipendentemente dalla loro funzione originaria - pensate solo alle Terme di Caracalla o a quelle di Costantino al Quirinale che non esistono più – **non fu determinato dalle leggi sulla chiusura dei templi, ma da un insieme di vicende che purtroppo hanno segnato la città di Roma.**

Le cause che hanno provocato questa distruzione sono diverse. **Innanzitutto le orde barbariche.** Dal 410 in poi, Roma è stata assediata, invasa, saccheggiata più volte. Questi eserciti arrivavano e andavano a cercare oggetti da saccheggiare spesso nei templi, nelle chiese e nelle case dei patrizi. Oltre agli assedi e ai saccheggi, altra causa di distruzione sono stati i terremoti.

Ma, soprattutto, con il decadere dell'impero e la partenza definitiva dell'imperatore per Costantinopoli, **la città diminuì di abitanti in maniera impressionante.** C'è chi ritiene che gli abitanti dell'urbe ai tempi di Gregorio Magno fossero un decimo di quelli della Roma augustea. Insomma, Roma rimase spopolata e interi quartieri della città non furono più abitati.

È da considerare poi l'incuria: quando non ci fu più il prefetto della città, né il responsabile dei templi, né quello degli acquedotti, gli edifici restarono in balia delle condizioni climatiche, del crescere della vegetazione, ecc. In realtà Roma non fu mai abbandonata a se stessa, ma sempre rimase in piedi l'amministrazione civile, legata ora a Costantinopoli, che aveva il papa come garante, ma **la penuria dei mezzi non permettevano di avere cura della totalità dei monumenti come nell'antichità.**

Infine **gli edifici abbandonati divennero spesso cave di materiale.** Nel Medio Evo, ma anche nell'epoca moderna, quando si aveva intenzione di costruire qualcosa si prendevano i materiali che c'erano, piuttosto che farli arrivare da fuori. Tanto marmo è stato usato per fare la calce; vicino Largo Argentina c'erano grandi fornaci dove statue ed elementi di marmo venivano sbriciolati e trasformati in calce. Tanti intonaci dei palazzi e delle chiese di Roma sono stati realizzati con la calce così ricavata.

Si sono salvati soltanto i templi che sono stati trasformati in chiese. Il riutilizzo dei templi in chiese fu evitato all'inizio dalla comunità cristiana, almeno fino al VI secolo. I cristiani provavano un profondo disagio nell'andare a pregare in templi pagani. Abbiamo delle testimonianze in questo senso.

In tante città importanti la cattedrale è costruita dentro templi pagani, a Sora per esempio o a Siracusa, dove si vedono ancora le colonne. Fuori Roma è stato più facile, ma **a Roma si è fatta**

grande fatica a riutilizzare questi spazi, considerati infestati dagli spiriti maligni della religione pagana.

Solo quando il ricordo della vecchia religione a lungo avversata cominciò a svanire, le chiese cominciarono ad essere inserite nei templi. Il primo tempio passato dall'utilizzo pagano a quello cristiano di cui abbiamo testimonianza certa è stato il Pantheon, che nel 608 è stato donato dall'imperatore Foca al Papa. Esiste anche una descrizione leggendaria della consacrazione del Pantheon.

Già al VI secolo sembra risalire la trasformazione del tempio di Portunus nella chiesa di S.Maria Egiziaca, sul lungotevere, vicino Santa Maria in Cosmedin. Adesso è stata ripristinata l'antica struttura, ma questo è stato possibile perché il tempio si è salvato per il fatto di essere stato trasformato in chiesa e, quindi, nel medioevo e nell'età moderna nessuno ha potuto riutilizzarne le pietre per la costruzione di nuovi edifici.

Nel 1132 il tempio rotondo di Ercole, vicino a quello di Portunus, sul lungotevere fu trasformato in chiesa, dedicata a S.Stefano delle Carrozze e, successivamente, a Santa Maria del Sole.



Pietro da Cortona, Il martirio di San Lorenzo

d'altare: è opera di Pietro da Cortona e raffigura il martirio di S.Lorenzo. Pietro da Cortona lo dipinse nella sua maturità, fra il 1655 ed il 1656.

Questi templi ovviamente nel corso dei secoli sono stati più volte modificati per essere adattati alle esigenze del culto cristiano, però grazie a questo riutilizzo si sono conservati e noi ancora oggi possiamo vederli. Gli altri hanno subito una serie di spoliazioni; tutti i materiali utili sono stati asportati, in particolare i metalli, che erano preziosi. Porte, iscrizioni, staffe, statue, venivano distrutti per riutilizzare il metallo. È rarissimo trovare una porta antica in bronzo. Il Pantheon originariamente aveva delle tegole di bronzo, ma l'imperatore Costante II le fece asportare durante l'ultima visita di un imperatore a Roma, nel 663, per fondere il bronzo ed utilizzarlo con altri scopi.

Ancora Urbano VIII fece asportare molti rivestimenti bronzei superstiti ed il metallo così ottenuto fu utilizzato per la costruzione del baldacchino del Bernini a S.Pietro. Per commentare questa e altre spoliazioni avvenute a danno di edifici romani, il popolo coniò la frase: "Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini".

All'interno della chiesa di S.Lorenzo in Miranda, merita uno sguardo attento la pala

Nella prima cappella a sinistra, partendo dall'antico ingresso, è custodito un **dipinto del Domenichino**, purtroppo molto rovinato da un restauro sbagliato: la Madonna con i SS.Filippo e Giacomo, del 1625.

Passando all'esterno, **possiamo vedere dalla terrazza la basilica Aemilia**; è interessante soffermarsi oggi, perché vi fa capire, da un lato, come la basilica cristiana abbia ripreso la struttura di quella pagana, ma, al contempo, come l'abbia modificata in un punto molto significativo.

La basilica pagana era una grande stanza di riunione, di rappresentanza, adibita ad incontri, ad affari, ecc. e **non aveva una direzione; aveva le absidi sui lati lunghi. La basilica cristiana ha la stessa struttura absidata, ma con un orientamento modificato**; la basilica viene verticalizzata, in modo che tutti abbiano di fronte l'abside, che rappresenta l'oriente, Cristo. Tutti hanno lo stesso orientamento, in una basilica cristiana, perché si va tutti verso Cristo.

Dall'altro lato della chiesa di S.Lorenzo è **possibile vedere la parte posteriore della chiesa dei SS.Cosma e Damiano**, ma anche in questo caso, l'ingresso originario era dalla Via Sacra. L'attuale tragitto di Via dei Fori Imperiali, perché un piccolo colle, la Velia, si interponeva dinanzi al Colosseo. Dalla Via Sacra si accedeva ai SS.Cosma e Damiano attraverso un tempio circolare, del quale non si sa con certezza l'identificazione. **Potrebbe essere stato il tempio di Romolo, il figlio di Massenzio, il nemico di Costantino**. La bellissima porta in bronzo del tempio, sulla Via Sacra è ancora quella originale; da essa, però, non si può per ora entrare nella chiesa, perché la Sovrintendenza ha bloccato l'accesso, nonostante le ripetute proteste dei padri che custodiscono la basilica. Entrando nella **basilica dei SS.Cosma e Damiano vi accorgerete che essa è come "schacciata"**; utilizzando le murature precedenti in origine era più alta ed il suo piano di calpestio era al livello della Via Sacra, ma è stata successivamente divisa in due livelli, poiché nel frattempo si era innalzato il livello dei Fori, come abbiamo già visto per la chiesa di S.Lorenzo in Miranda.

L'arco di Tito di Andrea Lonardo

Abbiamo già detto, nella visita all'Ara Coeli, che la Via Sacra era la via per la quale passavano tutte le processioni e tutti i trionfi. Quando l'esercito vinceva una guerra, al ritorno dalla campagna vittoriosa, **un lunghissimo corteo - che iniziava con i buoi destinati ad essere sacrificati e continuava con i soldati**, con gli addetti che trasportavano gli oggetti del bottino di guerra, con i prigionieri di guerra ed i capi nemici catturati, e si concludeva con il vincitore cinto da alloro - sfilava per la Via Sacra, passava sotto gli archi di trionfo e arrivava al Campidoglio dove venivano offerti sacrifici agli dèi nel tempio di Giove Capitolino, dove era venerata la Triade Capitolina, per ringraziare della vittoria ottenuta.

I romani presero ad edificare templi alla triade capitolina in ogni luogo delle loro conquiste e proprio il desiderio di Adriano di erigere un tale tempio a Gerusalemme suscitò le ire dei giudei, perché gli abitanti rifiutarono l'idea di un tempio pagano a Gerusalemme; si scatenò così la seconda guerra giudaica e si giunse alla successiva espulsione degli ebrei dalla loro capitale,.

Con l'arco di Tito torniamo, invece, ai tempi della I guerra giudaica. L'arco è detto di Tito, ma fu, in realtà, fatto erigere dal fratello Domiziano in onore del suo predecessore. Entrambi erano figli di Vespasiano. Sotto questo arco Tito non è mai passato, ma è stato costruito alla sua morte per celebrare la sua gloria.

L'iscrizione è ancora leggibile dal lato dal quale il corteo trionfale attraversava l'arco, percorrendo la Via Sacra verso il Campidoglio. L'iscrizione recita:

"SENATUS POPULUS QUE ROMANUS DIVO TITO DIVI VESPASIANI F VESPASIANO AUGUSTO"

cioè:

Il senato ed il popolo di Roma al divino Tito, figlio del divino Vespasiano, Vespasiano Augusto.

È un modo propagandistico di parlare, perché in realtà non è stato il senato o il popolo a prendere la decisione, ma **tutto si deve alla volontà di Domiziano.**

I punti scuri che si vedono ancora oggi nelle lettere che compongono l'iscrizione sono i fori nei quali erano fissate le lettere in bronzo. Come prima ha spiegato d.Marco tutti gli oggetti in metallo furono asportati nel tempo per essere fusi e riutilizzati.

La I guerra giudaica che viene qui celebrata fu iniziata da Vespasiano, che era allora un generale di Nerone - Nerone morì nel 68, mentre la guerra iniziò nel 66 con la rivolta degli zeloti. Mentre Vespasiano combatteva, Nerone morì e Vespasiano fu acclamato imperatore dalle truppe. Dovette, allora, recarsi a Roma, per assumere il potere e lasciò il figlio Tito a continuare la guerra. **Tito vinse la guerra, prendendo Gerusalemme ed espugnando, infine, anche Masada. Morto il padre, nel 79 divenne poi imperatore.** Alla sua morte, solo due anni dopo, nell'81, divenne imperatore suo fratello Domiziano. Sotto Domiziano, secondo la tradizione, avvenne la persecuzione durante la quale si colloca l'Apocalisse. con questo arco, appunto, Domiziano volle celebrare il fratello appena morto.



Pannello dell'arco di Tito con la tavola per il "pane della proposizione" ed il candelabro a sette braccia

Le raffigurazioni più famose dell'arco sono sotto il fornice. In quella di sinistra, secondo il verso di ingresso per la celebrazione dei Trionfi, si vede raffigurato **l'esercito romano che passa sotto l'arco trionfale.** Il rilievo è scolpito in maniera prospettica, come se fosse un rotolo che gira, per dare una maggiore impressione di veridicità. L'arco è, quindi, rappresentato leggermente di traverso. I soldati romani portano **dei cartelli sui quali erano scritte, come nei fumetti, le didascalie** nelle quali si raccontavano gli eventi importanti della guerra vinta o le città conquistate.

Altri soldati inneggiano con le trombe, altri ancora **portano in trionfo gli oggetti razziati dal Tempio di Gerusalemme**. Fra gli oggetti del bottino di guerra si vede chiaramente la menorah, il candelabro a sette bracci - la menorah non è un oggetto particolare di culto, ma così erano realizzati i candelabri in oro presenti nel Tempio di Gerusalemme.

Sotto la menorah si vede un oggetto che viene identificato, ma la cosa è discussa, con la tavola per la presentazione dei pani nel Tempio. Tutto fu portato via dal Tempio, prima di darlo alle fiamme, e da quel momento in poi cessarono i sacrifici nel Tempio ed il giudaismo visse un culto ormai solo sinagogale, senza più la parte sacrificale che avveniva solo nel Tempio.

È ridicolo come ci sia ancora oggi qualche ignorante che si mette alla ricerca dell'Arca dell'Alleanza; si tratta di sciocchezze, perché già dalla distruzione del cosiddetto "primo Tempio" di Gerusalemme ad opera dei Babilonesi nel 587, fu razziato tutto e non rimase nulla. **Già ai tempi della distruzione del "secondo Tempio" nell'anno 70 questi oggetti** quindi, qualsiasi cosa si pensi degli eventi dell'Esodo, **non esistevano più.**

I romani distrussero quello che è noto come il secondo Tempio che fu, appunto, la ricostruzione del primo Tempio scomparso nell'anno 597. Dopo la distruzione del primo Tempio i profeti del post-esilio, Esdra, Neemia, ecc. chiesero, a nome di Dio, che il Tempio fosse ricostruito, dopo la distruzione del secondo questo non è avvenuto.

Il cosiddetto "Muro del pianto", che gli ebrei chiamano in realtà "Muro occidentale" (in ebraico *'Hakotel Hama'aravi*) è il muro occidentale di fondazione di questo secondo Tempio, con gli abbellimenti monumentali voluti da Erode il Grande.

Prese il nome tradizionale di "Muro del pianto" perché gli ebrei si recavano a piangere, dinanzi a queste mura di fondazione, il fatto che oramai il Tempio non c'era più e non era più possibile offrire a Dio i sacrifici che la Legge prescriveva. Dio aveva, in qualche modo, cessato di abitare in mezzo al popolo nel suo Tempio.

La lettura cristiana dell'evento vedrà nella distruzione del Tempio non solo un fatto storico dovuto ad una guerra cruenta, ma anche un evento provvidenziale che confermava che il vero sacrificio gradito a Dio era ormai solo la croce di Cristo. Come abbiamo visto, per noi cristiani offrire degli animali in sacrificio non avrebbe alcun senso. Alcuni rabbini discutono anche oggi sulla questione della ricostruzione di un III Tempio e sull'ipotesi che Dio potrebbe tornare a chiedere i sacrifici che erano prescritti per gli ebrei prima dell'anno 70.

L'ebraismo si è, comunque, trasformato, proprio a motivo degli eventi della I guerra giudaica, in una religione sinagogale che ha cessato i sacrifici ed ha incentrato il suo culto nella lettura della Torah, della Sacra Scrittura. Le sinagoghe esistevano anche prima del 70, ma solo da quell'anno quello sinagogale divenne il culto ufficiale.

Nel pannello sul lato destro, si vede il trionfo dell'imperatore. L'imperatore è sulla quadriga e segue il corteo con i prigionieri e le armi. Il corteo che abbiamo visto sull'altro pannello precedeva l'imperatore. Il trionfo era un momento di festa nell'urbe, perché Roma aveva sconfitto un altro nemico; **durava giorni interi.** I prigionieri più importanti arrivavano al carcere Mamertino e venivano o imprigionati o uccisi.



Pannello con il trionfo di Tito

Alle spalle dell'imperatore vediamo la Vittoria alata che lo incorona con l'alloro. In origine la parola *imperator* voleva dire semplicemente "colui che porta l'alloro", cioè "colui che ha vinto". Spesso tutti i soldati, qui lo vedete raffigurato, avevano l'alloro in testa: era il segno della vittoria.

Si vedono anche **due figure che sono chiaramente simboliche, una nuda che rappresenta il popolo tutto**, l'intera urbs di Roma che ha vinto, **l'altra, vestita, che rappresenta il Senato** (le due figure esprimono simbolicamente l'espressione proverbiale *Senatus populusque romanus*, il Senato e il popolo romano, abbreviata in SPQR).



Nel fornice, l'apoteosi di Tito, portato in cielo da un'aquila (cioè divinizzato)

Se guardate nella volta dell'arco, si vede l'imperatore Tito che viene portato in cielo da un'aquila. È **un'immagine dell'apoteosi, della divinizzazione**; la religione pagana promossa dagli imperatori

voleva che alcuni uomini ed, in particolare, gli imperatori, potessero ascendere al cielo e diventare dei.

La fede cristiana, al contrario, è discendente: è il Figlio di Dio che si incarna. Noi **crediamo non nella divinizzazione dell'uomo, ma nell'umanizzazione di Dio!** Dio, che è infinito, si fa piccolo, si fa uomo. Qui vediamo il contrario, l'imperatore che ha vinto la guerra viene portato in alto.



Iscrizione dedicatoria dell'arco con il piccolo fregio della processione, le Vittorie, Honos e Virtus

Se torniamo dal lato dell'iscrizione, potete veder in alto, **sulla cornice**, che anche qui il corteo è riprodotto. Si vedono qui, in particolare, **gli animali destinati al sacrificio ed una piccola portantina, detta *ferculum*, sulla quale viene portato un simulacro** (potrebbe essere la rappresentazione del fiume Giordano, ma questo non è certo).

La costruzione del Colosseo, con il denaro ricavato dai beni razziati al Tempio di Gerusalemme **di Andrea Lonardo**

Un ultimo dato interessante per la nostra lezione di storia del cristianesimo è che **con i beni sottratti durante la I guerra giudaica fu costruito il Colosseo**. Esso è detto, infatti, anche Anfiteatro Flavio, proprio perché fu eretto, a partire da Vespasiano, dagli imperatori della dinastia Flavia. Fu **un gesto di propaganda elettorale**, perché Vespasiano decise di erigerlo abbattendo la Domus Aurea, cioè la principesca dimora che Nerone si era costruito occupando il centro della città che era andato in fiamme con il famoso incendio dell'anno 64. Vespasiano, costruendo proprio in quel luogo il Colosseo, restituì alla popolazione ciò che Nerone le aveva tolto.

Che i soldi per l'erezione dell'Anfiteatro provengano dai beni razziati nella guerra giudaica **risulta con certezza da una lapide che è stata recentemente studiata in profondità**. Questa lapide fu ritrovata nel 1813 ed è ora collocata all'interno del Colosseo, al primo piano.

Su di essa si legge ora **un'iscrizione dell'epoca di Teodosio, ma su di essa si vedono dei fori** come quelli che vediamo sull'arco, dai quali alcuni studiosi, in particolare Géza Alföldy, hanno ricostruito **una precedente scritta bronzea che recitava:**

I[mp(erator)] Cæs(ar) Vespasi[anus Aug(ustus)] / amphitheatru[m novum?] / [ex] manubis [fieri iussit (?)]

Cioè:

L'imperatore Cesare Vespasiano Augusto fece erigere il nuovo anfiteatro con il provento del bottino.

Il “bottino” è qui, chiaramente, quello della I guerra giudaica.

Il Colosseo venne poi inaugurato da Tito, nell'anno 80, con cento giorni consecutivi di giochi. Quando gli imperatori cominciarono a combattere il paganesimo ed a chiudere i templi, contemporaneamente cominciarono a lottare anche contro i giochi gladiatori che erano un tutt'uno con la religione romana. **Il cristianesimo entrò progressivamente nella cultura pagana – la lotta per l'abolizione dei giochi gladiatori fu lunghissima** – rifiutando che potesse esistere uno spettacolo nel quale ci si radunava per vedere degli uomini morire, in lotta fra di loro o contro le belve. La corrida è l'ultima variante, molto edulcorata, ma reale, degli antichi giochi gladiatori.

Antologia di testi per la presentazione della lettera agli Ebrei nella chiesa di San Lorenzo de' Speziali in Miranda

1/ Cronologia

- in Giuseppe Flavio 7 tentativi di rivolta contro i romani (di questi 3 sono raccontati anche in At: Giuda il Galileo che fonda i sicari, Teuda e un “egiziano” che si proclamano profeti-messia)
- 66-73/4 d.C.: I guerra giudaica (il procuratore Gessio Floro, insultato, nel 66 fece saccheggiare parte della città e crocifisse molti “moderati”; gli zeloti prevalsero sui moderati, uccisero il sommo sacerdote Anania e assalirono il Palazzo di Erode massacrando la guarnigione romana che si era arresa con la promessa di aver salva la vita; Vespasiano nel 69 fu acclamato imperatore e Tito, suo figlio e generale, prese nel 70 Gerusalemme, incendiandola con il Tempio, ed espugnò nel 73 o 74 Masada)
- 70 d.C.: caduta di Gerusalemme e distruzione del Tempio
- 132-135 d.C.: II guerra giudaica (Adriano decide nel 130 d.C. di innalzare un Tempio a Giove Capitolino in Gerusalemme, per renderla città romana; il capo della rivolta è Simone, che rabbi Aqiba chiamerà Bar Kokhba, cioè “figlio della stella”, in riferimento a Nm24, 17, “una stella sorgerà da Giacobbe”; Adriano guidò la repressione e chiamò Gerusalemme Aelia Capitolina e la Giudea Palestina)
- con Adriano (117-138), il Rescritto a Minucio Fundano (in calce alla I Apologia di Giustino): è dell'accusatore e non dell'accusato l'onere della prova
- Antonino Pio (138-161): “Non innovare nulla contro i cristiani”
- martirio di papa Telesforo, processi a Tolomeo e Lucio (II apologia di Giustino)
- nel 141 Rescritto a Pacato su coloro che “introducevano nuove sette e religioni sconosciute alla ragione” (magia ed astrologia, certamente; anche il cristianesimo?)
- nel 155 martirio di Policarpo di Smirne che è esplicitamente ricercato (contro le norme di Traiano e Adriano)
- nel 157 Rescritto contro il *koinon* d'Asia (testo discusso) che rimprovera di provocare tumulti contro gli accusati di ateismo, di perdere la testa di fronte ai terremoti e di esercitare la ricerca d'ufficio dei cristiani

2/ Il Tempio nell'AT

cfr. Umberto Neri su www.gliscritti.it

Esodo: costruzione della Dimora di Dio: Es33, 15 Se tu non camminerai con noi, non farci venire qui!

Davide: tu fai una casa a me?

Salomone: la tua presenza che i cieli dei cieli non possono contenere...

Distruzione del primo Tempio (587 a.C.)

Cristo: distruggete questo Tempio ed io o ricostruirò in tre giorni – parlava del Tempio del suo corpo

3/ Lettera agli Ebrei

- Vi salutano quelli dell'Italia (quelli dall'Italia), Eb 13,24
- molto probabilmente poco prima del 70 d.C.

- autore di scuola paolina (?), Luca, Barnaba, Clemente Romano, Apollo
- un'omelia, scritta a cristiani
- contesto liturgico
- tema: il sacerdozio di Cristo e la nostra fiducia, perché abbiamo in lui un **mediatore**, una via nuova e vivente, il sacerdote perfetto

4/ Schema della Lettera agli Ebrei (da Albert Vanhoye)

Esordio: Dio ci ha parlato (Eb1,1-4)

I Situazione di Cristo (Eb1,5-2,18)

II Cristo, sommo sacerdote degno di fiducia e misericordioso (Eb 3,1-5,10)

III Cristo, sommo sacerdote perfetto (Eb 5,11-10,39)

IV La fede e la pazienza (Eb 11,1-12,13)

V Cercate la pace e la santità (Eb12,14-13,19)

Augurio finale (Eb13,20-21)

Biglietto d'invio (Eb 13,22-25)

Esordio

1 ¹**Dio**, che aveva già parlato nei tempi antichi **molte volte e in diversi modi** ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, ²in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e **per mezzo del quale ha fatto anche il mondo.** ³**Questo Figlio**, che è **irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza** e **sostiene tutto con la potenza della sua parola**, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati **si è assiso alla destra della maestà** nell'alto dei cieli, ⁴ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

- non molti cristianesimi, ma un solo cristianesimo

I Situazione di Cristo

- Cristo superiore agli angeli perché Figlio

1 ⁵Infatti a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio; oggi ti ho generato?

E ancora:

Io sarò per lui padre ed egli sarà per me figlio?

⁶E di nuovo, quando introduce il primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio.

gli angeli, ritenuti i normali mediatori

qui gli angeli servitori di Cristo!

- Cristo superiore agli angeli perché fatto uomo

attraversa la sofferenza: Dio non solo ci dà un compagno nella miseria, ma ci dà uno che ci strappa dalla miseria

2 ¹³Eccoci, io e i figli che Dio mi ha dato.

¹⁴Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, ¹⁵e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita.

attraverso il modo in cui l'ha subita, ne fa uno strumento di salvezza

II Cristo, sommo sacerdote degno di fiducia e misericordioso (Eb 3,1-5,10)

-le due realtà insieme!

- Cristo sommo sacerdote perché degno di fede

3 ⁵In verità **Mosè fu degno di fede** in tutta la sua casa come servitore, per rendere testimonianza di ciò che doveva essere annunziato più tardi; ⁶Cristo, invece, lo fu come figlio costituito sopra la sua propria casa. E la sua casa siamo noi

4 ¹¹Affrettiamoci dunque ad entrare in quel riposo, perché nessuno cada nello stesso tipo di disobbedienza.

¹²Infatti la parola di Dio è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. ¹³Non v'è creatura che possa nascondersi davanti a lui, ma tutto è nudo e scoperto agli occhi suoi e a lui noi dobbiamo rendere conto.

- Cristo sommo sacerdote perché misericordioso

4 ¹⁴Poiché dunque abbiamo un grande sommo sacerdote, che ha attraversato i cieli, Gesù, Figlio di Dio, manteniamo ferma la professione della nostra fede. ¹⁵Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso **provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato**. ¹⁶Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno.

5 ¹Ogni sommo sacerdote, preso fra gli uomini, viene costituito per il bene degli uomini nelle cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati...

⁸**pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì** ⁹e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, ¹⁰essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek.

III Cristo, sommo sacerdote perfetto (Eb 5,11-10,39)

5 ¹¹Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire. ¹²Infatti, **voi che dovrete essere ormai maestri per ragioni di tempo, avete di nuovo bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi degli oracoli di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido**. ¹³Ora, chi si nutre ancora di latte è ignaro della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino. ¹⁴Il nutrimento solido invece è per gli uomini fatti, quelli che hanno le facoltà esercitate a distinguere il buono dal cattivo.

6 ¹Perciò, lasciando da parte l'insegnamento iniziale su Cristo, **passiamo a ciò che è più completo, senza gettare di nuovo le fondamenta** della rinuncia alle opere morte e della fede in Dio, ²della dottrina dei battesimi, dell'imposizione delle mani, della risurrezione dei morti e del giudizio eterno.

³Questo noi intendiamo fare, se Dio lo permette.

6 ¹⁹[Nella] speranza infatti noi abbiamo come un'ancora della nostra vita, sicura e salda, la quale penetra fin nell'interno del velo del santuario, ²⁰dove Gesù è entrato per noi come precursore, essendo divenuto sommo sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek.

- III.1: un sommo sacerdote di genere diverso

7 ¹¹**Se la perfezione fosse stata possibile per mezzo del sacerdozio levitico** - sotto di esso il popolo ha ricevuto la legge - che bisogno c'era che sorgesse un altro sacerdote alla maniera di Melchisedek, e non invece alla maniera di Aronne?

¹⁷Gli è resa infatti questa testimonianza:

Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedek.

¹⁸Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità - ¹⁹la legge infatti **non ha portato nulla alla perfezione** - e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale ci avviciniamo a Dio.

- qui non solo la continuità, ma soprattutto la discontinuità con l'AT

- III.2: un'offerta sacrificale ben differente

8 ¹Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo: noi abbiamo un sommo sacerdote così grande che si è assiso alla destra del trono della maestà nei cieli, ²ministro del santuario e della vera tenda che il Signore, e non un uomo, ha costruito.

8 ⁶Ora invece Gesù ha ottenuto un ministero tanto più eccellente **quanto migliore è l'alleanza di cui è mediatore, essendo questa fondata su migliori promesse.** ⁷**Se la prima infatti fosse stata perfetta, non sarebbe stato il caso di stabilirne un'altra.** ⁸Dio infatti, biasimando il suo popolo, dice:

Ecco vengono giorni, dice il Signore,
quando io stipulerò con la casa d'Israele
e con la casa di Giuda
un'alleanza nuova;

⁹non come l'alleanza che feci con i loro padri,
nel giorno in cui li presi per mano
per farli uscire dalla terra d'Egitto;
poiché essi non son rimasti fedeli alla mia alleanza,
anch'io non ebbi più cura di loro, dice il Signore.

¹⁰E questa è l'alleanza che io stipulerò con la casa d'Israele

dopo quei giorni, dice il Signore:
porrò le mie leggi nella loro mente
e le imprimerò nei loro cuori;
sarò il loro Dio

ed essi saranno il mio popolo.

¹¹Né alcuno avrà più da istruire il suo concittadino,
né alcuno il proprio fratello, dicendo:
Conosci il Signore!

Tutti infatti mi conosceranno,
dal più piccolo al più grande di loro.

¹²Perché io perdonerò le loro iniquità
e non mi ricorderò più dei loro peccati.

¹³Dicendo però **alleanza nuova, Dio ha dichiarato antiquata la prima**; ora, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire.

9 ¹Certo, anche la prima alleanza aveva norme per il culto e un santuario terreno. ²Fu costruita infatti **una Tenda: la prima, nella quale vi erano il candelabro, la tavola e i pani dell'offerta: essa veniva chiamata il Santo.** ³**Dietro il secondo velo poi c'era una Tenda, detta Santo dei Santi**, con ⁴l'altare d'oro per i profumi e l'arca dell'alleanza tutta ricoperta d'oro, nella quale si trovavano un'urna d'oro contenente la manna, la verga di Aronne che aveva fiorito e le tavole dell'alleanza. ⁵E sopra l'arca stavano i cherubini della gloria, che facevano ombra al luogo dell'espiazione. Di tutte queste cose non è necessario ora parlare nei particolari.

⁶Disposte in tal modo le cose, **nella prima Tenda entrano sempre i sacerdoti per celebrarvi il culto;** ⁷**nella seconda invece solamente il sommo sacerdote, una volta all'anno**, e non senza portarvi del sangue, che egli offre per se stesso e per i peccati involontari del popolo.

⁹Essa infatti è una figura per il tempo attuale, offrendosi sotto di essa doni e sacrifici **che non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, l'offerente**, ¹⁰trattandosi solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, tutte prescrizioni umane, valide fino al tempo in cui sarebbero state riformate.

⁹ ¹¹Cristo invece, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, **attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione**, ¹²non con sangue di capri e di vitelli, ma **con il proprio sangue** entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna...

¹⁴quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno **offrì se stesso** senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalla opera morte, per servire il Dio vivente?

¹⁵Per questo egli è mediatore di una nuova alleanza, perché, essendo ormai intervenuta la sua morte per la redenzione delle colpe commesse...

²⁴Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, **per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore**, ²⁵e **non per offrire se stesso più volte**, come il sommo sacerdote che entra nel santuario ogni anno con sangue altrui. ²⁶In questo caso, infatti, avrebbe dovuto soffrire più volte dalla fondazione del mondo. **Ora invece una volta sola, alla pienezza dei tempi**, è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso.

- III.3: un'offerta perfettamente efficace

¹⁰ ¹Avendo infatti la legge solo un'ombra dei beni futuri e non la realtà stessa delle cose, non ha il potere di condurre alla perfezione, per mezzo di quei sacrifici che si offrono continuamente di anno in anno, coloro che si accostano a Dio. ²Altrimenti non si sarebbe forse cessato di offrirli, dal momento che i fedeli, purificati una volta per tutte, non avrebbero ormai più alcuna coscienza dei peccati? ³Invece **per mezzo di quei sacrifici si rinnova di anno in anno il ricordo dei peccati**, ⁴poiché è impossibile eliminare i peccati con il sangue di tori e di capri. ⁵Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice:

Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,
un corpo invece mi hai preparato.

⁶Non hai gradito
né olocausti né sacrifici per il peccato.

⁷Allora ho detto: **Ecco, io vengo**
- poiché di me sta scritto nel rotolo del libro -
per fare, o Dio, la tua volontà.

¹⁰ ¹⁹Avendo dunque, fratelli, **piena libertà di entrare nel santuario** per mezzo del sangue di Gesù, ²⁰per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne; ²¹avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio

IV La fede e la pazienza (Eb 11,1-12,13)

¹¹ ¹**La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono...**

³⁹Eppure, tutti costoro, pur avendo ricevuto per la loro fede una buona testimonianza, **non conseguirono la promessa**: ⁴⁰Dio aveva in vista **qualcosa di meglio per noi, perché essi non ottenessero la perfezione senza di noi.**

¹² ¹Anche noi dunque, circondati da un così gran nugolo di testimoni, deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, ²tenendo fisso lo sguardo su **Gesù, autore e perfezionatore della fede.**

¹² ⁷E' per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? ⁸Se siete senza correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, siete

bastardi, non figli! ⁹Del resto, noi abbiamo avuto come correttori i nostri padri secondo la carne e li abbiamo rispettati; non ci sotterremo perciò molto di più al Padre degli spiriti, per avere la vita? ¹⁰Costoro infatti ci correggevano per pochi giorni, come sembrava loro; Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di renderci partecipi della sua santità. ¹¹Certo, **ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati.**

V Cercate la pace e la santità (Eb12,14-13,19)

12 ¹⁴Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore, ¹⁵vigilando che nessuno venga meno alla grazia di Dio.

13 ¹Perseverate nell'amore fraterno. ²Non dimenticate **l'ospitalità**; alcuni, praticandola, hanno accolto degli angeli senza saperlo. ³Ricordatevi dei **carcerati**, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che soffrono, essendo anche voi in un corpo mortale. ⁴Il **matrimonio** sia rispettato da tutti e il talamo sia senza macchia. I fornicatori e gli adulteri saranno giudicati da Dio. ⁵La vostra condotta sia senza **avarizia**; accontentatevi di quello che avete, perché Dio stesso ha detto: Non ti lascerò e non ti abbandonerò.

13 ⁷Ricordatevi dei **vostri capi**, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore di vita, imitatene la fede. ⁸Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre! ⁹Non lasciatevi sviare da dottrine diverse e peregrine, perché è bene che il cuore venga rinsaldato dalla grazia, non da cibi che non hanno mai recato giovamento a coloro che ne usarono. ¹⁰Noi **abbiamo un altare del quale non hanno alcun diritto di mangiare quelli che sono al servizio del Tabernacolo.**

5/ Antologia di testi

Il sacrificio della croce: perché è gradito a Dio?

La Lettera agli Ebrei, che mette in rapporto la morte di Gesù in croce col rito e con la teologia della festa ebraica dell'espiazione, presentandola come l'autentica festa della riconciliazione cosmica. La linea di pensiero sviluppata in questa lettera si potrebbe sintetizzare press'a poco così: ogni vittima offerta dalla umanità, ogni tentativo da essa intrapreso per propiziarsi Iddio tramite il culto rituale, di cui il mondo rigurgita, dovevano per forza restare pura e semplice opera umana priva di mordente, perché Iddio non cerca vitelli e capri o qualsiasi altra cosa gli venga offerta per via rituale. **Si possono presentare a Dio, in ogni parte del mondo, intere ecatombi di animali; egli però non ne ha affatto bisogno, perché tutto gli appartiene lo stesso e quindi al Signore dell'universo non si dà un bel nulla, anche quando si brucia tutto ciò in suo onore:** «Non ti sottraggo di casa il giovenco, né i capretti dagli ovili tuoi. Ché mia è ogni fiera della selva, gli animali sui monti a mille a mille. Mi è noto ogni volatile nell'alto, ciò che vive nei campi è in mia mano. Se avrò fame, a te non verrò a dirlo, ché mio è l'orbe e ciò che esso contiene. Mangio io forse la carne dei tori, ovvero bevo il sangue dei capretti? Offri a Dio la tua lode in sacrificio...» - così dice un'esortazione di Dio contenuta nell'Antico Testamento (Sal50[49],9-14). **L'autore della Lettera agli Ebrei si pone proprio sulla linea spirituale di questo e di altri testi affini. Con decisione ancor più energica egli ribadisce l'inutilità del conato rituale.** Dio non cerca vitelli e capri, bensì l'uomo; il libero assenso dell'amore è l'unico elemento che Dio deve attendersi, l'adorazione e il 'sacrificio' che soli siano suscettibili di avere un senso. L'assenso dato a Dio, con cui in pratica l'uomo si ridona al Signore, non si potrà mai sostituire e surrogare col sangue dei giovenchi e degli arieti. «E che cosa mai potrà dare l'uomo, quale prezzo, per il riscatto della sua anima» (Mc. 8,37)? La risposta non può suonare che così: egli non è in grado di dare proprio nulla che sia atto a controbilanciare la sua carenza.

Siccome però tutto il culto pre-cristiano poggia sull'idea della sostituzione, della rappresentanza, tentando di sostituire l'insostituibile, esso doveva per forza rimanere un conato inutile e vano. Alla

luce della fede in Cristo, la Lettera agli Ebrei può osar tirare questo fallimentare bilancio della storia della religione, anche se solo il presentarlo, in un mondo saturo di offerte sacrificali, doveva apparire un crimine mostruoso. **Essa ha il coraggio di affermare senza riserve questo completo fallimento delle religioni, perché sa come in Cristo l'idea della sostituzione, della supplenza, abbia acquisito un senso integralmente nuovo. Egli, che agli effetti della religione legale era un laico, non rivestiva alcun ufficio nel servizio culturale d'Israele – dice il testo - era invece l'unico vero sacerdote del mondo. La sua morte che, vista sotto l'aspetto puramente interno alla storia, rappresentò un evento meramente profano – l'esecuzione capitale d'un uomo condannato come delinquente politico - fu invece l'unico atto liturgico della storia universale. Il suo supplizio è stato una liturgia cosmica, tramite la quale Gesù, non in quel settore limitato dell'azione liturgica che era il tempio, bensì al cospetto dell'intero mondo, attraversando l'atrio della morte è penetrato nell'autentico tempio, ossia alla presenza di Dio stesso, e per sacrificargli non delle cose, sangue di animali od altro, bensì addirittura se stesso (Ebr 9,11 ss.).**

Facciamo ben attenzione a questa fondamentale conversione di rotta, che costituisce il pensiero centrale della Lettera: ciò che visto con occhi terreni si presentava come un avvenimento meramente profano, è in realtà il vero culto dell'umanità, perché colui che ne fu il protagonista sbrecciò la staccionata chiusa della cerimonia liturgica, trasformando quest'ultima in una genuina realtà: donando e sacrificando se stesso. Egli strappò di mano agli uomini le offerte sacrificali, sostituendovi la sua personalità, il suo stesso 'io' donato in olocausto. **Se tuttavia nel nostro testo si afferma ancora che Gesù ha operato la redenzione col suo sangue (Ebr 9,12), questo sangue non va inteso come un dono materiale, come un mezzo espiativo da misurarsi quantitativamente, bensì come la pura concretizzazione di quell'amore che ci vien additato come spinto sino all'estremo (Gv 13,1). Esso è l'espressione della totalità della sua dedizione e del suo servizio, l'implicita asserzione del fatto che egli offre né più né meno che se stesso. Il gesto dell'amore che tutto dona: questo e soltanto questo ha costituito, secondo la Lettera agli Ebrei, l'autentica redenzione del mondo; per cui, l'ora della croce rappresenta il giorno della redenzione cosmica, la vera e definitiva festa della Riconciliazione. Non esiste altro culto né altro Sacerdote all'infuori di quello che lo ha compiuto: Gesù Cristo.**

Stando così le cose, l'essenza del culto cristiano non sta nell'offerta di cose, e nemmeno in una certa qual loro distruzione, come dal secolo XVI in poi si può leggere sempre più insistentemente scritto nei trattati teorici concernenti il sacrificio della messa, ove si afferma che proprio in questo modo bisogna riconoscere la suprema autorità di Dio sull'universo. Tutti gli sforzi fatti dal pensiero in questo senso sono ormai stati decisamente superati dall'avvento di Cristo, e dall'interpretazione che ce ne dà la Bibbia. **Il culto cristiano si concretizza nell'assoluta dedizione dell'amore, quale poteva estrinsecarsi unicamente in colui, nel quale l'amore stesso di Dio si era fatto amore umano; e si esplica nella nuova forma di funzione vicaria inclusa in quest'amore: nel fatto che egli s'è incaricato di rappresentarci e noi ci lasciamo impersonare da lui. Esso comporta pure che noi ci decidiamo una buona volta ad accantonare i nostri conati di auto-justificazione [...]**

Nel contemplare la croce, l'importante non sia il porre l'accento su una somma di sofferenze fisiche, quasi che il suo valore redentivo stesse nella più forte aliquota possibile di tormenti. Come potrebbe Iddio provare gioia per le pene sofferte da una sua creatura, o addirittura dal suo stesso Figlio, oppure – semmai fosse possibile – vedere in esse addirittura la valuta con la quale va da lui comprata la redenzione? La Bibbia e la fede cristiana rettamente intesa sono ben lontane dal nutrire un'idea del genere. Non è il dolore in quanto tale che conta, bensì la vastità dell'amore, che dilata l'esistenza al punto da riunire il lontano col vicino, da ricollegare l'uomo abbandonato dal Signore con Dio. Soltanto l'amore dà un senso e un indirizzo al dolore. Se così non fosse, i veri sacerdoti dinnanzi a all'ara della croce sarebbero stati i carnefici: proprio essi infatti, che hanno provocato il dolore, sarebbero stati i ministri che hanno immolato la vittima sacrificale. Siccome invece l'accento non cadeva sulla sofferenza,

bensì sull'intimo centro propulsore che la regge e la sostanzia, essi non hanno affatto rivestito questa funzione; il vero e autentico Sacerdote è stato Gesù, che ha riunito nell'abbraccio del suo amore i due capi tranciati del mondo (Ef 2,13s.).

(da J.Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia, 1979, pagg.227-238)

I Templi pagani e l'edificio liturgico nell'ebraismo e nel cristianesimo

Anche i più decisi avversari della sacralità - nel caso specifico del luogo sacro - ammettono che la comunità cristiana ha bisogno di un luogo dove riunirsi e definiscono a partire da qui la funzione dell'edificio chiesa in senso non sacrale, ma rigorosamente funzionale: esso rende possibile l'incontro liturgico. Questa è indiscutibilmente una funzione essenziale dell'edificio chiesa, grazie alla quale esso differisce dalla forma classica del tempio nella maggior parte delle religioni. Il rito di espiazione nel Santo dei Santi dell'antica Alleanza è celebrato solamente dal sommo sacerdote; nessuno al di fuori di lui può accedervi e lui stesso può farlo solo una volta all'anno. Similmente, anche i templi di tutte le altre religioni non sono di solito luoghi di riunione degli oranti, ma spazi culturali riservati alla divinità. **Il fatto che l'edificio cristiano venga ben presto denominato *domus ecclesiae* (casa della «Chiesa», dell'assemblea del popolo di Dio) e che poi il termine *ecclesia* (assemblea, chiesa) venga usato per definire in forma abbreviata non solo la comunità vivente ma anche la casa che la ospita, manifesta un'altra concezione: il «culto» lo celebra Cristo stesso nel suo stare davanti al Padre, è Lui il culto dei suoi nel momento in cui essi si radunano con Lui e intorno a Lui. Questa differenza essenziale tra lo spazio della liturgia cristiana e i «templi» non può tuttavia essere spinta sino a una falsa contrapposizione, in cui viene interrotta la continuità interna della storia religiosa dell'umanità, che non appare mai annullata nell'Antico come nel Nuovo Testamento, malgrado tutte le differenze esistenti.**

Rispetto alla forma... della sinagoga, dall'essenza della fede cristiana derivano tre innovazioni che costituiscono il tratto propriamente nuovo e specifico della liturgia cristiana.

In primo luogo non si guarda più a Gerusalemme, il tempio distrutto non è più considerato il luogo della presenza terrena di Dio. Il tempio di pietra non esprime più la speranza dei cristiani; il suo velo è squarciato per sempre. **Ora si guarda a oriente, al sole che sorge. Non si tratta di un culto solare, ma è il cosmo che parla di Cristo.** In riferimento a Lui viene ora interpretato l'inno solare del salmo 19 (18), dove si dice: «egli [il sole] è come uno sposo che esce dal suo talamo [...]. Dall'estremità dei cieli è la sua levata, ai loro confini è il suo ritorno» (vv. 6s). Questo salmo passa direttamente dalla celebrazione della creazione alla lode della legge. Ciò viene ora inteso a partire da Cristo, che è la vera parola, il *Logos* eterno e, dunque, la vera luce della storia, che è sorto a Betlemme dalla camera nuziale della Vergine Madre e che ora illumina il mondo intero. **L'oriente sostituisce come simbolo il tempio di Gerusalemme, Cristo – rappresentato nel sole – è il luogo della Shekhinà, il vero trono del Dio vivente;** nell'incarnazione la natura umana è divenuta veramente il trono di Dio, che è così legato per sempre alla terra e accessibile alla nostra preghiera. La preghiera verso oriente fu considerata nella Chiesa antica una tradizione apostolica. Benché non si possa datare con certezza l'inizio di questo cambiamento di orientamento, dalla direzione del tempio all'oriente, è comunque certo che esso risale a un'epoca remotissima e che è sempre stato considerato un tratto caratteristico della liturgia cristiana (anche nella preghiera privata). **A questo «orientamento» (*oriens*=est, oriente; orientamento significa quindi «indirizzare verso est») della preghiera cristiana sono associati diversi significati. Orientamento è anzitutto semplice espressione dello sguardo rivolto a Cristo come luogo di incontro tra Dio e l'uomo.** Esso esprime la forma cristologica fondamentale della nostra preghiera. Il fatto però che si veda Cristo simboleggiato nel sole che sorge rinvia anche a una cristologia escatologicamente determinata. Il sole simboleggia il Signore che tornerà, l'ultima alba della storia. Pregare rivolti a oriente significa andare incontro a Cristo che viene. **La liturgia rivolta a oriente opera, allo stesso tempo, l'ingresso nel corso della storia che muove verso il suo futuro, verso il nuovo cielo e la nuova**

terra che in Cristo ci vengono incontro. Essa è preghiera della speranza, è il pregare camminando nella direzione che ci indicano la vita di Cristo, la sua passione e la sua resurrezione. Proprio per questo, ben presto, in diverse parti della cristianità la direzione dell'oriente venne indicata dalla croce. Lo si può desumere anche da un parallelo tra Ap1,7 e Mt24,30. Nell'Apocalisse di Giovanni si legge: «Ecco: viene tra le nubi; tutti gli uomini lo contempleranno, anche quelli che l'hanno trafitto; e si batteranno per lui il petto tutte le tribù della terra. Sì, amen!». L'autore dell'Apocalisse si richiama qui a Gv19,37, dove, alla fine della scena della crocifissione, viene citato il misterioso detto profetico di Zc12,10: «Guarderanno a colui che hanno trafitto», che ora acquista d'un tratto un significato concreto. Infine, in Mt24,30 vengono riportate queste parole del Signore: «Allora [alla fine dei giorni] apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra [Zc 12,10] e vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi del cielo [Dn 7,13] con grande potenza e splendore». **Il segno del Figlio dell'uomo, di Colui che è stato trafitto, è la croce, che diviene ora il segno della vittoria del Risorto. In tal modo il simbolismo della croce e quello dell'oriente si intrecciano; ambedue sono espressione della stessa e unica fede, in cui la memoria della Pasqua di Gesù si fa presenza e le conferisce la dinamica della speranza che va incontro a Colui che viene. Infine, questo volgersi a oriente significa anche che il cosmo e la storia della salvezza sono tra loro collegati. Il cosmo entra in questa preghiera, anch'esso attende la liberazione.** Proprio questa dimensione cosmica è un elemento essenziale della liturgia cristiana. Essa non si compie mai solo nel mondo che l'uomo si è fatto da sé. Essa è sempre liturgia cosmica - il tema della creazione è parte integrante della preghiera cristiana. Essa perde la sua grandezza se dimentica questo stretto rapporto...

La seconda novità rispetto alla sinagoga consiste nel fatto che compare un elemento completamente nuovo, che nella sinagoga non poteva esserci: alla parete orientale, ovvero nell'abside, c'è ora l'altare, su cui viene ora celebrato il sacrificio eucaristico. Come abbiamo visto, l'eucaristia è un entrare nella liturgia celeste, un divenire contemporanei all'atto di adorazione di Gesù Cristo in cui egli, mediante il suo corpo, assume in sé il tempo del mondo e contemporaneamente lo innalza al di sopra del tempo stesso portandolo fino alla comunione dell'eterno amore. Per questo l'altare significa un ingresso dell'oriente nella comunità radunata e un'uscita della comunità dal carcere di questo mondo attraverso il velo ora aperto; significa, inoltre, partecipazione alla Pasqua, al «passaggio» dal mondo a Dio che Cristo ci ha aperto. È chiaro che l'altare nell'abside guarda verso l'«Oriente» e ne è al tempo stesso parte. **Se nella sinagoga, al di là dell'arca santa, dello scrigno della parola, si era guardato verso Gerusalemme, ora con l'altare si è posto un nuovo baricentro: in esso - lo ripetiamo - torna a essere presente ciò che prima era significato dal tempio. Esso serve anzi alla nostra contemporaneità con il sacrificio del Logos. Trattiene così il cielo nella comunità radunata o, piuttosto, la porta al di sopra di sé nella comunione dei santi di ogni luogo e di ogni tempo. Potremmo anche affermare che l'altare è, per così dire, il luogo del cielo squarciato; esso non chiude lo spazio ecclesiale, ma lo apre alla liturgia eterna.** Avremo modo in seguito di parlare delle conseguenze pratiche di questo significato dell'altare cristiano, dal momento che la questione della giusta collocazione dell'altare sta al centro delle polemiche postconciliari...

Il terzo elemento che va notato... è che **l'arca della Scrittura viene conservata e mantiene la sua collocazione nell'edificio ecclesiastico, ma anche qui con una novità sostanziale.** Alla Torà si aggiungono i Vangeli, che soli possono svelare il senso della Torà: «Di me ha scritto Mosè», dice Cristo (Gv5,46). Lo scrigno della parola, l'«arca dell'alleanza», diventa ora il trono dell'Evangelo, che certo non abolisce le «Scritture», non le mette da parte, ma le spiega, così che esse formano ora anche le «Scritture» dei cristiani, e senza di loro il Vangelo sarebbe senza fondamento. Viene mantenuta l'usanza sinagogale di coprire lo scrigno con un velo per esprimere la santità della parola. Ne deriva del tutto spontaneamente che anche il nuovo, il secondo luogo santo, l'altare, viene avvolto con un velo, da cui nella Chiesa orientale si è sviluppata

l'iconostasi. **La duplicità dei luoghi santi ebbe una conseguenza importante per la prassi liturgica: nella liturgia della parola la comunità era radunata intorno allo scrigno dei libri sacri, ovverosia intorno alla cattedra ad esso associata e che da cattedra di Mosè divenne cattedra episcopale.** Come il rabbino non parlava per sua autorità, così ora il vescovo spiega la Bibbia in nome e per conto di Cristo, per cui essa da parola scritta e passata torna a essere ciò che è: discorso presente che Dio rivolge a noi. A conclusione della liturgia della parola, durante la quale i fedeli si raccolgono attorno al seggio episcopale, tutti i presenti con il vescovo si spostano attorno all'altare, dove si ode l'appello: *conversi ad Dominum* - volgetevi al Signore, vale a dire: guardate ora, insieme con il vescovo, verso oriente, nel senso dell'affermazione della lettera agli Ebrei: «avendo lo sguardo fisso su Gesù, autore e consumatore della fede» (12,2). **La liturgia eucaristica si compie tenendo lo sguardo su Gesù, è sguardo rivolto a Lui.** La liturgia ha dunque nella struttura della chiesa cristiana primitiva due luoghi. Il primo è quello della liturgia della parola, al centro dello spazio, nel quale i fedeli sono radunati attorno al *bema*, una sorta di tribuna su cui si trovavano il trono dell'Evangelo, il seggio episcopale e il leggio. La liturgia eucaristica vera e propria ha il suo luogo nell'abside, presso l'altare, che i fedeli circondano, rivolti tutti, con il celebrante, verso oriente, al Signore che viene.

Bisogna, infine, accennare a **un'ultima differenza tra la sinagoga e le chiese delle origini: in Israele solo la presenza degli uomini era considerata fondamentale per la celebrazione del culto. Solo a loro si riferiva il sacerdozio universale descritto in Esodo 19.** Nella sinagoga le donne potevano quindi trovar posto solo sulle tribune o nelle logge. Nella Chiesa di Cristo, già a partire dagli apostoli, da Gesù stesso, non esisteva tale distinzione. Anche se alle donne non veniva affidato il servizio pubblico della parola, esse erano comunque pienamente coinvolte nella celebrazione liturgica, esattamente come gli uomini. Per questo esse - sia pur separate dagli uomini - trovavano posto nello spazio sacro, attorno al *bema* come attorno all'altare.

(da Joseph Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2001, pagg.59-70)

Il cristianesimo non abolisce il sacerdozio, ma lo comprende in modo nuovo

Il punto centrale di tali scelte era una lettura della Bibbia basata sulla contrapposizione dialettica di legge e promessa, sacerdote e profeta, culto e promessa. Le categorie reciprocamente correlate di legge-sacerdote-culto furono considerate come l'aspetto negativo della storia della salvezza: la legge porterebbe l'uomo all'autogiustificazione; il culto risulterebbe dall'errore che, ponendo l'uomo in una sorta di rapporto di parità con Dio, gli consentirebbe di stabilire, mediante la corresponsione di determinate offerte, un rapporto giuridico tra sé e Dio; il sacerdozio è allora per così dire l'espressione istituzionale e lo strumento stabile di questo scambievole rapporto con la Divinità. L'essenza del vangelo, come apparirebbe in modo assai chiaro soprattutto nelle grandi lettere di san Paolo, sarebbe perciò il superamento di questo apparato di distruttiva autogiustificazione dell'uomo: il nuovo rapporto con Dio poggia totalmente su promessa e grazia; esso si esprime nella figura del profeta, che di conseguenza viene costruita in stretta opposizione a culto e sacerdozio. Il cattolicesimo appariva a Lutero come la sacrilega restaurazione di culto, sacrificio, sacerdozio e legge e dunque come la negazione della grazia, come il distacco dal vangelo, come un regresso da Cristo a Mosè...

Il paradosso della missione di Gesù trova probabilmente la sua espressione più chiara nella formula giovannea interpretata in maniera così profonda da Agostino: "Mea doctrina non est mea..." (7,16). Gesù non ha nulla di proprio per sé, oltre al Padre. Nella sua dottrina è egli stesso in gioco, e perciò dice che perfino ciò che ha di più proprio – il suo io – non gli appartiene affatto. Il suo è il non-suo; non c'è nulla oltre il Padre, tutto è interamente da lui e per lui.

Il parallelismo tra la forma di missione di Gesù e quella degli apostoli viene poi sviluppato in modo particolarmente chiaro nel quarto vangelo: “Come il Padre ha mandato me, così io mando voi” (13,20; 17,18; 21,21). La portata di questa affermazione diviene evidente solo se richiamiamo alla mente quello che poc’anzi abbiamo detto sulla struttura della missione di Gesù, vale a dire sul fatto che tutta la sua missione è relazione. Di qui comprendiamo l’importanza del seguente parallelismo:

“Il Figlio da sé non può fare nulla” (Gv 5,19.30);

“Senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5).

Questo “nulla” che i discepoli condividono con Gesù esprime in pari tempo forza e debolezza del ministero apostolico. **Da sé, con le sole forze della ragione, della conoscenza e della volontà essi non possono fare nulla di ciò che in quanto apostoli sono tenuti a fare. Come potrebbero dire: “Ti rimetto i tuoi peccati”? Come potrebbero dire: “Questo è il mio corpo”? Come potrebbero imporre le mani e dire: “Ricevi lo Spirito Santo”? Nulla di quanto è costitutivo dell’azione apostolica è prodotto della capacità personale. Ma proprio in questa totale assenza di proprietà è fondata la loro comunione con Gesù, il quale, a sua volta, è interamente dal Padre, solo per lui e in lui, e non sussisterebbe affatto, se non fosse un permanente derivare e riconsegnarsi al Padre.** Il “nulla” per quanto attiene al proprio li coinvolge nella comunione di missione con Cristo. **Questo servizio nel quale noi siamo interamente dati all’altro, questo dare ciò che non proviene da noi, nel linguaggio della Chiesa si chiama sacramento. Quando definiamo l’ordinazione sacerdotale un sacramento intendiamo precisamente questo:** qui non vengono ostentate le proprie forze e capacità; qui non viene insediato un funzionario particolarmente abile, che trova l’impiego di suo gusto o semplicemente perché ci può guadagnare il pane; non si tratta di un lavoro con il quale, grazie alle proprie competenze, ci si assicura il sostentamento, per poi progredire nella carriera. **Sacramento vuol dire: io do ciò che io stesso non posso dare; faccio qualcosa che non dipende da me; sono in una missione e sono divenuto portatore di ciò che l’altro mi ha trasmesso. Perciò nessuno può dichiararsi prete da sé; così come nessuna comunità può chiamare qualcuno di sua propria iniziativa a questo compito. Solo dal sacramento si può ricevere ciò che è di Dio, entrando nella missione che mi fa messaggero e strumento dell’altro.**

Questo legame al Signore, per cui a un uomo è dato di fare ciò che non lui stesso, ma solo il Signore può fare, equivale alla struttura sacramentale. In questo senso la qualificazione sacramentale del nuovo stile di missione derivante da Cristo risale fino al nucleo centrale del messaggio biblico, vi appartiene. Al tempo stesso è divenuto evidente che qui si tratta di un ufficio totalmente nuovo, che non può essere derivato dall’Antico Testamento, ma è spiegabile unicamente sul piano cristologico. Il ministero sacramentale della Chiesa non fa che esprimere la novità di Gesù Cristo e mantenerla attuale nel corso della storia.

(da Joseph Ratzinger, Natura del sacerdozio, in La Chiesa. Una comunità sempre in cammino, Ed. Paoline, Cinisello Balsamo, 1991, pagg.75-93)

Fede e religione

Karl Barth ha operato una distinzione nel cristianesimo tra religione e fede. Ha avuto torto a voler separare del tutto queste due realtà, considerando positivamente la fede e negativamente la religione. La fede senza la religione è irrealistica, essa implica la religione, e la fede cristiana deve, per sua natura, vivere come religione. **Ma ha avuto ragione ad affermare che anche fra i cristiani la religione può corrompersi e trasformarsi in superstizione, ad affermare, cioè, che la religione concreta, in cui la fede viene vissuta, deve essere continuamente purificata a partire dalla verità che si manifesta nella fede e che, d'altra parte, nel dialogo fa nuovamente riconoscere il proprio mistero e la propria infinitezza.**

(da J.Ratzinger, Il dialogo delle religioni ed il rapporto tra ebrei e cristiani, in La Chiesa, Israele e le religioni del mondo, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, 2000, pagg.72-73)

VII incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma

Basilica di Santa Prassede: l'Apocalisse e la lettura cristiana della storia,

di Andrea Lonardo e Marco Valenti

I monaci vallombrosani di padre Lorenzo Russo

La basilica di S.Prassede è stata affidata ai monaci vallombrosani fin dal 1198. **I vallombrosani sono monaci benedettini fondati da S.Giovanni Gualberto**, e nel 1933 la cappella nella navata sinistra, che ora è la cappella del SS.Sacramento, fu dedicata a questo santo, che vediamo raffigurato in diversi dipinti presenti nella chiesa.

Giovanni Gualberto era un nobile fiorentino, secondo quanto dice la tradizione, nato nei dintorni di Firenze verso l'anno Mille. Un giorno venne ucciso suo fratello; **Giovanni Gualberto incontrò l'assassino su un viottolo che va da Ponte Vecchio a S.Miniato al Monte**. Era un Venerdì Santo, l'omicida si prostrò ai piedi di Giovanni Gualberto e questi lo perdonò ed insieme salirono alla chiesa di S.Miniato al Monte. Mentre pregavano Giovanni Gualberto vide il crocifisso che annuiva in segno di approvazione. Questo fatto lo sconvolse ed egli decise di restare nel monastero benedettino annesso e lì si fece monaco vincendo le resistenze della famiglia.

Questo è il primo messaggio della vita di S.Giovanni Gualberto: un uomo di fede, un uomo toccato dalla Grazia che perdona all'uccisore di suo fratello. Fu sempre un uomo molto forte, ma sempre segnato dalla carità. Prima di morire **lasciò ai monaci una lettera, che noi abbiamo chiamato la Lettera della carità**, che è un po' il suo testamento. In sagrestia potrete vedere un dipinto che raffigura Giovanni Gualberto seduto che detta proprio questa Lettera.

A quei tempi c'era **una forte ingerenza del potere politico e militare nella vita ecclesiastica**, anche in quella dei monasteri. Morto l'abate fecero abate lui, ma siccome lui si sentiva troppo giovane nella vita monastica rinunciò. Ne approfittò l'economo che dette addirittura del denaro alle diverse autorità del tempo, riuscendo a farsi eleggere abate.

Quando Giovanni Gualberto venne a sapere di questo fatto gli chiese di rinunciare, ma l'altro non ascoltò. **Giovanni Gualberto denunciò allora il fatto nell'antica piazza del mercato a Firenze**, quella che oggi è la piazza del Porcellino. Siamo negli anni 1028-1030; Giovanni Gualberto dovette, però, scappare perché sia il governatore che il vescovo (denunciato anche lui da Giovanni Gualberto con l'accusa di simonia) lo fecero inseguire per catturarlo.

Giovanni Gualberto, consigliato da un eremita che viveva alla periferia di Firenze, si allontanò dalla città. Visitò diversi monasteri alla ricerca di un luogo nel quale vivere la sua vita monastica benedettina, all'insegna del motto che tutti noi conosciamo: preghiera e lavoro. **Andò fino a Camaldoli che era stata fondata da poco da S.Romualdo**; Romualdo era già morto a quell'epoca, ma la vita della comunità si era conservata molto intensa.

Non sappiamo quanto tempo rimase, se pochi mesi o qualche anno, ma alla fine **vide che lì l'accento era sulla vita eremitica e non su quella di comunità**. I camaldolesi sono infatti conosciuti come eremiti, anche se uniscono sempre tale vita con quella cenobitica. Il priore dette la sua approvazione e Gualberto andò a Vallombrosa dove non c'era nulla, solo boscaglia, e cominciò con alcuni monaci che erano scappati da Firenze per i suoi stessi motivi, una vita in comunità.

Quando arrivò a Vallombrosa si fermò sotto un faggio che i monaci hanno recintato e che è ancora lì. Qui **cominciarono insieme una vita secondo la regola di S.Benedetto, vivendo nella solitudine, nella preghiera e nel lavoro, perché dovevano anche mantenersi**. Siamo intorno all'anno 1036; c'era un monastero di monache benedettine più a valle - Vallombrosa, malgrado il nome, è posta a 1000 metri.

Venne costruita una chiesa in legno, con l'altare in pietra. Passava di lì un vescovo che veniva dal nord della Germania per andare a Roma e consacrò l'altare. Nel 1058 c'era già una prima chiesa in muratura e un altro cardinale, di origine tedesca, il cardinale di Selva Candida, consacrò la chiesa. **Il movimento di riforma dei costumi della chiesa non rimase imprigionato a Vallombrosa**, perché Giovanni Gualberto cominciò subito a costruire un monastero alle porte di Firenze. Lui stesso ogni tanto scendeva e continuava la sua lotta.

Giovanni Gualberto morì nel 1073 e a quell'epoca c'erano già circa dieci monasteri che avevano accolto la sua riforma. Era legato anche al movimento della Pataria di Milano, che divenne eresia nel secolo successivo, ma all'inizio aveva gli stessi scopi di riforma della chiesa. **Questa riforma iniziata dai monaci confluì in quella che poi fu chiamata la grande riforma gregoriana**, cioè quella di Gregorio VII che portò frutti in tutta la chiesa cattolica.

Giovanni Gualberto dettò poi la *Lettera della carità*, di cui abbiamo già parlato, prima di morire. Non morì a Vallombrosa, ma **in un monastero situato vicino alla sua casa di origine, a Passignano in Chianti**. Qui si conserva ancora il corpo. Dopo 120 anni circa fu canonizzato. La lunga attesa per la canonizzazione è dovuta probabilmente al fatto che Giovanni Gualberto in vita aveva preso posizioni in contrasto con molti.

Voglio raccontare un ultimo fatto relativo alla sua vita, nella lotta contro la simonia. Si erano create delle fazioni opposte sul problema e si decise perciò di ricorrere al giudizio di Dio, l'ordalia. Si decise di far passare i rappresentanti delle due diverse posizioni nel fuoco. Colui che fosse passato indenne avrebbe dimostrato di avere ragione. Era l'8 febbraio del 1066 e nella chiesa di Badia a Settimo, fu acceso il fuoco. **Giovanni Gualberto designò un monaco chiamato Pietro e dopo la messa, tra le preghiere dei monaci, questo passò nel fuoco restando illeso**. Evidentemente tutti si sentirono sollevati e la fazione del Vescovo fu sconfitta.

Su questo episodio abbiamo come testimonianza una lunga lettera del clero e del popolo fiorentino al papa, il quale alla fine decise di rimuovere il vescovo da Firenze e mandarne un altro. Il monaco Pietro fu fatto poi vescovo di Albano e cardinale, legato pontificio nelle Gallie (l'odierna Francia). Alcuni monasteri francesi si rifanno a questo monaco, **Pietro, che da allora fu chiamato "igneo"** e viene festeggiato come santo l'8 febbraio.

Una introduzione all'Apocalisse dinanzi ai mosaici di Santa Prassede di Andrea Lonardo

In questo incontro **parleremo del Libro dell'Apocalisse**, aiutandoci nell'esposizione con le immagini del mosaico che decora il catino absidale e l'arco trionfale di questa chiesa.

L'Apocalisse è l'ultimo libro della Bibbia ed ha fama non solo di essere un libro tenebroso che parla di disgrazie, ma ancora di più di essere un libro complicatissimo e, stranamente, quasi di esser un libro non cristiano.

È, invece, un libro molto più semplice di quello che si pensa, almeno nelle sue linee essenziali. Ha sì dei passaggi molto difficili, sui quali gli esegeti non concordano nell'analisi dei diversi particolari, ma i punti essenziali, che cercheremo di vedere, sono chiarissimi.

Ed il primo punto da chiarire, - anche se dovrebbe essere ovvio - che è un po' come un caposaldo che spiana la via a tante altre chiarificazioni è che **l'Apocalisse è un libro cristiano, che parla di Cristo e della sua unicità che non ha pari.**

In particolare, il libro dell'Apocalisse è un libro che parla di Cristo come del Salvatore, di **Dio che non solo è eterno, ma che interviene nella storia** per salvare l'uomo attraverso il suo Figlio rappresentato come l'agnello immolato.

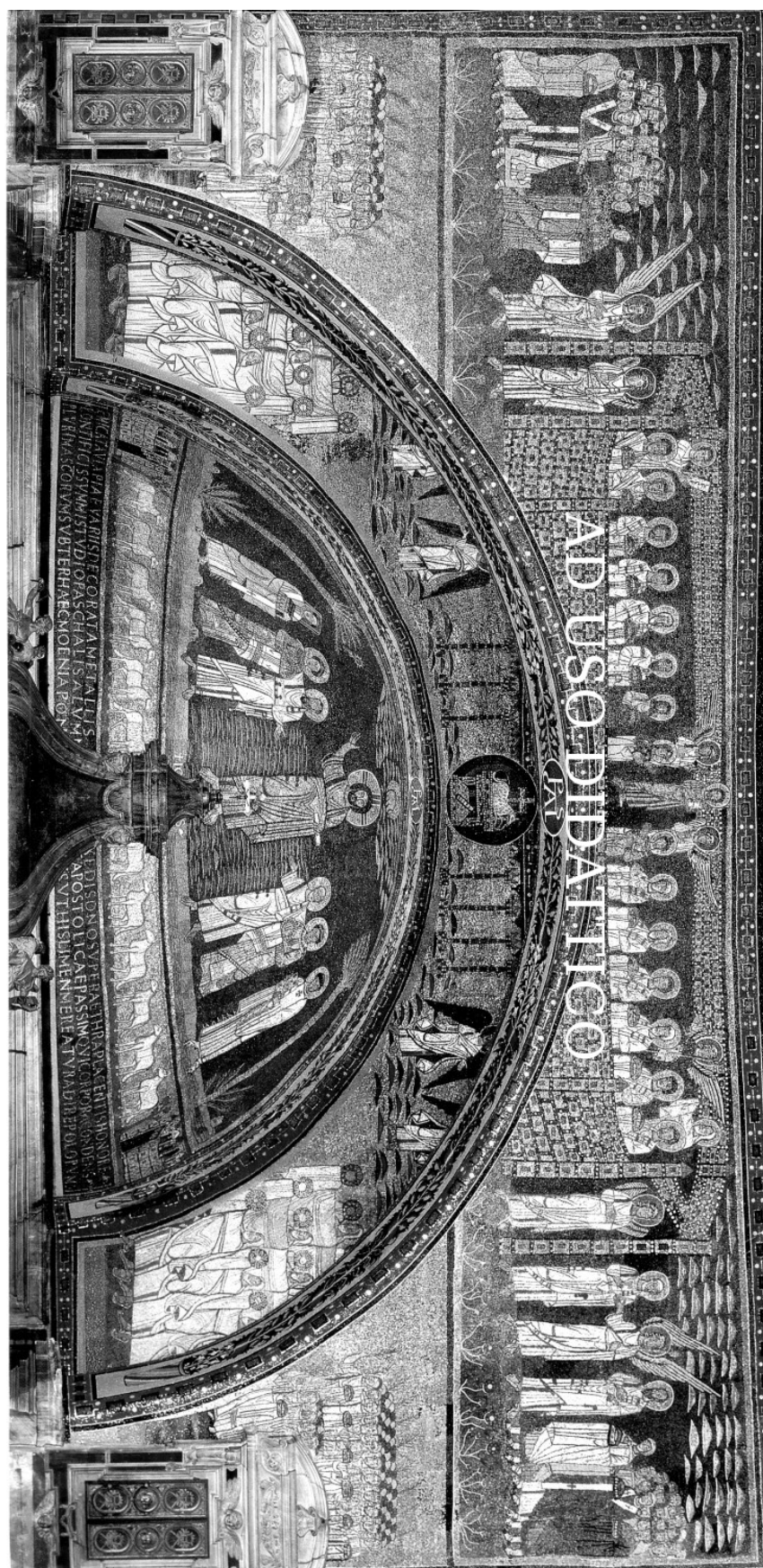
Questa salvezza giunge a noi, secondo l'Apocalisse, tramite la chiesa nella quale Cristo è presente. Si potrebbe così dire anche che l'Apocalisse è un libro che parla della chiesa e della sua vittoria.

Non solo, ma il libro tratta della **chiesa che, protetta da Cristo, attraversa la storia e la conduce a salvezza, di modo che la storia umana non è una storia che corre verso un precipizio**, che va verso il niente, ma è una storia che raggiungerà la salvezza. Si può anche dire, allora, che l'Apocalisse è un libro che parla della storia, che presenta gli avversari di Cristo e della chiesa, ma che, alla fine, giunge ad affermare che nonostante questi nemici la storia è incamminata verso la Gerusalemme celeste.

Il mosaico dell'arco trionfale ce la presenta subito, ci presenta l'Apocalisse dalla sua conclusione: vedete la Gerusalemme celeste lì in alto, raffigurata con Cristo in mezzo ad essa, presente in essa, con i dodici Apostoli a destra ed a sinistra di Cristo e con le sue mura piene di gemme che rappresentano la bellezza, la gioia, la pienezza, l'eternità di questa nuova Gerusalemme. Ci torneremo su alla fine, quando arriveremo agli ultimi capitoli dell'Apocalisse.

Veniamo subito al nucleo centrale dell'Apocalisse che è costituito dai vv. 4, 1- 5, 14 che sono l'inizio della seconda parte dell'Apocalisse (l'Ap viene generalmente divisa dagli studiosi innanzitutto **in due parti**, la prima costituita dai vv. 1, 9-3, 22, che tratta di Cristo nel suo rapporto con le chiese dell'Asia minore, la seconda, da 4, 1 alla fine, che tratta dell'azione di Dio nella storia).

Vediamo rappresentato questo nucleo centrale dell'Apocalisse nel mosaico che è nell'arco absidale. Proprio il capitolo 4 comincia con **la visione di un trono che è chiaramente il trono di Dio.** Inizialmente sembra essere solo il suo trono, ma ben presto viene rivelato a Giovanni che **su quel trono viene posto il Cristo come agnello immolato**, ma ritto in piedi.



Santa Prassede: Mosaico del catino absidale e dell'arco trionfale

Vedete l'agnello, al centro dell'arco absidale, proprio perché è la realtà più importante, quella decisiva: vediamo il trono, che è segno di potere, di dominio, di sovranità. E **sopra il trono vediamo l'agnello che l'Apocalisse descrive con i segni della morte –un agnello come immolato (Ap 5, 6) - ma vivo.**

Leggiamo l'esordio di questo nucleo centrale dell'Apocalisse:

Dopo ciò ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito. Subito fui rapito in estasi. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto. Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcobaleno simile a smeraldo avvolgeva il trono (Ap 4,1-3).

Nei primi versetti sul trono non compare ancora l'agnello: il trono è quello di Dio. L'autore dell'Apocalisse contempla Dio e, come sapete, fino alla venuta di Cristo nessuno aveva potuto “vedere” Dio; l'Apocalisse, **non potendo descrivere Dio stesso, lo descrive allora insieme all'arcobaleno che circonda il suo trono ed insieme al basamento** – potremmo dire - che sta dinanzi a questo trono, con la metafora delle pietre preziose, per dire che Dio è di una straordinaria bellezza.

La filosofia antica aveva riflettuto sul concetto dell'analogia: se un diamante è bello, bellissimo per la sua luce, per analogia possiamo capire quanto sia più bello e splendente di luce colui che lo ha creato. Anche San Paolo fa riferimento a questo modo di procedere, per il quale dalla bellezza del creato, per analogia si deduce la bellezza del creatore:

Poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro manifestato. Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità (Rm 1,19-20).

Dio è la bellezza assoluta, inimmaginabile. Su questo trono descritto dall'Apocalisse c'è Dio nella sua bellezza. L'uomo, vedendo il suo trono, deve arrivare a dire: “Che meraviglia deve essere Dio, che splendore, che grandezza”.

Il testo prosegue, prima di introdurre l'agnello, descrivendo cosa succede intorno al trono:

Attorno al trono, poi, c'erano ventiquattro seggi e sui seggi stavano seduti ventiquattro vegliardi avvolti in candide vesti con corone d'oro sul capo. Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; sette lampade accese ardevano davanti al trono, simbolo dei sette spiriti di Dio. Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d'occhi davanti e di dietro. Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola. I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere:

Santo, santo, santo

il Signore Dio, l'Onnipotente,

Colui che era, che è e che viene!

E ogni volta che questi esseri viventi rendevano gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli, i ventiquattro vegliardi si prostravano davanti a Colui che siede sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli e gettavano le loro corone davanti al trono, dicendo:

«Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,

*di ricevere la gloria, l'onore e la potenza,
perché tu hai creato tutte le cose,
e per la tua volontà furono create e sussistono» (Ap 4,4-11).*

Vedete raffigurato tutto questo a sinistra ed a destra dell'arco absidale: **possiamo vedere i 24 vegliardi con una corona in mano che offrono al trono. Offrono, cioè, tutto il potere**, si tolgono la corona che hanno, offrendo così tutto ciò che sanno fare, la loro capacità, la loro possibilità di amare, di costruire, di leggere, di studiare, far nascere bambini, occuparsi di politica. Riconoscono che tutto questo viene da Dio, tutta la possibilità di fare il bene che è nel mondo. Così i "24 vegliardi si prostravano davanti a Colui che siede sul trono e adoravano colui che vive nei secoli dei secoli e gettavano le loro corone davanti al trono".

Chi sono i 24 vegliardi? Il numero 24 è un numero tipico dell'Apocalisse, ma **24 è il multiplo di un numero ancora più tipico dell'Apocalisse che è il 12**. Dodici sono, innanzitutto, le tribù di Israele.

Ma queste dodici tribù sono portate a compimento, a perfezione, da un altro gruppo di dodici, cioè dagli apostoli. **Il fatto che Gesù abbia scelto dodici apostoli è un segno chiarissimo che egli si stesse ricollegando all'origine di Israele, alle dodici tribù**, e che egli voleva che essi fossero considerati come i nuovi capostipiti del nuovo popolo di Dio.

Quindi 24 viene da 12+12, dalla somma delle 12 tribù più i 12 apostoli: i 24 vegliardi rappresentano il nuovo popolo di Dio che porta a compimento l'antico, perché mai il nuovo popolo sostituisce l'antico, ma altrettanto mai l'antico popolo è sufficiente a se stesso: ha bisogno del nuovo, ha bisogno degli apostoli, della chiesa, per trovare la sua pienezza.

I 24 vegliardi rappresentano così tutta la storia della salvezza, cioè tutto l'antico Israele divenuto chiesa che si ferma a contemplare Dio e si prostra ai suoi piedi, offrendogli le proprie corone.

Anche il famoso numero di 144.000 è un numero costruito similmente e con lo stesso significato: viene da $12 \times 12 \times 1000$. Una lettura fondamentalista, come quella fatta da alcune sette, vorrebbe che quel numero fosse interpretato letteralmente, di modo che solo 144.000, né uno di meno, né uno di più sarebbero salvati alla fine della storia, cosa che è chiaramente assurda.

In realtà anche 144.000 è un numero simbolico: Giovanni lo ha scelto perché 12, cioè l'Antico Testamento rappresentato dalle 12 tribù, moltiplicato per 12, cioè i 12 apostoli del Nuovo Testamento che rappresentano la chiesa, è uguale a 144. Questo numero viene poi moltiplicato per 1000, ad indicare tutto il tempo della storia della chiesa, tutto lo sviluppo del tempo, fino all'eternità, e si giunge a 144.000.

I 144.000 sono **tutti coloro che nei secoli si uniscono agli apostoli, che a loro volta sono uniti alle tribù dei figli di Giacobbe**. i 24 vegliardi sono così un segno che vuole far capire che il trono è adorato da tutta la storia della salvezza, da tutti gli uomini che hanno servito Dio nella storia.

Per questo ci siamo anche noi in quei 24 vegliardi ed anche nei 144.000. Noi apparteniamo alla chiesa e deponiamo le nostre corone, riconoscendo che tutto proviene da Dio e dal suo trono, che tutto il bene che abbiamo fatto dipende dalla sua grazia.

Non solo, ma insieme ai 24 vegliardi, appaiono altri quattro esseri:

In mezzo al trono e intorno al trono vi erano quattro esseri viventi pieni d'occhi davanti e di dietro. Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola. I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere:

«Santo, santo, santo

il Signore Dio, l'Onnipotente,

Colui che era, che è e che viene!» (Ap 4,6-8).

Nel mosaico dell'arco absidale **i quattro esseri viventi** sono proprio sopra i vegliardi, due all'estrema sinistra in alto e due all'estrema destra sempre in alto: abbiamo il leone, l'uomo, l'aquila e il vitello (il toro). **Probabilmente nell'Apocalisse non rappresentano ancora gli evangelisti, come invece avviene già per questa immagine.**

Nella visione dell'Apocalisse i quattro esseri viventi - **sono tutti animali forti**, il leone che domina la savana, l'aquila che domina il cielo, il toro che è il più forte degli animali domestici e l'uomo che è il più forte tra gli esseri viventi perché libero ed intelligente - **rappresentano l'intero cosmo che riconosce il potere di Dio**. Dio è, sì, lodato dagli apostoli, dai cristiani, dal popolo ebraico, dagli uomini tutti, ma in realtà gli uomini sono come i portavoce dell'intera natura che è nelle mani di Dio e che gli obbedisce. Dio non è solo il Dio degli uomini, ma degli angeli, delle galassie, delle stelle, del cielo, del mare, della terra. In quegli esseri viventi è rappresentato tutto ciò che esiste nel mondo, tutto l'universo.

Questi esseri viventi **sono una citazione che l'Apocalisse fa di Ez 1,4-10**, quando ci presenta la visione del carro della Gloria di Dio che esce dal tempio per andare in esilio insieme al popolo. Così profetizzava Ezechiele:



I mosaici con l'Apocalisse e la Gerusalemme celeste del IX secolo

Io guardavo ed ecco un uragano avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinio di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di elettro incandescente. Al

centro apparve la figura di quattro esseri animati, dei quali questo era l'aspetto: avevano sembianza umana e avevano ciascuno quattro facce e quattro ali. Le loro gambe erano diritte e gli zoccoli dei loro piedi erano come gli zoccoli dei piedi d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le medesime sembianze e le proprie ali, e queste ali erano unite l'una all'altra. Mentre avanzavano, non si volgevano indietro, ma ciascuno andava diritto avanti a sé.

Quanto alle loro fattezze, ognuno dei quattro aveva fattezze d'uomo; poi fattezze di leone a destra, fattezze di toro a sinistra e, ognuno dei quattro, fattezze d'aquila.

In realtà, in Ezechiele, i quattro esseri viventi non sono ben distinti l'uno dall'altro, ma anche lì rappresentano la potenza di Dio che viene glorificata dappertutto. In quell'episodio, proprio perché la Gloria di Dio, la sua presenza, esce da Gerusalemme e va ad accompagnare il popolo in esilio, Israele scopre che l'unico Dio non è solamente Dio nei confini della terra di Israele, ma è Dio di tutta la terra, anche del luogo dell'esilio, anche della terra di Babilonia. C'è un unico Dio che è realmente il Dio dell'universo intero.

Così questi quattro esseri, già in Ezechiele, ma ancora di più nell'Apocalisse, manifestano che Dio è il Signore di tutto e che l'intero universo lo adora. Come dice il Salmo 139, **non c'è alcun luogo nel quale l'uomo possa andare senza incontrare Dio.** Dio è veramente l'unico Signore di tutto quanto.

Per questo anche l'interpretazione cristiana successiva che vede nei quattro esseri viventi i quattro evangelisti – ed è questo che il nostro mosaico carolingio del IX secolo rappresenta – **è corretta, perché gli evangelisti sono coloro che hanno permesso al mondo intero di lodare Dio**, perché hanno fatto conoscere il vangelo in tutto il mondo.

Gli evangelisti portano la notizia che Dio, in Cristo, è il salvatore di tutti e **chiunque ascolta il vangelo comincia a cantare: “Santo, Santo, Santo, è il Signore, Dio dell'universo”.** È l'inno che sempre si canta durante la messa.

Noi siamo dentro questa enorme assemblea che, intorno al trono di Dio, loda la sua esistenza, la sua bellezza, la sua opera, la sua creazione, la vita che egli ha dato a noi ed a coloro che amiamo, la sua salvezza e così via.

Ma manca ancora un punto capitale per capire questo nucleo dell'Apocalisse ed il mosaico che abbiamo dinanzi. **Nel capitolo 5, infatti, l'attenzione si sposta sul rotolo e sull'agnello.** Qui, nel mosaico, si vede, come vi dicevo, che sul trono c'è l'agnello e non il Padre e che, sotto di lui, **c'è un rotolo bianco in diagonale che è attraversato da sette strisce nere**, dai sette sigilli che sigillano il rotolo.

E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo (Ap 5,1-3).

Questo è un passaggio importantissimo e straordinariamente significativo dell'Apocalisse, uno dei suoi passi più belli. Cos'è questo rotolo chiuso da sette sigilli? Innanzitutto è importante capire che **7, nell'Apocalisse, è il numero che indica la totalità. Se il rotolo è sigillato con 7 sigilli vuol dire che è sigillato in modo invincibile**, come una cassaforte che nessuno può forzare.

Giancarlo Biguzzi, un grandissimo studioso dell'Apocalisse, dal quale prendo molte delle cose che vi dico, ha sostenuto a ragione che nei vari settenari dell'Apocalisse – che vedremo fra breve – **non**

conta il settimo elemento, ma ciò che conta è che siano sette. Il numero non è impiegato come in Gen 1, per dire che il settimo giorno è distinto e più importante degli altri, ma per dire che se gli elementi sono 7 vuol dire che si intende la totalità, la completezza.

Che cosa è allora questo libro sigillato da ben 7 sigilli, in modo da non poter essere aperto? Qual è il grande dramma per cui l'autore dell'Apocalisse piange a dirotto? **Quel rotolo, quel libro, contiene il significato della storia.** Quel rotolo contiene la risposta alla domanda: **“La storia che significato ha?”** “Perché gli uomini fanno nascere dei bambini che poi moriranno a loro volta?” “A cosa serve vivere?” “Di tutta la fatica che si fa per studiare, per costruire, per amare, per perdonare, qual è il significato?” “Perché l'uomo esiste, continua a vivere, a dare la vita ad altri?” Nessuno riesce a spiegarlo. Il rotolo è sigillato in maniera tale che non si trova nessuno che possa aprirlo.

Nessun uomo, nessun angelo, nessun essere del cielo o della terra, riesce a spiegare perché esiste la storia e dove va a finire. Heinrich Schlier, grandissimo esegeta divenuto cattolico studiando la Bibbia, dopo essere stato protestante, così riflette sull'impossibilità umana di cogliere l'essenza della storia, in un suo commento all'Apocalisse:

Per l'uomo del nostro tempo è indispensabile riflettere continuamente sull'essenza della storia. Poiché è la sua storia, e sembra sfuggirgli. Lo sguardo dello storico, rivolto all'indietro, penetra per un raggio sempre più vasto in sempre maggiori profondità dei millenni sepolti, ma non riesce con tutto questo a scoprire quale sia l'essenza della storia. Nemmeno le sempre più violente esperienze della nostra storia più recente ci sono di aiuto [...] La storia che noi interroghiamo non si comprende da se stessa. Essa non sta mai al di fuori del suo divenire e sente così sempre solo la propria parola. Sia che l'ascoltiamo da vicino seriamente partecipi di essa, sia che la consideriamo da distanza storica, nel qual caso, come dice Musil, «di cento fatti novantacinque sono andati perduti, per cui quelli rimasti si lasciano ordinare come si vuole», la storia dice, come storiografia, questo o quel fatto 'accaduto', ma ci tace la sua essenza (da Heinrich Schlier, Gesù Cristo e la storia, secondo l'Apocalisse di San Giovanni).

Vi ho fotocopiato nell'antologia di testi distribuita anche **un piccolo testo di Friedrich Nietzsche**, tratto da una sua opera giovanile, *Su verità e menzogna in senso extramorale*, che così descrisse così l'uomo, per mostrarne la pochezza:

In un qualche angolo remoto dell'universo che fiammeggia e si estende in infiniti sistemi solari, c'era una volta un corpo celeste sul quale alcuni animali intelligenti scoprirono la conoscenza. Fu il minuto più tracotante e menzognero della “storia universale”: e tuttavia non si trattò che di un minuto. Dopo pochi sussulti della natura, quel corpo celeste si irrigidì, e gli animali intelligenti dovettero morire.

Ecco una favola che qualcuno potrebbe inventare, senza aver però ancora illustrato adeguatamente in che modo penoso, umbratile, fugace, in che modo insensato e arbitrario si sia atteggiato l'intelletto umano nella natura: ci sono state delle eternità, in cui esso non era; e quando nuovamente non sarà più, non sarà successo niente. Per quell'intelletto, infatti, non esiste nessuna missione ulteriore, che conduca al di là della vita dell'uomo. Esso è umano, e soltanto il suo possessore e produttore può considerarlo con tanto pathos, come se in lui girassero i cardini del mondo. [...] Non c'è niente in natura di così spregevole e dappoco che con un piccolo soffio di quella facoltà conoscitiva non si possa gonfiare come un otre; e allo stesso modo in cui qualsiasi facchino vuol avere i suoi ammiratori, anche il più orgoglioso degli uomini, il filosofo, è convinto che da ogni lato gli occhi dell'universo siano puntati telescopicamente sul suo fare e sul suo pensare.



Durante la presentazione del libro dell'Apocalisse

Nietzsche vuole mostrare che il filosofo crede che il suo pensiero abbia un significato, ma l'uomo non si rende conto che alla natura, all'universo intero, non importa assolutamente nulla che egli pensi. **L'universo, così come ha dato vita all'umanità intera, così la inghiottirà nuovamente.**

Dinanzi all'impossibilità di aprire quel libro, sigillato da sette sigilli, dinanzi alla grande questione dell'apparente insensatezza dello scorrere del tempo e della storia, **Giovanni piange:**

Io piangevo molto perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo (Ap 5, 4).

Possiamo immaginare Giovanni che si chiede, come ognuno di noi: "Ma perché l'uomo deve fare tanta fatica per vivere? Perché la vita esiste? A cosa serve tutto quello che l'uomo cerca di realizzare?" **E non c'è nessuno, in cielo, in terra e sottoterra, che sappia rispondere.**

Ma il testo continua:

Uno dei vegliardi mi disse: «Non piangere più; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli».

Poi vidi ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi. Cantavano un canto nuovo:

*«Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,*

perché sei stato immolato

e hai riscattato per Dio con il tuo sangue

*uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione e li hai costituiti per il nostro Dio
un regno di sacerdoti*

e regneranno sopra la terra».

Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e agli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia e dicevano a gran voce:

«L'Agnello che fu immolato

è degno di ricevere potenza e ricchezza,

sapienza e forza,

onore, gloria e benedizione».

Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano:

«A Colui che siede sul trono e all'Agnello

lode, onore, gloria e potenza,

nei secoli dei secoli».

E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E i vegliardi si prostrarono in adorazione. Quando l'agnello sciolse il primo dei sette sigilli... (Ap 5,5-6, 1).

Ecco che l'Apocalisse presenta l'agnello: **quell'agnello è l'unico che sa aprire il rotolo ed, in effetti, scioglierà i sigilli uno per uno, aprirà il libro della vita, della storia, e lo leggerà a tutti.** Egli è l'unico a poter spiegare a cosa serva la storia, è l'unico che può affermare con certezza che non è vero che la storia corre verso il nulla, ma che tutta la fatica e l'amore dell'uomo in Lui trova significato.

Un agnello per capire la storia! Voi capite che siamo davanti ad un paradosso che vediamo rappresentato in tutte le basiliche, in tutte le chiese che nel corso dei secoli hanno rappresentato l'Apocalisse. Sul trono noi non vediamo direttamente Dio, ma vediamo un agnello, vediamo l'agnello di Dio. Ed il paradosso è che **su quel trono non ci sia un essere forte, ma un agnello!**

Ruperto di Deutz, teologo vissuto a cavallo fra l'XI ed il XII secolo, si chiede come mai, dopo che Dio ci ha promesso nella Genesi (Gen 49, profezia su Giuda) un leone, ora sul trono ci viene mostrato un agnello! Pensate alla **differenza che intercorre tra questa immagine e la simbolica araldica imperiale che si avvale della figura dell'aquila o del leone.** Di solito viene messo l'animale forte a simboleggiare il potere del re.

L'Apocalisse dice invece che chi ha la vera autorità sulla storia è l'agnello immolato. Capite subito che questo agnello immolato è Cristo, colui che svela il segreto della storia, colui che salva la storia è Cristo. Come vi dicevo all'inizio, **la cosa più importante da capire è che l'Apocalisse è un libro cristiano.** L'autore dell'ultimo libro della Bibbia vuole annunciare che la storia, che apparentemente sembra non servire a niente, è in realtà nelle mani del crocifisso risorto, di colui che ha offerto la vita, di colui che è forte perché ha accettato di morire per il peccato degli altri, di colui che ha il potere non perché condanna i nemici a morte, ma perché, morendo e risorgendo, ha dato la vita al mondo.

Facciamo ora un passo indietro ed **andiamo ai primi tre capitoli dell'Apocalisse che vengono prima di questo nucleo centrale.** Abbiamo già detto che questi tre capitoli iniziali costituiscono la prima parte dell'Apocalisse che ha per tema Cristo e le chiese dell'Asia minore.

Se torniamo a guardare in alto, al mosaico dell'arco absidale, ci accorgiamo che **a sinistra e a destra dell'agnello, del Cristo, ci sono 7 candelabri,** quattro a destra e tre a sinistra. L'agnello è circondato nel mosaico da 7 candelabri perché nei primi tre capitoli dell'Apocalisse Cristo si mostra in mezzo alle sette chiese, rappresentate da sette candelabri.

I primi tre capitoli dell'Apocalisse parlano di 7 chiese (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea). Di esse Efeso era la chiesa della città più importante del mondo antico asiatico, aveva forse 500.000 abitanti; Efeso è molto importante per le origini del cristianesimo perché in quella città hanno vissuto san Paolo e san Giovanni, quest'ultimo probabilmente con Maria, la madre di Gesù. Anche Pergamo era importantissima e così via le altre città.

L'Apocalisse spiega che Cristo si trova in mezzo ai sette candelabri, cioè in mezzo alla sua chiesa – anche qui il numero 7 significa la totalità: 7 chiese uguale tutta la chiesa. Gesù lo si vede, lo si incontra nella sua chiesa. Gesù ha dato la vita per la sua chiesa e lo si trova nella sua chiesa. **Per l'autore dell'Apocalisse questo è chiarissimo: Gesù è il Signore della chiesa.**

I primi tre capitoli, prima di arrivare all'immagine dei 7 candelabri, danno alcune indicazioni sull'ambientazione dell'Apocalisse. Il capitolo I dice:

Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù (Ap 1, 9).

Notate alcuni particolari molto significativi a livello esegetico. Giovanni - si discute se si tratti dell'evangelista o di qualcuno della sua scuola, di un suo discepolo - era a Efeso. **Quando iniziò la persecuzione romana, egli ne fu colpito e venne esiliato a Patmos, isola che dista alcune ore di navigazione da Efeso.** È, quindi, "compagno nella tribolazione" perché i cristiani ai quali scrive l'Apocalisse sono anch'essi perseguitati. **Nella lettera a Pergamo si parla, ad esempio, del martire Antipa ucciso in quella città** (Antipa, forse, era il vescovo di quella città; secondo la tradizione egli era uno dei 72 discepoli mandati da Gesù a predicare il vangelo insieme ai 12 apostoli).

Giovanni è compagno non solo nella tribolazione, ma anche "nel regno". L'autore dell'Apocalisse regna insieme agli altri cristiani. Egli è anche compagno "nella costanza". A questo proposito il prof. Biguzzi nota:

"Perseveranza" in greco si dice con una parola composta molto espressiva: hypo-monē, che viene da hypo-menein (sotto-rimanere). È dunque la virtù di chi, forte, resta sotto il peso della fatica e della tribolazione, senza svincolare. (G.Biguzzi, Gli splendori di Patmos, Paoline 2007, p.28)

Pensate alla fatica di essere cristiani, ma anche a quando la malattia, la sfiducia, il tradimento, sono come un peso che uno deve portare. **Giovanni si sente fratello in questa pazienza di portare la storia verso Cristo,** di resistere, di essere lì come testimone fedele del vangelo. Dunque, mentre Giovanni era a Patmos, a motivo della persecuzione che aveva dovuto subire, avvennero le visioni che scrisse nel libro dell'Apocalisse:

Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva: Quello che vedi, scrivilo e mandalo alle sette chiese (Ap 1,10-11)

Era nel giorno del Signore, era di domenica, era nel giorno nel quale si celebra l'eucarestia. L'espressione "dietro di me" esprime la meraviglia della voce di Dio che ti sorprende: Giovanni si deve voltare per vedere Dio.

Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, vidi sette candelabri d'oro e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo (Ap 1, 12).

E, dopo alcuni versetti, Giovanni stesso spiega:

Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese (Ap 1, 20).

Nell'Apocalisse è evidente che **questi sette candelabri sono le chiese e che in mezzo ad esse si vede uno "simile ad un figlio di uomo", si vede Gesù Cristo**. Il Cristo è la luce di quei sette candelabri, ma è anche vero che è attraverso la luce di quei sette candelabri che noi vediamo la luce che è Cristo stesso.

E Cristo gli dice:

Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi (Ap 1, 17-18).

Il Cristo viene simbolizzato nei primi tre capitoli da questa figura "simile a figlio d'uomo" in mezzo ai 7 candelabri e dall'agnello immolato del capitolo 5. **Sempre è colui che era morto e che ora vive.**

Possiamo passare ora a dare **alcune linee di lettura anche dei capitoli successivi al quinto. Questa parte dell'Apocalisse non è rappresentata nel mosaico che abbiamo dinanzi.** Cercheremo di descrivere allora a grandi linee i capitoli successivi e poi, giunti alla fine dell'Apocalisse, torneremo a vedere i capitoli finali che sono nuovamente rappresentati nel mosaico di S.Prassede.

Con il capitolo 8 possiamo dire concluso quello che abbiamo chiamato il nucleo dell'Apocalisse, la parte che ci fornisce la chiave principale di lettura, con l'apertura dei 7 sigilli che rendevano incomprensibile la storia. Dal capitolo ottavo al capitolo sedicesimo abbiamo i due settenari delle 7 trombe e delle 7 coppe, inframmezzati da altri episodi. Utilizzando la terminologia del prof. Biguzzi possiamo definire questa parte come *arco narrativo dei settenari delle trombe e delle coppe*.

Qui si scatena la lotta. Abbiamo visto come nel capitolo quarto e quinto Giovanni riceva la rivelazione che tutto è nelle mani di Dio e dell'agnello immolato, venerato dalla chiesa e dall'universo intero, ma ecco che si scatena la lotta contro la presenza di Cristo. **L'Apocalisse parla della lotta contro Cristo ed il cristianesimo.**

Partiamo da un particolare che è molto interessante: **nell'Apocalisse non si usa la parola anticristo** – a differenza di quello che molti pensano - però è evidente che l'anticristo è colui che è all'opera. **La parola 'anticristo' è un'invenzione dell'evangelista Giovanni;** troviamo per la prima volta questo termine nelle lettere di Giovanni. Chi è l'anticristo? Basta soffermarsi sul termine per capire che **l'anticristo è il nemico di Cristo e colui che ce l'ha con Cristo.**

Giovanni ha inventato questa parola perché **ha compreso, come amico di Cristo, che il male, nella sua forma più radicale, non è la guerra, non è la fame, non è la cattiveria, ma è l'inimicizia verso Cristo.** L'anticristo è colui che, sapendo che Gesù è il salvatore della vita, della storia, cioè che la storia può superare il male se c'è Cristo, se c'è l'agnello, vuole eliminare questo agnello, vuole eliminare questo Cristo, cosicché il male non abbia più nessuno che lo argini.

L'anticristo è colui che ce l'ha con Gesù. Per questo la parola 'anticristo' non poteva essere inventata se non dopo l'avvento del cristianesimo, non poteva esistere prima. Solamente una

volta che è venuto il Cristo, è possibile vederne l'avversario. Nei settenari delle trombe e delle coppe l'Apocalisse presenta la lotta scatenata dal maligno contro il Cristo e contro i suoi discepoli.

L'Apocalisse non parla in generale delle guerre, dei terremoti, ma parla di questa lotta del male, del non-senso che cerca di distruggere l'opera di Cristo e della chiesa.

Al capitolo 12, solo per mostrare un episodio di questa lotta che l'Apocalisse ci presenta, troviamo una famosa visione, apparentemente di difficile comprensione ma in realtà abbastanza chiara nelle sue linee essenziali, che è **la famosa visione della donna**:

Nel cielo apparve poi un segno grandioso: una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle (Ap 12,1).

Questa donna, a livello testuale, è sicuramente la chiesa stessa. Ma, ad un secondo livello di lettura, è identificabile, come faranno i Padri della chiesa, con Maria, proprio perché Maria anticipa e rappresenta la Chiesa tutta. La donna è vestita di sole, cioè è piena della luce di Dio, ha una corona di dodici stelle – le stelle in numero di 12 rappresentano gli apostoli - ed ha sotto i suoi piedi la luna, cioè il tempo. Sapete che i mesi venivano anticamente calcolati in base alle fasi lunari, così come ancora si calcolano le settimane della gravidanza per conoscere i giorni del parto. **Questa donna calpesta la luna, è cioè padrona del tempo. Il tempo non le fa più paura**, ma è al suo servizio. Questa donna si serve del tempo per la salvezza. Continua il testo:

Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono (Ap 12,4-5).

Cos'è la chiesa? **Questo testo ci da una splendida immagine di cosa sia la chiesa: la chiesa è colei che, nel tempo, fa nascere ancora Cristo.** La chiesa è come una donna partorienti che dà alla luce continuamente il Cristo. Il tempo serve all'uomo per trovare quel Cristo che la chiesa sempre di nuovo genera e, in Cristo, dare senso a tutto ciò che appartiene alla vita dell'uomo.

La donna ha le doglie, fa la fatica di far nascere il bambino - pensate alla catechesi, un travaglio del parto, a volte sembra non nascere mai la fede nelle persone che ci sono affidate! Magari passano tre anni e l'altro ancora sembra non avere maturato la fede, ancora fatica ad andare a messa, esita ad impegnarsi nel servizio e nel diventare a sua volta catechista. **È questa fatica di far nascere Cristo nel cuore delle persone.**

Ma non c'è solo la fatica. L'Apocalisse parla di questo drago rosso che cerca di strappar via il Cristo dalla vita delle persone. Nella storia si sviluppa questa lotta tra Cristo e la sua chiesa, da un lato, ed il drago dall'altra. **Il potere del male, in questa parte dell'Apocalisse, si suddivide in tre figure simboliche: ci viene presentato un drago e poi due bestie**, una che sale dal mare e una che viene dalla terra.

Mentre il drago è una presenza superumana, angelico-demoniaca, è il maligno stesso, la prima bestia, il potere che cerca anch'esso di togliere la presenza di Cristo dal mondo, è terrena; ed anche la seconda bestia è un essere ancora terreno, che fa pubblicità alla prima bestia e cerca di convincere il mondo ad adorarla:

Vidi poi salire dalla terra un'altra bestia, che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, che però parlava come un drago. Essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia (Ap 13,11-12).

Il maligno si serve di persone umane che, liberamente, si fanno servitori del male e spingono ad allontanarsi dall'amore per l'agnello ed anzi a fargli guerra, idolatrando il potere umano. E gli uomini arrivano ad adorare la bestia ed il drago:

Gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia e adorarono la bestia dicendo: «Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?» (Ap 13,4).

Il potere del male sembra, a volte, invincibile; sembra che dinanzi ad esso non ci sia niente da fare. L'uomo può arrendersi ad esso o farsene addirittura complice. Ed, invece, **l'Apocalisse subito ci svela che il male non ha in realtà che un potere miseramente umano**; svela questo per dare forza agli uomini nella loro lotta contro il male, per incoraggiarli a non arrendersi ad esso. Come ci svela questa pochezza del male, nonostante la sua apparenza imponente? **Lo fa proprio attraverso quel numero che è diventato proverbiale, il numero 666.**

La bestia faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte; e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome. Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei (Ap 13,16-18).

666 è un numero che indica il nome di una persona in linguaggio cifrato, ma, di nuovo, è abbastanza semplice comprendere a chi ci si riferisca, almeno nelle linee essenziali. Gli studiosi non riescono ad affermare con sicurezza chi è il personaggio a cui si riferisce l'Apocalisse, ma il testo è, comunque, chiarissimo in quello che vuol dire. **Il testo, infatti, ci dice innanzitutto che è “un nome d'uomo”**; con questa semplicissima annotazione vuole dire che questa persona che ce l'ha con Gesù e con i cristiani e che vuole farsi adorare e non inchinarsi dinanzi a Dio, **in fondo è solo un uomo. Probabilmente il numero 666 rappresenta un imperatore romano** – Nerone? Domiziano? – un imperatore che ha perseguitato a morte i cristiani. Ma ciò che il testo afferma comunque è che quell'imperatore, chiunque esso sia, **è solo un uomo e morirà come tutti gli altri e si dovrà presentare al giudizio di Dio**. È un messaggio rivolto ai cristiani per dire loro: “Quando siete perseguitati, quando incontrate quel personaggio che è cifrato nel numero 666, non abbiate paura, perché egli cerca di presentarsi come l'assoluto, come un dio, ma in realtà è solo l'Agnello che ha davvero i destini della storia e dell'eternità in mano. L'imperatore si illude di avere la storia in mano, ma in realtà conta molto poco, è solamente un uomo!”

Giovanni dice di non aver paura della bestia. Parla della bestia non per spaventare l'uomo, ma per dire: “Ma cosa potrà mai farvi un uomo?”. Pensate a quando Gesù dice:

A voi miei amici, dico: Non temete coloro che uccidono il corpo e dopo non possono far più nulla. Vi mostrerò invece chi dovete temere: temete Colui che, dopo aver ucciso, ha il potere di gettare nella Geenna. Sì, ve lo dico, temete Costui (Lc 12,4-5).

Perché è il Signore che ha in mano le sorti della vita. L'Apocalisse, insomma, parla sì del male, ma ne parla per incoraggiare ad affrontarlo, a non averne paura. **L'Apocalisse è un libro che vuole incoraggiare** e mostrare che la storia va verso il Cristo e sarà lui a dire l'ultima parola su tutti e su tutto.

Un'altra cosa che deve essere detta sul numero 666 è che, **utilizzando questo numero simbolico, l'Apocalisse vuole dire che il male è fallimentare. Il numero 6, infatti, è la metà di 12, quindi vuol dire il fallimento.** Mentre 12 è il popolo di Dio, è il numero delle tribù di Israele, degli apostoli, 6 è la metà di essi e quindi è un numero non pieno; 666 è un numero banale per l'Apocalisse che vuole affermare che chi è rappresentato da quel numero non ha la pienezza di chi appartiene al 12.

Mentre 144.000, come abbiamo visto, è un numero di salvezza, 666 è un numero che indica che il suo esito sarà fallimentare, che quel numero è errato. Se volete una ipotesi più concreta – ma questo è meno sicuro e meno importante – di chi potrebbe essere il 666 secondo gli esegeti, si può almeno dire che una possibile spiegazione la si può ricavare dal fatto che in ebraico ogni lettera dell'alfabeto ha un valore numerico. **La somma dei valori corrispondenti a Neron Qesar in lettere ebraiche è 666⁴⁴.** Potrebbe essere così che dietro quel numero si nascondesse innanzitutto Nerone, forse non il Nerone storico, ma il *Nero redivivus* del quale alcune leggende parlavano, cioè un Nerone tornato in vita, un imperatore che avrebbe ridato vita alle malefatte neroniane.

In questa prospettiva, **gli esegeti ipotizzano che il 666 si riferisca non a Nerone, ma a Domiziano, il quarto imperatore della dinastia Flavia, che proprio intorno all'anno 90 fece erigere ad Efeso un grandissimo tempio in onore della dinastia Flavia** con delle statue enormi del padre Vespasiano e del fratello Tito divinizzati (e forse con una sua propria statua). Sono conservati nel museo della città alcuni frammenti maestosi di una grande statua che è probabilmente quella del fratello Tito. Essa era eretta nel tempio per essere adorata; **era il segno della pretesa dell'imperatore di essere venerato come un dio. L'autore dell'Apocalisse si oppone risolutamente a questo.**

Ma quello che interessa soprattutto all'autore dell'Apocalisse è di indicare che **il potere che si oppone alla presenza di Cristo sarà sempre e solo un potere solamente umano e mai divino e, perciò, sarà fallimentare se si opporrà a Dio.** Quel numero terribile rappresenta, in fondo, solo un nome d'uomo e non il nome di Dio, perché l'imperatore non è Dio.

Non va dimenticato, a questo riguardo, ciò che già più volte abbiamo detto riguardo al rapporto fra il cristianesimo e l'autorità dello stato con i suoi risvolti politici. **I cristiani, fin dalle origini – e l'Apocalisse non fa eccezione - non sono mai stati contro lo Stato; l'autore dell'Apocalisse non è un anarchico che rifiuta lo stato.** È, invece, contro l'imperatore che pretende di essere venerato come un dio; questo avviene precisamente quando l'imperatore pretende di essere riconosciuto come il senso della storia. La politica può pretendere di essere il senso ultimo della storia, di essere la prospettiva decisiva della vita: questo il cristianesimo non può accettarlo. **La politica va amata, va difesa, è un elemento centrale della vita umana, può essere espressione di giustizia e di carità, ma va combattuta quando pretende di essere il significato della vita.**

Non sono solo discorsi teorici questi: **l'erigersi a signori ultimi della storia non è avvenuto solo quando gli imperatori romani si sono auto-divinizzati, ma è avvenuto, ad esempio, anche nei periodi del comunismo russo di stato o del nazismo** ed avviene ed avverrà infinite volte nella storia.

Ne abbiamo già fatto cenno in questo corso, ad esempio, quando abbiamo parlato della Lettera ai Romani. Lì abbiamo ricordato **la reazione dei teologi ortodossi russi alle parole di Lenin che,**

⁴⁴ Questa è l'ipotesi sostenuta da molti studiosi: in effetti il valore numerico di 'Nerone Cesare' in ebraico è equivalente a 666. Infatti NRWN QSR: n=50+r=200+w=6+n=50+q=100+s=60+r=200= 666. Si potrebbe però obiettare che l'Apocalisse è scritta in greco e non in ebraico, anche se è evidente che il suo autore conosce l'ebraico.

all'inizio della rivoluzione russa, affermava che la politica era capace di creare un uomo nuovo. Queste grandi, ma in fondo anche semplici personalità del mondo ortodosso capirono l'inganno di quella proposta politica fin dall'inizio perché si resero conto che lì la politica prendeva il posto di Dio e si ergeva a creatrice di un mondo nuovo e di un cuore nuovo. Questo – essi intuirono – voleva dire divinizzare la politica e non avrebbe portato che male al paese.

Spesso si ritiene che l'unico grande potere in grado di cambiare le cose nella storia sia quello economico (sia da parte marxista, sia da parte capitalista). È ricorrente nella storia questa tentazione di pensare che lì risieda ogni problema. Ed allora si pensa di poter cambiare il corso della storia ed addirittura il cuore dell'uomo solo agendo sull'economia.

Il Nuovo Testamento non ha paura di riconoscere l'importanza di questi fattori, ma ha sempre una parola che va oltre tutto questo. **Ogni uomo, per diventare buono, per trovare il senso, per coltivare la speranza, deve guardare all'Agnello immolato, seduto sul trono; deve ricevere il suo amore.**

La visione della lotta tra la donna unita al Cristo ed il drago con le sue due bestie viene preceduta, nell'Apocalisse, dal suono in progressione delle 7 trombe e viene seguita dalle 7 coppe che vengono versate. **Ognuna delle 7 trombe e delle 7 coppe è legata ad un flagello che si scatena.**

Lo scatenarsi dei primi 7 flagelli - le 7 trombe – e dei secondi 7 flagelli – le 7 coppe - **rappresenta il tentativo di Dio, attraverso un intervento nella storia paragonabile alle piaghe d'Egitto dell'Esodo, di invitare gli uomini alla conversione.** Cito nuovamente il prof. Biguzzi che ha scritto: “Per l'Apocalisse la miglior vendetta contro il violento e contro il persecutore è la loro conversione”. I 14 flagelli descritti hanno l'aria apparente di una violenza solo punitiva, ma in realtà ricorre costantemente l'affermazione che la loro finalità è quella della conversione.

Se si volesse specificare la differenza dei primi 7 e dei secondi 7, si potrebbe dire che **i flagelli delle 7 trombe sembrano essere rivolti a convertire dall'idolatria e dall'adorazione dei demoni più in generale, mentre i secondi 7, rappresentati dalle 7 coppe che vengono versate, sono rivolti a convertire gli adoratori del drago e della bestia,** cioè i servitori del potere imperiale e politico che chiede di essere adorato. L'Apocalisse dice chiaramente che i flagelli delle 7 coppe saranno gli ultimi: dopo questi ripetuti inviti alla conversione – **sono 7 + 7 inviti, sono cioè tutti gli inviti possibili, anzi il doppio degli inviti possibili** -non resterà che il giudizio definitivo di Dio.

Terminato questo *arco narrativo* che voleva proporre la conversione ai malvagi, **l'Apocalisse entra nell'ultima parte che è quella del giudizio che può essere suddiviso, a sua volta, in due parti** – anche qui mi interessa dare solo le linee generali, lasciando da parte i punti più discussi. **Prima viene presentata la condanna definitiva del male, rappresentata dalla caduta di Babilonia e dal giudizio di condanna del drago, delle due bestie e della morte stessa,** poi si giunge alla gioia eterna dei giusti, rappresentata dalla Gerusalemme che scende dal cielo. Dopo le 7 trombe e le 7 coppe, si giunge, insomma, al giudizio universale.

Tutto il male viene come personificato nell'immagine di una città, Babilonia, che viene fatta precipitare per essere punita, mentre tutto il bene in quella di Gerusalemme. L'Apocalisse annuncia così che con il giudizio il male che sembrava così forte, che pensava di poter dominare la terra viene definitivamente sconfitto da Dio stesso e dal suo agnello, il Cristo.

Ma perché si utilizza l'immagine di Babilonia? Perché **Babilonia era la grande città, il grande impero,** che aveva assalito e distrutto Gerusalemme e, da allora, il nome di quella città veniva utilizzato non ad indicare la Babilonia reale, ma, **in un linguaggio simbolico, il popolo nemico di**

Dio. Babilonia sta qui ad indicare, allora, la città di Roma e l'impero romano in questa pretesa di divinizzazione imperiale che pretende di imporsi al mondo intero, dimenticando Dio.

Già abbiamo visto, nell'incontro sulle lettere di Pietro, nella basilica di S. Pietro in Vincoli, che anche lì si parla di Babilonia; **lì la lettera è inviata "da Babilonia, cioè da Roma."**

Qui il riferimento a Roma è ancora più chiaro: si dice che la donna che rappresenta Babilonia "siede sui sette colli". Si sta cioè parlando di Roma. Roma è allora la grande nemica perché è colei che travia l'uomo, che impedisce alla chiesa di annunciare Cristo. È detta anche la "grande prostituta" con riferimento non tanto alla sessualità, quanto all'idolatria che è spesso simbolizzata dall'infedeltà nel linguaggio biblico.

E vidi che quella donna era ebbra del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù (Ap 17, 6).

Sicuramente l'autore dell'Apocalisse ha sentito della morte di Pietro e Paolo a Roma insieme ai protomartiri romani. Giovanni vede questa donna che sta godendo, che è ebbra nel vedere la morte degli apostoli e dei primi cristiani. Pensate a cosa dovevano pensare i cristiani quando si rendevano conto che le persone andavano a vedere uccidere i loro compagni, amici, parenti, come ad uno spettacolo. Così come le lotte tra i gladiatori, anche l'uccisione dei cristiani era un divertimento a cui assistere. Oltre all'aspetto spettacolare era un modo per riaffermare che coloro che erano contro l'imperatore andavano incontro ad una brutta fine.

L'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna. La bestia che hai visto era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più, ma riapparirà. Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re. I primi cinque sono caduti, ne resta uno ancora in vita, l'altro non è ancora venuto e quando sarà venuto, dovrà rimanere per poco. Quanto alla bestia che era e non è più, è ad un tempo l'ottavo re e uno dei sette, ma va in perdizione. [...] La donna che hai vista simboleggia la città grande, che regna su tutti i re della terra» (Ap 17,7-18).

E perché questa donna viene precipitata?

Poiché diceva in cuor suo:

Io seggo regina,

vedova non sono e lutto non vedrò (Ap 18,7).

La donna è Roma che si sente la signora del mondo, colei che pensa che mai sarà toccata dal male, perché ha la prosperità e la forza. **È l'orgoglio, il sentirsi inattaccabile della donna che l'Apocalisse presenta: essa viene sprofondata e scompare.** E scompaiono con lei i suoi traffici con i quali dominava il mondo, la sua economia corrotta con la quale pensava di gestire tutto e tutti. Notate bene, nuovamente: **l'Apocalisse non è contro l'economia e la politica, ma afferma piuttosto che di queste cose che esistono per il bene si dovrà rendere conto a Dio quando saranno state usate per il male.** Nel capitolo ventesimo, infine, non solo Babilonia, ma anche il drago, che qui viene identificato esplicitamente con il diavolo e le due bestie sono infine puniti e resi inoffensivi per sempre.



Durante la presentazione del libro dell'Apocalisse

L'Apocalisse non finisce con lo sprofondamento del male, ma, nei capitoli 21-22, con l'esaltazione della Gerusalemme celeste, cioè con la chiesa che viene infine completamente salvata e può partecipare nella gioia della presenza di Dio. C'è come un piccolo anticipo di questa gioia finale nel famoso 'millennio nel quale i giusti regneranno con Cristo, uno dei passi più discussi dell'Apocalisse. A me sembra di poter collegare questo millennio (ricordate che il numero 144.000 viene da $12 \times 12 \times 1000$, ed abbiamo detto che quel 1000 indica il tempo della storia, il tempo della chiesa nella storia) con l'espressione di Gesù che dice: "Avrete il centuplo quaggiù e la vita eterna". Se, nel giudizio, sarà data ai giusti la vita eterna, essi, però, già ora, nella loro vita terrena, godono della bellezza della fede e dell'amore cristiano, ricevendo il centuplo quaggiù. In questo senso simbolicamente il millennio precede il raggiungimento pieno del Paradiso, ma indica che già in terra si sperimenta la bellezza che si godrà eternamente.

La discesa della Gerusalemme celeste è raffigurata nell'arco trionfale di questa chiesa e, perciò, la nostra spiegazione può riprendere a riferirsi a ciò che vedete, come ad una illustrazione che ci permette di visualizzare ciò che dice l'Apocalisse.

Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c'era più. Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo (Ap 21,1-2).

Si dice qui che Gerusalemme scende dal cielo. La vedete, infatti, rappresentata in alto nel mosaico. **"Scendere dal cielo" e non "salire dalla terra" perché l'autore vuole dire che non si arriva alla salvezza per una forza interna alla storia che va di per se stessa verso il Regno di Dio. No, il Regno di Dio non consiste nel semplice sviluppo storico o nel progresso e nello sviluppo di cui la storia è capace, sebbene queste cose siano molto stimate dal cristianesimo. L'Apocalisse sa, però, come abbiamo visto, che queste realtà possono erigersi a divinità e condurre al nazismo, al marxismo, allo scientismo. In queste visioni la storia va da sola verso la salvezza.**

Per la visione cristiana espressa nell'Apocalisse non è così. Il bene è fondamentale e l'uomo deve realizzarlo e Dio porterà a compimento tutto il bene che è stato realizzato nella storia, ma questo compimento non avviene come semplice sviluppo, bensì discende dall'alto. **È Dio che discende per donare il senso della vita all'uomo; ed anche la sua chiesa discende dal cielo come Gerusalemme nuova.**

Questa nuova Gerusalemme viene descritta come una sposa adorna per il suo sposo: è un'altra grande immagine dell'Apocalisse che ci descrive la chiesa come la grande amante di Cristo, come la sposa che sta per celebrare le sue nozze con il Cristo. In un famoso cantico dell'Apocalisse si dice che "sono giunte le nozze dell'agnello". Ecco cos'è la vita eterna, il giudizio di salvezza nell'Apocalisse, **ecco cos'è la Gerusalemme celeste: questa piena comunione di amore fra l'uomo e il Cristo.**

Le vergini ed i celibi esistono proprio per questo nel cristianesimo e qui trovano il senso della loro vocazione: sono la sposa di Cristo che vive nell'amore del suo sposo. **Essi ricordano a tutti che la chiesa intera è la sposa di Cristo. Cristo ama l'umanità come lo sposo ama la sposa e l'umanità deve amare Cristo come la sposa ama lo sposo.** Realmente l'essenza della fede è un amore sponsale tra la Chiesa e Dio.

Esistono degli affreschi medioevali molto belli che rappresentano proprio **l'abbraccio in cielo di Gesù e di Maria, dove Maria non è più solo la Madre di Gesù, ma è la chiesa tutta che viene abbracciata dal suo sposo.** È l'iconografia che possiamo vedere, ad esempio, negli affreschi di Cimabue nell'abside della basilica superiore di S.Francesco ad Assisi, quelli che si sono scuriti con il tempo. Quell'immagine rappresenta la fine del mondo, quando la chiesa e Gesù avranno celebrato pienamente le loro nozze (su questo cfr. *La Chiesa-sposa nell'iconografia medioevale* http://www.gliscritti.it/arte_fede/csposa/csposa.htm)

Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

«Ecco la dimora di Dio con gli uomini!

Egli dimorerà tra di loro

ed essi saranno suo popolo

ed egli sarà il "Dio-con-loro" (Ap 21,3).

La caratteristica di questa Gerusalemme nuova sarà la presenza di Dio con gli uomini. Lo vediamo proprio nel mosaico dell'arco trionfale, dove **vediamo al centro Gesù, l'Emmanuele, il Dio con noi.** Vedete le mura che rappresentano la nuova Gerusalemme ed al centro la figura di Cristo, perché egli sarà allora finalmente presente in mezzo agli uomini.

Il testo continua:

Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino (Ap 21,11).

Notate che tutti quegli oggetti che nel mosaico ornano le mura sono pietre preziose. La Gerusalemme celeste alla fine della storia è descritta come ornata da tante pietre preziose, cioè piena della più grande bellezza.

Un altro piccolo particolare è rappresentato nel mosaico: la misurazione della città. Infatti, sopra i due ultimi apostoli che sono nella città santa si vedono a destra Elia ed a sinistra Mosè. **A fianco di Elia, che è a sinistra, si vede un angelo, vestito di rosso e con una canna in mano.** L'Apocalisse dice infatti:

Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura (Ap 1, 15).

Come era avvenuto alla fine del libro del profeta Ezechiele, così anche qui avviene la misurazione. **I numeri sono ancora una volta simbolo del popolo di Dio (12.000 stadi, 144 cubiti), la forma cubica dice la perfezione del quadrato elevata ancora di una potenza** e tutto parla di una dimensione imponente, straordinaria, a dire la bellezza di questa città. ma c'è ancora di più:

Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello (Ap 21,22-23).

Qui si approfondisce quello che abbiamo già detto sulla presenza di Dio in mezzo agli uomini nella Gerusalemme celeste. **Non c'è più un tempio, perché il tempio è scomparso, perché non è più necessario: Dio non è più presente come nell'Antico Testamento nel suo Tempio**, ma Dio è ormai presente in maniera totale, nella pienezza del suo amore, nel suo Figlio Gesù Cristo.

L'Apocalisse racconta poi che la Gerusalemme nuova è **edificata su 12 colonne alla base delle quali ci sono i nomi dei 12 apostoli. Qui l'autore del mosaico non si è attenuto strettamente al testo: invece di rappresentare le 12 colonne, ha raffigurato i 12 apostoli dentro la città.** Perché questa città è edificata sul fondamento degli apostoli, essi sono le colonne sulle quali noi poggiamo. Continua ancora il testo:

Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni (Ap 21,25-26).

Vedete nel mosaico le porte aperte a destra e a sinistra dove sono i due angeli in mezzo alle due porte. E poi, a seguire, l'apostolo Pietro con le chiavi seguito da un angelo, da un lato, e Paolo seguito da un altro angelo, dall'altro lato, che guidano il corteo dell'umanità che viene accolta dentro la città.

In particolare a sinistra, nel corteo dell'umanità che entra nelle porte, **si vede una figura che indossa il pallio, probabilmente un papa. Avanti a lui è rappresentata una figura vestita di verde, che deve essere un alto dignitario, e prima ancora due donne, Pudenziana e Prassede.** E, intorno a loro, uomini e donne, persone semplici e persone importanti.

Dall'altro lato, a destra, **di nuovo un vescovo, poi una persona dell'esercito e altre figure a rappresentare tutta l'umanità** che può finalmente entrare dentro le porte della Gerusalemme nuova.

Nel registro inferiore, ad ampliare ancora di più questa schiera **si vedono molte figure vestite di bianco che portano palme nelle mani.** Sono i martiri, così come li rappresenta l'Apocalisse in 7, 9:

Apparve una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, razza, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'agnello, avvolti in vesti candide e portavano palme nelle mani (Ap 7, 9).

Probabilmente vogliono essere un richiamo anche ai martiri dei quali Pasquale I, il pontefice che fece realizzare il mosaico, traslò le reliquie in S.Prassede. Alla fine, al capitolo 22, si aggiunge un altro particolare di questa nuova Gerusalemme:

Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni (Ap 22,1-2).

È l'albero della vita che era presente in Genesi, ma lì era stato perso a causa del peccato. Dentro la nuova Gerusalemme c'è di nuovo l'albero della vita che fruttifica eternamente, guarendo le nazioni e dando la vita. Noi non lo vediamo raffigurato nella città in questo mosaico, ma esso è stato rappresentato nel catino absidale.

Vedete nell'abside la grande figura di Cristo, proprio sotto la raffigurazione dell'agnello che abbiamo visto all'inizio. **Sopra c'è la mano del Padre che incorona Cristo.** Intorno a Cristo ci sono i santi antichi ed i cristiani viventi al tempo in cui è stato eseguito il mosaico.

Ma vedete anche due alberi a destra e a sinistra, due palme. **Su quella di sinistra c'è l'araba fenice, l'uccello che muore per risorgere.** E sotto alle palme c'è un fiume - sotto i piedi del Cristo una iscrizione dice che è il Giordano. **È il fiume che sgorga dal trono dell'Agnello e che irriga la città.** Queste due palme con l'araba fenice sono la trasposizione iconografica dell'albero della vita ed il fiume che sgorga vuole essere un richiamo a questa acqua che disseta le nazioni per sempre, un'immagine della resurrezione finale e del Paradiso.

La storia si conclude così per l'Apocalisse con la salvezza che viene donata al mondo intero.

Abbiamo voluto leggere oggi l'Apocalisse come un libro 'romano' non perché sia stato scritto qui a Roma, ma per i tanti riferimenti che ha con la nostra città. L'autore, sebbene abbia vissuto e scritto lontano da qui, ad Efeso ed a Patmos, conosceva bene la persecuzione che da Roma era stata decisa e che aveva i suoi effetti anche così lontano, dove, attraverso i suoi magistrati, l'impero voleva che fossero adorati gli imperatori come signori e salvatori della storia. Giovanni ripeteva loro e ripete a noi che l'unico che può sciogliere i sigilli della storia è l'Agnello immolato, ma ritto sul trono. Crocifisso, ma risorto e salvatore.

Visita alla basilica di Santa Prassede di Marco Valenti

Il quadro absidale con la raffigurazione di Santa Prassede

Nella nostra visita, dopo il mosaico che abbiamo già ammirato e spiegato, soffermiamoci ora sulla **pala che è nell'abside e che raffigura santa Prassede.** Secondo la tradizione santa Prassede è una santa romana, vissuta forse ai tempi di Antonino Pio, che qui vediamo raffigurata mentre **con una spugna raccoglie il sangue dei martiri e lo conserva in un pozzo.** L'opera è di Domenico Maria Muratori (1662-1744).

Le notizie sulla sua vita sono ricavabili dagli antichi *Passionari* o *Leggendari Romani*, destinati ad uso liturgico (*Leggendari* dal gerundivo: libri che 'debbono essere letti'), che **sono però abbastanza tardivi (V-VI secolo d.C.).**

In questi testi un prete, di nome Pastore, narra dell'esistenza di un nobile, di nome Pudente, padre di quattro figli, due femmine, Prassede e Pudenziana, e due maschi, Novato e Timoteo. **La tradizione vuole che questo Pudente sia quello citato in 2 Tim 4, 21.** Pudenziana (Potentiana) muore all'età di sedici anni, forse martire, e viene sepolta presso il padre Pudente, nel cimitero di Priscilla, sulla via Salaria. Dopo un certo tempo, anche il fratello Novato si ammala e prima di morire dona i suoi beni a Prassede, a Pastore e a papa Pio I (papa dal 140 al 155). I tre scrivono al fratello di Prassede, Timoteo, per chiedere se possono utilizzare i beni ricevuti e ricevono risposta affermativa.

Quindi Prassede fa costruire due chiese, una è quella che si trova alle spalle dell'abside di S.Maria Maggiore, che venne intitolata, secondo questa tradizione, prima al padre e poi a S.Pudenziana, l'altra è questa che fu poi dedicata a lei, Prassede. Prassede è ricordata per aver dato rifugio a molti cristiani perseguitati e martiri.

Fu Pasquale I a ricostruire la chiesa originaria di S.Prassede, ma non su quella originaria della quale non si conosce l'esatta ubicazione, bensì vicino ad essa.

La basilica di S.Prassede e la 'rinascenza carolingia'

S.Prassede è una basilica eretta nel IX secolo, in un periodo che è noto come 'rinascenza carolingia'; a questo periodo risalgono anche i suoi mosaici che già sono stati commentati ed anche quelli che vedremo nel sacello di S.Zenone. Possiamo dire anzi che questa basilica è **uno dei luoghi più tipici in Roma che ci dia testimonianza di questo periodo**, perché ha conservato molto, nonostante gli interventi successivi, dell'impianto e della decorazione originaria.



Visitando Santa Prassede

L'aggettivo 'carolingia' fa ovviamente riferimento a Carlo Magno che prese il trono dei Franchi alla morte, avvenuta nel 771, del fratello Carlomanno. Ma la 'rinascenza carolingia' durò oltre la morte di Carlo Magno, comprendendo anche il regno di suo figlio Ludovico il Pio (che regnò dal 814 al 840) e gli ulteriori anni fino al trattato di Verdun che nell'843 vide la divisione dell'impero carolingio ed il suo conseguente indebolimento.

In quegli anni Carlo Magno ebbe grande cura di uno sviluppo culturale nei suoi domini e volle che tale sviluppo avvenisse in armonia e con la collaborazione della chiesa cattolica e del papa in particolare; richiese a Roma la redazione di molti documenti, ad esempio raccolte legislative e di tradizioni liturgiche, per potersene servire nel suo regno.

Carlo Magno volle la creazione di *scriptoria*, di studi non solo di teologia, ma anche delle altre discipline, nelle diverse sedi episcopali e chiamò importanti maestri dall'estero ad insegnarvi. Furono essi a creare quella particolare forma di latino che sarà poi utilizzata come lingua per gli scambi culturali in tutto il mondo medioevale.

Carlo Magno si recò più volte a Roma, confermando ripetutamente l'indipendenza dei territori del neonato stato della chiesa, ma insieme intervenendovi quasi fosse un suo protettorato. Come ben sapete, una delle tappe culminanti di questo rapporto è l'anno 800, nel quale il pontefice lo incoronò imperatore in S.Pietro, rompendo di fatto definitivamente il rapporto con l'impero romano precedente che era, fino a quel momento, quello di Costantinopoli.

Fra i pontefici più importanti che vissero nel periodo della 'rinascenza carolingia' vi furono Adriano I (772-795), papa Leone III (795-816), papa Pasquale I (817-824) appunto e poi papa Gregorio IV (827-844), che abbiamo già visto raffigurato nel mosaico della basilica di S.Marco - anche quel mosaico appartiene al periodo della rinascenza carolingia. Un'immagine di Adriano I è conservata negli affreschi di Santa Maria Antiqua, mentre **Pasquale I, oltre che in questa basilica – lo vedete nel catino absidale, a sinistra, con l'aureola quadrata**, segno che quando fu realizzato il mosaico era ancora in vita - è effigiato anche nel mosaico di S.Maria in Domnica alla Navicella.

Pasquale I, dunque, fu il costruttore di questa chiesa; ne vediamo oltre che l'immagine nell'abside anche il monogramma sia nell'arco trionfale che nel catino absidale. S.Prassede venne costruita sul modello della basilica costantiniana di S.Pietro per suo volere. Fu lui stesso a realizzare in questa basilica anche **il sacello come cappella per sua madre, Teodora**, e creò un monastero per i monaci che devono occuparsi di questa basilica.

Sotto la conca absidale possiamo leggere l'iscrizione originaria da lui voluta che recita:

Questa dimora in onore della pia Prassede amata dal Signore nei cieli risplende decorata di pietre preziose per le premure del sommo Pontefice Pasquale I alunno della sede apostolica. Egli pose sotto queste mura i corpi di numerosi Santi raccolti da ogni parte con la fiducia di meritare per mezzo loro l'accesso alla dimora celeste.

Papa Pasquale venne, infatti, educato nel patriarcato lateranense. **I papi della rinascenza carolingia sono romani, vengono da famiglie romane e mostrano di tenere molto alla romanità della città** e della sua tradizione; hanno in mente l'idea che Roma sia un po' la capitale del mondo.

Poiché le catacombe venivano saccheggiate a più riprese, oppure utilizzate dai pastori come riparo, o semplicemente interrate dagli agenti atmosferici, i papi – e fra essi Pasquale I - cominciarono a portare via le reliquie. **Questa 'rinascenza carolingia' fu vissuta così non solo come un rinnovamento materiale di Roma, ma anche come un rinnovamento spirituale.** Poiché le catacombe non si potevano restaurare e poiché c'erano tanti pellegrinaggi per venerare le reliquie dei martiri, la chiesa fece la scelta di portare le reliquie dentro la città, dove potevano essere al sicuro e più facilmente venerate. Per questo S.Prassede è il modello che meglio di ogni altro ci aiuta a gettare un sguardo sull'età carolingia.

In questo periodo – siamo nel IX secolo – proprio per i contatti sempre più frequenti con il mondo franco, **si intensificano i pellegrinaggi a Roma, soprattutto per i pellegrini che venivano dal nord-Europa**. I popoli barbarici si erano convertiti al cristianesimo ormai da tempo e volevano venire a Roma, considerata come uno “scrigno della santità”. Per gli antichi, Roma era un tesoro dove era conservata la santità, perché qui erano conservate le reliquie dei martiri. Il pellegrinaggio a Roma, oltre che per la sua oggettiva importanza a motivo della presenza del papa ed, appunto, delle tombe e delle reliquie dei martiri, era anche incentivato dal fatto che il pellegrinaggio a Gerusalemme era ormai difficile, perché la Terra santa non apparteneva più all'impero bizantino, ma era stata occupata dagli arabi.



Visitando Santa Prassede

In concomitanza con questi pellegrinaggi i papi **cercarono di restaurare le basiliche degli apostoli e le altre basiliche romane e costruirono nuove chiese**; soprattutto, crearono nuovi centri per l'ospitalità dei pellegrini. In questo periodo, grazie ai pellegrinaggi e grazie anche ad una favorevole congiuntura economico-politica - perché si possono costruire chiese o restaurare quelle che si hanno solo se ci sono a disposizione dei fondi - **Roma vide una rinascita del suo patrimonio architettonico. La 'rinascenza carolingia', pertanto, non riguardò solo il regno dei Franchi, ma toccò anche Roma che ne poté beneficiare**. Proprio questa basilica ne è testimonianza. Essa sostituì la precedente chiesa e che qui vennero raccolte le reliquie che Pasquale I riuscì a recuperare.

Roma passò dall'appartenere pienamente all'impero d'oriente all'aver come riferimento l'impero franco, che divenne il nuovo Sacro Romano Impero. **Ma tale passaggio avvenne in un lungo lasso di tempo e l'epoca carolingia ne segnò solo la piena maturazione.**

Presupposto della rinascenza carolingia fu, innanzitutto, lo sganciarsi di Roma dall'impero d'oriente. Il titolare dell'impero, prima di Carlo Magno, era l'imperatore d'oriente, che risiedeva appunto a Costantinopoli. Come vedevano i Romani l'imperatore d'oriente? Innanzitutto come uno che esigeva tasse, poi come uno che si ingeriva nelle questioni religiose (pensate alla questione

monotelita ed all'iconoclastia), ma, soprattutto, **i Romani si vedevano traditi dall'imperatore che era incapace di portare soccorso alla città quando questa era assalita.**

Ma l'evento concomitante allo sganciamento dall'impero d'oriente fu **l'accrescimento del ruolo pontificio come dell'unica figura in grado di reggere concretamente, politicamente, le sorti di Roma. Il papa era già divenuto, dai tempi di Gregorio Magno, il governatore della città di Roma.** È lui che doveva lottare contro i Longobardi che volevano prendere la città, è lui che doveva arginare le richieste di tasse da Bisanzio, ecc. Ma questo ruolo si accrebbe lentamente in tutto il VII e l'VIII secolo ed il papa assunse sempre più anche l'autorità secolare, tant'è che fu proprio lui a chiedere l'intervento dei Franchi per difendere la città di Roma dal pericolo dei Longobardi. Questo avvenne **una prima volta già nel 754, quando il papa Stefano II si recò in Francia fino a Saint-Denis, per chiedere l'aiuto di Pipino.** È questa la data generalmente scelta per indicare la nascita dello stato della chiesa, quando **Pipino, nella cosiddetta donazione di Quierzy, promise al papa i territori che erano stati bizantini e che i Franchi avevano strappato ai longobardi che li avevano conquistati.**

Ma l'appello ai franchi per un loro intervento a difesa di Roma e del papa avvenne nuovamente con Adriano IV che si rivolse a Carlo Magno; **quest'ultimo, nel 774, sconfisse i Longobardi e cinse a Pavia la corona di ferro.** Se non fosse stato per i pontefici e per l'intervento dei Franchi i Longobardi avrebbero conquistato la città e ne avrebbero fatto un loro ducato come era avvenuto negli altri luoghi delle loro conquiste. Nacque così il periodo della 'rinascenza carolingia' in questa nuova alleanza fra la chiesa ed il regno dei Franchi, divenuto poi dall'anno 800 impero.

Il periodo della 'rinascenza carolingia' fu caratterizzato non solo dall'alleanza con i Franchi per l'incolumità di Roma e dalle nuove architetture religiose, ma **anche da una cura delle opere pubbliche.** Adriano I dovette intervenire, innanzitutto, nella riparazione degli acquedotti. L'acqua ormai arrivava a Roma solo dall'acquedotto dell'Acqua vergine, perché era l'unico realizzato con condotte sotterranee. **Quando un esercito si presentava alle mura di una città, la prima cosa che faceva era distruggere gli acquedotti,** per togliere acqua agli assediati. E danneggiare un acquedotto non voleva dire solo lasciare la città senza acqua, ma anche rendere paludosi tutti i terreni circostanti, perché l'acqua continuava ad arrivare e non c'era modo di fermarla. Le conseguenze erano quelle che possiamo immaginare, con la presenza di zanzare malariche e l'impossibilità di coltivare la terra.

In questo lungo passaggio dall'impero bizantino all'indipendenza, più volte dovettero essere i papi ad occuparsi del restauro degli acquedotti e questo avvenne precisamente anche al tempo della 'rinascenza carolingia'.

Anche i sussidi per la popolazione indigente che, in epoca antica, erano forniti dall'imperatore, ormai da tempo erano distribuiti dal papa. Nell'epoca carolingia si strutturarono ulteriormente ed aumentarono le diaconie, nelle quali venivano distribuiti beni alimentari. Ancora c'era il problema del Tevere che spesso, all'epoca, straripava ed i pontefici piano piano divennero i responsabili della cura delle acque, perché fossero limitati i danni in città.

La basilica di S.Prassede, però, non è rimasta immutata, così come l'aveva edificata Pasquale I. L'epoca, il gusto del tempo e le esigenze liturgiche hanno portato la chiesa allo stato che vediamo oggi. Il transetto è stato sacrificato per costruire un campanile e, dall'altro lato, per simmetria, hanno costruito una cappella. È probabilmente nel XII secolo che la basilica cominciò a mostrare segni di cedimento, perché le colonne rischiavano di non sostenere tutta la struttura. **Si decise perciò la creazione di tre archi nella navata principale** che furono sorretti dai pilastri creati inglobando sei delle colonne primitive.

Il cardinale Alessandro de' Medici, divenuto poi papa con il nome di Leone XI, fra il 1594 e il 1596 fece realizzare il ciclo di affreschi sulla Passione che è tuttora sui muri della navata centrale.

Nei pannelli più piccoli sono raffigurate, in parallelo a quelli sulla passione di Gesù, **la storia di Giuseppe l'ebreo, venduto dai fratelli in Egitto**. Gli angeli che affiancano questi pannelli recano in mano i segni della Passione ai quali ogni singolo pannello si riferisce. Vediamo così, ad esempio, l'angelo con i rami d'ulivo vicino a quello della preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi e così via.

Il cardinale Ludovico Pio della Mirandola, negli anni 1728-1731, fece ristrutturare la zona del presbiterio, con l'intento di scavare sotto l'altare alla ricerca delle sepolture di santa Prassede e di papa Pasquale I. Scendendo oggi nella cripta si possono vedere **i due sarcofagi che furono rinvenuti e che portano l'iscrizione delle due sante**.

L'ingresso principale ed il cortile

Siamo entrati in questa chiesa da un ingresso laterale, che ci fa perdere l'effetto d'insieme; ora possiamo uscire da questa aula per **vedere l'antico quadriportico, anche se completamente murato**, e rientrare poi dalla porta principale, per poter capire come è strutturata questa chiesa.



Nell'antico quadriportico della chiesa

L'ingresso principale della chiesa è su via di S.Martino ai Monti, ed è simile all'ingresso di S.Clemente, con un protiro e due colonne. Qui a S.Prassede il card. Borromeo vi fece mettere anche un piccolo balcone sopra. Per accedere alla chiesa c'è una scalinata, risalendo la quale si possono vedere alle pareti delle lastre in pietra calcarea e un'iscrizione sulla quale si legge che i lavori di ristrutturazione della facciata e della scalinata sono dovuti proprio a san Carlo Borromeo.

Dalla scalinata si passava ad un quadriportico; vediamo alcune colonne che ne facevano parte incassate nella muratura. Della facciata originaria, dagli adattamenti successivi, si sono salvate tre finestre, delle quali possiamo vedere la forma, con una doppia ghiera di mattoni, un doppio arco,

una tipica struttura di epoca costantiniana che gli architetti di papa Pasquale hanno riutilizzato. **Dovevano esserci, in origine, all'interno dodici finestre per lato di questo tipo e cinque sull'abside e la chiesa doveva essere piena di luce**, ma poi la maggior parte di queste finestre primitive è stata murata.

La facciata si presenta così come fu ripulita nella prima metà del '900. Intorno al 1937 vennero, infatti, effettuati degli interventi di restauro, portati avanti **con la logica propria dell'epoca che era quella di riportare l'edificio alla sua presunta forma medioevale**, con la demolizione delle aggiunte fatte successivamente.

La basilica fatta erigere da Pasquale I nel IX secolo **copia nella sua struttura, in piccolo, l'antica basilica di S.Pietro in Vaticano**. S.Pietro, prima della demolizione e della successiva ricostruzione che l'hanno fatta diventare così come la vediamo oggi, era fatta in questo modo, con una scalinata che dava accesso ad un quadriportico che a sua volta dava accesso alla basilica vera e propria (qui a S.Prassede la basilica è a tre navate, S.Pietro ne aveva cinque), la cui navata centrale era sostenuta da colonne, con una trabeazione sopra di esse, con il transetto, l'abside e, sotto, una cripta.

Questo è il modello che papa Pasquale aveva in mente quando decise di ricostruire, vicino all'antico *titulus Praxedis*, la nuova chiesa di Santa Prassede. È un modello architettonico preciso, quello della chiesa che Costantino fece costruire sulla tomba di Pietro. Qui, dalle diverse catacombe, papa Pasquale fece trasferire le reliquie di 2300 martiri. Per gli antichi romani portare le ossa dei morti dentro Roma era una cosa inconcepibile. Il diritto romano vietava le sepolture dentro la città di Roma. Soltanto nell'Alto Medioevo si cominciò a seppellire dentro la città. Cambiando la mentalità, si vinse la ritrosia della popolazione ad accogliere i morti dentro il centro abitato ed, anzi, nacque il desiderio che le reliquie fossero custodite nel centro della città.

Le cappelle di S.Prassede

Il pavimento è neocosmatesco. Al centro si può notare un disco di porfido rosso che **copre un pozzo nel quale, secondo la tradizione, santa Prassede versava il sangue dei martiri che riusciva a raccogliere come reliquia** del loro martirio.

Nella navata destra la terza cappella a partire dall'ingresso è la cappella Cesi, voluta originariamente dal barone Federico Cesi e dedicata a San Pio X dopo la sua canonizzazione (1954) della quale fu postulatore un monaco vallombrosano di S.Prassede. Voi siete catechisti e sapete quanto Pio X sia importante nella storia della catechesi. La volta è affrescata dal Borgognone. Nelle due lunette laterali, affrescate da un allievo di Pietro da Cortona, Ciro Ferri (1634-1689) sono raffigurate l'imperatrice Pulcheria che fa erigere una statua della Madonna e un episodio avvenuto nel 1118 quando i Frangipane assalirono papa Gelasio che stava celebrando messa in S.Prassede.

Di fronte alla cappella Cesi, troviamo **la tomba dello speziale Giovanni da Montopoli, raffigurato nella lastra tombale con gli abiti tipici del pellegrino**: il bastone con il puntale di ferro, la bisaccia, la mantellina, il cappello con la conchiglia.

Di fronte alla cappella Cesi, nella navata sinistra, c'è **la cappella di S.Carlo Borromeo, che fu cardinale titolare di questa chiesa, subito dopo il Concilio di Trento**. La cappella è settecentesca. Nella pala d'altare è raffigurato san Carlo Borromeo che prega davanti al crocifisso per la scampata peste di Milano, in abiti penitenziali, con la barba lunga e la berretta cardinalizia che è a terra. L'angelo che rinfodera la spada simboleggia la fine della peste, come a Castel Sant'Angelo. Nelle nicchie ai quattro angoli sono le statue che raffigurano le quattro virtù cardinali: la Giustizia, la Fortezza, la Prudenza e la Temperanza. Ai lati due quadri che ricordano S.Carlo Borromeo in adorazione. Nell'urna di vetro è conservato un faldistorio utilizzato dal Santo.

Segue la cappella di S. Carlo la cappella Olgiati, affrescata dal Cavalier d'Arpino nel 1587. Il programma iconografico è quello dell'Ascensione di Cristo che è rappresentata in alto. La pala d'altare è di Federico Zuccari e rappresenta Cristo che incontra la Veronica.

Nei pressi dell'ingresso laterale su via di S. Prassede è, invece, **la cappella detta del Crocifisso.** Per raggiungerla passiamo davanti ad un'epigrafe del IX secolo, dei tempi di Pasquale I, murata in un pilastro, sulla quale sono riportati i nomi dei martiri le cui reliquie furono trasportate dal pontefice nella chiesa.

La cappella del Crocifisso è così chiamata per il grande crocifisso del XIV secolo collocato al suo interno che, secondo la tradizione, avrebbe parlato a Santa Brigida di Svezia. Antonio Muñoz, soprintendente alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, fece sistemare questa cappellina nel 1927, anche **per sistemarvi i diversi reperti rinvenuti** durante il restauro di cui abbiamo già parlato a proposito della facciata.



La Cappella di San Zenone

Qui sono stati disposti, ad esempio, i resti dell'antica *schola cantorum* altomedioevale. Qui possiamo vedere anche **la tomba del cardinale Pantaleone Anchier, assassinato l'1 novembre 1286, proprio all'interno di questa basilica.** La data è riportata nell'epigrafe posta sopra la tomba, che doveva originariamente essere non a parete, poiché anche la parte che ora è addossata ai muri è decorata. Il panneggio, sia del lenzuolo che degli abiti del cardinale, hanno fatto pensare che questa opera possa essere stata realizzata **dalla scuola di Arnolfo di Cambio.**

Il sacello di S. Zenone

Torniamo ora al periodo carolingio per ammirare la cappella di S. Zenone. **Pasquale I costruì questa cappella per la sepoltura della madre Teodora e la dedicò a S. Zenone,** santo di cui si hanno pochissime informazioni, se non che era probabilmente un diacono ricordato insieme ad un S. Valentino presbitero. Pasquale pose le reliquie del martire Zenone nel sacello.

L'ingresso esterno del sacello si caratterizza per l'urna cineraria posta sopra un architrave che è di reimpiego, come le colonne che la sostengono. **Un doppio arco a mosaico circonda l'urna cineraria. Su quello interno sono raffigurati clipei con la Madonna ed il Bambino – quello centrale – e poi, forse, S.Zenone e S.Valentino ed altri santi.** Su quello esterno clipei con Cristo e con i dodici apostoli. Negli angoli in alto Mosè ed Elia, in quelli in basso Pasquale I ed il suo successore Eugenio II (questi ultimi eseguiti nel XIX secolo).

Nella cappella trovate sopra l'altare una edicola lignea del XVII secolo con l'iscrizione *S.Maria libera nos a paenis Inferni*, che **si riferisce ad una visione che ebbe Pasquale, in occasione di una messa di suffragio per suo nipote**: la visione gli diceva che la celebrazione dell'eucarestia per i defunti, in particolare su quell'altare, li liberava dal Purgatorio.

L'edicola lignea inquadra **un mosaico che è successivo all'epoca carolingia – è del 1265-1285 - con la Madonna ed il Bambino** che reca un cartiglio con la scritta EGO SUM LUX. Sopra l'edicola il mosaico della Trasfigurazione con Gesù fra Mosè ed Elia e gli apostoli testimoni.

Nell'intradosso dell'arco spire vegetali con animali e, **in alto, una Deesis**, con la Vergine e S.Giovanni Battista.

Nella parete di sinistra della cappella si vedono ai due lati della finestrella S.Agnese e S.Pudenziana da un lato e S.Prassede dall'altro. Nell'intradosso dell'arco la discesa agli Inferi di Gesù che libera Adamo ed Eva dal Limbo.



La Cappella di San Zenone

Nel registro superiore della nicchia si vede l'agnello su di un monte dal quale sgorgano i quattro fiumi e due cervi che vi si abbeverano, segno della salvezza che sgorga dal Cristo crocifisso e risorto. Nel registro inferiore, a partire da destra, i busti della Vergine, **di S.Prassede, di S.Pudenziana e di Teodora, madre le pontefice con il nimbo quadrato**, segno che era ancora in

vita al momento della realizzazione del mosaico. Teodora è detta ‘episcopa’ nell’iscrizione, perché madre del pontefice!

Nella parete di destra, **in lato Giovanni con il vangelo aperto e, dopo la finestrella, Andrea e Giacomo con rotoli, segni dell’annuncio del vangelo.** Nella nicchia Gesù, forse con S.Zenone e S.Valentino. Entrando nella piccola cappella a destra si vede quella che è ritenuta **la reliquia della Sacra Colonna**, la colonna alla quale sarebbe stato legato Gesù per essere flagellato.

In alto, nel sacello di S.Zenone, nella volta si vede un clipeo con Gesù tra quattro angeli i quali sembrano poggiare i piedi su quattro colonne. Si riprendono qui modelli antichi per fare dei luoghi di eccellenza. **I personaggi di questi mosaici sono tutti molto raffinati, soprattutto i personaggi femminili sono abbigliati in modo estremamente elegante.**

Nella controfacciata della cappella vediamo, invece, **l’etimasia**, cioè la croce, strumento di passione, posta invece sopra un trono, qui adorata da S.Pietro e da S.Paolo.

Antologia di testi distribuita per l'incontro sull'Apocalisse nella Basilica di Santa Prassede

Per approfondire lo studio dell'Apocalisse

G.Biguzzi, *Gli splendori di Patmos. Commento breve all'Apocalisse*, Paoline, Milano, 2007

Dalla pagina Sacra Scrittura in Percorsi tematici su www.gliscritti.it:

- Giovanni, il veggente di Patmos, breve introduzione all'Apocalisse di *Benedetto XVI*
- Che cos'è la verità ("Verità biblica e verità cristiana") e chi è l'anticristo ("La donna dell'Apocalisse e l'anticristo")? Due brevi saggi di *p.Ignace de la Potterie, S.J*
- Il tempio e la statua che provocarono la composizione dell'Apocalisse, del *prof.Giancarlo Biguzzi*
- Gesù Cristo e la storia, secondo l'Apocalisse di San Giovanni, di *Heinrich Schlier*
- Ap 12,1-6, Una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle, di *p.Ugo Vanni S.J.*
- Turchia e Patmos: itinerario paolino, giovanneo, patristico e bizantino, di *d.Andrea Lonardo*
- Apocalisse, l'ultima parola della Bibbia: la sconfitta del male, Concordanze fra il testo biblico e gli affreschi della cripta della cattedrale di Anagni, di *d.Andrea Lonardo*

Cronologia, autore, luoghi e circostanze

Da G.Biguzzi, Il tempio e la statua che provocarono la composizione dell'Apocalisse, da www.gliscritti.it (Percorsi tematici)

Apoc 13 narra la visione della bestia che emerge dal mare (vv. 1-10) e poi quella della bestia che invece emerge dalla terra (vv. 11-18), la quale organizza un vero e proprio culto della prima bestia. Leggiamo: "... Operava grandi prodigi, fino a far scendere fuoco sulla terra davanti agli uomini. Per mezzo di questi prodigi che le era permesso di compiere in presenza della (prima) bestia, sedusse gli abitanti della terra dicendo di erigere una statua alla bestia ecc. Le fu anche concesso di animare la statua della bestia sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia" (Apoc 13,13-15).

Dal momento che Giovanni dice di avere visto le sue visioni a Patmos (Apoc 1,9), dove era al soggiorno obbligato, il mare da cui sorge la prima bestia è evidentemente il Mediterraneo, quello che i Romani chiamavano "mare nostrum", mentre la terra altro non può essere che l'Asia Minore, l'attuale Turchia, là dove si trovavano le sette città alle quali l'Apocalisse è diretta. Per questo e per altri motivi **la grande maggioranza dei commentatori ritiene che la prima bestia sia l'imperatore romano, adorato come dio soprattutto in Asia Minore, e che la seconda bestia sia l'organismo politico-religioso incaricato di promuovere le varie manifestazioni di quel culto.[...]**

Il terzo tempio imperiale della provincia romana di Asia fu edificato a Efeso, dopo che il primo era stato edificato a Pergamo nel 29 a.C. e il secondo a Smirne, 50 anni dopo. Ebbene, di quel tempio efesino sono stati portati alla luce dagli archeologi la grande piattaforma su cui sorgeva, l'altare che era collocato di fronte alla scalinata di accesso, e infine la statua, o una delle statue culturali.

Tredici iscrizioni dedicatorie che sono giunte fino a noi consentono di collocare l'anno di inaugurazione del tempio **intorno all'anno 90 d.C., e cioè sotto l'imperatore Domiziano**, il quale dedicò il tempio al padre Vespasiano e al fratello Tito oltre che a se stesso. In altre parole **il tempio**

era consacrato al culto degli imperatori della famiglia flavia, la stessa che a Roma pochi anni prima aveva eretto il Colosseo, o anfiteatro flavio. [...]

Finita la visita alle imponenti rovine della Efeso antica, di solito si fa visita al **museo di Selçuk**, - come si chiama il villaggio turco che sorge a qualche distanza dalla zona archeologica. In quel museo c'è una statua i cui resti sono venuti alla luce a due riprese, nel 1930 e nel 1969-70. Era **una statua colossale, che misurava 7 metri di altezza e rappresentava probabilmente non lo stesso Domiziano, come spesso si trova scritto, ma suo fratello, l'imperatore Tito**. La statua era parte in marmo (la testa, le braccia, le gambe: praticamente le parti conservate ed esposte al museo) e parte in legno. Il fatto che il torso dell'imperatore fosse in legno dice che la statua non era fatta per stare esposta alle intemperie, e che, quindi, ospitata all'interno del tempio, **era la statua o una delle statue fatte oggetto di culto da parte degli efesini e degli abitanti della regione**.

Se il tempio efesino, il suo altare e la sua statua furono inaugurati nel 90 d.C., e **se l'Apocalisse fu scritta, come sembra, nel 96 d.C., allora è legittimo, oltre che suggestivo, fare visita a Efeso e sentirsi davanti a quel tempio e a quella statua contro cui tutta l'Apocalisse sembra concepita e scritta**. [...]

L'autore dice di chiamarsi Giovanni (Ap1, 1; 1, 4; 1, 9; 22, 8)

Si ipotizza una figura **della "scuola" di Giovanni**; qualcuno lo chiama "Giovanni di Patmos" (G.Biguzzi)

Ancora una volta si torna alla questione dell' **"origine apostolica"** (secondo l'espressione della Dei Verbum)

Efeso (tempio della dea Artemide, una delle 7 meraviglie del mondo antico), città con forse mezzo milione di abitanti

Pergamo (con l'altare di Zeus ora al Pergamon Museum di Berlino e l'Asclepeion dove insegnò medicina Galeno)

Le altre 5 città (Smirne, sedicente patria di Omero, Sardi, capitale del proverbiale re Mida, Tiatira, Filadelfia e Laodicea)

Sullo sfondo Roma: "Babilonia, la grande, la madre delle meretrici... e vidi la donna ebba del sangue dei santi e del sangue dei testimoni di Gesù", Ap 17,5-6; "Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta", Ap 17, 9

"Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei", Ap 13,18

Una ipotesi: NRWN QSR: $n=50+r=200+w=6+n=50+q=100+s=60+r=200$: totale 666, ma quello che è certo è che è un nome d'uomo (non è Dio!) ed è un numero dimezzato, cioè fallimentare

Persecuzione locale (da Smirne carcerati, a Pergamo Antipa ucciso, a Filadelfia persecuzione imminente nella quale sarà custodita)

Idolatria degli idoli

Idolatria del culto imperiale (un uomo si fa Dio!)

Aspetti importanti

- Rapporto AT-NT (in 404 versetti, l'AT è citato forse 500 volte; cfr., solo per un esempio, l'albero della vita al termine dell'Ap); Ap conosce l'ebraico (Abaddon, Armagedon), ma anche l'ambiente ellenistico
- Il simbolismo

Schema dell'Apocalisse

Settenari, nei quali l'importanza non sta sul settimo elemento, ma sulla completezza

Titolo, beatitudine iniziale ed indirizzo

Ap 1,1-8

I parte

Ap 1-3

A Patmos, guardando l'Asia minore

Ap1 Il Cristo

Ap2-3 Le sette chiese

II parte

Ap 4-22

Le visioni in cielo

Ap 4,1-8,1 Primo ciclo narrativo: la rivelazione dell'Agnello ed il Rotolo del Libro con i sette sigilli

Ap 8,2-16,21 Secondo ciclo narrativo: l'intervento medicinale (in vista della conversione) di Dio con i flagelli delle sette trombe e delle sette coppe

Ap 17,1-22 Terzo ciclo narrativo con il giudizio di Babilonia e la discesa dal cielo della Gerusalemme nuova

Conclusione

Ap 22,6-1

Traccia della spiegazione**A/ Dio ed il suo trono**

Apocalisse - Capitolo 4

¹Dopo ciò ebbi una visione: una porta era aperta nel cielo. La voce... diceva: **Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito.** ²Subito fui rapito in estasi. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono uno stava seduto. ³Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcobaleno **simile a smeraldo** avvolgeva il trono. ⁴Attorno al trono, poi, c'erano ventiquattro seggi e sui seggi stavano seduti **ventiquattro vegliardi** avvolti in candide vesti con corone d'oro sul capo... In mezzo al trono e intorno al trono vi erano **quattro esseri viventi** pieni d'occhi davanti e di dietro. ⁷*Il primo vivente era simile a un leone, il secondo essere vivente aveva l'aspetto di un vitello, il terzo vivente aveva l'aspetto d'uomo, il quarto vivente era simile a un'aquila mentre vola.* ⁸I quattro esseri viventi hanno *ciascuno sei ali*, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere:

*Santo, santo, santo**il Signore Dio, l'Onnipotente,*

Colui che era, che è e che viene!

⁹E ogni volta che questi esseri viventi rendevano gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli, ¹⁰i ventiquattro vegliardi si prostravano davanti a Colui che siede sul trono e adoravano Colui che vive nei secoli dei secoli e **gettavano le loro corone** davanti al trono, dicendo:

¹¹«Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,

di ricevere la gloria, l'onore e la potenza,

perché tu hai creato tutte le cose,

e per la tua volontà furono create e sussistono».

- Dio che non si può dire; ma che si deve e si può dire a partire dalla creazione e dalla rivelazione; dalla bellezza del creato si capisce l'artefice; intorno i 24 vegliardi= tutta la storia della salvezza, le 12 tribù ed i 12 apostoli

- I 4 esseri viventi (i più forti di tutto il cosmo); tutto il creato loda Dio; l'uomo dà voce a tutto il creato

B/ Il rotolo e l'agnello

Apocalisse - Capitolo 5

¹E vidi nella mano destra di Colui che era assiso sul trono un libro a forma di rotolo, scritto sul lato interno e su quello esterno, **sigillato con sette sigilli**. ²Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: «Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?». ³Ma **nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra era in grado di aprire il libro e di leggerlo**. ⁴**Io piangevo molto** perché non si trovava nessuno degno di aprire il libro e di leggerlo. ⁵Uno dei vegliardi mi disse: «Non piangere più; **ha vinto il leone della tribù di Giuda**, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli».

- Sette sigilli= totalmente chiuso!

- Il dramma della storia nel pensiero moderno: F.Nietzsche

«In un qualche angolo remoto dell'universo [...] c'era una volta un corpo celeste sul quale alcuni animali intelligenti scoprirono la conoscenza. Fu il minuto più tracotante e menzognero della "storia universale": e **tuttavia non si trattò che di un minuto. Dopo pochi sussulti della natura, quel corpo celeste si irrigidì, e gli animali intelligenti dovettero morire**.

Ecco una favola che qualcuno potrebbe inventare, senza aver però ancora illustrato adeguatamente in che modo penoso, umbratile, fugace, in che modo insensato e arbitrario si sia atteggiato l'intelletto umano nella natura: ci sono state delle eternità, in cui esso non era; e quando nuovamente non sarà più, non sarà successo niente» (Su **verità e menzogna in senso extramurale**).

- Ruperto di Deutz: è stato promesso un leone ed è venuto un agnello (non il leone, non l'aquila imperiale); il grande argine al male è la misericordia di Dio! Giovanni Paolo II

Apocalisse - Capitolo 5

⁶Poi vidi **ritto in mezzo al trono circondato dai quattro esseri viventi e dai vegliardi un Agnello, come immolato**. Egli aveva sette corna e sette occhi, simbolo dei sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. ⁷E l'Agnello giunse e prese il libro dalla destra di Colui che era seduto sul trono. ⁸E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro vegliardi si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno un'arpa e coppe d'oro **colme di profumi, che sono le preghiere dei santi**. ⁹Cantavano un canto nuovo:

«Tu sei degno di prendere il libro

e di aprirne i sigilli,

perché sei stato immolato

e hai riscattato per Dio con il tuo sangue

uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione

¹⁰e li hai costituiti per il nostro Dio

un regno di sacerdoti

e regneranno sopra la terra».

¹¹Durante la visione poi intesi voci di molti angeli intorno al trono e agli esseri viventi e ai vegliardi. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia ¹²e dicevano a gran voce:

«L'Agnello che fu immolato

è degno di ricevere potenza e ricchezza,

sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione».

¹³Tutte le creature del cielo e della terra, sotto la terra e nel mare e tutte le cose ivi contenute, udii che dicevano:

«A Colui che siede sul trono e all'Agnello

lode, onore, gloria e potenza,

nei secoli dei secoli».

¹⁴E i quattro esseri viventi dicevano: «Amen». E i vegliardi si prostrarono in adorazione.

- L'agnello ucciso, steso, ma in realtà ritto con 7 occhi e corna

C/ Le sette chiese, simbolizzate nei sette candelabri

Apocalisse 1

⁹Io, Giovanni, vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù, **mi trovavo nell'isola chiamata Patmos a causa della parola di Dio e della testimonianza resa a Gesù.** ¹⁰**Rapito in estasi, nel giorno del Signore, udii dietro di me una voce potente, come di tromba, che diceva:** ¹¹Quello che vedi, scrivilo in un libro e mandalo alle sette Chiese: a Efeso, a Smirne, a Pèrgamo, a Tiàtira, a Sardi, a Filadèlfia e a Laodicèa. ¹²Ora, come mi voltai per vedere chi fosse colui che mi parlava, **vidi sette candelabri d'oro** ¹³**e in mezzo ai candelabri c'era uno simile a figlio di uomo, con un abito lungo fino ai piedi e cinto al petto con una fascia d'oro.** ¹⁴*I capelli della testa erano candidi, simili a lana candida, come neve. Aveva gli occhi fiammeggianti come fuoco,* ¹⁵*i piedi avevano l'aspetto del bronzo splendente purificato nel crogiuolo. La voce era simile al fragore di grandi acque.* ¹⁶Nella destra teneva sette stelle, dalla bocca gli usciva una spada affilata a doppio taglio e il suo volto somigliava al sole quando splende in tutta la sua forza.

¹⁷Appena lo vidi, caddi ai suoi piedi come morto. Ma egli, posando su di me la destra, mi disse: Non temere! Io sono il Primo e l'Ultimo ¹⁸e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi. ¹⁹Scrivi dunque le cose che hai visto, quelle che sono e quelle che accadranno dopo. ²⁰**Questo è il senso recondito delle sette stelle che hai visto nella mia destra e dei sette candelabri d'oro, eccolo: le sette stelle sono gli angeli delle sette Chiese e le sette lampade sono le sette Chiese.**

- Nella tribolazione, nel regno, nella perseveranza (upo-mone, “stare sotto”, rimanere!); dietro di me=di sorpresa; quello che vedi scrivilo alle sette chiese (chiesa e Scrittura); il primo (alfa), l'ultimo, il vivente

D/ Il II arco narrativo dell'Apocalisse (le 7 trombe e le 7 coppe)

- Il II arco narrativo è per la conversione, non ancora per il giudizio
- Le sette trombe
- La donna vestita di sole
- Il drago, una prima bestia dal mare, una seconda bestia dalla terra

Apocalisse - Capitolo 12

¹Nel cielo apparve poi un segno grandioso: **una donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle.** ²Era incinta e gridava per le doglie e il travaglio del parto. ³Allora apparve un altro segno nel cielo: un enorme drago rosso, con sette teste e dieci corna e sulle teste sette diademi; ⁴la sua coda trascinava giù un terzo delle stelle del cielo e le precipitava sulla terra. Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. ⁵**Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono.** ⁶La donna invece fuggì

nel deserto, ove Dio le aveva preparato un rifugio perché vi fosse nutrita per milleduecentosessanta giorni.

⁷Scoppiò quindi una guerra nel cielo: Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ⁸ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. ⁹Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la terra, fu precipitato sulla terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli...

- La lotta nella storia

¹⁷Allora il drago si infuriò contro la donna e se ne andò a far guerra contro il resto della sua discendenza, contro quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù.

¹⁸E si fermò sulla spiaggia del mare.

Apocalisse - Capitolo 13

¹**Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo.** ²La bestia che io vidi era simile a una pantera, con le zampe come quelle di un orso e la bocca come quella di un leone. Il drago le diede la sua forza, il suo trono e la sua potestà grande. ³Una delle sue teste sembrò colpita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita.

Allora **la terra intera presa d'ammirazione, andò dietro alla bestia** ⁴**e gli uomini adorarono il drago perché aveva dato il potere alla bestia e adorarono la bestia dicendo: «Chi è simile alla bestia e chi può combattere con essa?».**

⁵Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie, con il potere di agire per quarantadue mesi. ⁶Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano in cielo. ⁷Le fu permesso di far guerra contro i santi e di vincerli; le fu dato potere sopra ogni stirpe, popolo, lingua e nazione. ⁸L'adorarono tutti gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto fin dalla fondazione del mondo nel libro della vita dell'Agnello immolato.

⁹Chi ha orecchi, ascolti:

¹⁰*Colui che deve andare in prigionia,*

andrà in prigionia;

colui che deve essere ucciso di spada

di spada sia ucciso.

In questo sta la costanza e la fede dei santi.

I falsi profeti al servizio della bestia

¹¹**Vidi poi salire dalla terra un'altra bestia, che aveva due corna, simili a quelle di un agnello, che però parlava come un drago.** ¹²Essa esercita tutto il potere della prima bestia in sua presenza e costringe la terra e i suoi abitanti ad adorare la prima bestia, la cui ferita mortale era guarita.

¹³Operava grandi prodigi, fino a fare scendere fuoco dal cielo sulla terra davanti agli uomini. ¹⁴Per mezzo di questi prodigi, che le era permesso di compiere in presenza della bestia, sedusse gli abitanti della terra dicendo loro di erigere una statua alla bestia che era stata ferita dalla spada ma si era riavuta. ¹⁵**Le fu anche concesso di animare la statua della bestia sicché quella statua perfino parlasse e potesse far mettere a morte tutti coloro che non adorassero la statua della bestia.**

¹⁶**Faceva sì che tutti, piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e schiavi ricevessero un marchio sulla mano destra e sulla fronte;** ¹⁷**e che nessuno potesse comprare o vendere senza avere tale marchio, cioè il nome della bestia o il numero del suo nome.** ¹⁸**Qui sta la sapienza. Chi ha intelligenza calcoli il numero della bestia: essa rappresenta un nome d'uomo. E tal cifra è seicentosessantasei.**

- Seguono le sette coppe

9 ²⁰Il resto dell'umanità che non perì a causa di questi flagelli, non rinunziò alle opere delle sue mani; non cessò di prestar culto ai demòni e *agli idoli d'oro, d'argento, di bronzo, di pietra e di legno, che non possono né vedere, né udire, né camminare*; ²¹non rinunziò nemmeno agli omicidi, né alle stregonerie, né alla fornicazione, né alle ruberie.

16¹⁰Il quinto versò la sua coppa sul trono della bestia e il suo regno fu avvolto dalle tenebre. Gli uomini si mordevano la lingua per il dolore e ¹¹bestemmiarono il Dio del cielo a causa dei dolori e delle piaghe, invece di pentirsi delle loro azioni

E/ Il III arco narrativo: il giudizio

- Il giudizio su Babilonia, le due bestie, il drago, la morte

Apocalisse 17

⁵Sulla fronte aveva scritto un nome misterioso: «Babilonia la grande, la madre delle prostitute e degli abomini della terra».

⁶E vidi che quella donna era ebba del sangue dei santi e del sangue dei martiri di Gesù. Al vederla, fui preso da grande stupore. ⁷Ma l'angelo mi disse: «Perché ti meravigli? Io ti spiegherò il mistero della donna e della bestia che la porta, con sette teste e dieci corna.

⁸La bestia che hai visto era ma non è più, salirà dall'Abisso, ma per andare in perdizione. E gli abitanti della terra, il cui nome non è scritto nel libro della vita fin dalla fondazione del mondo, stupiranno al vedere che la bestia era e non è più, ma riapparirà. ⁹Qui ci vuole una mente che abbia saggezza. Le sette teste sono i sette colli sui quali è seduta la donna; e sono anche sette re.

18 Poiché diceva in cuor suo:

Io seggo regina,
vedova non sono e lutto non vedrò;
⁸per questo, in un solo giorno,
verranno su di lei questi flagelli:
morte, lutto e fame;
sarà bruciata dal fuoco,
poiché potente Signore è Dio
che l'ha condannata».

F/ Il III arco narrativo: La Gerusalemme celeste

- Gerusalemme scende; cfr. ruolo della tecnica e del progresso che è positivo, ma non crea, non redime
- La sposa; cristianesimo, la religione dell'amore
- La sindrome dell'Apocalisse ed il rischio dell'utopia: l'uomo che vuole da solo fare nuove tutte le cose!

Apocalisse - Capitolo 21

I descrizione

¹Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il **mare non c'era più**. ²Vidi anche la città santa, la nuova Gerusalemme, **scendere dal cielo, da Dio, pronta come una sposa adorna per il suo sposo**. ³Udii allora una voce potente che usciva dal trono:

«Ecco la dimora di Dio con gli uomini!

Egli dimorerà tra di loro

ed essi saranno suo popolo

ed egli sarà il "Dio-con-loro".

⁴*E tergerà ogni lacrima dai loro occhi;*

non ci sarà più la morte,

né lutto, né lamento, né affanno,

perché le cose di prima sono passate».

⁵E Colui che sedeva sul trono disse: **«Ecco, io faccio nuove tutte le cose»...**

⁸Ma per i vili e gl'increduli, gli abietti e gli omicidi, gl'immorali, i fattucchieri, gli idolàtri e per tutti i mentitori è riservato lo stagno ardente di fuoco e di zolfo. *E' questa la seconda morte».*

G/ II descrizione della Gerusalemme celeste

⁹Poi venne uno dei sette angeli che hanno le sette coppe piene degli ultimi sette flagelli e mi parlò: *«Vieni, ti mostrerò la fidanzata, la sposa dell'Agnello».* ¹⁰L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. ¹¹Il suo splendore è **simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino**. ¹²**La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte:** sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici *tribù dei figli d'Israele*. ¹³*A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte.* ¹⁴Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello.

¹⁵Colui che mi parlava **aveva come misura una canna d'oro**, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. ¹⁶La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali.

¹⁷Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. ¹⁸Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. ¹⁹Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, ²⁰il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodicesimo di ametista. ²¹E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

²²**Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio.** ²³**La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.**

²⁴*Le nazioni cammineranno alla sua luce*

e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza.

²⁵*Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno,*
poiché non vi sarà più notte.

²⁶**E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni.**

²⁷*Non entrerà in essa nulla d'impuro,*
né chi commette abominio o falsità,

ma solo quelli che sono scritti
nel libro della vita dell'Agnello.

- Nel mosaico di Santa Prassede rappresentato dal fiume Giordano

Apocalisse - Capitolo 22

¹Mi mostrò **poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello.** ²In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un **albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni.**

H/ Epilogo

¹⁶Io, Gesù, ho mandato il mio angelo, per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Chiese. Io sono la radice della stirpe di Davide, la stella radiosa del mattino».

¹⁷**Lo Spirito e la sposa dicono: «Vieni!». E chi ascolta ripeta: «Vieni!».** Chi ha sete venga; chi vuole attinga gratuitamente l'acqua della vita.

¹⁸Dichiaro a chiunque ascolta le parole profetiche di questo libro: a chi vi aggiungerà qualche cosa, Dio gli farà cadere addosso i flagelli descritti in questo libro; ¹⁹e chi toglierà qualche parola di questo libro profetico, Dio lo priverà dell'albero della vita e della città santa, descritti in questo libro.

²⁰**Colui che attesta queste cose dice: «Sì, verrò presto!». Amen. Vieni, Signore Gesù.** ²¹La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Amen!

Antologia di testi

Gesù Cristo e la storia, secondo l'Apocalisse di San Giovanni di Heinrich Schlier

Per l'uomo del nostro tempo è indispensabile riflettere continuamente sull'essenza della storia. Poiché è la sua storia, e sembra sfuggirgli. Lo sguardo dello storico, rivolto all'indietro, penetra per un raggio sempre più vasto in sempre maggiori profondità dei millenni sepolti, ma non riesce con tutto questo a scoprire quale sia l'essenza della storia. Nemmeno le sempre più violente esperienze della nostra storia più recente ci sono di aiuto. Anche i problemi di cui essa ci grava vengono già intercettati dalle affascinanti scoperte della natura, delle sue energie e dei suoi spazi. Già denominiamo la nostra epoca secondo tali scoperte e non più secondo personaggi e avvenimenti storici. Ma se non ci lasciamo più porre problemi dalla storia, diventiamo noi stessi senza storia e perdiamo così la nostra umanità.

Poiché l'uomo è un essere storico. Volendo esaminare ciò che è la storia, possiamo consultare diverse tradizioni della storia. Questa consultazione non è inutile. Un dialogo tra uomini chiarisce sempre molte cose che riguardano l'uomo. Resta solo dubbio se per tale via non abbiamo a ricevere suggerimenti che ci siano già dati da noi stessi per principio. La storia che noi in tal caso interroghiamo non si comprende da se stessa. Essa non sta mai al di fuori del suo divenire e sente così sempre solo la propria parola. Sia che l'ascoltiamo da vicino seriamente partecipi di essa, sia che la consideriamo da distanza storica, nel qual caso, come dice Musil, «di cento fatti novantacinque sono andati perduti, per cui quelli rimasti si lasciano ordinare come si vuole», la storia dice, come storiografia, questo o quel fatto 'accaduto', ma ci tace la sua essenza.

Andrej Tarkovski (in G.Ravasi, Apocalisse non apocalittica, Il Sole-24 Ore – Domenica, 19 agosto 2007, p.34)

L'Apocalisse è forse la più grande creazione poetica che sia mai esistita sulla terra. È un racconto del nostro destino. È sbagliato pensare che contenga solo l'idea della punizione. La cosa più importante che essa custodisce è la speranza.

Spe salvi 43-44

La fede nel Giudizio finale è innanzitutto e soprattutto speranza – quella speranza, la cui necessità si è resa evidente proprio negli sconvolgimenti degli ultimi secoli. **Io sono convinto che la questione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna. Il bisogno soltanto individuale di un appagamento che in questa vita ci è negato, dell'immortalità dell'amore che attendiamo, è certamente un motivo importante per credere che l'uomo sia fatto per l'eternità; ma solo in collegamento con l'impossibilità che l'ingiustizia della storia sia l'ultima parola, diviene pienamente convincente la necessità del ritorno di Cristo e della nuova vita.**

44. La protesta contro Dio in nome della giustizia non serve. Un mondo senza Dio è un mondo senza speranza (cfr *Ef* 2,12). Solo Dio può creare giustizia. E la fede ci dà la certezza: Egli lo fa. L'immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza; per noi forse addirittura l'immagine decisiva della speranza. Ma non è forse anche un'immagine di spavento? Io direi: è un'immagine che chiama in causa la responsabilità.

VIII incontro del corso sulla storia della chiesa di Roma Villa dei Quintili e via Appia antica, in pellegrinaggio con san Paolo in cammino verso Roma: le lettere a Timoteo e Tito, di Andrea Lonardo

Questo itinerario sui passi di S. Paolo che stiamo per compiere e che si snoderà **per circa quattro chilometri attraversando la villa dei Quintili per arrivare, attraverso la via Appia antica, fino alla tomba di Cecilia Metella**, è l'ultima tappa prevista per questo anno del percorso di formazione sulla storia della Chiesa di Roma.

Ho deciso di inserire questo itinerario sia perché, come abbiamo già visto nei precedenti incontri, **S. Paolo è passato sicuramente per la via Appia antica e noi potremo così camminare sui suoi passi**, anche se la villa dei Quintili a quell'epoca non c'era ancora, sia perché questa visita ci permetterà di conoscere aspetti della vita e della cultura dell'epoca di Paolo e di indagare su alcuni problemi sollevati dall'incontro del nascente cristianesimo con le altre religioni esistenti a Roma. Potremo così toccare con mano alcune delle situazioni di vita concreta che si presentavano nella comunità cristiana che si andava espandendo.

I tappa, nell'Antiquarium della Villa dei Quintili: il 'mistero' degli dèi nel paganesimo

La Villa dei Quintili prende il suo nome da due fratelli, Sesto Quintilio Condiano e Sesto Quintilio Valerio Massimo⁴⁵, esponenti di una insigne famiglia romana, ricchi proprietari terrieri, colti, che

⁴⁵ Delle vicende dei fratelli Quintili abbiamo testimonianza negli scritti di Dione Cassio e di Elio Lampridio. Così scrive Dione Cassio, unendo storia e leggenda:

⁵ *Allo stesso modo egli [Commodo] uccise Condiano e Massimo Quintilio; perché essi avevano grande reputazione in quanto a educazione, capacità militare, armonia fraterna e ricchezza. Il loro notevole talento provocò il sospetto che, anche se essi non stessero programmando nessuna ribellione, comunque essi non erano soddisfatti della situazione.* ⁴ *Dunque, come essi avevano vissuto insieme, così morirono insieme, con il figlio di uno di loro. Essi avevano dimostrato l'esempio più impressionante mai visto di attaccamento reciproco, e in nessun momento si erano divisi, persino nei loro incarichi politici. Erano cresciuti in prosperità e in eccezionale ricchezza, e si erano impegnati a governare insieme, e ad assistersi l'un l'altro nell'affrontare cause legali.*

⁶ *Sesto Condiano, figlio di Massimo, che superava chiunque in quanto a carattere ed educazione, quando venne a sapere che la sentenza di morte era stata estesa anche a lui, bevve il sangue di una lepre (in quel momento si trovava in Siria); e dopo montò a cavallo e ne cadde di proposito. Allora, quando ebbe vomitato il sangue, che fu creduto essere il suo, fu ritenuto prossimo alla morte e trasportato in una abitazione; ² l'uomo allora sparì alla vista, mentre una carcassa di ariete fu collocata in una bara al posto suo e bruciata. Dopodiché, cambiando continuamente aspetto e abbigliamento, vagò qua e là. E quando questo episodio venne alla luce (perché è impossibile che una faccenda di tale importanza resti nascosta per tanto tempo), ci fu ³ una accurato inseguimento in ogni luogo senza eccezioni. Molti furono puniti al suo posto per la somiglianza con lui, e molti, per di più, furono accusati di essere stati in contatto con lui, o di averlo ospitato da qualche parte; e ancora più persone che magari non lo avevano mai neanche visto furono spogliati delle loro proprietà. Eppure nessuno sa se fu veramente ucciso ⁴ (benché un gran numero di teste che si pretendeva fossero la sua venissero trasportate a Roma) o se riuscì nella fuga. Qualcun altro, dopo la morte di Commodo, osò affermare di essere Sesto per ottenere il reintegro nel patrimonio e nella dignità personale. E costui interpretò bene la parte, mentre molti gli rivolgevano un gran numero di domande.* ⁵ *Tuttavia quando Pertinace gli chiese qualcosa su certe questioni greche, sulle quali il vero Sesto avrebbe dovuto essere bene informato, questo mostrò un grandissimo imbarazzo, non riuscendo neanche a capire le parole che gli venivano dette. Quindi, benché la natura lo avesse reso simile a quello per quanto riguarda l'aspetto, e l'esercizio lo avesse reso simile per altri aspetti, tuttavia essi non avevano condiviso la stessa educazione.*

⁷ *Ho ascoltato questa storia con le mie orecchie, insieme a quest'altra che vidi e che ora racconto. Nella città di Mallo, in Cilicia, esiste un oracolo di Anfiloco che fa profezie per mezzo di sogni. Ora questo fece una profezia anche a Sesto, e la descrisse per mezzo di un disegno. L'immagine che scrisse sulla lavagna rappresentava un bambino che strangola due serpenti, e un leone che insegue un cerbiatto.* ² *Io ero insieme a mio padre, allora governatore della Cilicia, e non potei comprendere cosa significassero finché non appresi che i fratelli di Sesto erano stati, come risultò*

ricoprirono diversi incarichi importanti durante il regno di Antonino Pio e Marco Aurelio e furono consoli nell'anno 151 d.C. Quando Commodus, alla morte del padre Marco Aurelio, salì al potere, li accusò di cospirare contro di lui e li fece uccidere nel 182 d.C. **La condanna a morte dei due fratelli comportò la confisca dei loro beni, tra i quali questa villa.** La villa divenne da quel momento una delle residenze di Commodus il quale vi fece apportare una serie di modifiche.

Attualmente la visita della villa si effettua seguendo un percorso a ritroso rispetto a quello che gli abitanti e gli ospiti seguivano per accedervi. **L'ingresso principale era originariamente sull'Appia antica; le persone entravano ammirando il ninfeo** dal quale noi usciremo invece per percorrere la via Appia antica e, attraverso locali di rappresentanza e giardini, giungevano alla villa vera e propria. Oggi noi invece siamo entrati dall'ingresso museale sull'Appia nuova, visitiamo per prima cosa l'Antiquarium e da qui saliremo verso la villa e verso l'Appia antica.

Nell'odierno Antiquarium sono esposti oggetti provenienti dagli scavi condotti nelle varie zone della villa ed altri ritrovati negli scavi al VII miglio, tra via Appia Nuova e via Appia Pignatelli, dove c'era una calcara medievale, un luogo cioè nel quale le antiche statue venivano portate per essere trasformate in calce, procedura adottata quando c'era penuria di materiali. Qui sono state trovate moltissime statue di divinità orientali che sono esposte in questo Antiquarium, anche se non sappiamo con sicurezza se provengono tutte da un unico tempio o da più luoghi di culto, proprio per il carattere particolare del ritrovamento dovuto alla calcara che aveva già spostato gli oggetti dal loro luogo originario, ma che **ci aiutano a capire il mondo religioso dei tempi di S.Paolo e degli anni a lui successivi.**



Presentazione della religiosità pagana nell'Antiquarium della Villa dei Quintili

vero, strangolati da Commodus, che più tardi avrebbe emulato Ercole, proprio come Ercole, quando era fanciullo, si racconta che avesse strangolato i serpenti mandati contro di lui da Giunone (e infatti i Quintili furono impiccati), e appresi anche che Sesto era latitante e che era inseguito da un avversario molto più potente (Storia di Roma, LXXII-LXXIII 5, 3 - 7, 2).

Così racconta, invece, Elio Lampridio:

IV^o Tra l'altro fu estinta l'intera famiglia dei Quintili, dato che Sesto, figlio di Condiano, facendosi credere morto, era scappato, così dicono, per organizzare una rivolta (Commodus Antoninus).

Osservando queste sculture vogliamo cominciare ad interrogarci sul rapporto tra **i molteplici significati che la parola ‘mistero’ aveva nel mondo pagano** e la valenza che invece questo termine assume nel cristianesimo. Quando ci si rivolge al mondo antico è importante avere un corretto approccio filologico, che ricostruisca con esattezza tutte le coordinate storiche. È importante, però, cercare poi di penetrare anche nella mentalità di quel periodo, in quella cultura classica così affascinante ed insieme così imperfetta, per confrontarsi con essa e comprenderla non solo come una curiosità, ma come una tappa della cultura umana.

Al centro della sala è posta una statua del II secolo d.C. proveniente dalla villa stessa, che raffigura **Zeus, il padre degli dèi**. Nel pantheon greco è colui che presiede e governa il mondo dei diversi dèi, oltre che quello degli uomini. La nostra parola ‘Dio’ viene proprio dalla parola ‘Zeus’; la dentale Z diviene D e si passa, come insegna la linguistica, da Zeus a Deus (da cui l’italiano ‘Dio’).

Nella vetrina laterale c’è una seconda statua del padre degli dèi, più piccola, trovata anch’essa nella villa, che raffigura **Zeus bronton (Zeus che lancia i fulmini)**, risultato della fusione tra lo Zeus greco e una divinità locale frigia.

Subito dopo la statua di Zeus Bronton abbiamo **due piccole are che sono degli ex-voto**, in una delle due si vede un bue che doveva essere immolato alla divinità, elemento molto interessante, perché ci rivela che a questa divinità dovevano essere offerti sacrifici. Immaginate cosa potesse significare per Paolo al suo arrivo a Roma, trovarsi di fronte ad una realtà nella quale era normale che animali fossero offerti a Zeus perché fosse propizio agli uomini. La più piccola delle due è in realtà un ex-voto offerto da una persona dopo un viaggio come ringraziamento per essere tornata incolume, perché i viaggi allora erano pericolosi. È interessante per capire la mentalità religiosa dell’epoca, si tornava da un viaggio e si dedicava un altare sul quale si offrivano poi delle primizie, come segno di venerazione del dio.

Dinanzi a questi primi oggetti conservati nell’Antiquarium, ci rendiamo conto che **l’uomo romano aveva una sua religiosità. L’anelito a Dio appartiene intrinsecamente alla vita umana**. Gli uomini che hanno abitato questa villa veneravano Zeus bronton ed in lui vedevano ciò che trascende l’esistenza umana.

Insieme a questo anelito, le are e gli ex-voto ci fanno percepire che **essi cercavano di “gestire” questo ‘mistero’ divino, cercavano di accattivarselo**. Il sacrificio pagano – come abbiamo meditato a S.Lorenzo de’Speziali in Miranda – era un atto di culto che dall’uomo saliva a Dio, perché Dio scendesse all’uomo e lo beneficasse. Più il sacrificio era grande, più si poteva ritenere che Dio avrebbe risposto concedendo i suoi favori. Dio doveva essere, in qualche modo, ‘comprato’, perché non esisteva ancora la rivelazione della misericordia di Dio e della sua grazia che Paolo annunzierà.

Su di un secondo aspetto del ‘mistero’ divino, così come lo concepiva la religione greco-romana, possiamo riflettere a partire dalle **tre erme del II secolo d.C.** che provengono da diverse aree della villa. Le erme erano costituite da un alto sostegno in pietra sul quale era scolpita la testa di una divinità. Nell’erma che è al centro vediamo raffigurato il dio *Hermes* (il latino Mercurio), il dio dell’interpretazione. Il nome proprio *Hermes* ha la stessa radice del verbo greco ‘ermeneuo’ che significa ‘interpretare’ da cui viene la parola moderna *ermeneutica*, la scienza dell’interpretazione. Hermes è il messaggero degli dèi, colui che si fa interprete delle loro parole, delle loro volontà. Il problema che viene posto implicitamente dalla figura di Hermes è importantissimo: come è possibile sapere qual è il pensiero degli dèi? Siccome non è possibile conoscere il ‘mistero’ degli dèi, c’è bisogno di un dio che venga a spiegarlo.

È il modo greco-romano di domandare sul ‘mistero’ del mondo divino. Anch’essi si interrogavano non solo sull’esistenza di Dio, ma anche su chi fosse realmente. Per usare la terminologia biblica, che, però, il mondo greco-romano non poteva avere, **nasceva la domanda implicita che Dio ‘mostrasse il suo volto’!**

Leggeremo più avanti il testo nel quale S.Paolo, ad Atene, vede un altare dedicato al dio ignoto; quell’altare testimonia l’incapacità greco-romana (ed, in fondo, di ogni uomo) di giungere a vedere il volto di Dio con le proprie forze. Poiché i greci così come i romani non sapevano esattamente cosa le divinità pensassero, non sapevano quante divinità esistevano, cercavano di ingraziarsele tutte, comprese quelle a loro ignote, ma che avrebbero potuto esistere. Inimicarsele poteva essere pericoloso. Allora **si erigevano altari a tutte le divinità (vedi il pantheon) oppure al dio ignoto**, perché tutti gli dèi fossero in qualche modo ricordati e non ce ne fosse alcuno che, sentendosi ignorato dagli uomini, si potesse vendicare in qualche modo.

Il mondo degli dèi è pericoloso e va tenuto buono, afferma la mitologia. A questo proposito è interessante raccontare la storia di **Niobe, figura mitologica che vediamo rappresentata nella grande statua posta sulla sinistra della sala dell’Antiquarium**. Niobe, figlia di Tantalo, aveva avuto dal matrimonio con il re di Tebe Anfione 14 figli, sette maschi e sette femmine e, orgogliosa di questo, aveva insultato Latona, madre di Apollo e Diana, che di figli ne aveva avuti solo due. Apollo e Artemide per vendicare la madre, racconta la leggenda, uccisero tutti i figli di Niobe, per l’offesa rivolta alla divinità loro madre.

Gli storici dell’arte dicono che in questa scultura **Niobe è raffigurata nell’atto di difendere l’ultima figlia** (di cui si vede ormai solo parte del corpo tanto la statua è rovinata) dalle frecce degli dei, ma senza esito, perché non c’è alcuna possibilità di fermare la vendetta delle divinità offese. Secondo altre versioni del mito si salvano, invece, solo due figli che ottengono il perdono degli dèi. Veramente Feuerbach aveva ragione, se pensiamo alla mitologia. L’umano veniva proiettato sul divino per cui tutto ciò che noi siamo di bello e di brutto era attribuito agli dèi.

Ma proprio qui, invece, nasce la domanda sulla verità. L’uomo vuole che sul ‘mistero’ si faccia chiarezza. Nel discorso che il papa avrebbe dovuto tenere all’Università La Sapienza, c’era un passaggio nel quale egli citava **una straordinaria domanda di Socrate** che mostra come il mondo greco desiderasse giungere alla verità:

Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e combattimenti ... Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero? (Eutifrone 6 b - c).

L’idea di verità, il bisogno di sapere la verità su Dio non è solamente cristiana, ma è già presente nel paganesimo. E Benedetto XVI prosegue, mostrando che questa domanda sulla verità di Dio non è stata rifiutata dal cristianesimo, che non si è mai chiuso nel fideismo, ma sempre ha coltivato il rapporto fra la fede e la ragione:

In questa domanda apparentemente poco devota - che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino - i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d’uscita da desideri non appagati; l’hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore. Per questo, l’interrogarsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell’essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell’essenza del loro modo di essere religiosi. Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l’interrogarsi socratico, ma potevano, anzi,

dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera.

Quando un uomo vuole conoscere la verità su Dio, **è sulla via di Dio, non lo sta offendendo**. Dio ha dato la ragione all'uomo perché la usi, perché indaghi. È la grande domanda che oggi noi poniamo alle grandi religioni, anche all'islam: che posto ha la ragione, la libera ricerca, il libero scambio di idee nella vostra comprensione di Dio? Che uso farà l'islam della ragione? I giovani hanno la libertà di chiedere, di discutere, di interrogarsi su Dio? Non siamo noi a dover rispondere per le altre religioni, ma possiamo porre loro la domanda come un aiuto al loro cammino. Per noi cristiani è evidente che ragione, ricerca di Dio e fede non sono in contrapposizione tra loro.

La difficoltà a conoscere la divinità ed il suo mistero era manifestata anche dal politeismo che caratterizzava la religiosità greco-romana. Lungo la parete destra dell'Antiquarium sono esposte in successione nelle vetrine alcune straordinarie testimonianze di culti, alcuni ancora classici, altri di età tardo-antica, che testimoniano l'ingresso dei culti orientali nella religiosità romana. I reperti esposti su questo lato non provengono dalla villa, ma **dagli scavi effettuati al VII miglio dell'Appia** di cui abbiamo già parlato. Sapete che qui vicino c'è un quartiere che si chiama lo Statuario, proprio a causa dell'enorme quantità di statue che qui sono state ritrovate.

Come abbiamo detto, non si sa se queste statue provengono tutte da un unico tempio o se sono state radunate da diversi luoghi; provengono comunque dalla zona dell'Appia e **si sono salvate perché non sono mai state ridotte in calce** per essere riutilizzate in nuove costruzioni.

Abbiamo qui **la statua di Eracle (Ercole)**, personaggio amatissimo perché simbolo della forza e dell'intelligenza umana. L'uomo infatti si confrontava con i protagonisti della mitologia ed essi avevano anche un ruolo pedagogico, educativo; fungevano come dei modelli a cui riferirsi. Per l'uomo antico Ercole, ed ancor più Ulisse, solo per fare un altro esempio, erano dei modelli che esprimevano dei valori, dei punti di riferimento. Nella vetrina vicino all'uscita verso la villa abbiamo un viso di Afrodite, dea della bellezza, corrispettivo greco della Venere latina.

Ma in età ellenistica si diffuse un'altra idea di 'mistero' che è qui rappresentata da altri reperti, quella portata avanti dai cosiddetti 'culti misterici', ben diversi dalla religione pagana tradizionale.

Nei 'culti misterici' il termine 'mistero' è utilizzato in un'accezione diversa rispetto a quella propria della mitologia classica. Lì infatti il mistero è l'inconoscibilità degli dèi, dei quali non sappiamo se sono uomo o donna, buoni o cattivi, se ne esiste uno o molti; non c'è reale accesso agli dèi, solo i sacrifici propiziatori o Hermes possono tenere il relazione occasionale il divino e l'umano. Evidentemente il discorso è molto più complesso, ma non posso che semplificarlo qui per sottolineare la differenza con i 'culti misterici'.

Nei culti misterici il 'mistero' è tale perché la conoscenza di esso è solo per gli iniziati. Qui è un diverso significato che viene messo in rilievo: gli dèi sono nascosti, ma in realtà è possibile accedere a loro per categorie riservate di persone attraverso un complesso percorso iniziatico. Pensate al culto di Mitra – ne abbiamo già parlato nell'incontro a S.Clemente - che, secondo me inspiegabilmente, esercita anche oggi del fascino su tante persone. Coloro che ne parlano a sproposito non sanno nemmeno che era vietato alle donne.

Il culto di Mitra è un culto importato dai soldati delle legioni che tornavano in patria e **le donne non potevano accedervi. Non era perseguitato, non si nascondevano per paura di essere scoperti.** Era, invece, riservato agli iniziati e coloro che ne facevano già parte decretavano l'ammissione di nuovi adepti; per questo non esistevano testi pubblici di questa religione, perché solo gli iniziati, gradatamente, potevano esserne messi a conoscenza. Pensate che differenza con **i cristiani dei**

primi secoli che erano, invece, perseguitati, ma volevano che tutti fossero ben informati su quale era la loro fede, che scrivevano i vangeli e poi le apologie e gli altri scritti dei padri perché chiunque li potesse leggere. I testi cristiani venivano trascritti e chiunque lo voleva avrebbe potuto leggerli, senza cerimonie iniziatiche.

Nelle vetrine potete vedere alcuni personaggi caratteristici del culto mitraico, Cautes e Cautopates. Il culto mitraico era un culto solare, Mitra è una divinità solare, un dio del sole; la sua festa veniva fatta cadere il 25 dicembre come quella del dio solare di Homs (antica Emesa, in Siria). Vedete che **c'è una torcia accesa tenuta da un primo portatore (Cautes) che simboleggia il sorgere del sole e una torcia in basso tenuta dal secondo portatore (Cautopates)**, di cui si vede un piccolo frammento, segno del tramonto, dello spegnersi della vita.

Sul lato sinistro in un'altra vetrina in fondo alla sala si trova **la raffigurazione del dio Mitra che uccide il toro**. Non sappiamo esattamente cosa avvenisse nei riti di questa religione, se veramente avvenisse un'uccisione rituale di un toro, ma certo questa immagine è ricorrente. Si vede il dio Mitra con il cappello frigio che uccide il toro sgozzandolo perché esca da lui la fecondità, mentre uno scorpione e un serpente mordono i testicoli dell'animale perché il liquido seminale cada sulla terra. Anche qui vediamo la luna e il sole.

I seguaci del culto mitraico, **importato a Roma nel II secolo d.C. dalla Persia, erano riuniti in gruppi di poche persone**. I mitrei erano molto piccoli ed anche per questo a Roma erano abbastanza numerosi. Come abbiamo già detto a S.Clemente, il cristianesimo non ha alcun rapporto 'genetico' con il culto di Mitra, perché quest'ultimo è successivo al cristianesimo. Alcuni simboli che possono dare l'apparente sensazione che ci sia una comunanza sono in realtà utilizzati da entrambe le religioni per ché sono simboli universali (vedi, ad esempio, la luce).

Se torniamo ora alla vetrina dove sono Cautes e Cautopates, potete vedere alcuni reperti di altri culti misterici. Abbiamo un frammento di statua di un altro culto giunto a Roma, quello della **dea Cibeles** che rappresenta la natura, la fecondità, come si può capire dalle fiere raffigurate intorno a lei, al suo servizio.

Vediamo poi **una statua della dea Artemide, rappresentata così come era venerata ad Efeso**. C'è infatti una differenza tra la rappresentazione della dea Artemide (Diana), gemella di Apollo, come giovane cacciatrice alla quale siamo abituati nella mitologia greca e quella tipica di Efeso dove era venerata come dea della fertilità. Ad Efeso si trovava il tempio di Artemide che era una delle sette meraviglie del mondo. Proprio a proposito di quel tempio negli Atti degli Apostoli si narra dello scontro avuto da S.Paolo con gli artigiani che fabbricavano gli oggetti per il culto della dea (At 19,23-41). Ad Efeso Artemide era raffigurata come vediamo in questa statua, con simboli che fanno riferimento alla fecondità della natura. Le interpretazioni di questa immagine sono diverse, alcuni sostengono che tutte queste protuberanze sul busto siano seni, a simboleggiare la donna feconda che dà il latte, che nutre.

Potete vedere poi ancora frammenti di **una statua di Iside**, divinità egiziana femminile, lunare, sorella e sposa di Osiride. In età ellenistica, alcune divinità egiziane vennero rilette in una chiave profondamente differente dal significato che avevano nel loro contesto originario nell'Antico Egitto e si diffusero nel Mediterraneo e furono anche portate a Roma.

Abbiamo poi un frammento di una piccola scultura di una divinità rara in Roma; raffigura **la dea Astarte, sposa di Baal**, entrambi divinità fenicie che troviamo nell'Antico Testamento. Baal significa "signore", è lo Zeus del mondo fenicio. I Cananei con i quali vediamo gli ebrei lottare nell'Antico testamento sono Fenici che abitavano nell'interno e non sulla costa, come i loro fratelli

più noti di Cartagine e delle altre colonie, ed anch'essi veneravano come loro Baal ed Astarte che sono spesso citati nella Bibbia. Astarte è la compagna di Baal, la sua paredra. È una divinità seduta su una fiera con ali, con un cappello di foggia egizia. Ritroviamo così il culto fenicio di Astarte a Roma; questo ci dà un'idea del 'mistero' che avvolgeva l'uomo greco-romano ai tempi di Paolo e delle domande religiose che si poneva e delle risposte che cercava in diversi modi di darsi in risposta al suo innato sentimento religioso.

Vale la pena vedere anche le altre vetrine, che illustrano non tanto la dimensione religiosa in età greco-romana, quanto i ritrovamenti della villa stessa. Nelle vetrine poste sul lato sinistro troviamo degli oggetti straordinari appartenenti alla villa, in particolare delle **decorazioni in opus sectile, poiché alcune pareti avevano decorazioni non ottenute con affreschi, ma composte da pietre di diverse forme e colori**. Potete vedere, in particolare, un fregio composto da piccole figure nude danzanti. Più avanti abbiamo dei resti di affresco dai quali possiamo avere un'idea di come dovevano essere le stanze della villa in origine.

È esposto anche **un aureo del tempo di Nerone, del 64 d.C.**, esattamente l'anno in cui Pietro con i protomartiri romani subì il martirio. Accanto alla porta di uscita abbiamo un reperto che è chiaramente cristiano, una lastra riutilizzata che riporta l'**acronimo** **ΙΧΘΥΣ** (pesce) formato dalle iniziali delle parole che compongono l'espressione: **Ιησους Χριστος Θεου Υιος Σωτηρ** (*Iēsoûs Christós Theoû Yiós Sōtér*), cioè *Gesù Cristo di Dio Figlio Salvatore*.



Verso la Villa dei Quintili

Il tappa, nella Villa dei Quintili, dinanzi al Ludus (detto erroneamente il 'teatro marittimo'): la rivelazione cristiana dinanzi alla religione greco-romana negli Atti

Ci troviamo ora all'interno della Villa dei Quintili, **dinanzi al Ludus**, questa struttura a forma di ellisse che vedete dinanzi a voi. Da qui si vedono bene anche le terme che risalgono ai tempi dei fratelli Quintili - sono le costruzioni il cui alzataio è meglio conservato. Dall'altro lato, alla sinistra, si trova invece la zona residenziale, composta al piano inferiore da una serie di camere da letto (cubicula) e al piano superiore da cortili di rappresentanza.

La struttura ellittica è identificata spesso con il nome di 'Teatro marittimo', perché ricorda una costruzione simile presente a Villa Adriana a Tivoli. In realtà **sembra si trattasse di un ludus progettato da Commodo, che amava i giochi dei gladiatori e aveva voluto nella sua residenza un piccolo teatro per i loro combattimenti**. Questo progetto non fu mai portato a termine e successivamente questo luogo fu adibito a *viridarium* (giardino di piante ornamentali). Noi ci troviamo nei giardini che collegavano la parte ludica con il settore residenziale. Un antico acquedotto portava l'acqua in tutte le parti della villa. Anche il ninfeo riceveva l'acqua dallo stesso acquedotto.

In questo luogo sostiamo anche per una seconda tappa che ci introduce ai testi degli Atti degli Apostoli che ci fanno capire meglio quello che abbiamo già spiegato nell'Antiquarium, mostrandoci lo sguardo del primo cristianesimo sul mondo delle divinità pagane. Un testo capitale è quello relativo all'arrivo di **Paolo ad Atene**. In quell'occasione egli ebbe modo di esprimere la sua visione del mondo pagano. Lo troviamo in At 17, 16-34. Leggerò il testo, commentandolo in alcuni passaggi.

Mentre Paolo li attendeva [Sila e Timòteo] ad Atene,

- siamo in questo passaggio fondamentale nell'esistenza di Paolo che, entrato in Europa, si sta dirigendo verso Corinto -

fremea nel suo spirito al vedere la città piena di idoli.

Immaginate Paolo dinanzi a statue come quelle che abbiamo visto (**Paolo aveva di fronte il Partenone e l'Acropoli di Atene**); vedendole, egli "freme", perché ha conosciuto Dio tramite Gesù Cristo ed è per lui ormai inconcepibile la venerazione degli idoli. Paolo ha compreso il 'mistero', il 'mistero' di Dio gli è stato rivelato ed egli sa che quelli sono solo idoli e non la vera rivelazione di Dio.

Già l'Antico Testamento aveva avuto la forza di **denunciare come idoli le diverse divinità e le loro rappresentazioni, affermando che esse sono 'vanità', che esse sono 'niente'**, opera delle mani dell'uomo: 'hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono...'. L'ebraismo e il cristianesimo non hanno mai accettato l'idea che tutte le religioni siano uguali, che ognuno si possa rappresentare Dio così come gli garba. Questo sarebbe un rifiutarsi di accogliere la rivelazione di Dio che si manifesta così come egli è in realtà.

Questo, si noti bene, non comporta il disprezzo di chi ha una fede diversa, ma certo genera il confronto anche serrato. **Paolo sente dentro di sé irrefrenabile la vocazione a mostrare che Dio è ben diverso dalle rappresentazioni di Zeus o delle altre divinità che egli vede** nelle diverse statue in Atene. Lo stesso avrebbe fatto dinanzi al culto di Mitra se fosse già esistito al suo tempo, ma così non era.

Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i pagani credenti in Dio...

Questo ulteriore versetto di Atti mostra **la consapevolezza di Paolo che i pagani non sono atei, sono credenti in Dio**; il termine, forse, si riferisce più specificamente a qualche pagano che era anche simpatizzante dell'ebraismo. Paolo, comunque, avverte che avevano una loro religiosità, così come la fede cristiana sempre riconosce che la religiosità è una delle grandi dimensioni dell'uomo. Questo è importante annunciarlo ancora più oggi: **la religiosità non è una dimensione della quale vergognarsi, ma è una delle più grandi esperienze umane**. Pensate anche alla scuola odierna che si preoccupa dell'educazione di tutte le dimensioni del bambino e del ragazzo, da quella fisica e

motoria, a quella psicologica, a quella relazionale, ecc. Nei programmi ministeriali è chiaramente affermato che la religiosità è una dimensione costitutiva della vita del bambino. Anche la moderna psicologia riconosce questa dimensione religiosa della sua vita. Così come nel bambino deve essere coltivata una dimensione artistica - e questo non può avvenire se non aiutandolo ad amare le cose belle - così bisogna avere cura di coltivare in lui non una semplice conoscenza razionale, dottrinale, storica delle varie religioni, ma una vera e propria dimensione religiosa, una educazione all'assoluto, al bene, alla ricerca della verità e di Dio. Questo è un grande problema educativo oggi perché alcuni dicono, invece, che la dimensione religiosa non deve avere a che fare con la scuola.

...e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: «Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?». E altri: «Sembra essere un annunziatore di divinità straniera»...

Paolo viene paragonato ad un seguace di culti orientali che voleva importarli in occidente.

...poiché annunziava Gesù e la risurrezione. Presolo con sé, lo condussero sull'Areòpago e dissero: «Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta». Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare.

Notate **questa bellissima descrizione dello spirito greco: “non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare”**. Lo spirito greco dell'Areopago e di Atene, lo spirito di Socrate, è questo gusto della libera discussione, questo desiderio di capire la verità, di non avere temi tabù; è il gusto di fare filosofia, di essere filosofi, di pensare e confrontare liberamente con gli altri ciò che si è pensato. Il cristianesimo ha amato questo modo di accostarsi alla realtà. Discutere della vita, di Dio, della fede, essere filosofi e teologi, tutto questo viene portato in palma di mano dal cristianesimo, appartiene alle occupazioni più nobili dell'uomo.

*Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areòpago, disse:
«Cittadini ateniesi, vedo che in tutto siete molto timorati degli dei.*

Paolo, riferendosi alle statue ed ai templi che aveva visitato non insulta gli ateniesi dando loro degli 'idioti', ma esprime che quella loro religiosità appartiene degnamente alla loro vita. Ma, a partire da un altare che aveva visto, **mostra anche la contraddizione della loro religiosità:**

Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto.

Proprio qui a Roma, nell'Antiquarium del Museo del Palatino è custodito **un altare della fine del II secolo a.C. con un'iscrizione che recita: «Sia a un dio, sia a una dea consacrato**, Caio Sestio, figlio di Caio Calvino pretore, per decreto del senato rifece». L'altare che Paolo deve aver visto era simile a questo. Anche questa ara a Roma era dedicata ad una divinità ignota della quale il donatore dell'ara non sapeva dire neanche se fosse un dio od una dea. Questo tipo di altari nascondevano quell'atteggiamento, di cui abbiamo già parlato nell'Antiquarium, di chi, per non inimicarsi qualcuno degli dèi, erigeva un altare anche agli dèi sconosciuti. Questo era tipico del periodo ellenistico che dubitava sempre più dell'esistenza degli dèi della mitologia e dei culti pubblici statali, ma non sapeva bene come raffigurarsi altrimenti la divinità e come poterla pregare.

E Paolo bene interpreta ciò che è implicito nell'esistenza di quell'altare, perché chi erige un altare al dio ignoto, **sta ammettendo di non conoscere il vero volto di Dio.**

Il testo degli Atti continua, allora:

Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio.

Questa è la grande affermazione del cristianesimo: che quel Dio finora avvolto nel ‘mistero’ ora si è rivelato in Cristo. Paolo non lo ha ancora detto, ma è presupposto in ciò che sta cominciando a dire. Paolo lo può ora annunciare, perché egli non è più ignoto. Paolo continua, prima di arrivare a parlare di Cristo, con una catechesi sulla creazione, mostrando al contempo come non sia possibile che Dio sia come viene rappresentato nei templi (non va dimenticato che quei templi non sono templi qualsiasi, ma si sta parlando delle costruzioni dell’Agorà e dell’Acropoli di Atene, degli edifici templari fra i più belli mai realizzati nel mondo classico):

Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell’uomo né dalle mani dell’uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l’ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto:

Poiché di lui stirpe noi siamo.

Essendo noi dunque stirpe di Dio, non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all’oro, all’argento e alla pietra, che porti l’impronta dell’arte e dell’immaginazione umana.

Qui chi ha studiato filosofia non può non pensare, come abbiamo già detto, a Feuerbach; Paolo lo anticipa di 18 secoli! **Il cristianesimo afferma che Dio non è come l’uomo se lo immagina**, ma come Cristo ce lo ha rivelato. Va notato che Paolo anche qui usa un doppio registro: da un lato, valorizza ciò che i suoi ascoltatori già credono – cita i loro poeti che hanno detto “di lui stirpe noi siamo”, **un verso di Arato di Soli, poeta del III secolo a.C., originario della Cilicia**, la terra di origine di Paolo – dall’altro, allo stesso tempo, obietta su altri punti che non condivide. Ed ecco che, dopo aver parlato del creatore, giunge a parlare di Cristo:

Dopo esser passato sopra ai tempi dell’ignoranza, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti».

Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un’altra volta». Così Paolo uscì da quella riunione. Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti, fra questi anche Dionigi membro dell’Areòpago, una donna di nome Dàmaris e altri con loro.

Le parole esprimono veramente la novità dell’evento cristiano: **i tempi precedenti sono chiamati ‘tempi dell’ignoranza’**, poiché nessuno aveva potuto conoscere il mistero di Dio. Ora, però, Dio ha designato un uomo – non viene nominato, ma è ovviamente Gesù – e la sua resurrezione è la prova certa che egli viene da Dio e giudicherà in suo nome. Proprio la resurrezione diviene il motivo del rifiuto di ciò che Paolo sta annunciando, ma è anche il motivo della fede che Dionigi, Dàmaris ed altri accolgono.

Un secondo testo degli Atti che mette in diretto contatto la rivelazione cristiana e la religione greco-romana lo troviamo in At 14. Questo brano precede, quindi, quello che abbiamo appena letto. Paolo, arrivato a Listra, compie un miracolo e la gente allora inneggia a Barnaba come fosse Zeus ed a Paolo come fosse Hermes, perché parlava bene:

C'era a Listra un uomo paralizzato alle gambe, storpio sin dalla nascita, che non aveva mai camminato. Egli ascoltava il discorso di Paolo e questi, fissandolo con lo sguardo e notando che aveva fede di esser risanato, disse a gran voce: «Alzati diritto in piedi!». Egli fece un balzo e si mise a camminare. La gente allora, al vedere ciò che Paolo aveva fatto, esclamò in dialetto licaonio e disse: «Gli dei sono scesi tra di noi in figura umana!». E chiamavano Barnaba Zeus e Paolo Hermes, perché era lui il più eloquente. Intanto il sacerdote di Zeus, il cui tempio era all'ingresso della città, recando alle porte tori e corone, voleva offrire un sacrificio insieme alla folla. Sentendo ciò, gli apostoli Barnaba e Paolo si strapparono le vesti e si precipitarono tra la folla, gridando: «Cittadini, perché fate questo? Anche noi siamo esseri umani, mortali come voi, e vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano. Egli, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; ma non ha cessato di dar prova di sé beneficando, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendovi il cibo e riempiendo di letizia i vostri cuori». E così dicendo, riuscirono a fatica a far desistere la folla dall'offrire loro un sacrificio (At 14,8-28).

Qui vediamo la visione che la rivelazione cristiana ha dell'uomo, corrispettiva alla piena comprensione del 'mistero' di Dio. L'uomo è solo uomo; **ognuno è mortale come gli altri e nessun uomo deve avere il posto di Dio**. Sarà il punto di scontro con la visione imperiale che pretenderà un culto del proprio potere divinizzato.

Ancora negli Atti (At 19,23-41) troviamo la **lotta che si scatena contro Paolo a causa di Artemide efesia**. Gli artigiani che ad Efeso costruivano le statuette della dea si ribellano contro di lui, perché egli allontanava gli efesini dalla venerazione di Artemide; Paolo toglieva così loro il lavoro, poiché diminuivano gli acquisti dei simulacri della dea. L'accusa è precisa:

Questo Paolo ha convinto e sviato una massa di gente, non solo di Efeso, ma si può dire di tutta l'Asia, affermando che non sono dèi quelli fabbricati da mani d'uomo. Non soltanto c'è il pericolo che la nostra categoria cada in discredito, ma anche che il santuario della grande dea Artemide non venga stimato più nulla e venga distrutta la grandezza di colei che l'Asia e il mondo intero adorano (At 19, 26-27).

Vedete la semplicità e la verità dell'affermazione di Paolo: **'Non sono dèi quelli fabbricati da mani d'uomo'**. Paolo ha molta libertà in questo dialogo inter-religioso ed i suoi interlocutori ne sono scossi e decidono di eliminarlo.

Torniamo adesso al nostro percorso nella villa e **visitiamo le terme**. Davanti a voi l'edificio più alto è il *frigidarium*, il luogo adibito ai bagni in acqua fredda, del quale si conserva il pavimento con degli splendidi marmi ed una sala absidata con colonne. I pavimenti sono in parte ricostruiti; avendo visto le tarsie marmoree nell'Antiquarium, è possibile ora immaginarle nelle varie stanze che visitiamo. Le basi che si vedono superstiti sostenevano colonne o statue simili a quelle viste nel piccolo museo.

Passiamo ora nel *calidarium*. Sotto il piano di calpestio, ma anche alle pareti, si vedono in alcuni tratti i resti delle condutture per l'acqua calda e il vapore. Potete vedere anche un bollo laterizio che permette di datare questa costruzione al tempo dei Quintili. È da notare il fatto che **terme private come queste potevano essere presenti solo in ville estremamente lussuose**.

Si giunge poi alla piscina del *calidarium*, che conteneva l'acqua calda per i bagni. Si è conservato anche il locale con i *praefurnia*, le piccole caldaie che producevano l'acqua e l'aria calda che, attraverso delle intercapedini, passava sotto il pavimento. L'ambiente del *calidarium* era

completamente riscaldato, le grandi finestre dalle quali entrava la luce e permettevano di vedere il panorama esterno, erano **probabilmente chiuse con dei vetri sorretti da intelaiature in piombo**.

In questo momento non è possibile visitare i bellissimi cortili di rappresentanza con i pavimenti marmorei per i lavori archeologici che sono in corso. Allontanandoci dai resti della villa vera e propria **procediamo ora verso l'Appia Antica**. Risalita la collina siamo ora al suo livello; l'ingresso principale avveniva attraverso il complesso del ninfeo. Da lì, attraversando i giardini, si giungeva alla villa che poi declinava verso la zona dell'attuale Appia nuova. I giardini sembra avessero la forma di un ippodromo.

III tappa, nel ninfeo della Villa dei Quintili: il 'mistero' in S. Paolo

Il ninfeo è opera di Commodo che lo fece sistemare con una grande vasca per le fontane. L'ambiente era completamente rivestito di marmo con statue e colonne ed era il primo ambiente della villa che gli ospiti ammiravano appena entrati. Nel raggiungere il ninfeo, avete visto alla vostra sinistra una lunghissima costruzione che oggi sembra essere un lungo muraglione. In realtà è l'antico acquedotto che, a partire da alcune cisterne che raccoglievano l'acqua, permetteva di alimentare il ninfeo oltre agli altri ambienti della villa.

Come potete vedere in lato, dalle murature successive, **la zona del ninfeo nel Medioevo è stata trasformata in un fortilizio sull'Appia**. Si vedono i resti delle torri. Da qui si dominava l'accesso alla città di Roma, lungo questa importantissima via che congiunge Roma a Brindisi.

Qui nel ninfeo ci fermiamo, invece, a riflettere **sullo specifico significato che viene attribuito alla parola 'mistero' da san Paolo**. Attraverso alcuni suoi testi vogliamo gettare uno sguardo su cosa Paolo intenda per 'mistero'.



La spiegazione del "mistero" nel linguaggio paolino nel Ninfeo della Villa dei Quintili

Ci soffermiamo in particolare su **1 Cor 2,1-11**. Paolo svilupperà molto questo tema, così come lo faranno le lettere agli Efesini ed ai Colossesi che probabilmente non sono state scritte direttamente da lui, ma in questo testo ai Corinti il significato del 'mistero' cristiano risplende in maniera molto chiara. Seguiamo l'argomentare di questo testo con il quale Paolo introduce il 'mistero'.

Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.

L'annuncio nasce qui chiaramente dal dono di aver incontrato e conosciuto Cristo crocifisso. **Paolo non ha nessun'altra sapienza propria o altrui**, ma ha conosciuto il Signore crocifisso.

Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio. Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo...

Paolo afferma che la sapienza di cui parla è diversa da tutte le altre che l'uomo ha sin qui conosciuto. **Essa viene da Dio.**

...né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla.

I dominatori di questo mondo, siano essi uomini o divinità create dagli uomini, sono per Paolo 'nulla'. I cristiani avranno sempre questa convinzione ferma; più tardi saranno chiamati 'atei' nel periodo delle persecuzioni, perché diranno che le divinità pagane non esistono e che gli imperatori non sono dèi. La fede cristiana diviene subito il criterio per distinguere ciò che è vero e ciò che non lo è, per smascherare i falsi dominatori che si atteggiavano a dèi, ma che sono 'nulla'. San Giustino, un padre della chiesa di cui parleremo maggiormente l'anno prossimo, **sarà chiamato 'ateo' perché affermerà che per lui gli dèi pagani sono nulla**, non esistono, così come non esistono Mitra e gli altri dèi.

Parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla.

Ecco comparire il termine 'mistero', nella sua forma aggettivale - 'misteriosa' - nella lettera ai Corinti. **Il 'mistero è rimasto nascosto' fino ad oggi.** Perché? Perché l'uomo non ha la forza di svelare con le proprie forze il 'mistero' di Dio. La conoscenza di Dio non avviene perché l'uomo è in grado di elevarsi al cospetto di Dio. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha mai avuto e mai avrà questa possibilità.

*Se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. Sta scritto infatti:
Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

Quel 'mistero' che era rimasto nascosto **ora Dio lo ha rivelato, donando al mondo Gesù.** Mai l'occhio umano aveva visto nessuno come il Cristo, mai l'orecchio umano aveva mai sentito le cose che ora l'annuncio cristiano rivela, mai il cuore umano aveva compreso Dio ed il suo amore, così come Cristo ce lo ha ora rivelato. Quel 'mistero' era tale, perché non poteva essere l'uomo a svelarlo, ma solamente Dio poteva rivelarlo. Ed, infatti, egli aveva 'preparato' queste cose per coloro che lo amano: tutta la storia della salvezza era stata voluta da Dio come una progressiva preparazione alla rivelazione del suo 'mistero'.

Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio.

È un versetto che io amo molto; in esso si istituisce come un parallelo tra il mistero del Dio rivelato ed il mistero dell'uomo che si rivela agli altri. Paolo dice che **nessuno conosce veramente un uomo ed i suoi segreti, se quell'uomo non si racconta**, se non fa accedere gli altri al suo cuore, a ciò che desidera e vuole. Infatti, gli uomini possono ingannare gli altri, apparendo in un modo, ma avendo nel loro cuore altro.

Come faccio io a conoscere il tuo cuore se tu non mi racconti chi sei? Voi sapete bene - perché fa parte dell'esperienza comune - che una persona può nascondere ciò che pensa, può essere buona e sembrare cattiva o il contrario. Neanche un padre o una madre riescono a forzare la porta che gli permetterebbe di conoscere il segreto del proprio figlio. **Nel cuore di ogni uomo c'è un segreto che solo lui, e colui al quale lui decide di rivelarlo, può conoscere.** Quando una persona si apre e racconta di sé, solo allora può nascere la vera comunione con l'altro.

Allo stesso modo, anzi **a maggior ragione, ciò avviene con Dio.** Noi non possiamo conoscere il segreto di Dio, il suo 'mistero'. Non riusciamo a capire come è fatto un altro, a volte non capiamo nemmeno noi stessi, figuriamoci se possiamo comprendere Dio con le nostre forze! Però noi – dice Paolo - abbiamo ricevuto lo Spirito di Dio. Dio, dandoci il suo Figlio e dandoci lo Spirito del suo Figlio, si è fatto conoscere a noi, ci ha raccontato il suo 'segreto', chi egli è veramente.

Perché noi possiamo dire di conoscere Dio? Solo perché Lui si è fatto conoscere in Cristo. Così come noi possiamo dire di conoscere un altro, non perché l'abbiamo capito da noi stessi, ma perché l'altro si è raccontato sinceramente, veramente, a noi. Ecco, **questo 'mistero' è l'unica cosa che Paolo sa.** Questo 'mistero' nascosto ed ora rivelato è ciò che egli annuncia.

Qui è evidente che, **nella teologia cristiana, 'mistero' non vuole dire 'irrazionale', 'assurdo', 'ciò di cui non si capisce niente', ma vuol dire piuttosto 'ciò che può essere compreso solo se viene rivelato'.** Nella Lettera ai Romani ed in quelle agli Efesini ed ai Colossesi voi troverete l'impiego del termine 'mistero' nello stesso significato e nello stesso sviluppo storico: era un 'mistero', ma ora Dio lo ha fatto conoscere. Così dice la lettera ai Colossesi:

Di essa [della chiesa] sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria (Col 1,25-27).

Il 'mistero' è 'Cristo in voi'. Insisto su questo, perché è molto importante: la parola mistero vuol dire non che di Dio non si possa capire nulla, come pensano alcuni, ma che di Dio si può capire solo ascoltandolo dal suo stesso cuore, **solo a partire dal dono del suo Figlio, Gesù Cristo.**

È perché Paolo ha conosciuto la pienezza della rivelazione di Dio in Cristo che ha il criterio di discernimento per capire ciò che è conforme alla verità su Dio e ciò che è contrario nelle diverse religioni. Il brano degli Atti che racconta del discorso all'Areopago che abbiamo letto prima ci fa vedere proprio questo. Paolo **accoglie i riferimenti alla creazione contenuti nel pensiero pagano e rifiuta la venerazione degli idoli, l'uno e l'altro a partire da Cristo.**

Voi capite allora **l'atteggiamento che il cristianesimo ha verso le altre religioni**, perché le sa apprezzare e perché le sa criticare. Il cristianesimo, infatti, da un lato ha un grande rispetto per le

religioni, perché riconosce che nell'anelito dell'uomo verso Dio c'è del bene, e anche che ci sono dei frammenti di verità pienamente conformi a Cristo nelle religioni.

Ma d'altro canto pone **Cristo come criterio**. Dove qualcosa è dissimile da Cristo, dove addirittura qualcosa è ostile a Cristo, lì si manifesta che quell'aspetto non conduce alla verità di Dio. È un atteggiamento che potremmo definire *anceps*, che sa accogliere le cose belle, ma che sa vedere il male. In una stessa religione il cristianesimo sa cogliere il positivo, ma insieme non si chiude gli occhi dinanzi al negativo. L'atteggiamento della fede cristiana dinanzi alle altre religioni non si lascia, insomma, rinchiudere né in un rifiuto, né in una approvazione, in una omogeneizzazione, come se tutte le forme religiose fossero uguali e l'una valesse l'altra.

IV tappa, dinanzi alla Villa dei Quintili, sulla via Appia antica: Paolo ed i suoi viaggi per annunziare il vangelo

Siamo appena usciti dal ninfeo della villa dei Quintili e ci troviamo ora sull'Appia antica. Fra breve la percorreremo per circa quattro chilometri, fino ad arrivare alla tomba di Cecilia Metella. La percorreremo **nella stessa direzione nella quale l'ha percorsa Paolo per venire a Roma**. Il viaggio della prigionia, per giungere a Roma, è in realtà anch'esso un viaggio apostolico. Paolo vuole venire a Roma per annunziare il vangelo.



Sull'Appia antica: la spiegazione dell' "economia divina" in san Paolo

Sappiamo che **ad Efeso si è chiarificato in lui questo desiderio**. Sappiamo che egli ha scritto la lettera ai Romani probabilmente da Corinto, proprio per preparare questo viaggio – non torneremo a parlare della Lettera ai Romani, perché ne abbiamo già parlato durante l'incontro nella basilica dell'Ara Coeli. Sappiamo soprattutto che è stato Gesù risorto a chiedergli di venire a Roma, come affermano esplicitamente gli Atti. Mentre Paolo, infatti, era recluso **nella Fortezza Antonia, a Gerusalemme, in attesa di giudizio e perché i giudei non lo uccidessero, gli apparve il Signore che gli disse:**

Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma (At 23, 11).

Secondo questo racconto degli Atti **il nome della nostra città di Roma è stato pronunziato da Cristo stesso**, in quella notte, perché fosse evidente a Paolo che doveva recarsi fin qui. Sappiamo che Paolo fece naufragio nel Mediterraneo, che tutti si salvarono approdando a Malta, che di lì veleggiarono fino a Siracusa, poi fino a Reggio Calabria ed, infine, fino a Pozzuoli, che era il grande porto della flotta romana sul Tirreno.

Da Pozzuoli a Roma Paolo giunse a piedi, seguendo il percorso dell'Appia. In numerosi luoghi l'Appia è ancora visibile, per esempio, nello scavo archeologico dell'antica Minturno. Gli Atti ci raccontano anche che i fratelli di Roma gli vennero incontro fino al Foro di Appio, che è localizzato nell'odierna Borgo Faiti, ed ancora ad un luogo detto Tre Taverne che dovrebbe essere l'odierna Cisterna od una località detta Pizzo Cardinale.

Paolo quindi percorse esattamente la strada che ora percorreremo noi. **I nostri passi calpesteranno il selciato che egli ha calpestato.** Paolo non era solo in questo viaggio, ma **c'era con lui anche Luca**, poiché i brani finali degli Atti fanno parte delle famose 'sezioni-noi' di cui abbiamo già parlato più volte. C'erano i fratelli di Roma che gli erano andati incontro al Foro di Appio ed alle Tre taverne, forse Aquila e Priscilla. E c'era anche il centurione Giulio che lo teneva in custodia.

Perché Paolo ha viaggiato tanto? Perché egli ha accolto la rivelazione del 'mistero' di Dio e, a partire da questo, ha compreso che anche la storia umana ha un senso. Egli ha viaggiato perché **si sentiva debitore con tutti del dono che aveva ricevuto**; aveva compreso di averlo ricevuto per dividerlo con altri.

Per questo Paolo accettò di percorrere le distanze dei suoi quattro viaggi per raccontare di questo Dio e del suo Cristo e del valore che la vita umana acquistava, illuminata da tutto questo. Uno studioso, il padre De Lorenzi, ha calcolato le distanze percorse da Paolo e ha concluso che l'apostolo, nei suoi quattro viaggi missionari, incluso quello fino a Roma, **ha percorso 16.500 chilometri, a piedi o in barca** (il testo è on-line con il titolo Itinerari dell'apostolo Paolo). E tutto questo solo per annunciare il vangelo.

Vi invito a percorrere fino alla prossima strada il percorso in silenzio, in maniera da meditare sulla sua storia che ci rivela la misericordia di Dio. Per rendere ancora più viva la memoria della fatica fatta da Paolo nell'annuncio del vangelo, vi leggo ancora un brano di Paolo, **2Cor 11,21-33**, che mediterete poi in silenzio durante il percorso. In questo testo Paolo, accusato di non essere un vero apostolo, risponde dicendo che avrebbe ben di che vantarsi, ma che l'unico vanto che ha è l'opera di Cristo in lui:

In quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi.

Notate che qui è Paolo stesso che parla; la seconda lettera ai Corinti è unanimemente riconosciuta come lettera autentica di Paolo. **Paolo ci dice di essere stato flagellato cinque volte.** Non solo:

Tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo

quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. A Damasco, il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi, ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta e così sfuggii dalle sue mani.

Camminiamo ora in silenzio verso Roma, meditando tutto questo.



Sull'Appia antica, camminando sui passi di Paolo verso Roma

V tappa, lungo la via Appia: le lettere a Timoteo ed a Tito

Lungo la via Appia abbiamo incontrato numerose tombe. Ci fermiamo ora dinanzi alla cosiddetta **Tomba del frontespizio**, una tomba di quattro fratelli o di genitori con i loro figli, una tomba familiare insomma, di una famiglia nobile. La tomba è del I secolo a.C., quindi quando Paolo è passato l'ha vista. Vicino abbiamo la tomba detta dei Festoni perché vi sono raffigurati dei putti che sorreggono dei festoni. Qui troviamo tombe già esistenti al tempo di Paolo e reperti successivi. La Villa dei Quintili non c'era all'epoca di Paolo, ma questa tomba del Frontespizio era già stata realizzata.

Paolo è giunto a Roma, camminando per questa via, qui **poco prima del 60**. Si discute se sia morto nel 64 insieme a Pietro o nel 67. Se è stato martirizzato nel 67 potrebbe aver abitato a Roma addirittura per 7-8 anni, ma la sua permanenza è stata lunga anche nell'ipotesi che il suo martirio sia avvenuto nel 64. Deve, quindi, aver conosciuto bene la città; deve aver visto molti degli antichi edifici dinanzi ai quali passiamo ogni volta che ci rechiamo al centro.

Alcuni studiosi sostengono che Paolo abbia fatto un ulteriore viaggio in Spagna e quindi sia stato in realtà un numero minore di anni a Roma, ma non c'è alcuna sicurezza di questo evento. Nella Lettera ai Romani Paolo dice chiaramente che il suo desiderio di passare a Roma è in vista di questo viaggio in Spagna, ma **non sappiamo se sia poi riuscito a raggiungere la penisola iberica**. Questa intenzione è comunque un ulteriore segno del desiderio missionario che lo animava; a Paolo non bastava essere arrivato a Roma, voleva proseguire ancora oltre.

In questa ultima tappa di questo nostro pellegrinaggio vogliamo **soffermarci sulla seconda lettera a Timoteo** e, più in generale, sulle lettere pastorali. Oltre alla Lettera ai Romani che abbiamo già commentato all'Ara Coeli, anche questa lettera dell'epistolario paolino è chiaramente legata a Roma. La lettera si presenta, infatti, come inviata da Roma a Timoteo che invece risiede ad Efeso.

Non siamo certi che ciò sia storicamente avvenuto – poiché l'autenticità della lettera, come vedremo, è discussa - ma se fosse vero ciò vorrebbe dire che **il latore della lettera ha effettuato il cammino che noi abbiamo appena percorso in senso inverso**.



**Presso la Tomba detta del Frontespizio (I sec. a.C.),
leggendo le lettere pastorali a Timoteo e Tito**

La prima e la seconda lettera a Timoteo e la lettera a Tito **sono chiamate “lettere pastorali”** perché si presentano come degli scritti indirizzati a questi due personaggi che erano ‘pastori’, cioè vescovi, ad Efeso ed a Creta. Probabilmente la loro redazione non è direttamente paolina; sono dei testi ‘di origine apostolica’ – direbbe la *Dei Verbum*, come abbiamo visto altre volte - ma non scritti direttamente da S.Paolo. Contengono però una serie di dati di chiara rilevanza storica. In particolare, non si riesce a capire come sia possibile l'esistenza di testi con particolari così dettagliati sulle vicende personali di Paolo, ma non di sua mano, poiché il linguaggio delle ‘pastorali’ è diverso da quello delle lettere sicuramente autentiche.

Il prof. Giancarlo Biguzzi, massimo studioso italiano dell'Apocalisse, **ha ipotizzato** – e l'ipotesi a me sembra convincente - **che queste lettere siano state scritte dallo stesso Timoteo**. Timoteo è il grande discepolo di Paolo, è la persona che Paolo ha avuto di più vicino a sé nella sua missione. Molte lettere paoline sicuramente autentiche sono scritte da Paolo insieme a Timoteo, come dice la loro intestazione. Timoteo allora - questa è la tesi del prof. Biguzzi - avendo un'infinità di materiale paolino di prima mano, poiché Paolo parlava a Timoteo direttamente, potrebbe aver composto dei collages di parole che Paolo ha veramente pronunciato negli anni in sua presenza. Timoteo, ricordando a volte in modo frammentario le parole di Paolo, avrebbe messo insieme questo materiale ottenendo così le lettere a Timoteo ed a Tito; questi testi sono, in effetti, un po' raccogliutici, non hanno sempre un ordine chiarissimo e si passa talvolta da un argomento all'altro. Questa strana disposizione del materiale dipenderebbe, in questa ipotesi, dal tentativo di Timoteo di

conservare tutto ciò che ricordava di Paolo e che non era contenuto nelle lettere maggiori dell'apostolo.



Presso la Tomba detta del Frontespizio (I sec. a.C.),
leggendo le lettere pastorali a Timoteo e Tito

Per conoscere queste importanti lettere, partiamo da 2Tm 4, dove troveremmo, se questa ipotesi è vera, delle parole realmente pronunciate da Paolo, sebbene poi riscritte e riorganizzate da Timoteo:

Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione (2 Tim 4,6-18).

Questa espressione “sciogliere le vele” (letteralmente si parla solo di “scioglimento”) è simile ad un passaggio della prima lettera ai Corinti nel quale Paolo usa l’espressione “il tempo ha ammainato le vele” (1 Cor 7, 29) per indicare che, con la venuta di Cristo, **il tempo è ormai alla sua fine, ha raggiunto il suo apice e la sua definitività**. L’immagine è quella di una nave che, dopo aver fatto una traversata, sta entrando in porto. Quando si entra nel porto, se si mantengono le vele spiegate, il vento spinge la nave con violenza contro il molo, mentre invece la nave deve diventare più maneggevole, senza più la forza del vento che la sospinge. Paolo è perciò arrivato alla fine della vita.

Gli sono rimaste le ultime ore da vivere ed, in questa circostanza, afferma che **la cosa più importante è che ha conservato la fede**. Mi viene qui in mente una battuta di un vescovo che, dinanzi alla farsa del matrimonio di Milingo, aveva commentato che più grave ancora del fatto in sé era questo connubio con la chiesa del reverendo Moon: questo significava, infatti, che un vescovo cattolico aveva perso la fede in Cristo, significava che quell’uomo si avvicinava a terminare la corsa avendo perso la stessa fede della quale come vescovo avrebbe dovuto, invece, essere testimone!

Paolo afferma che **la fede cristiana è stata il punto fermo della sua vita**; sta per arrivare in porto e la sua fede non è mai cambiata. E continua:

Cerca di venire presto da me, perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. Solo Luca è con me.

Luca è probabilmente l'evangelista; ricordate che ne abbiamo parlato nel corso dell'incontro sugli Atti degli Apostoli. Raramente noi romani ci ricordiamo che Paolo ha passato alcuni anni nella nostra città, ma ancor meno ci soffermiamo a pensare che anche Luca è passato per questa via ed ha abitato in Roma.

Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero.

Non siamo sicuri che questo Marco sia l'evangelista; se lo fosse, avremmo la presenza in due versetti successivi dei nomi di due degli autori dei vangeli.

Ho inviato Tichico a Efeso. Venendo, portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo e anche i libri, soprattutto le pergamene. Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere; guardatene anche tu, perché è stato un accanito avversario della nostra predicazione. Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato.

Notate di nuovo come sono **personali queste parole**. Potrebbero essere state scritte da Timoteo, perché le aveva ascoltate da Paolo stesso.

Non se ne tenga conto contro di loro. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Si noti in questi versetti appena letti la fiducia di Paolo che sa di essere prossimo al martirio, ma **continua a confidare nella presenza di Dio** non per essere strappato alla morte, ma per giungere dopo la morte al 'regno eterno'.

Un secondo elemento che voglio sottolineare dopo questi riferimenti chiari al martirio di Paolo ed alla sua situazione personale in quel frangente, è il fatto che **Timoteo viene presentato come un cristiano della terza generazione**. La seconda lettera a Timoteo dice così:

Mi ricordo infatti della tua fede schietta, fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te (2 Tim 1,5).

Timoteo non è diventato cristiano da adulto, ma **è stato battezzato da bambino e ha ricevuto la fede dalla nonna e dalla madre, esattamente come avviene per i nostri bambini**. Viene subito in mente il riferimento alla situazione odierna del catecumenato e dell'iniziazione cristiana. Noi avremo sempre nella chiesa dei cristiani che sono diventati tali senza essere stati battezzati da piccoli, perché provenienti da altre religioni o perché i genitori erano atei o, in questi decenni, perché erano semplicemente sessantottini. Ma avremo sempre anche persone che, come Timoteo, sono cristiani fin da piccoli, a motivo dei loro genitori.

Infatti, anche uno che diventasse cristiano solo da adulto, non appena si sposa ed ha dei bambini, si trova **dinanzi al problema dell'educazione cristiana dei figli** e, quindi, della catechesi; i figli dei cristiani fin dalle origini, fin dal NT, sono educati cristianamente fin da piccoli.

Quindi è un grave errore disprezzare il catecumenato degli adulti o, all'opposto, il battesimo degli infanti e la catechesi dell'iniziazione cristiana dei bambini. **La chiesa ha sempre conosciuto due modi di diventare cristiani:** da adulti se solo allora si incontra un annunciatore del vangelo o da bambini se si hanno dei genitori cristiani.

Anche i testi dei Padri apostolici chiariranno subito questo. La *Didachè* (IV, 9) dice già nel I secolo:

Non alzare la mano su tuo figlio o su tua figlia, ma dalla fanciullezza li educerai nel timore di Dio.

E la *Lettera di Barnaba* (XIX, 5):

Non ti disinteresserei di tuo figlio e di tua figlia, ma insegnerai loro il timore di Dio fin dalla fanciullezza.

Nel capitolo terzo la seconda lettera a Timoteo specifica ulteriormente questa importanza dell'educazione cristiana dei figli **fin dalla tenera età**:

Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture (2 Tim 3,14-15).

Questo significa che la mamma Eunice e la nonna Lòide hanno fatto a Timoteo, sin da bambino, una catechesi familiare, gli hanno insegnato la bellezza della fede. **Chi ha dei bambini non può non donare loro, sin da piccoli, il tesoro della Scrittura e della fede.**

Un terzo aspetto che voglio sottolineare di questa lettera è l'attenzione che essa dedica al fatto che **la fede deve essere trasmessa di generazione in generazione**. Proprio le lettere pastorali, per il fatto stesso che sono probabilmente successive alla morte di Paolo, ci sono testimoni di cosa succede quando la fede dura nel tempo. L'autore scrive:

Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi (2 Tim 1,14).

Paolo invita a custodire "il buon deposito". L'espressione 'deposito della fede' viene usata per la prima volta nelle lettere a Timoteo. Essa sottolinea che è stato fatto un dono che è la fede e che quella precisa fede non deve essere alterata, bensì custodita integra. Questo non toglie che essa possa essere trasmessa in maniera sempre nuova, ma il suo contenuto deve essere custodito. Anche oggi viviamo la stessa dinamica quando, ad esempio, ci sono dei catechisti che formano nuovi catechisti che a loro volta ne formeranno altri. In questi passaggi l'annuncio di Gesù e del Padre, la fede del Simbolo, non devono essere alterati.

È evidente, invece, che l'autore della seconda lettera a Timoteo è preoccupato perché contro il **deposito sorgono dei falsi profeti che stravolgono il cristianesimo**. La prima lettera a Timoteo fornisce anche un chiaro esempio di una alterazione del messaggio di Gesù che Timoteo è chiamato a denunciare: **alcuni cominciano a dire che le realtà materiali sono cattive in sé**. In particolare alcuni hanno cominciato a vietare il matrimonio, hanno iniziato a dire che chi si sposa non è più cristiano e che solo chi è celibe e vergine segue davvero Gesù. Nella stessa linea hanno iniziato a predicare che esistono dei cibi permessi e degli altri proibiti. Paolo afferma che queste sono dottrine diaboliche. L'apostolo, istruito da Cristo, afferma che coloro che vietano di mangiare tutti i cibi sono delle persone ispirate dal diavolo.

Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza. Costoro vieteranno il matrimonio, imporranno di astenersi da alcuni cibi che Dio ha creato per essere mangiati con rendimento di grazie dai fedeli e da quanti conoscono la verità. Infatti tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie, perché esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera (1 Tim 4,1-5).



Sull'Appia antica, camminando sui passi di Paolo verso Roma

Abbiamo già parlato del vangelo di Marco e abbiamo visto come sia un testo sicuramente romano, di origine latina. Esso contiene quel versetto straordinario nel quale Gesù dice:

«Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?». Dichiarava così mondi tutti gli alimenti (Mc 7,18-19).

La chiosa di Marco alle parole di Gesù – **“dichiarava così mondi tutti gli alimenti”** - fa capire come il cristianesimo è l'unica religione che non ha cibi proibiti. I vegetariani sono liberi di alimentarsi come vogliono, ma non difendano la loro scelta dicendo che mangiare la carne fa entrare la violenza nell'uomo! La carne si può mangiare tranquillamente, anche S.Francesco l'ha mangiata. Non c'è nessun cibo impuro, perché è Dio che ha fatto tutti i cibi. Così si può mangiare il maiale e bere il vino. A questo proposito c'è un altro versetto divertente in cui Paolo così si rivolge a Timoteo:

Smetti di bere soltanto acqua, ma fà uso di un po' di vino a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni (1 Tim 5,23).

Non solo il vino è permesso, ma Paolo lo consiglia per la salute. Il peccato non consiste nel mangiare o bere quel determinato cibo o bevanda, ma piuttosto nel farlo senza ringraziare Dio, senza benedirlo per i suoi doni. Solo la mancanza di gratitudine per ciò che si riceve è peccato:

l'impurità non deriva dai cibi in sé, come se essi fossero divisi nelle categorie del puro e dell'impuro, ma dal cuore umano. Il cuore umano, questo sì può essere puro od impuro.

Le lettere pastorali non solo rivolgono il loro sguardo indietro a mostrare la storia che Dio ha proseguito nelle generazioni successive a quelle dei primi credenti che hanno conservato il 'deposito' ricevuto, ma altresì invitano a guardare avanti perché la storia della chiesa possa continuare. Paolo chiede a Timoteo, che ha già avuto una nonna ed una mamma credente, di **formare dei discepoli che siano a loro volta capaci di formare altri discepoli**:

Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù e le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri (2 Tim 2, 1-2).

Se applichiamo questa esortazione alla nostra esperienza nelle parrocchie, possiamo comprendere come lo stesso valga per i catechisti. L'atteggiamento giusto non è quello possessivo di chi ritiene il suo servizio un "posto" da difendere e guarda con diffidenza a coloro che potrebbero sostituirlo, ma anzi quello aperto e generoso di chi **cerca di formare dei catechisti che, a loro volta, ne possano formare altri**.

Ci soffermiamo, infine, su di un ultimo punto. **Paolo dà delle regole per i vescovi, i presbiteri, i diaconi ed anche per le vedove**. Non è così chiaro se il vescovo ed il presbitero fossero già delle figure distinte in maniera perfettamente chiara e gli studiosi discutono di questo. Voglio, però, attirare la vostra attenzione piuttosto sulla questione delle vedove perché anche qui la riflessione paolina mostra la straordinaria novità della visione cristiana.

È già interessante che il cristianesimo abbia il coraggio di parlarne. In altre religioni le donne smettono praticamente di vivere quando restano vedove, non possono più fare niente, non si possono risposare, ma neanche sono valorizzate nella loro nuova situazione; in una parola, sono come dei pesi morti della società, vengono separate dal tessuto vivo delle relazioni. Nel cristianesimo invece **la vedova ha un suo ruolo, proprio per la dignità che ha ogni persona**, di ogni sesso ed in ogni età o situazione di vita.

Paolo prospetta due possibilità, ma **chiede di essere chiari nelle scelte**. Una vedova deve chiarire se si vuole risposare, e allora lo può fare, o se vuole entrare nel collegio delle vergini, cioè in quel gruppo che, non avendo più l'impegno pressante di una famiglia da curare perché i figli sono ormai grandi ed il marito è morto, decide di dedicarsi pienamente alla preghiera ed al servizio della Chiesa:

Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove; ma se una vedova ha figli o nipoti, questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori, poiché è gradito a Dio (1 Tim 5,3-15).

Una vedova viene considerata tale, libera perciò di operare una scelta, **solo dopo essersi donata ai figli e solo quando questi sono diventati indipendenti**. Il testo continua:

Quella poi veramente vedova e che sia rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; al contrario quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta. Proprio questo raccomanda, perché siano irreprensibili. Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele. Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant'anni, sia andata sposa una sola volta, abbia la testimonianza di opere buone: abbia cioè

allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene. Le vedove più giovani non accettarle perché, non appena vengono prese da desideri indegni di Cristo, vogliono sposarsi di nuovo.

Il testo è **divertente nel suo realismo**; esagera, ma per far capire il problema che c'è dietro. La lettera invita a verificare se le vedove più giovani abbiano preso una vera decisione definitiva di consacrarsi al Signore non cercando una nuova relazione oppure se, in cuor loro, siano piuttosto disponibili a nuovi affetti. In questo secondo caso, possono crearsi una nuova famiglia, ma è bene che non siano annoverate fra le vedove! Il testo prosegue descrivendo la situazione che si verrebbe a creare se restassero in una via di mezzo:

Si attirano così un giudizio di condanna per aver trascurato la loro prima fede. Inoltre, trovandosi senza far niente, imparano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene. Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro casa, per non dare all'avversario nessun motivo di biasimo. Già alcune purtroppo si sono sviate dietro a satana.

Vedete come la chiesa ha sempre dovuto affrontare non solo le grandi questioni, ma anche i **quotidiani problemi delle persone**. Siamo ancora nel I secolo d.C. ma l'esistenza di famiglie nelle quali uno dei due coniugi è morto si è già presentata. Cosa si fa della vita di chi è vedovo? Che consiglio dare loro? Come aiutarli a vivere bene anche quella tappa della loro vita?

Le lettere pastorali ci fanno incontrare i problemi che la chiesa antica si è trovata ad affrontare man mano che passava il tempo e le generazioni si succedevano, con i figli ed i nipoti che nascevano, con i primi lutti e le prime vedovanze. Anche queste nuove situazioni dovevano essere vissute alla luce del vangelo di Cristo. Le lettere a Timoteo ed a Tito chiedono anche ai vescovi di non essere iracondi o schiavi del troppo vino - cose che evidentemente accadevano a qualcuno. Chiedono che **non si faccia vescovo chi non sa parlare ed esortare efficacemente gli altri**, che chi viene scelto come vescovo sia **"bene accetto a quelli di fuori"**: chi diventa vescovo, cioè, non deve essere stimato solo dalla comunità, ma anche al di fuori di essa.

In un altro passaggio si invita a **pregare per gli imperatori** e per chi governa, perché dalle loro scelte dipende la pace ed il benessere di tutti. È un'ulteriore testimonianza della piena accettazione dello stato da parte del cristianesimo fin dalle sue origini e della consapevolezza dell'importanza della vita civile: per essa si deve pregare.

Antologia di testi distribuita in occasione della visita alla Villa dei Quintili ed all'Appia antica, sui passi di san Paolo

- la Villa prende il nome dai due fratelli Sesto Quintilio Condiano e Sesto Quintilio Valerio Massimo, che furono consoli nell'anno 151 d.C.; furono personaggi di rilievo nella Roma di Antonino Pio e Marco Aurelio; nel 182 Commodo li fece uccidere, accusandoli di attentare alla sua vita; da quel momento la Villa passò nella proprietà imperiale

Il “mistero” di Dio

Per approfondire, vedi nella sezione Percorsi tematici, Sacra Scrittura del sito www.gliscritti.it :

- I temi maggiori dell'epistolario paolino nelle lezioni di padre Ugo Vanni
- Il ‘mistero’ nell'epistolario paolino, di Romano Penna
- Il ‘mistero’ in san Paolo, di Pino Pulcinelli
- Il concetto di 'economia', di disegno divino, in Paolo e nei padri della Chiesa: la creazione e la storia come 'casa' di Dio. Appunti in forma di recensione ad un articolo di Giulio Maspero di Andrea Lonardo

- non solo la filologia, ma l'umanesimo; il mondo classico come ricerca di armonia

- il “mistero” di Dio nel paganesimo

- le divinità classiche: Zeus bronton (tonante), Hermes, Eracle/Ercole, Asclepio, Igea, Atena, Artemide Efesia, i Dioscuri. Afrodite
- la mitologia: Niobe, regina di Tebe, i cui 14 figli sono uccisi da Apollo ed Artemide perché la loro madre Latona è stata oltraggiata per avere solo 2 figli
- le nuove divinità: Iside, Astarte, Mitra (solo dal II secolo d.C.), Cibeles

- c'è anche una lastra riutilizzata con l'acrostico cristiano IXTHYS

- la ricerca di Dio antica e moderna, espressione della dimensione religiosa che abita il cuore dell'uomo

- mistero come “inconoscibilità” di Dio nel paganesimo

- mistero da “gestire” (cfr. i sacrifici e gli *ex voto*)

- mistero come “esclusività” nel culto di Mitra (solo per i maschi) e nei culti misterici delle nuove divinità

At 17¹⁶ Mentre Paolo li attendeva [Sila e Timòteo] ad Atene, **fremea nel suo spirito al vedere la città piena di idoli.** ¹⁷Discuteva frattanto nella sinagoga con i Giudei e i **pagani credenti in Dio** e ogni giorno sulla piazza principale con quelli che incontrava. ¹⁸Anche certi filosofi epicurei e stoici discutevano con lui e alcuni dicevano: «Che cosa vorrà mai insegnare questo ciarlatano?». E altri: «Sembra essere **un annunziatore di divinità straniera**»; poiché annunciava Gesù e la risurrezione. ¹⁹Presolo con sé, lo condussero sull'Areòpago e dissero: «Possiamo dunque sapere qual è questa nuova dottrina predicata da te? ²⁰Cose strane per vero ci metti negli orecchi; desideriamo dunque conoscere di che cosa si tratta». ²¹**Tutti gli Ateniesi infatti e gli stranieri colà residenti non avevano passatempo più gradito che parlare e sentir parlare.**

²²Allora Paolo, alzatosi in mezzo all'Areòpago, disse:

«Cittadini ateniesi, vedo che in tutto **siete molto timorati degli dei**. ²³Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche **un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto**. Quello che **voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio**. ²⁴**Il Dio che ha fatto il mondo** e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, **non dimora in templi costruiti** dalle mani dell'uomo ²⁵**né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa**, essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa. ²⁶Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra. Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, ²⁷**perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni**, benché **non sia lontano da ciascuno di noi**. ²⁸In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto:

Poiché di lui stirpe noi siamo.

²⁹Essendo noi dunque stirpe di Dio, **non dobbiamo pensare che la divinità sia simile all'oro, all'argento e alla pietra, che porti l'impronta dell'arte e dell'immaginazione umana**. ³⁰Dopo esser passato sopra ai **tempi dell'ignoranza**, ora Dio ordina a tutti gli uomini di tutti i luoghi di ravvedersi, ³¹**poiché egli ha stabilito un giorno nel quale dovrà giudicare la terra con giustizia per mezzo di un uomo che egli ha designato, dandone a tutti prova sicura col risuscitarlo dai morti**».

³²Quando sentirono parlare di risurrezione di morti, **alcuni lo deridevano, altri dissero: «Ti sentiremo su questo un'altra volta»**. ³³Così Paolo uscì da quella riunione. ³⁴**Ma alcuni aderirono a lui e divennero credenti**, fra questi anche Dionigi membro dell'Areòpago, una donna di nome Dàmari e altri con loro.

At 14 ⁸C'era a Listra un uomo paralizzato alle gambe, storpio sin dalla nascita, che non aveva mai camminato. ⁹Egli ascoltava il discorso di Paolo e questi, fissandolo con lo sguardo e notando che **aveva fede di esser risanato**, ¹⁰disse a gran voce: «Alzati diritto in piedi!». Egli fece un balzo e si mise a camminare. ¹¹**La gente** allora, al vedere ciò che Paolo aveva fatto, esclamò in dialetto licaonio e **disse: «Gli dei sono scesi tra di noi in figura umana!»**. ¹²**E chiamavano Barnaba Zeus e Paolo Hermes, perché era lui il più eloquente**.

¹³**Intanto il sacerdote di Zeus, il cui tempio era all'ingresso della città, recando alle porte tori e corone, voleva offrire un sacrificio insieme alla folla**. ¹⁴Sentendo ciò, gli apostoli Barnaba e Paolo si strapparono le vesti e si precipitarono tra la folla, gridando: ¹⁵«Cittadini, perché fate questo? Anche noi **siamo esseri umani, mortali come voi, e vi predichiamo di convertirvi da queste vanità al Dio vivente** che ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutte le cose che in essi si trovano. ¹⁶Egli, **nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; ¹⁷ma non ha cessato di dar prova di sé beneficando**, concedendovi dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendovi il cibo e riempiendo di letizia i vostri cuori». ¹⁸E così dicendo, riuscirono a fatica a far desistere la folla dall'offrire loro un sacrificio.

¹⁹Ma giunsero da Antiochia e da Icònio alcuni Giudei, i quali trassero dalla loro parte la folla; essi **presero Paolo a sassate** e quindi lo trascinarono fuori della città, credendolo morto. ²⁰Allora gli si fecero attorno i discepoli ed egli, alzatosi, entrò in città. Il giorno dopo partì con Barnaba alla volta di Derbe.

²¹Dopo aver predicato il vangelo in quella città e fatto un numero considerevole di discepoli, ritornarono a Listra, Icònio e Antiochia, ²²rianimando i discepoli ed esortandoli a restare saldi nella fede poiché, dicevano, è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio.

²³Costituirono quindi per loro in ogni comunità alcuni anziani e dopo avere pregato e digiunato li affidarono al Signore, nel quale avevano creduto. ²⁴Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia ²⁵e dopo avere **predicato la parola di Dio** a Perge, scesero ad Attalia; ²⁶di qui fecero vela per Antiochia là dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto.

²⁷Non appena furono arrivati, riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro e come aveva aperto ai pagani la porta della fede. ²⁸E si fermarono per non poco tempo insieme ai discepoli.

At 19, ²³ Verso quel tempo scoppiò un gran tumulto riguardo alla nuova dottrina. ²⁴Un tale, chiamato Demetrio, argentiere, che fabbricava tempietti di Artèmise in argento e procurava in tal modo non poco guadagno agli artigiani, ²⁵li radunò insieme agli altri che si occupavano di cose del genere e disse: «Cittadini, voi sapete che **da questa industria proviene il nostro benessere;** ²⁶**ora potete osservare e sentire come questo Paolo ha convinto e sviato una massa di gente, non solo di Efeso, ma si può dire di tutta l'Asia, affermando che non sono dèi quelli fabbricati da mani d'uomo.** ²⁷Non soltanto c'è il pericolo che la nostra categoria cada in discredito, ma anche **che il santuario della grande dea Artèmise non venga stimato più nulla** e venga distrutta la grandezza di colei che l'Asia e il mondo intero adorano».

²⁸All'udire ciò s'infiamarono d'ira e si misero a gridare: «Grande è l'Artèmise degli Efesini!».

²⁹Tutta la città fu in subbuglio e tutti si precipitarono in massa nel teatro, trascinando con sé Gaio e Aristarco macèdoni, compagni di viaggio di Paolo. ³⁰Paolo voleva presentarsi alla folla, ma i discepoli non glielo permisero. ³¹Anche alcuni dei capi della provincia, che gli erano amici, mandarono a pregarlo di non avventurarsi nel teatro. ³²Intanto, chi gridava una cosa, chi un'altra; **l'assemblea era confusa e i più non sapevano il motivo per cui erano accorsi.**

³³Alcuni della folla fecero intervenire un certo Alessandro, che i Giudei avevano spinto avanti, ed egli, fatto cenno con la mano, voleva tenere un discorso di difesa davanti al popolo. ³⁴Appena s'accorsero che era Giudeo, **si misero tutti a gridare in coro per quasi due ore: «Grande è l'Artèmise degli Efesini!».** ³⁵Alla fine il cancelliere riuscì a calmare la folla e disse: «Cittadini di Efeso, chi fra gli uomini non sa che la città di Efeso è custode del tempio della grande Artèmise e della sua statua caduta dal cielo? ³⁶**Poiché questi fatti sono incontestabili, è necessario che stiate calmi** e non compiate gesti inconsulti. ³⁷Voi avete condotto qui questi uomini che non hanno profanato il tempio, né hanno bestemmiato la nostra dea. ³⁸Perciò se Demetrio e gli artigiani che sono con lui hanno delle ragioni da far valere contro qualcuno, ci sono per questo i tribunali e vi sono i proconsoli: si citino in giudizio l'un l'altro. ³⁹Se poi desiderate qualche altra cosa, si deciderà nell'assemblea ordinaria. ⁴⁰C'è il rischio di essere accusati di sedizione per l'accaduto di oggi, non essendoci alcun motivo per cui possiamo giustificare questo assembramento». ⁴¹E con queste parole sciolse l'assemblea.

- **Marco Aurelio, A se stesso**

[Ho imparato] da Apollonio: l'atteggiamento libero e senza incertezze nel non concedere nulla alla sorte e nel non guardare, neppure per poco, a nient'altro che alla ragione; restare sempre uguali, nei dolori acuti, nella perdita di un figlio, nelle lunghe malattie; aver visto con chiarezza, in un modello vivo, che la stessa persona può essere molto energica e pacata (libro I, 8).

Io sono nato per guidarli, come l'ariete guida il gregge o il toro la mandria. Risali però a monte, partendo da questa constatazione: se non vi sono gli atomi, è la natura che governa l'universo; se è così, gli esseri inferiori esistono per i superiori, e gli esseri superiori esistono gli uni per gli altri (libro XI, 18).

Per un verso abbiamo il più stretto legame con gli uomini, in quanto dobbiamo far loro del bene e sopportarli; per l'altro, invece, in quanto certuni mi ostacolano nello svolgimento del mio specifico operato, gli uomini divengono per me una delle cose indifferenti, non meno del sole o del vento o di una belva (libro V 20).

- il mistero cristiano

Dalla Lectio che Benedetto XVI avrebbe dovuto tenere all'Università La Sapienza di Roma il 17 gennaio 2008

L'uomo vuole verità. In questo senso si può vedere l'interrogarsi di Socrate come l'impulso dal quale è nata l'università occidentale. Penso ad esempio – per menzionare soltanto un testo – alla disputa con Eutifrone, che di fronte a Socrate difende la religione mitica e la sua devozione. A ciò Socrate contrappone la domanda: **"Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e combattimenti ... Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?"** (6 b – c).

In questa domanda apparentemente poco devota – che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino – i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore. **Per questo, l'interrogarsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell'essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi.** Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi, dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera.

1 Cor 2 ¹ Anch'io, o fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. ² Io **ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso.** ³ Io venni in mezzo a voi in debolezza e con molto timore e trepidazione; ⁴ e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla manifestazione dello Spirito e della sua potenza, ⁵ perché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio.

⁶ Tra i perfetti **parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo,** né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; ⁷ parliamo di **una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria.** ⁸ **Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla;** se l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria. ⁹ Sta scritto infatti:

*Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio per coloro che lo amano.*

¹⁰ **Ma a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito;** lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. ¹¹ **Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio.** ¹² Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato. ¹³ Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sapienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali. ¹⁴ L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito. ¹⁵ L'uomo spirituale invece giudica ogni cosa, senza poter essere giudicato da nessuno.

Rom 16²⁵ **A colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ²⁶ ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede, ²⁷ a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen.**

Col 1²⁵Di essa [della chiesa] sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio presso di voi di realizzare la sua parola, ²⁶**cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi,** ²⁷ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, **cioè Cristo in voi, speranza della gloria.**

Col 2⁹**E' in Cristo** che **abita corporalmente tutta la pienezza della divinità,** ¹⁰e voi avete in lui parte alla sua pienezza, di lui cioè che è il capo di ogni Principato e di ogni Potestà.

- dinanzi alle religioni il discernimento, a partire da Cristo

- l'economia della salvezza

Dalla catechesi di papa Benedetto XVI, del mercoledì 23 novembre 2005, sul Cantico tratto dal primo capitolo della Lettera di San Paolo agli Efesini (Ef1,3-10)

Il «mistero della volontà» divina **ha un centro che è destinato a coordinare tutto l'essere e tutta la storia** conducendoli alla pienezza voluta da Dio: è «**il disegno di ricapitolare in Cristo tutte le cose**» (Ef 1,10). In questo «disegno», **in greco *oikonomia*, ossia in questo piano armonico dell'architettura dell'essere e dell'esistere, si leva Cristo** capo del corpo della Chiesa, ma anche asse che ricapitola in sé «tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra». **La dispersione e il limite vengono superati** e si configura quella «pienezza» che è la vera meta del progetto che la volontà divina aveva prestabilito fin dalle origini.

Siamo, dunque, di fronte a un grandioso affresco della storia della creazione e della salvezza.

- da qui l'esigenza dell'annuncio: 16.500 chilometri nei quattro viaggi!

2 Cor ²¹In quello in cui qualcuno osa vantarsi, lo dico da stolto, oso vantarmi anch'io. ²²Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! ²³Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. ²⁴**Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i trentanove colpi; ²⁵tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde.**

²⁶Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; ²⁷fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. ²⁸E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. ²⁹Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

³⁰Se è necessario vantarsi, mi vanterò di quanto si riferisce alla mia debolezza. ³¹Dio e Padre del Signore Gesù, lui che è benedetto nei secoli, sa che non mentisco. ³²A Damasco, **il governatore del re Areta montava la guardia alla città dei Damasceni per catturarmi,** ³³**ma da una finestra fui calato per il muro in una cesta** e così sfuggii dalle sue mani. 2 Cor 12¹Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene!

- per approfondire vedi: Itinerari dell'apostolo Paolo (tutti i luoghi antichi ed odierni) di *Lorenzo De Lorenzi*

At 27, ¹² Poiché quel porto [che si chiamava Buoni Porti] era poco adatto a trascorrervi l'inverno, i più furono del parere di salpare di là nella speranza di andare a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale.

¹³Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, convinti di potere ormai realizzare il progetto, levarono le ancore e costeggiavano da vicino Creta. ¹⁴Ma dopo non molto tempo si **scatenò contro l'isola un vento d'uragano, detto allora «Euroaquilone».** ¹⁵La nave fu travolta nel turbine e, non

potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. ¹⁶Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Càudas, a fatica riuscimmo a padroneggiare la scialuppa; ¹⁷la tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per fasciare di gòmene la nave. Quindi, per timore di finire incagliati nelle Sirti, calarono il galleggiante e si andava così alla deriva. ¹⁸Sbattuti violentemente dalla tempesta, il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; ¹⁹il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. ²⁰Da vari giorni non comparivano più né sole, né stelle e la violenta tempesta continuava a infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta.

²¹**Da molto tempo non si mangiava**, quando Paolo, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Sarebbe stato bene, o uomini, dar retta a me e non salpare da Creta; avreste evitato questo pericolo e questo danno. ²²Tuttavia ora vi esorto a non perdevi di coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi, ma solo della nave. ²³Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e che servo, ²⁴dicendomi: **Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione.** ²⁵Perciò non perdetevi di coraggio, uomini; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato annunziato. ²⁶Ma è inevitabile che andiamo a finire su qualche isola».

²⁷Come **giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva** nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. ²⁸Gettato lo scandaglio, trovarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, trovarono quindici braccia. ²⁹Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. ³⁰Ma poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e già stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prora, Paolo disse al centurione e ai soldati: ³¹«Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo».

³²Allora i soldati recisero le gòmene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.

³³Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. ³⁴Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». ³⁵Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. ³⁶Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo. ³⁷Eravamo complessivamente sulla nave duecentosettantasei persone. ³⁸Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare.

³⁹Fattosi giorno non riuscivano a riconoscere quella terra, ma notarono un'insenatura con spiaggia e decisero, se possibile, di spingere la nave verso di essa. ⁴⁰Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare; al tempo stesso allentarono i legami dei timoni e spiegata al vento la vela maestra, mossero verso la spiaggia. ⁴¹Ma incapparono in una secca e la nave vi si incagliò; mentre la prua arenata rimaneva immobile, la poppa minacciava di sfasciarsi sotto la violenza delle onde. ⁴²**I soldati pensarono allora di uccidere i prigionieri, perché nessuno sfuggisse gettandosi a nuoto,** ⁴³**ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo progetto; diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero la terra;** ⁴⁴poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

At 28, ¹Una volta in salvo, venimmo a sapere che **l'isola si chiamava Malta...**

¹¹Dopo tre mesi salpammo su una nave di Alessandria che aveva svernato nell'isola, recante l'insegna dei Diòscuri. ¹²Approdammo **a Siracusa**, dove rimanemmo tre giorni ¹³e di qui, costeggiando, giungemmo **a Reggio**. Il giorno seguente si levò lo scirocco e così l'indomani arrivammo **a Pozzuoli**. ¹⁴Qui trovammo alcuni fratelli, i quali ci invitarono a restare con loro una settimana. **Partimmo quindi alla volta di Roma.** ¹⁵**I fratelli di là, avendo avuto notizie di noi, ci vennero incontro fino al Foro di Appio e alle Tre Taverne.** Paolo, al vederli, rese grazie a Dio e prese coraggio.

¹⁶Arrivati **a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia.**

¹⁷Dopo tre giorni, egli convocò a sé i più in vista tra i Giudei e venuti che furono, disse loro: «Fratelli, senza aver fatto nulla contro il mio popolo e contro le usanze dei padri, sono stato arrestato a Gerusalemme e consegnato in mano dei Romani. ¹⁸Questi, dopo avermi interrogato,

volevano rilasciarmi, non avendo trovato in me alcuna colpa degna di morte. ¹⁹Ma continuando i Giudei ad opporsi, sono stato costretto ad appellarmi a Cesare, senza intendere con questo muovere accuse contro il mio popolo. ²⁰Ecco perché vi ho chiamati, per vedervi e parlarvi, poiché è a causa della speranza d'Israele che io sono legato da questa catena». ²¹Essi gli risposero: «Noi non abbiamo ricevuto nessuna lettera sul tuo conto dalla Giudea né alcuno dei fratelli è venuto a riferire o a parlar male di te. ²²Ci sembra bene tuttavia ascoltare da te quello che pensi; di questa setta infatti sappiamo che trova dovunque opposizione».

²³**E fissatogli un giorno, vennero in molti da lui nel suo alloggio; egli dal mattino alla sera espose loro accuratamente, rendendo la sua testimonianza, il regno di Dio, cercando di convincerli riguardo a Gesù,** in base alla Legge di Mosè e ai Profeti. ²⁴Alcuni aderirono alle cose da lui dette, ma altri non vollero credere ²⁵e se ne andavano discordi tra loro, mentre Paolo diceva questa sola frase: «Ha detto bene lo Spirito Santo, per bocca del profeta Isaia, ai nostri padri:

²⁶*Và da questo popolo e di loro:*

Udrete con i vostri orecchi, ma non comprenderete;

guarderete con i vostri occhi, ma non vedrete.

²⁷*Perché il cuore di questo popolo si è indurito:*

e hanno ascoltato di mala voglia con gli orecchi;

hanno chiuso i loro occhi

per non vedere con gli occhi

non ascoltare con gli orecchi,

non comprendere nel loro cuore e non convertirsi,

perché io li risani.

²⁸Sia dunque noto a voi che **questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani** ed essi l'ascolteranno!». ²⁹.

³⁰Paolo **trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione** e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, ³¹annunziando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento.

- le lettere “pastorali”

- abbracciano i cristiani *ex circumcissione* ed *ex gentibus* (cfr. Santa Sabina): Timoteo, di madre ebrea e padre greco, fu fatto circoncidere da Paolo per non dare scandalo, Tito non è un circonciso

- una compilazione di Timoteo (è l'ipotesi del prof. Biguzzi; cfr. Introduzione all'epistolario paolino, del *prof. Giancarlo Biguzzi*)

2 Tim 4⁶ Quanto a me, **il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele.** ⁷**Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede.** ⁸Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione.

⁹Cerca di venire presto da me, ¹⁰perché Dema mi ha abbandonato avendo preferito il secolo presente ed è partito per Tessalonica; Crescente è andato in Galazia, Tito in Dalmazia. ¹¹**Solo Luca è con me. Prendi Marco e portalo con te, perché mi sarà utile per il ministero.** ¹²Ho inviato Tichico a Efeso. ¹³Venendo, **portami il mantello che ho lasciato a Troade in casa di Carpo e anche i libri, soprattutto le pergamene.** ¹⁴Alessandro, il ramaio, mi ha procurato molti mali. Il Signore gli renderà secondo le sue opere; ¹⁵guardatene anche tu, perché è stato un accanito avversario della nostra predicazione.

¹⁶Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Non se ne tenga conto contro di loro. ¹⁷**Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché per mio mezzo si compisse la proclamazione del messaggio e potessero sentirlo tutti i Gentili:** e così fui

liberato dalla bocca del leone. ¹⁸Il Signore mi libererà da ogni male e mi salverà per il suo regno eterno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

2 Tim 1 ³Ringrazio Dio, che io servo con coscienza pura come i miei antenati, ricordandomi sempre di te nelle mie preghiere, notte e giorno; ⁴mi tornano alla mente le tue lacrime e sento la nostalgia di rivederti per essere pieno di gioia. ⁵Mi ricordo infatti della tua fede schietta, **fede che fu prima nella tua nonna Lòide, poi in tua madre Eunice e ora, ne sono certo, anche in te.**

2 Tim 3 ¹⁴Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso ¹⁵e che **fin dall'infanzia conosci le sacre Scritture**: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene per mezzo della fede in Cristo Gesù. ¹⁶Tutta la Scrittura infatti è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona.

2 Tim 2 ¹Tu dunque, figlio mio, attingi sempre forza nella grazia che è in Cristo Gesù ²e le cose che hai udito da me in presenza di molti testimoni, **trasmettile a persone fidate, le quali siano in grado di ammaestrare a loro volta anche altri.**

- continua la trasmissione del vangelo nella tradizione

2 Timoteo 1 ¹⁴Custodisci il buon deposito con l'aiuto dello Spirito santo che abita in noi.

1 Tim 4 ¹Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, ²sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza. ³Costoro **vieteranno il matrimonio, imporranno di astenersi da alcuni cibi che Dio ha creato per essere mangiati con rendimento di grazie dai fedeli e da quanti conoscono la verità.** ⁴Infatti tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie, ⁵perché esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera.

1 Tim 5 ²³**Smetti di bere soltanto acqua, ma fà uso di un pò di vino** a causa dello stomaco e delle tue frequenti indisposizioni.

- episcopi, presbiteri, diaconi, vedove

1 Tim 5 ³Onora le vedove, quelle che sono veramente vedove; ⁴ma se una vedova ha figli o nipoti, **questi imparino prima a praticare la pietà verso quelli della propria famiglia e a rendere il contraccambio ai loro genitori, poiché è gradito a Dio.** ⁵Quella poi veramente vedova e che sia rimasta sola, ha riposto la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte; ⁶al contrario quella che si dà ai piaceri, anche se vive, è già morta. ⁷Proprio questo raccomanda, perché siano irreprensibili. ⁸Se poi qualcuno non si prende cura dei suoi cari, soprattutto di quelli della sua famiglia, costui ha rinnegato la fede ed è peggiore di un infedele.

⁹**Una vedova sia iscritta nel catalogo delle vedove quando abbia non meno di sessant'anni, sia andata sposa una sola volta,** ¹⁰abbia la testimonianza di opere buone: abbia cioè allevato figli, praticato l'ospitalità, lavato i piedi ai santi, sia venuta in soccorso agli afflitti, abbia esercitato ogni opera di bene. ¹¹**Le vedove più giovani non accettarle perché, non appena vengono prese da desideri indegni di Cristo, vogliono sposarsi di nuovo** ¹²e si attirano così un giudizio di condanna per aver trascurato la loro prima fede. ¹³Inoltre, **trovandosi senza far niente, imparano a girare qua e là per le case e sono non soltanto oziose, ma pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene.** ¹⁴**Desidero quindi che le più giovani si risposino, abbiano figli, governino la loro**

casa, per non dare all'avversario nessun motivo di biasimo. ¹⁵Gia alcune purtroppo si sono sviate dietro a satana.

¹⁶Se qualche donna credente ha con sé delle vedove, provveda lei a loro e non ricada il peso sulla Chiesa, perché questa possa così venire incontro a quelle che sono veramente vedove.